# ANNALI

DELLA

# CITTÀ DI BOLOGNA

TOMO QUARTO.

# ANNALI

DELLA

# CITTÀ DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI.

BOLOGNA
PE' TIPI DI S. TOMMASO D'AQUINO
1842

# ANNALI BOLOGNESI.

## ANNO DI CRISTO 1401.

„ Per correr miglior acqua alza le vele
„ Omai la navicella del mio ingegno.

Questi versi del divino Alighieri con tutta l'anima ripeto, perchè l'esordio del secolo decimoquinto mi reca innanzi avvenimenti siffatti, che mai i maggiori. E tutto il secolo de' Bentivoglio è così ricco di gesta gloriose, di mutamenti notevoli, di vicende straordinarie, che non può a meno di non allegrarsene colui che ne imprenda a narrare le storie. Fosse pure in me tanta potenza dell' intelletto, quanto è desiderio del cuore e soddisfacimento verace di poter mostrare ai presenti ed ai venturi il più bel tempo di Bologna, o per lo meno il più celebrato per istorie e per tradizioni concittadine! Così la forza corrispondesse al buon volere; e non avrebbe la mia patria a desiderare lo storiografo che fosse degno de' suoi grandi, e della sua nominanza!

„ Bologna (mi giovo qui de' pensieri del nobile ed egregio signor Conte e Cavaliere D. Giovanni Gozzadini) Bologna, Città fra le prime d'Italia, passò per varie vicende ne' secoli di mezzo, e quando obbediva agli stranieri od ai Pontefici; e quando reggevasi in repubblica sotto la protezione della Chiesa. Difatto nel secolo nono (dopo aver soggiaciuto alle orde barbare come tutta la Penisola) scosse il giogo

dei Carlovingi, che nuovamente le fu imposto da Lotario Imperatore; e solamente nel 963 si sottrasse all'Impero, tenuto allora da Ottone il Grande; e proprie leggi, e magistrati eletti frai cittadini il nuovo municipio governarono. Volse un buon secolo di pace pei Bolognesi, finchè Enrico IV., movendo contro di loro ch'erano alleati a Gregorio VII. e alla Contessa Matilde, gli ebbe soggetti due volte (1077-1078), e due volte li vide ribellarsi. Poco tempo appresso, Federigo enobarba li vinse, ma non li tenne un lustro in dominazione. La pace poi di Costanza, sancì la bolognese Repubblica e le altre tutte d'Italia. — Nel terzodecimo secolo, quieta la Città nell'interno, temuta dai vicini popoli, fu al sommo forse della potenza e della gloria. — Teneva il freno di molti paesi di Romagna, sconfiggeva a Fossalta Modenesi ed Imperiali, e quelli astringeva ad obbedirle, e il regal Duce di questi traeva in trionfo prigioniere. Fiaccava poscia sul Primaro al Veneto Leone l'orgoglio: e un sol pensiero la reggeva; di farsi temuta e potente a mezzo dell'unione e della forza. — Ma per sua trista ventura sorsero in quel secolo stesso le miserande fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, che lei dilaniarono, come tutti gli altri municipi d'Italia. Allora fu che per cessare le sciagure, studiò riparo all'ombra augusta del Vaticano, „ sotto il vessillo delle sante chiavi. „ — Pur tuttavolta gli odi, le vendette, le stragi non avevano fine. — Ed ecco tempo propizio, ecco favorevole occasione, perchè i più destri cittadini salissero al principato della patria, che più durar non poteva dilacerata in anarchia. Ecco Taddeo de'Pepoli, superato l'emulo Brandeligi Gozzadini, venir eletto Signore di Felsina (1337), mentre, per le cagioni medesime, affievolite le altre popolazioni della Penisola italica, inchinavano, dove più, dove meno, al comando di un solo. Taddeo, con titolo di Vicario per lo Pontefice, dominò ben due lustri, finchè mietuto da morte, lasciava la reggenza della patria in mano

a' figliuoli, i quali ne fecero mercato a Giovanni Visconti Signore di Milano. Ecco Bologna sobbarcata alla più trista condizione che mai; eccola non più soggetta a un suo figlio, ma invece ad un forestiere: ecco succedersi a dominarla Giovanni, Matteo e l'Oleggio, tutti di stirpe Viscontea, cui stette serva dieci anni, finchè ne venne redentore l'insigne Albornozio, che sotto il pallio de' Pontefici, la ricondusse di bel nuovo a reggenza di Comune. — Ma il funesto seme delle parti ripullulava: il mal esempio degli altri popoli si manteneva in vigore: la Lombardia e l'antico Esarcato avevano dappertutto i loro principi concittadini: Bologna ne sentiva l'influenza: Scacchesi e Maltraversi levavan la cervice orgogliosa: la repubblica vacillava: i più ricchi e più astuti ad un tempo, ridevano della sua agonía: un gran mutamento era presso, una catena di varie catastrofi omai gittata veniva sulla patria de' Zambeccari e de' Bentivoglio.....! Ho nominati codesti potenti ambiziosi; ho nominati codesti, la cui gloria passò come lampo! „ — In sul finire del terzo volume di questi Annali abbiamo veduta la preponderanza momentanea di Carlo Zambeccari, di colui che volgeva a suo senno le volontà del Pretore, degli Anziani, del Consiglio: ora vedremo altrettanto di Giovanni I. Bentivoglio, d'un altro potente, la cui gloria si mostrò appena, e disparve. Con questa differenza però che il primo fu spento dal morbo micidiale della peste, ed il secondo da una lega d'ambiziosissimi Italiani.

Tanto abbiam voluto premettere, come a riepilogo di ciò che narrammo nei tre primi volumi: ora diam le mosse pel quarto, nella fiducia che torni accetto ai leggitori, non già per la pochezza di chi narra, ma per l'importanza de' fatti, che l'uno all'altro si seguiranno a dovizia.

Da qualche tempo l'ufficio del Pretore non era omai che un nome vano, poichè l'informe repubblica volgevasi a talento di pochi uomini destri, ed aveva organizzazione aristocratica anzi che no.

Di ciò che dico porgono prova i due Pretori di quest'anno, Pagano de' Capodivacca da Padova e Ramondino de' Flischi, se non forse de' Fieschi da Genova; nonchè i due bolognesi Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio, che contendevansi il primato nel reggimento della patria. Giovanni però, quando si poneva ad un negozio, era stabile e risoluto, e con molta sollecitudine lo terminava, mentre Nanne era più rimesso e timido, e quantunque di buon ingegno, meno facile ad avventurarsi a repentine risoluzioni: nell'uno maggior attitudine ad acquistare, nell'altro a conservar l'acquistato. Giovanni, piegava all'amicizia de' nobili, Nanne piuttosto aderiva al popolo: quegli cercava consiglio da' fautori suoi, questi ne dava a' suoi favoriti: il primo aveva il suo senno, il suo braccio e quello de' ricchi; il secondo aveva il senno proprio, il braccio del fratel Bonifazio, e la volontà della plebe. A lungo non poteva durare l'incertezza della cosa: nascere doveva un mutamento, e nacque. Intanto l'uno e l'altro disponevano le fila per tessere una tela, che sì di leggieri non avesse a troncarsi.

E con siffatto intendimento il Bentivoglio parlava a' suoi amici con questi pensieri: „ Gran disordine s'apparecchia alla patria da coloro che permettendo i magistrati all'infima parte del popolo, procurano di porre in disordine e dissipar la repubblica per fondare colla reliquia di essa, una ferma base alla tirannide di singolar cittadino. Il reggimento moderno si è talmente diffuso, che pare un segnalato favore che le magistrature vi si concedano a' gentiluomini; ma se ognuno si lasciasse persuader da ragione, la plebe modererebbe il desiderio di troppa libertà, e conoscerebbe che siccome non è durevole la violenza d'un solo nè di pochi, così non può lungamente durare la tirannide popolare. Grandissimo danno, anzi la rovina totale ricevono le Città che così tumultuariamente da uomini bassi sono governate, perchè la loro

condizione li rende sprezzabili; e, forzati da povertà, facilmente per premio corrompono i giudizi, o per minacce e terrori corrompono le sentenze. Sono ancora, per l'incombenza de' privati ministeri resi inabili alla vigilanza de' pubblici maneggi, ed insieme impediti ad apprendere dai libri e dalle continue pratiche dei negozi e degli uomini savi, la dottrina del viver politico. Il perchè, mentre vanno cercando fra' cittadini un maestro, spesso trovano un signore: di modo che loro mancano tre principali requisiti, che si ricercano in quelli che comandano: nobiltà per essere stimati, potenza per venir ubbiditi, e saviezza per ben governare. Essi, passando talora da un troppo rispetto ad un rigore inesorabile, eseguiscono in cose minime i più duri imperi della giustizia, parendo loro la clemenza un rimprovero di poca autorità. Sono anche di continuo sospetto alla quiete dei cittadini, come quelli che angustiati dall'economia, hanno speranza d'acquisti nelle turbolenze. D'altra parte se considereremo l'abilità de' nobili negli affari della repubblica, troveremo ristrette in loro quelle perfezioni, i cui contrari si manifestano ne' popolani: onde con la nascita, col potere, e colla dottrina illustrano, danno forza e moderazione ai maneggi pubblici. Grandissimo è invero lo stimolo che a fare opere laudevoli, apporta agli uomini la chiarezza del nascimento; onde si conosce nelle stirpi un'occulta forza per propagar la virtù: e certo ragionevolmente, perchè a loro è cosa più difficile nascondere il vizio; e l'essere simili ai proprii maggiori è opera non meno della natura che della emulazione. Se noi dunque (conchiudeva Giovanni cogli amici) restringeremo la forma dello stato, distribuendo con proporzione più convenevole le magistrature ai nobili ed ai popolani, il governo si preserverà dalla vicina corruzione, e conseguirà maggior decoro, non meno appresso gli altri che appresso di noi. „

Così Giovanni Bentivoglio proteggeva con molto

accorgimento la propria causa, e trovava eco a' suoi detti nella condiscendenza degli amici, e di quanti amavano i suoi modi franchi, e quell' animo ardente di gloria, che omai non poteva più starsi, o dal comando assoluto, o dalla preponderanza negli uffici di una repubblica aristocratica.

Or mentre Giovanni Bentivoglio la ragionava coi nobili, dicevano i Gozzadini coi popolani: Quale fu il tempo più glorioso per Bologna, se non quello della reggenza a popolo? Vel dicano le storie nostre del 1228, quando Gioseffo Toschi istituì un governo tutto di popolani, e quando la patria, avendo lui capitano, venne a conflitto coi nemici di Modena, fomentati dai Cremonesi e dai Parmigiani, e li battè con tal vigore che quella si reputò la più segnalata battaglia di que' tempi. Con tale forma di repubblica si ottenne l' impero della Romagna, e s' impose soggezione a popoli e Re: e basta Enzio prigioniero per farne testimonianza. — Oltre di che è veduto dagli occhi d' ogni purgato intelletto, che ai popoli bellicosi che nell' armi pongono il fine principale della gloria loro, si richiede una forma larga di Repubblica, sì perchè più difficilmente si sottomettono all' altrui dominio, come anche perchè della virtù militare, che più fra loro si stima, son molti quelli che ne partecipano. A Bologna dunque, che ha fra le sue mura venti bellicose Compagnie pronte ai servigi della milizia, è necessario, od almeno più conveniente un tal governo a Comune. E un uom bennato patirà a malincuore l' invidia di quei gentiluomini, che in una Città cosiffatta chiudono la strada di salire ai popolani, quasichè la stirpe nobile non nasca quaggiù, ma discenda dal cielo, sicchè quei dell' ordine inferiore siano obbligati a versare il sangue e l' anima per loro servigio. E non s' accorgono gli orgogliosi che sprezzando la plebe, sprezzano i principi della loro schiatta, benchè molti e molti si studiano di palliarli con istolte favole d' esser discesi da Imperatori e da Re,

se non forse dai Superni. Ma quegli soltanto merita titolo di nobile che può numerare invece delle ricchezze le virtù de' suoi progenitori; ed è cosa stolida il reputare che una famiglia popolana esser non possa più nobile d'una patrizia. Questi si gloriano de' lor maggiori, questi e di sè medesimi, e dei maggiori talvolta. Mostrano queglino le immagini degli avi, questi le ferite ricevute per la patria: gli uni ostentano le ricchezze della fortuna, gli altri le dovizie dell'animo. A chi ne dice che gli uomini bassi per povertà si corrompono, risponder puossi che l'esempio della Città nostra ha dimostrati più corruttibili i ricchi de' poveri. Chi chiama questi ignoranti, ingiuria la patria, madre degli studii, famigerata per l'ingegno potente dei suoi professori, la minor parte de' quali fu di patrizia condizione: chi poi chiama timidi e lenti i popolani nel sentenziare, esclude l'uso di sottoporre i giudizi alla segretezza de' voti. Nè si opponga che la reggenza del popolo può degenerare in tirannide; chè il medesimo pericolo è in tutti gli stati; ma meno assai nelle repubbliche veramente tali, dove nella moltitudine l'uno impedisce l'orgoglio dell'altro, e ciascheduno difende come propria la causa del pubblico. Se in fine (conchiudevano i Gozzadini) vi sarà chi disprezzi la compagnia de' men fortunati nella comune reggenza, pensino che i popoli nella povertà acquistarono imperio, e lo perdettero nel lusso e nelle ricchezze: e pensino ancora che se Roma, padrona di tutte genti, ebbe sopportata una tale mescolanza, è troppo gran superbia che Bologna, sua colonia, se ne vergogni. „

Questi pensieri, queste voci dei capo-partiti e de' loro aderenti, erano romor di tuono, che doveva risolversi in iscroscio di tempesta inevitabile. — E la tempesta scoppiò. — Nanne e Giovanni disponevano le cose loro allo stesso fine. Giovanni si preparò col favore del Duca di Milano, de' Zambeccari, de' Maltraversi, radunando segretamente

nella Città di molti soldati, oltre gli amici proprii che ben sapevano i movimenti di lui. Così, fatto animoso di tentare la fortuna, passò Giovanni Bentivoglio con Bente e con buon numero d'armati alla piazza (27 Febbraio); ed ivi giunti, presero a gridare: *viva il popolo, vivano le Arti.* Alle cui grida correndo il popolo, anch'egli gridava il medesimo in favore del Bentivoglio. Il perchè Giovanni, fatto più che mai ardito, rivolge le forze sue al Palazzo, dove non trovando alcuna resistenza, se ne impadronisce, e vi fa distenere Nanne e Bonifazio Gozzadini che vi si trovavano. A quel tumulto Martino Tedesco e Lancilotto Beccaria, coi loro soldati corrono, e prendono tutte le bocche, le quali mettono alla piazza. Gozzadino Gozzadini udendo questi romori, senza indugio, con molti uomini che raccozza, passa alla piazza per pigliarla; ma la trova occupata, e volendola conquistare per forza, viene a cruda battaglia con Martino e Lancilotto; e si sparge molto sangue. Gozzadino fa molte prove di valore e di forza, quando ad un tratto gli cade sotto il destriero, e viene assalito e malconcio dagl'inimici. Di che avvedutisi i suoi, tosto lo ripongono a cavallo, lo circondano, e lo traggono in salvo, e con lui sfuggono il pericolo, e si ritirano alle case del prode ferito. Morirono in quella zuffa cinque partigiani dei Gozzadini e tre che battevansi coi capitani forestieri. E di una tale mossa vennero biasimati essi capitani, perchè non dovevano frammettersi alle risse dei cittadini, e porre le mani nel sangue civile, essendo stati dalla Città stipendiati per difenderla. — Fugate le genti del Gozzadino, e rimasta la piazza in potere del Bentivoglio, volle questi anzi tutto mettere a prova l'animo del popolo; onde presentatosi alla ringhiera del palazzo tutto scabro di arme bianche, e colla spada nuda in pugno, chiamò a sè Giacomo Bentivoglio ed imposegli che a lui introducesse Martino e Lancilotto, ai quali consegnò la cura della piazza. Quindi pubblicamente dichiarò

la volontà del Consiglio, che venissero richiamati alla patria i fuorusciti, fra i quali eran primi i Zambeccari, i Bianchi, i Preti, i Bolognini, i Ghisilieri, i Manzuoli ed i Guidotti. Delle quali tutte cose il popolo mostrò avere grandissimo contento, lodando la clemenza e la bontà di Giovanni, il quale conoscendo questo buon animo della plebe, fu molto lieto che le sue cose camminassero felicemente, e che egli avesse fra mano le redini del governo della patria. Il che fatto, giovandosi dei migliori gentiluomini, venne a buona pace con Nanne e Bonifazio Gozzadini, i quali, se furono defraudati nel desiderio loro, di altro non si ebbero a lamentare che della propria pigrizia. Laonde pacificati essi con Giovanni, furon la sera alla casa di lui, dov'ebbero lauta cena, in compagnia di altri nobili assai, dopo la quale vennero scortati alle loro case da un capitano d'arme, e da venti soldati che il Bentivoglio diede loro per sicurezza.

E il giorno appresso (28 Febbraio) essendo nel palazzo del Pretore congregato il Consiglio, venne per comune consentimento eletto e gridato Signore di Bologna esso Giovanni Bentivoglio, che prese possessione della Città e del territorio, e cominciò ad ordinare le cose della patria, creando capitano del popolo il Pretore Ramondino Fieschi, e conducendo ai servigi della Città diversi celebri capitani, con lo stipendio mensuale di quindici fiorini d'oro al mese. Oltre di che stabilì molti Connestabili per le diverse terre e per le Rôcche della provincia, i quali furono in tal numero che troppo lungo sarebbe il darne quivi il catalogo.

Or mentre che Giovanni Bentivoglio attendeva alla provvisione delle Castella e dei luoghi del territorio di Bologna, Battista Balduini, cui tornava troppo aspro il dominio di Giovanni, prese a trattare coi Pepoli fuorusciti, per privare della signoria chi stava a cima della ruota di fortuna, e precipitarlo a fondo. Al qual fine venne Andrea de'Pepoli con molte bande di soldati verso Bologna;

ma sapendo che il Bentivoglio si stava sull' avvertita, ritornossi a Ferrara di dove si era tolto, e Battista Baldovini fuggendo si salvò. A queste contraddizioni pose mente Giovanni; e per meglio stabilire la signoria che omai teneva sicura, radunò al domani il Consiglio dei Seicento, e con acconcio discorso dimandò la decisione delle fave, se il volessero o no eleggere senza contraddizione, e confermare signore della Città e del Contado. Il Consiglio era composto di moltissimi amici suoi, i quali lo acclamarono signore: e gli altri stimando infruttuoso il contraddir nel Senato a chi vinto avea nella piazza, se colla voce nol gridarono signore, tacendo lo confermarono. Procurò egli ancora, ed ottenne la confermazione dal Consiglio dei Quattromila, che di nuovo si era cominciato a radunare; e questo fu fatto perchè il Pontefice, conoscendo l' universale consentimento della Città, si contentasse di approvar lui signore, concedendogli il vicariato della patria, com' era già stato conceduto a Taddeo de' Pepoli. Ma il Pontefice, essendo di ciò richiesto da Floriano Sampieri e da Musotto Malvezzi ambasciatori, negò di acconsentire alle domande, asserendo che non avrebbe sopportato che la dominazione di Vicario fosse in mano d' altri, che de' Magistrati, cui era stato conceduto dagli antecessori suoi. Pertanto Giovanni, creò diversi cavalieri aurati, a memoria di sua fortuna: e questi, secondo il costume de' tempi crearono altri cavalieri. E congregato il Consiglio dei Quattromila (16 Marzo) creò i sedici riformatori dello stato, che durerebbero in ufficio due anni, e fu loro capo egli stesso.

Abbiamo detto che il Pontefice non approvò la signoria usurpatasi da Giovanni; ora aggiugneremo che questi, poco curandosi dell' avversità, seguitò nella propria reggenza con animo intrepido. Ma se il novello signore non isgomentavasi per le avversità a lui mosse dal Pontefice, si sgomentavano bene e gli aderenti e fino i congiunti suoi, alcuni

de' quali si alienavano da lui, vuoi per debolezza, vuoi per invidia. E sopra tutti gli si mostrò avverso un tal Bente, della propria famiglia sua, il quale segretamente prese a dirne ogni male, tanto querelandosi del governo di lui, quanto affliggendosi della sua sorte propizia.

Intanto divulgatosi che il Bentivoglio era Signor di Bologna, molti principi d'Italia mandarono a congratularsene: nel qual tempo il Manfredi di Faenza, ridotto in angustie per la strettezza dell' assedio che a nome dei Bolognesi vi aveva posto Alberíco da Barbiano, ottenne per mezzo de' suoi ambasciatori la pace da Giovanni, restituendo Solarolo, che già si era usurpato. Alle cui proposte il Bentivoglio scosse le orecchie, e comandò anzi che la Città di Faenza si strignesse di più rigoroso assedio. Della qual cosa sgomentato il Manfredi, pose di mezzo quanti signori d'Italia sapeva essere amici di Giovanni, i quali condussero amendue le parti a comporsi in pace. Onde il prefato Giovanni Signore di Bologna, per sè pe' suoi figliuoli, ed eredi e successori, e per la Città di Bologna, pel Comune, per le terre, e castella, e ville, e per i sudditi e fedeli suoi, da una parte; ed Antonio da Modigliana procuratore e sindaco di Astorre Manfredi, per l'altra, fecero pace insieme con questi patti: „ Che il detto Astorre Manfredi ad ogni requisizione del Signore di Bologna, dovesse consegnare e restituire a Giovanni Bentivoglio o ad un suo nunzio o commissario il Castello e la rôcca o fortezza di Solarolo con tutto il territorio che ne dipende, nonchè le possessioni, le ville e le case in esso poste, colle munizioni che si trovino in detto Castello e in essa rôcca, a petizione del Comune di Bologna: che il detto Manfredi pagar debba e restitnire al Comune di Bologna ed a Giovanni Bentivoglio ducati quattromila d'oro, avuti a puro prestito nel 1399 del mese di Marzo; i quali verrebbe restituendo in quattro anni il dì di san Pietro, incominciando coll' anno 1402; che le convenzioni

ed i patti stretti fra Bologna ed Astorre nel 1386, non abbiano a pregiudicare in cosa alcuna alla presente pace, ma restino validi e fermi per amendue le parti: che ogni condannagione reale e personale, ogni bando scritto dal principio della suddetta guerra, o fatto per alcuno degli uffiziali delle parti contra alcun suddito per motivo di guerra, sia annullato e cancellato: che il detto potente Bentivoglio atterri la Bastía di legno a san Prospero di Faenza, in termine d'un mese dalla pubblicazione del presente contratto di pace, con patto che l'acqua corrente presso la prefata Bastía si lasci scorrere come prima soleva; che la Bastía chiamata Castel Franco di Romagna, e che il Bentivoglio possiedeva, a lui resti, con tutte fôsse e contraffôsse fino a quaranta tornature all'intorno di detta Bastía; potendo esso Bentivoglio, nonchè i suoi uffiziali, attinger acqua dal Rio Cella, che pone capo nel Lamone, senza venir molestato da chicchessia; avendo libero il passaggio per quella terra e per sè e pe' suoi, con animali carichi, con vittovaglie, con carri e con munizioni, purchè i passaggieri del Bentivoglio non facciano violenza nel territorio Faentino. Le quali tutte condizioni osservar si debbano, sotto pena di trentamila ducati d'oro a chi le infranga, ed obbligando amendue le parti i loro beni presenti e futuri per la piena osservanza della cosa. — Furono presenti a quest' Atto di pace i cavalieri Pietro di Bianco de' Bianchi, con Gordino della stessa famiglia, nonchè Andrea di Carlo Bentivoglio, ed i famosi dottori Ugolino Scappi, Giovanni da Canetolo, Garzone de' Garzoni, Azzo Torelli, Nicola Bianchi, Nanne da Vizzano, Bernardo di Maestro Pietro dalla Rettorica o da Moglio, e notaro di Giovanni Bentivoglio. „

Spiacque assai questa pace al Conte Alberígo, il quale sperava fra pochi giorni di conquistare Faenza ed avere Astorre nelle mani: onde sdegnato col Bentivoglio, si levò dallo stipendio di Felsina, e andò a Cunio, di dove pensava poter nuocere alle

genti Bentivolesche di san Prospero. Intanto scorse fino all' Idice pel Contado nostro, e fece preda di molti bestiami, e condusse uomini, donne e fanciulli prigioni, col riscatto de' quali si pagò delle fatiche durate nell' assedio di Faenza.

Frattanto molti principi avevano ricercato di collegarsi col Bentivoglio; e fra gli altri il Duca di Milano, che gli spedì in sua vece un tal Pietro di Corte, il quale s' allegrò seco dell' ottenuta signoria, e lo invitò, a nome del Duca, a volersi collegare con quel signore, che dopo il Re di Napoli era il più potente e temuto frai baroni d' Italia. Giovanni rispose gentilmente all' ambasciator Milanese; ed avendogli chiesti i capitoli d' alleanza con Gian-Galeazzo, Pietro di Corte si partì, dandogli parola di recarli fra breve.

I Fiorentini intanto, sapute le trattative fra il Duca di Milano ed il Signore di Bologna, si avvidero che una tal lega poteva tornar loro funesta; il che volendo impedire, mandarono loro ambasciatori a Giovanni Bentivoglio, tanto per rallegrarsi seco della conseguita dominazione, quanto per invitarlo ad una lega con esso loro, facendogli proposta, che siccome sempre erano stati amici de' Bolognesi, così di presente ancora, come tali, gli offerivano aiuto di genti e di danari in qualunque circostanza. Ai quali messaggieri Giovanni rispose: „ Ch' egli aveva già promesso di collegarsi col Visconti, e che non vedeva onesta via per ritirarsi dalla data parola. — E fece loro intendere che se prima l' avessero ricercato, di buona voglia contentati gli avrebbe. „ — A tale risposta non iscaddero d' animo gli oratori fiorentini; chè anzi si rivolsero a varii intercessori per collegarsi col Bentivoglio, frai quali ad un Antonio Guidotti amicissimo di Giovanni (che gli storici diversamente dipingono in fatto d' interezza dell' animo), il quale disse parole all' amico, mostrandogli come Fiorenza avesse palesato sempre più oneste intenzioni che i Visconti. — Le parole del Guidotti resero incerto

il dominatore, il quale si consigliò con altri amici, che tutti erano della sentenza d'Antonio: onde avvenne che mancasse al Visconti, ed aderisse a Fiorenza.

Era tornato in questo mezzo tempo Pietro da Corte, messo del Duca, coi Capitoli da costui sottoscritti, e facendo istanza perchè Giovanni li ratificasse, l'instabile Bolognese rispose: „ Che nol poteva fare, stantechè avendo tardato il Duca a mandarli, si era frattanto collegato coi Fiorentini, pensandosi che il Visconti più non volesse saperne: ma che però l'assicurava che quantunque non in lega con esso lui, gli sarebbe stato sempre amico fedele, e l'avrebbe volentieri in ogni sua occorrenza servito, eccetto che in dimostrarsi contrario ai Fiorentini. „ Udendo l'oratore la ripulsa del Bentivoglio, giustamente sdegnato, colla destra toccò la spalla ad Antonio, che trovavasi presente, e gli disse: „ Per tua cagione Giovanni ha mancato di fede al signor mio, e si è collegato coi Fiorentini; di che fra poco dovrà pentirsi. „ E subito si levò dal palazzo, uscì di Bologna, e fu a Milano, dando mala relazione del Bentivoglio e del suo consigliere.

I Fiorentini dal canto loro mandarono tre messaggieri al Signore di Bologna, allegrandosi con lui che non si fosse collegato col Duca, promettendogli aiuto in ogni occorrenza, ed assicurandolo della calata dell'Imperatore in Italia a muover guerra al Visconti e sostenerne gli avversarii. Il Bentivoglio fu sì lieto dell'amicizia de'Fiorentini, che creò cavaliere aurato il primo de'tre nunzi. Ma niuna potenza è scevra d'invidia, niuna è vuota di pericoli. Alcuni malevoli di Giovanni congiurarono per ucciderlo nella sua propria stanza, e fu tra gl'indegni Battista Baldovini suo compare, Baldo degli Uccelli, Antonio da santa Lucia, Antonio di Musolo, Guglielmo Catinelli, Nannino Cherubini, Gozzadino Gozzadini, e parecchi altri Bolognesi. La congiura venne scoperta, perchè fra i congiurati era un malfido, che manifestò a Giovanni, come

alcuni de' nemici dovevano uccider lui, mentre il Balduini spegnerebbe i suoi figliuoli Anton Galeazzo ed Ercole. Il Gozzadini, il Balduini ed i fratelli di Baldo furon presi; Baldo fuggì, gli altri o si nascosero od esularono. Queglino che caddero prigioni confessarono il proprio fallo alla presenza del Consiglio e di dieci uomini cospicui di ciascuna compagnia; e vennero diversamente setenziati. Antonio da santa Lucia fu tratto al patibolo, il Gozzadini, e il Balduini vennero dannati all' esiglio, l' uno al santo Sepolcro, l'altro a san Giacomo di Galizia. Ad altre confine vennero mandati parecchi di loro: e perchè Guglielmo Catinelli non volle ubbidire, fu preso e decapitato.

Intanto l'Imperator Roberto, salito al trono dopo la morte di Federigo, era giunto sul Bresciano; e Pandolfo Malatesti che voleva a lui trasferirsi, domandò al nostro Bentivoglio il salvo condotto pel passaggio, e diede ostaggi per sicurezza di Giovanni, e fu incontrato fuor di porta Maggiore dal Bentivoglio e da ottocento cavalieri: ma perchè non volle passare per la Città, scorse attorno alle mura con tutta la comitiva, e giunto alla Scala fuor di porta san Felice, fece avvisato Giovanni come il Duca di Milano ponesse in ordine un esercito per muovere ai danni di lui. Del quale avviso gli rese grazie il Bentivoglio, che ritornossi alla Città tutto pensoso e temente, e non ben deciso di ciò che fare dovesse. E perchè frattanto aveva egli de' nemici ancora in Città, pensò almeno a diminuirne il numero, per non avere la guerra e in casa e fuori. Al qual fine pose in libertà alcuni suoi avversari, fra i quali il famoso Nanne Gozzadini. Ma costui, anzi che starsi in Bologna passò a Cento, poscia a Venezia, e finalmente a Milano, dove istigò il Duca Visconti a cooperare alla liberazione di Bologna dalla signoria del Bentivoglio, e restituirla allo stato di libertà. Del qual consiglio Scipione Ammirato istorico Fiorentino rimproverò a buon diritto il semplice Nanne, perchè si dava a credere

che in un principe tanto ambizioso ed avido di dominare, com'era il Visconti, potesse trovarsi moderazione, e cuor di liberatore e non di tiranno che conquisti. E difatto Gian-Galeazzo, piegò di leggieri alle parole del Gozzadini, e mandò il capitano Alberígo da Barbiano con un esercito a guasto del Bolognese, il quale Alberígo giunse con sue genti fino al Reno, scorse all' intorno col ferro e col fuoco, facendo preda d'ogni guisa. Ma battuto dalle squadre Bentivolesche, perdette la preda ed i prigioni da lui fatti, ed inoltre cento cavalli dei proprii, e cinquecento pedoni. Dopo la quale sconfitta, rifattosi in armi il Barbiano passò alla Ricardina, a san Prospero, a Dozza nell' Imolese; e questo Castello ch'era tenuto da soldati del Bentivoglio, assaltò tre volte, e da ultimo prese. Giovanni montò sulle furie quand'ebbe avviso che il capitano Bennolo Papazzoni si era arreso, cedendo Dozza: e senza ascoltarne le ragioni lo fece decapitare. La quale atroce sentenza procacciò al Bentivoglio novelli nemici, alcuni de' quali vennero a trattative col Conte Alberígo, cui dissero di cedere la porta delle Lame, affinchè entrasse in Bologna, e mettesse a morte Giovanni. Ma questo trattato ancora fu scoperto, perchè un tale Antonio Lando maestro d' artiglieria, essendo andato e venuto più volte in abito di romito per disporre ogni cosa per la ribellione, fu da un Gerardo da Sassonegro conosciuto: onde fatto prigione e posto alla tortura, confessò ogni cosa, e venne appeso per la gola, vestito dell' abito di romito, onde si era le tante volte camuffato.

## ANNO DI CRISTO 1402.

Proseguivano gli affari di Giovanni Bentivoglio travagliati e dubbiosi, e preparavasi per lui la sconfitta e la morte, dopo che in patria ebbe sfuggiti fino a quattro tradimenti, tesi a lui non pure dai compaesani ma fin dagli uomini del suo stesso Cognome. Intanto, mentre in Bologna era venuto Pretore Marsilio Torrelli da Mantova, il Duca di Milano, a malgrado di un inverno freddo e ghiacciato, decise levare a Giovanni il dominio di Bologna, sia per vendicarsi dell'insulto ricevuto, quando ne ricusò la lega, sia per l'ambizione che aveva di farsi padrone del territorio nostro, come si era reso Signore di Lombardia, di Perugia, di Siena, di Lucca, e di Pisa, o colle armi o colla frode. Egli è vero che il novello Imperatore Roberto, vedendo di mal occhio un tanto ingrandirsi del Visconti, gli diede travaglio e tentò umiliarlo; ma questi, forte com'era di cavalleria, vinse lui, ed il Carrara, ed i Fiorentini che lo assistevano; laonde prese ardire ne' suoi disegni, e fermò proposito di porli subito a compimento. Ond'ecco in nome di lui il Conte Alberigo tornare con possente esercito nel territorio Felsineo, e passare fino all' Idice, condotto da molti fuorusciti Bolognesi, fra i quali erano due Pepoli, un Galluzzi, un Isolani, un Baccilieri, un Giacomo Bentivoglio, lontano parente di Giovanni, non che Nanne e Bonifazio Gozzadini, suoi emuli ed antagonisti. Il dì seguente passò il Conte cogli armati alla Pieve di Cento, colla speranza di averla. E difatto essendosi accordato con alcuni della terra, costoro si presentarono al Cancello di entrata in ora tardissima, e mentre questo si schiudeva, tagliarono a pezzi i custodi, ed apersero la Pieve ai Ducali, lasciandovi a custode

Bonifazio Gozzadini, che vi pose buon presidio, e vi stette a maniera di conquistatore.

Cotali fatti raddoppiavano le angustie di Giovanni Bentivoglio, perchè la presa della Pieve non era cosa di lieve momento, e perchè i Gozzadini che dirigevano le mosse dell' esercito avversario, avevano ottenuto dal Visconti titolo e stipendio di commissari di lui. A ciò si aggiunse che il Barbiano prese in breve tempo Massumatico, san Prospero, e Galliera, che si mostravano contente di stargli soggetti. Oltre di che i Persicetani vacillavano nella fede al Signore di Bologna, il quale, in bisogno d' uomini, chiamò a sè lo Sforza da Cotignola ed altri capitani di ventura, e cintosi di armi straniere pose suoi fidi a governare le Rôcche e le Castella del Contado. Quella di Persiceto era toccata ad un tale Enrico da Facciolo, che le genti del luogo accolsero di mala voglia, per aver saputo che Bonifazio IX. non aveva riconosciuto Giovanni, nè come suo Vicario, nè come legittimo Signor di Bologna, ma lo aveva dichiarato tiranno ed usurpatore del dominio della patria. La quale avversa disposizione degli animi de' Persicetani conobbe Giovanni; laonde per non irritarli, per non perdere ancor questa terra, lungi dall' intimorirli colle minacce, mandò a Persiceto Matteo Tencarari, uomo di sommo accorgimento, perchè facesse, a nome di lui, larghe promesse al Consiglio ed ai Consoli del luogo, se alla devozione piegassero del novello Signore. L' inviato non fu accolto entro le mura, anzi fra una grandine di balestrate si vide costretto colla sua scorta ad allontanarsene precipitososo. Giovanni I. tentò altro mezzo a placare tant' odio, e mandò a Persiceto quel compare Balduini, che gli era stato altra volta inimico, ma che i Persicetani tenevano in gran conto, e forse più che alcun altro de' Bolognesi. Fu ricevuto il Balduini in pieno Consiglio, e parlò con molta eloquenza mostrando i doni e le grazie che avrebbero i Persicetani conseguito, accettando i voleri di Giovanni; nè tacque

le calamità cui si esporrebbero ostinandosi a contraddirlo. Il Consiglio ringraziò del buon volere l' oratore ed il Bentivoglio; ma rispose che giammai non si sarebbe sottomesso al governo di un usurpatore; chè anzi Persiceta si sarebbe governata da sè stessa in reggenza libera. E difatto alla presenza del Balduini vennero eletti quattro Consoli cui rimase affidato il governo del paese. Fremè di sdegno Giovanni Bentivoglio nell'udire tanta fermezza; e bramò ma non ardì trarne vendetta.

Dopo ciò i Persicetani dieder ricetto agli esuli, e commisero a Nanne Gozzadini di ordinare le cose loro. Crebbero per questo fatto le apprensioni del Bentivoglio, il quale portò l'audacia sino a recarsi egli stesso al Castello, colla speranza che a lui sarebbersi dischiuse le porte. Ma ne rimase pentito, perchè spintosi sotto alle mura unitamente ai due suoi capitani Scorpione e Virgilio detto Frezzolino, fu accolto dallo scoppio di due bombarde onde venne ucciso Scorpione e ferito il cavallo di Giovanni. Le guardie di scorta raccolsero lo spento capitano, cui il Signore di Bologna celebrar fece solenni esequie nel gran Tempio di san Petronio, dove quel cadavere fu tumulato; e questo fu il primo uomo che avesse sepoltura nella nuova perinsigne Basilica. Giurò poi Giovanni I, che se un giorno i suoi travagli avessero fine, il Castello di Persiceto ridurrebbe in cenere, e le fumanti rovine spargerebbe di sale. Questa minaccia non isgomentò gli uomini di Persiceto: mai poichè prudenza li consigliava a porsi sotto la tutela di un amico della Santa Sede e del Gozzadini, alzarono essi sulla Rôcca le insegne del Malatesta Signore di Rimino. Della qual cosa più che mai indispettito Giovanni, spedì Bernardone suo capitano con molte insegne di soldati a devastare l' agro Persicetano, tagliando il canale, impedendo il lavoro de' molini, gittando a terra case e borghi, e ponendo a ruba ed a fuoco tutta la contrada.

Ora Giovanni, che da tutte parti si vide riuscire

infelice, e che non poteva dimettere gravissimi sospetti, perchè comunemente odiato, mentre la maggior parte del popolo se ne andava spensierato per la Città, quasi questa non fosse in travaglio, e che vedeva le milizie mostrarsi inerme sulle mura per dare agl' inimici maggiore ardimento, non poco s' affliggeva in cuor suo di tali dimostrazioni. E l' afflizione di lui si accrebbe quando seppe che il Poggio Renatico, e Minerbio ed Argelata ribellati si erano. — La Ròcca però della Pieve di Cento, conservavasi ancora per lui da Lancilotto Beccaria capitano fedele, il quale com' ebbe avuto un rinforzamento di fanti e di cavalieri, fece una sortita sul nemico assediatore, e ne pose in fuga e ne uccise e ne imprigionò parecchi. Frai quali un Alberto Pio da Carpi ch' era col Barbiano, un Gerardo Boiardo, un Marco da Pisa, con altri di eletta condizione, oltre dugento cavalli ed altrettanti pedoni: e coll' acquisto di molta preda si recò a Bologna.

Ma una vittoria non bastava per ristorare Giovanni delle molte sconfitte, delle continue ribellioni, delle insidie incessanti, dei pericoli imminenti. Ai quali aggiugnevasi l' allontanamento di Bente Bentivoglio, che non volendo più aderire al congiunto, erasi recato a Milano, di dove fece proponimento non voler più ritornare fino a che la patria non ricuperasse la pristina libertà, e che Giovanni non cessasse o dalla potenza o dalla vita. — Ed erano molte le querele di Bente contra Giovanni: Che poco omai si curasse de' nobili, che sprezzasse il proprio sangue ed i suoi più stretti parenti, negando loro onorificenze di cariche, che si fosse fatto tiranno di Bologna, ponendo la patria in pericolo di rovina e di perpetua servitù. Dispiacque oltremodo a Giovanni la fuga di Bente, il quale doveva recarsi oratore, per aiuto, alla Repubblica Veneziana in compagnia di Pasotto da Argile; onde scrisse a Pasotto che proseguisse egli solo il viaggio incominciato, e fosse a pregare con

tutto ardore la detta Repubblica. Pasotto obbedì, ma tutte sue parole tornaron vane, perchè Venezia, o non potesse o non volesse, ricusò di soccorrere il vacillante Signore.

Nè colma fu ancora la misura per lui. Imperciocchè vi si aggiunsero nuove congiurazioni interne, che l'avevano a trarre al fondo di ogni angustia più acerba. E difatto Francesco Minotti e Giacomo de'Conti, trattavano d'aprir la porta di Galliera a Giacomo Del Verme capitano del Visconti: il quale trattato, benchè scoperto, non valse a togliere d'angoscia il periclitante Giovanni.—Soltanto un poco lo alleviarono le genti di Padova, condotte dal famoso capitano Ottobuon Terzi, che vennero a Bologna per sostegno e per lega col Bentivoglio; il quale, quantunque per mercè loro respirasse alquanto, non potè però andar sicuro del fatto suo, ed azzardare di venire a conflitto, e render pan per focaccia a chi lo vessava per ogni dove.—Piuttosto volle far saggio dell' amor del popolo felsineo verso di lui, acciocchè potesse sapere come si avesse a governare e dentro e fuori della Città. Al qual fine radunò tutti i Ministrali delle Parrocchie di Bologna, ed impose loro che descrivessero tutti quelli che fossero atti a portar le armi; e fattone le Cedole, consegnasse queste fedelmente ai Parrochi. Poi fece bandire che tutti quelli cui talentasse la signoria di lui, il dì appresso (20 Giugno) si radunassero tutti nei seguenti luoghi: la Tribù di Porta Ravegnana a san Gregorio fuor di Porta Maggiore (dove oggi è la Casa Pia di Ricovero) sotto la insegna del capitano Guido da Manzolino; quella di Porta Stiera al Convento di san Francesco, dove l' attendeva il capitano Nannino di Checco; quella di san Procolo alla Annunziata, sotto il Gonfalone di Nicola Baldoini; e quella di san Pietro a san Paolo di Ravone, dove trovavasi il capitano Leonardo Ghisilieri. Giunto il detto giorno, appena una delle dieci parti della milizia trasse alle insegne ed ai luoghi stabiliti; della qual

cosa fu tanto addolorato il combattuto Bentivoglio, che nol potrà intendere se non chi abbia provato che voglia dire l'umiliazione dopo l'orgoglio, la servitù imminente dopo il comando, lo scherno pubblico dopo la pubblica venerazione. Il perchè Giovanni, volto a que' pochi che trovava pronti alle insegne, con parole interrotte dall'amarezza ne lodò il buon animo, ed accommiatolli. Poi, ritornandosi al Palazzo, sospirando sclamava: *Piaccia a Dio ch' io solo vuoti questo calice amaro, e che il popolo bolognese non ne beva la feccia!*

Pur non volendo mancare a sè stesso ed alla patria, mandò novelli ambasciatori a Fiorenza, Lambertino de' Canetoli, dottore, e Matteo Griffoni, perchè impetrassero genti da quella Repubblica. E le impetrarono: imperciocchè i Fiorentini, cui troppo premeva che Bologna non cadesse schiava del Visconti, mandarono tostamente la Compagnia della Rosa, ch'era di trecento lance, la quale fu da Giovanni spedita a Casalecchio di Reno, dove Bernardone da Guascogna, principal capitano del Bentivoglio, poneva il campo, e s'apparecchiava coi pochi alleati a sostenere lo scontro del Visconti e di tutti i Ducali congiurati, cui troppo gravava la dominazione bentivolesca, e i quali spenta la volevano anzichè si facesse grande e temibile.

E frattanto Bente Bentivoglio aizzava con maligne parole il Duca di Milano a battere e sconfiggere Giovanni, e gli dipingeva lo stato incerto di Bologna, accendendo ad un tempo anche il Barbiano all' impresa, e sollecitandolo a vendicare la morte del fratel suo, cui fecero i Bolognesi tanta ignominia. Alle parole seducenti di lui si persuase il Conte Alberigo e più che altri il Visconti, cui troppo allettava il pensiero di aggiungere Felsina ed il Contado alle sue molte signorie. Al qual fine quel cupido Duca, mandò a' danni di Bologna dodici mila cavalli e cinque mila fanti sotto la condotta di Giacomo Del Verme capitano generale; col quale movevano ancora Pandolfo e Carlo Malatesti

Signori di Rimini, Galeazzo Gonzaga Signore di Mantova, Alberto Pio Signore di Carpi, il Conte d' Urbino, il Signore di Spoleto, quello della Mirandola, quello di Ravenna, l' altro di Fabriano, e quello di Sassuolo; nonchè Facino Cane, Ottobuono Terzi, il Conte Alberigo da Cunio, Bertolino Cremonese, Paolo Savelli Romano, Nanne e Bonifazio Gozzadini, Francesco Galluzzi, Bente Bentivoglio, Giacomo Isolani, Guido e Galeazzo Pepoli, e Nicolò Negrosanti, tutti valorosi capitani, ai quali si aggiungevano quattrocento Bolognesi fuorusciti.

A sì numeroso e potente esercito non ardiva Giovanni di opporsi, perchè di forze a lunga mano inferiore. Ed intanto s' adoperò coi Fiorentini, coi Signori di Padova e con altri amici; e radunò un sufficiente esercito, nel quale erano molti famosi capitani, e tra gli altri il sopraddetto Bernardone da Guascogna, principale nell' impresa, con Masino Crivelli, Sforza da Cotignola, il Tartaglia, e Francesco e Giacomo da Carrara Signori di Padova. — Così l' esercito di lega uscì col Bentivoglio dalla Città, e tentò diverse scaramuccie contra l' esercito ducale; ma sempre con lieve profitto, e con eguale o poco dissimile fortuna. — Gl' inimici frattanto girarono a Casalecchio di Reno (nella cui valle disponevasi a battaglia già da qualche giorno il Guascogna) e misero in punto i guastatori per distruggere intanto il canale che mena l' acqua in Bologna per benefizio pubblico, e degl' idraulici opifici.

Era tra l' uno e l' altro esercito il fiume Reno, che da ogni parte ha le sponde piuttosto ardue, e che nel mezzo è accavalciato da un ponte di ottimi mattoni. Dalla parte occidentale, dove trovavansi gl' inimici, sovrastava la strada, che lunghesso le falde dei cölli, guida al Sasso di Glossina: alla sinistra era un' altra via con alcuni cölli, che piega verso settentrione, ov' è una larga e spaziosa campagna, che da mezzo giorno verso del

fiume ha confine, e dove le genti del Visconti si furono in gran numero accampate. E inferiormente al ponte si distendeva, come ora, la via che ne conduce a Bologna, vicin della quale alla destra sono alti côlli, e sotto una bella contrada, sparsa di molti edifizi, con una Rôcca o Bastía, che dal nome del paese, di Casalecchio si appella. Fuori di detto spazio del paese, le foci di essa via per ogni lato si ramificano, e quanto più si discende verso Bologna, più la campagna si dilata. Alla sinistra poi della via, fra questa ed il canale suddetto che reca le acque agli opifici della Città, distendesi un' isola, la cui punta finisce al luogo della Canonica, dove si apre ora la viottola che mette alla forte Bastía. — L' esercito del Bentivoglio o della lega trovavasi di qua dal ponte, e di là nell' opposta riva era quello del Duca e de' suoi molti sostenitori.

I capitani degli eserciti si misero frattanto in ordine. Il Conte Giacomo Del Verme assegnò la prima squadra al Conte Alberígo, al Signore della Mirandola, ed a quelli di Sassoferrato, di Spoleto e di Fabriano, coi quali era Nanne Gozzadini ed erano gli altri fuorusciti di Bologna, con cavalli di grave armatura, e duemila balestrieri e gran numero di pedoni. La seconda squadra fu data ai Malatesti, e al Signore di Carpi; ed era composta di gran numero di cavalli e di pedoni. La terza la tenne per sè il Del Verme, in compagnia di Galeazzo Gonzaga, del Conte d' Urbino e di Paolo Savelli. Alla guardia delle bagaglie lasciò molti cavalli, sotto la cura di Facino Cane, del Signore da Polenta, di Ottobuon Terzi e di Bartolommeo da Cremona, tutti capitani famosi, e tutti pronti all' altrui soccorso, ove d' uopo ne fosse.

E il capitano Bernardone per parte sua fece il simigliante. Alla prima squadra diede capo il figliuolo del Signor di Padova col Tartaglia, ai quali consegnò molte bande di cavalli armati, e gran numero di balestrieri e di pedoni. Tutto il restante

per sè tenne, ponendo i balestrieri in luogo appartato, per difesa dei combattenti, acciocchè con maggior sicurezza avessero a trattar l'armi, ed anche perchè non fossero dai nemici assediati. A guardia poi delle bagaglie lasciò al Ponte di Reno trecento lance della Compagnia della Rosa.

Disposti gli eserciti, è dato il segnale dell'attacco. Squillano le trombe, suonano i tamburi d'ambe le parti. Le prime squadre s'avanzano ratte in buon ordine, e l'unghia ferrata de'destrieri leva un nembo di polvere attorno di sè in quel basso di fiume, sicchè i drappelli si scorgon bene allorchè trovansi poco più che a tiro di lancia. Alberígo da Barbiano alza un grido, cui fa risposta Francesco Carrara: ed ecco le due prime squadre de'cavalieri in orribile mischia. Ognun percuote o minaccia di lancia, ed ognuno o vien percosso o viene minacciato. Qua si uccide, si taglia, si tronca; colà si rintuzza, si schermisce, si ritorna l'offesa. Viene vibrato un lanciotto, ma coglie sullo scudo avversario e non fa piaga, ne vien gittato un secondo, e si configge nel fianco ad un prode, e giù lo trae dell'arcione. Quinci un cavaliere è percosso in una tempia, e cade a terra dal cavallo ed è morto, quindi un altro cavaliere è trafitto fra côsta e côsta, e tutto brutto di sangue, reclina il capo sulla spalla, e come pianta recisa da vomere rimane al suolo disteso, e trae gli estremi spiriti. Alla vista di quest'ultimo caduto, assai caro ad Alberígo, il capitano tutto acceso d'ira mette mano alla spada, e gittandosi addosso al feritore gli dà tale un colpo sulla gola, che piomba dal destriero, e vuota l'anima per la ferita, insiem col sangue gorgogliante. E Masino Crivelli, che fa prodezze frai Bentivoleschi, gittasi sugli avversari con molto furore, ed attacca con alcuni suoi fidi duro ed aspro conflitto. E rotandosi intorno, benchè ricevuta abbia una ferita presso la spalla sinistra, pure con tanto valore mena colpi sui nemici, che si apre piazza fra loro, e distendene spenti non pochi. Alla quale strage

de' Ducali, soccorre con alcuni de' più valenti il Signore della Mirandola; e così i due primi ostili drappelli sono ad azzuffamento generale, ed il pericolo dell'una parte e dell'altra si fa maggiore.— Il Guascogna accenna col brando all'appartato drappello degli arcadori; ed ecco questi colle balestre tener lungi il più che possono i cavalieri guidati dal Mirandolano, e ferirne molti, e molti ucciderne di subito. Uno de' balestrieri, tirator famoso poco meno del greco Astero o dell' elvetico Tell, mira alla faccia del capitano, che incitava al drappel suo d' avanzare e menare strage; ma in quello che scocca un dardo, il destriero del comandante alza rigogliosa la testa, e ferito viene sulla fronte con molto dolore. Il perchè s' inalbera ratto coi calci d'innanzi, e gitta a terra il signor suo, e cadegli addosso rovescio con gran fracasso. La squadra avversaria, vedendo a terra un capitano, gli si stringe contro, e a spron battuto cerca investire siffattamente le opposte schiere, che ceder debbano terreno, o cader morte, o restarsi cattive. Ecco la battaglia fra le prime schiere farsi accanita più che mai, e venire strettamente alle mani, per l' una parte i Signori di Fabriano, di Sassoferrato e di Spoleto, e per l'altra i Carraresi, il Crivelli ed il Tartaglia, che si battano con gran valore, e qua e colà per le persone si sfregiano e si feriscono. Ed intanto il Signore della Mirandola, che giaceva oppresso dal morto destriero, è tratto in salvo da'suoi, e portato lungi sopra un carro, fra le bagaglie vegliate da Facino Cane.

Da due ore all'incirca si combatteva, e molti prodi dell'un partito e dell'altro mordevan la polvere, quando lo Sforza da Cotignola si scioglie dal Guascogna, e spinge il destriero contro un drappello di fuorusciti bolognesi, guidati da Nanne Gozzadini, e prima che venir ad attacco di spada con alcuno di costoro, scaglia di gran forza una lunga lancia, che stridendo per l' aere, cade in una parte della gente di Nanne, dove son dieci

de' più prodi, e l'un di loro percuote sotto la fibbia della cintola, e caccialo incontanente morto per terra. A questo colpo i suoi compagni accesi d'animo mettono mano alle spade ed alle mazze, e come ciechi si spingono contra la gente dello Sforza; ai quali si fanno incontro le schiere di questo. Ciò vedendo i secondi drapprelli d' ambe le osti, urtano gli avversarii, e combattono tutti di un animo, chè l' una e l' altra falange non ha che un solo volere: morire o dar morte. Urlasi ed incalzasi per ogni dove, gridasi dai capitani, gemesi dai feriti, fremesi da chi retrocede sospinto, ridesi malignamente da chi s'avanza e guadagna il passo per la pianura. I cavalli ed i cavalieri cadono ammonticellati; e scrosciano le armi e gli usberghi in siffatte cadute. Le schiere de' fanti vanno a terra, e l' aria è piena di lance e di saette che vi fan nugolo non interrotto. Dappertutto si corre senz'ordine, dappertutto si combatte alla disperata, e ardendo i più valenti di buona speranza, girano a tondo le armi, e vanno per lo campo correndo, tagliando, dismembrando ed uccidendosi a vicenda. Il Gozzadino pesta il sangue de' cittadini suoi coi piedi del cavallo, e fa strage dei Bentivoleschi, e li percuote sul capo perchè stramazzino al suolo; e come sono stramazzati, trapassa loro la gola, e va oltre. Tanto è vero che lo spirito di parte, e l' ambizione e l' invidia traggon di senno talvolta anche i migliori! Ei passa innanzi co' più forti, e dietro a lui si fa strada il terzo corpo dell' esercito Visconteo: e tutti e tre questi grossissimi drappelli investono furiosamente i due corpi capitanati dal Guascogna.—Ecco l' ultimo sforzo di entrambe le armate.—La battaglia è generale: corresi a rabbia per quella pianura, e si leva un polverío, che non si veggono i combattenti l' un l' altro, e la terra trema pel calpestío de' cavalli. Il gran capitano Del Verme, composto un solo esercito de' tre corpi suoi, percuote con tutte le migliaia la gente capitanata dal Guascogna; e frai primi che cadon

morti sono i più forti campioni Bentivoleschi. Volgono già le tre ore che si combatte e si suda, quando le genti del Tartaglia sgominate e confuse, danno le reni e camminano per li campi oscurati dal cieco polverío. Talvolta s'appiattano tra il nembo, e talvolta si scoprono, come fa la rondine volando per l'aere. Alla fine quei del Guascogna son tutti in fuga, superati dal troppo impeto e dal troppo numero dei Ducali. La Compagnia della Rosa, che stava a guardia delle bagaglie, presa da imbelle spavento, anzichè volare al soccorso, fugge senza trar di ferro, senza impedire menomamente l'avanzar del nimico. Fuggono i vili conigli, e metton paura col loro fuggirsi ad una schiera di fanti bolognesi, che s'avviava al luogo del combattimento per soccorso de' cittadini, per ricacciare i Ducali. Le due compagnie de' fuggitivi spargono il terrore lungo le vie per cui passano, recano alla palpitante Città l'infausta fatalissima novella, lasciano che gl' inimici del Bentivoglio gli gridino a loro posta la morte, ed applaudono pazzamente al Visconti, il quale verrà coll'orgoglio del conquistatore a porre un giogo di ferro sul côllo di Felsina, e segnerà ne' suoi fasti, il giorno memorando del trionfo proprio e dell'altrui schiavitù (26 Giugno).

Furono fatti cattivi nella fatale battaglia lo Sforza, il Tartaglia, Bernardone, i figliuoli del Carrara ed altri assai. — Gl'inimici, seguitando la vittoria, si avvicinarono alle mura della Città per pigliarla; di che sbigottito Giovanni Bentivoglio, tosto comandò che le mura di scale e di sassi si fornissero, e che le torri della Città si fortificassero di ogni cosa necessaria. Poi mise tutto all' intorno della Città i presidii, ed ordinò per ciascuna parrocchia si facesse un molino per macinare il grano, poichè gl' inimici avevano tolta l' acqua ai molini. Ed avvegnachè facesse queste ed altre provvisioni, non potè però vietare che il popolo, che vedeva indebolite le forze di lui, e che scorgeva gl' inimici alle mura coi fuorusciti della patria,

non si radunasse contro lui in Porta Ravegnana, avendo fatto lor capitani Nicolò di Ligo e Melchiorre Manzoli, nemici capitali di Giovanni: nè impedì che si gridasse; *Muoia il Bentivoglio, viva il popolo!* A queste voci Giovanni subito si armò, e con pochi soldati e suoi amici montato a cavallo, passò dove il romore si levava, per quietare il popolo, il quale opponendovisi non lo lasciava entrare in piazza; di modo che al tramonto del sole attaccarono zuffa, giugnendo intanto cinquanta cavalli in aiuto del Bentivoglio: ma ogni sforzo fu vano. Il perchè vedendo non poter conquistare la piazza, passò furente alle case de' Ramponi, dov' erano radunati i suoi nemici a gran numero, e tentò appigliarvi il fuoco; ma vennero queste a furia di saette difese.

In quel notturno combattimento Giovanni uccise molti del popolo, e a lui morirono sotto due cavalli da battaglia. — E mentre che il tumulto ad ogni ora cresceva, e che il giorno omai appariva, gli amici ed i parenti dei fuorusciti passarono alle Porte di Saragozza e di san Mamolo, e spalancatele, introdussero coloro nella Città, cioè due dei Negrosanti, Giacomo Isolani, i Gozzadini, Guido Pepoli, un Felicini, i Galluzzi, ed altri moltissimi; cui tennero dietro le genti del Duca di Milano, cioè il Del Verme, il Signore di Mantova, i due Malatesti, il Conte Alberigo e Facino Cane coi loro seguaci, i quali tutti mandavano voci al cielo, e gridavano: *Viva il popolo, e muoia Giovanni Bentivoglio.*

Or qui che fosse di Giovanni, è qualche discrepanza fra gli storici. Però se discordano nei mezzi ond' egli venisse umiliato, non discordan nel fine miserando che gl'incolse in quel memorabile trambusto. Pare (a quanto narrano i più) che rifuggitosi nel palazzo de' Notai, ivi si travestisse, e che di là tragittasse in una casipola al Ponticello di sant' Arcangelo, dove forse ricoverava la sua vecchia nutrice. A questa raccomandossi la vita, e fu

da lei con molto affetto ricevuto, e in tanta miseria confortato.—Ed ecco frattanto pubblicarsi un bando capitale contro del vinto Signore, e mettere a prezzo il suo capo, come quello del ladrone che sgozza il pellegrino sulla via, o che lo ruba d'ogni sostanza fra le domestiche pareti: ecco gl' ingordi cacciarsi in traccia di lui, come il segugio dell' ascosa lepre; ecco una turba di vili frugare per ogni dove, anelando al sangue ed alla morte, di chi gli ebbe forse salvati mille volte dalla fame o dall' ignominia. Ma tale è l' umana natura corrotta dalle passioni: presto dimentica i benefizi, e li ricambia con ingratitudine la più nera; o lascia perire, con indifferenza, chi potè un giorno darle aiuto, ed ora più non può farlo.

Mille rabbiosi givano pertanto in traccia di Giovanni; mille sconoscenti stavano agli aditi della Città per impedirgli l'uscita, o scorrazzavano dappertutto, pensando e ripensando dove fosse più probabile che rinvenir lo potessero. Alla fine, nacque sospetto ad alcuni, che fosse per avventura nascosto nella casipola da sant'Arcangelo, dove bazzicare soleva. Onde assediato quel tugurio e fattovi impeto improvviso, venne colto il Bentivoglio, come fuggitiva belva in uno speco inospitale, e stretto con aspre ritorte, fu trascinato al Palazzo della Reggenza, dove gonfiavano d' orgoglio il Signore di Mantova, il Conte Alberígo, Bente Bentivoglio, e fra molti altri il famoso Nanne Gozzadini. — Al prigioniero si volse primo Alberígo da Barbiano, e con torvo ciglio così gli disse: „ Pur sei tu quivi, o tiranno; pur sei tu quivi, o nemico della patria, disleale ad ogni lodata legge, ad ogni retto costume. „ — E a lui intrepido rispondeva il percosso dominatore: „ Tiranno, disleale, e nimico d' ogni buona legge è colui solo cui la fortuna è sinistra; perocchè mentr'ella seconda e favorisce gli uomini, eglino son buoni e son giusti. Così addiviene di me: vincitore, sarei stato un eroe; vinto, sono un masnadiere. „ — Poi si rivolse a Nanne ed

esclamò: „ O Gozzadino, in questa mia infelicità, dove mi ha piombato la cattiva mia sorte, prego ti rammenti dell'antica nostra benevolenza e reciproca stima, come devi fare per la chiarezza dell'antico e nobile sangue tuo, perdonandomi le offese da me ricevute. E rammentandoti, o Nanne, che pure amendue siamo cittadini d'una medesima patria, ti moverai a compassione di mia caduta calamitosa, e vorrai considerare che le cose di questo mondo sono instabili, e che quelli che oggi siamo, domani non saremo. „

Alle parole del prigioniero non potè Nanne contenere le lagrime, e stette lunga pezza senza mettere parola. Alla fine con benigni detti racconsolò l'infelice, assicurandolo che di lui sarebbe memore, e che in servigio di lui con tutto fervore s'adoprerebbe. — E dopo questo colloquio, venne condotto il prigione in una camera del palazzo, dove starebbe a riparo dagl' insulti della plebaglia tumultuante, la quale le spesse volte senza cagione si piglia diletto di spingere nel precipizio chi sta sul margine della ruina.

Intanto il Marchese Gonzaga ed il Conte Alberígo presero ad istigare Nanne Gozzadini a pigliare la Signoria della patria, promettendogli favore, acciocchè le cose felicemente gli accadessero; ma egli si stava incerto nella risposta, sì per l'esempio del Bentivoglio, che troppo vivo gli stava innanzi, sì perchè aveva nell'animo di salvar la patria dalla tirannia anzichè mutarvi il tiranno. — Ed il Marchese di Mantova, per trarlo d'incertezza diceva gli: „ Io non avrei mai pensato che ciò che molti cupidamente bramano, dovesse in Bologna persuadersi di presente a forza di preghiere. Pensate che un Principe è come un Oracolo, da cui i popoli aspettano le risposte alle loro supplicazioni. — Voi potete conseguire questa felicità, e lasciare a'figliuoli vostri uno stato de' migliori d'Italia. Il timore del fine che vi appresenta il Bentivoglio non deve ritrarvi dall'impresa, perchè voi avete l'amicizia del

popolo e di gran parte dei nobili, e potreste inoltre confederarvi col possente Duca Visconti. Egli, che è Principe, ama i Principati più delle Repubbliche, e ben godrà che un Gozzadini regga l'alleata Bologna. Prendetene voi le redini: niuno vi si opporrà de'cittadini, essendo in vostro aiuto un esercito vittorioso. Dapprima, è vero, mormoreranno taluni della vostra potenza; ma dove la trovino provvidente e benigna, la riveriranno come paterna volontà, e si staranno a Voi soggetti, come un giorno si stettero al vicariato di Taddeo de'Pepoli. I più ambiziosi saran più difficili a piegar la cervice innanzi a Voi; ma se otterranno alcun titolo di magistrato, ne porteranno le insegne, e di quello si terranno paghi, lasciando a Voi la potenza. Scorrerà il tempo frattanto, e la Città si verrà tutta accostumando alla soggezione; e Bologna sarà eretta in principato per gloria vostra precipua. Non vi crediate adunque d'acquistar col rifiuto onore o merito alcuno presso gli uomini, perchè anzi ognuno vi dirà che l'irresolutezza e il poco animo, e non l'amore verso la patria, vi hanno ritirato dalla signoria. E se bene addentro considererete la nostra esortazione, conoscerete che vi persuadiamo cosa, che la stessa vostra sicurezza persuader vi dovrebbe: perchè a tale voi siete, o da precipitare cogl'infimi al piano, o da salire primo e solo alla felsinea dominazione onoranda. „

Alle istanze del Marchese di Mantova in brevi detti il Gozzadino rispose: „ Vorrei, o signore, con gratitudine di parole e di fatti poter corrispondere alla magnificenza della vostra proferta: ma mentre all'animo vostro obbligato mi sento, abborrisco dall'offerto benefizio, come abborrisco dalla tirannide. Più volte ho sofferto travagli e di corpo e di spirito per lo stato migliore della mia patria; e quando io contrastai ad alcun ambizioso, nol feci per emularlo nella potenza (siccome forse la malveggente moltitudine giudicava) ma per impedirgli l'oppressione della repubblica. Ora gli uomini

dicano malignamente a lor senno di questa mia azione, che a me non cale. Io fo più stima della virtù che della fama; e reputo mi sia premio bastante la coscienza d' aver bene operato. Voi mi ponete avanti gli occhi maggior sicurezza, maggior onore e maggiore utilità, ed io v' assicuro che eleggo piuttosto di morirmi adesso cittadino che fra cent' anni Signore della mia patria. „ — Così Nanne Gozzadini, che nella sua moderazione non antivedeva l' altrui libidine di dominio, fece il gran rifiuto di quel principato, che lo straniero si carpì, e ch' ei non seppe o non potè trargli di mano. E si stette contento delle lodi ottenute di modesto cittadino in tanta dovizia ed autorità com' egli aveva, e di venir creato cavaliere dal Marchese stesso di Mantova: il qual onore (dice il Bombaci, biografo del Gozzadini) fu caro a Nanne più della stessa signoria, perchè agli animi moderati gli onori moderati soddisfanno.

Ora, perchè le cose della Città venissero pure da qualche reggente governate, fu congregato il popolo ed il Consiglio, e si propose l' elezione dei Magistrati secondo l' antico statuto; intorno alla quale elezione nacquero diversi pareri; perciocchè la parte che seguiva Nanne piegava ai popolari ed amici suoi, ed altri erano di opposta sentenza, e favorivano i nobili. Nondimeno la parte del Gozzadini prevalse, e vennero eletti gli Anziani ed il Gonfaloniere di Giustizia a volontà di lui. Il qual Gonfaloniere fu Melchiorre Manzóli, e siedettero fra gli Anziani esso Nanne Gozzadini, con Matteo Griffoni ed Alberto Bianchi, i quali ebbero a compagni pochissimi illustri della fazione Maltraversa. — Il che fatto, come se il dominio di Bologna fosse al primiero stato restituito, e che la Città per sè medesima governar si dovesse, posero le insegne della Città e del popolo ne' soliti luoghi; fra le quali insegne il Signore di Mantova, tutto devoto al Visconti, fece mettere ancora questo motto = *Audi et aliam partem* = scritto a caratteri

maiuscoli; per avvisare i Bolognesi che non si farebbero ordinamenti da esso loro, senza il consentimento del Duca di Milano; e che le cose di Felsina passar non dovevano oggimai a volontà sola de' cittadini, ma di coloro pur anche i quali vi erano per ragion dell' arme interessati. — Un tale motto del Gonzaga dispiacque a tutti i partiti, i quali furon tratti a presagire sciagure o mutamenti ben tosto.

Intanto a Giacomo Isolani ed agli altri della fazione de' nobili, parve d' aver sofferto soperchieria per fatto di Nanne Gozzadini e de' suoi aderenti popolari, e ne movevano lagnanze, e si posero in animo di abbassare la parte di Nanne ed inalzare l' Isolani in sua vece. Ma venuti a dibattimento alcuni de' principali cittadini, Galluzzi, Lodovisi, Manzuoli e Bente Bentivoglio, conchiusero di dar Bologna nelle mani del Duca di Milano, quasi non avessero sperimentato per lo addietro quale si fossero i Visconti, e che governo avesser fatto di Felsina tutte volte che cadde in loro potestà. E conchiusa la pratica, nel giorno stesso che si erano create le nuove magistrature (28 Giugno) venne convenuto col Conte Alberigo e col Signore di Mantova d' introdurre a notte l' esercito Ducale per la Porta di san Donato; e fu fatto: la quale aperta, entrarono i capitani tutti coll'esercito, e passarono alla piazza gridando: *Viva Gian-Galeazzo Signore di Bologna!* — Ed avuto in lor potere il palazzo, vi posero a nome del Duca, Pandolfo Malatesta da Rimini, e fecero Pretor di Bologna il mantovano Marsilio Torrelli. E deposti gli Anziani e gli altri Magistrati, riempirono la Città di tumulto e di paura. Il perchè volendo il Malatesta mitigare l'angustia del popolo, creò cavalieri al domani sulla porta del pubblico Palazzo, Nanne Gozzadini, Vandino de' Bianchi, Aldreghino Lambertini, Guido Pepoli, Giovanni Gerardini e Galeazzo Pepoli. E così in meno di due giorni Bologna mutò tre volte di governo e di stato: e l' ultimo fu il peggiore,

perchè le tolse ogni nerbo, e la tenne inferma lunga pezza primachè in vera salute restituir si potesse.

Nel giorno seguente (30 Giugno) il Conte di Barbiano, mal soddisfatto di Nanne che aveva rifiutata la signoria e che teneva in custodia con umanità l'umiliato Giovanni Bentivoglio, andò con alcuni snaturati alla camera del Palazzo dove l'infelice veniva custodito, e traendolo fuori nella piazza, o l'uccisero o lasciarono che il partito a lui nimico ne facesse l'estremo scempio, martoriandolo e trafiggendolo con ventuna ferite. Ed è fama che un Floriano Barbieri, quasi in segno di vittoria, gli tagliasse un orecchio, gridando da folle: Voglio cuocerlo sulle brage, ed assaporarlo. — Inumano!

Fu portato quel lurido avanzo, lacero e mezzo ignudo, entro un mastello, invece di bara, nella sagrestia di san Giacomo Maggiore, dove esposto fu lasciato per tutto quel dì; ed il popolo che curioso è sempre di vedere ogni guisa di spettacolo, concorreva così frequente, che urtando per inoltrarsi, l'un uomo sopra l'altro cadeva. Così (sono parole del Bombaci) la cieca libidine di dominare, in meno di sedici mesi di signoria, condusse Giovanni al macello, mentre la natura e la nativa nobiltà gli promettevano molti anni di vita onorevole. Ma che signoria fu quella, che sempre andò soggetta o alla forza degli eserciti nemici, o alle insidie de' cittadini? Egli, in sì breve spazio di tempo, corse il pericolo di ripetute congiure, che gli ordirono contra quelli ancora che per rispetto di parentele e d'onori erano almeno obbligati a non offenderlo. Egli è vero che le congiurazioni presuppongono dominio violento; ma pure talvolta ancora si discoprono contra i legittimi, massimamente quando la forza straniera ne porge l'occasione. Certamente in Giovanni furono vendicate colla mansuetudine, poichè più che punire seppe egli perdonare; e procurò (inducendo ne'cittadini l'amore) d'assicurarsi da tradimenti, e meglio stabilirsi nel

seggio di dominatore. Ed avendo poi dimostrato in molti fatti giustizia e religione (se si possono giudicare i governi dai loro princípi) egli meritava la signoria se non l'avesse occupata.

Intanto, per la morte del Bentivoglio, e pel rifiuto di Nanne, il Duca Visconti, che non volle aver gittate le spese fatte, procurò di stabilirsi nella possessione di Bologna, acciocchè la guerra impresa contro del Bentivoglio per vendetta ed ambizione, gli fruttasse almeno la signoria d'una delle maggiori Città d'Italia. — Ora, Giacomo Del Verme d'ordine del Duca fatto Governatore, per cancellare ogni vestigio dell' antico stato, annullò i Magistrati tutti, e convocato il Consiglio del popolo, dimandò l' approvazione della signoria del Visconti. Ed il popolo dichiarò il dominio esser di quello nelle forze del quale si trovava. Il che fatto, il Governatore procurò che la Città mandasse a Milano solenne e numerosa ambascieria, per ordinare i Capitoli e le Convenzioni. Gli ambasciatori furono quaranta, e forse quarantasei, cui stette a capo Melchiorre o Marchione Manzóli, già Gonfaloniere, il quale con tutti i suoi compagni venne onorato con grandi apparenze dal Duca, che fece cavaliere il Manzuoli, ed ai nunzi concedette ciò che dimandavano, ed ottenne a un tempo da loro di fabbricare in Bologna una cittadella: nel quale accordo veniva inchiusa l'annullazione di tutti gli altri.

E già prima di questa ambascieria spedita al Visconti, erano stati eletti otto Sindaci che a nome del popolo dovessero consegnare le chiavi della Città e il Gonfalone colle armi del popolo al Commisario del Duca, che pare al certo fosse Pandolfo Malatesti, il quale uscito dalla Città, vi fece poi una solenne entrata, e giunto al palazzo, gli vennero dagli otto Sindaci consegnate le chiavi di tutte le porte. Ed esso Malatesti, volendo gratificarsi il popolo di Bologna, fece bandire che ciascuno potesse vendere qualunque cosa volesse, senza pagarne dazio;

la quale disposizione non durò che tre giorni, perchè i monopolisti tanto brigarono e sussurrarono, che la concessione non andò più innanzi, e i dazi ritornarono come prima, se non forse più gravi.

Al ritorno degli ambasciatori da Milano, venne dato per nuovo Governatore alla Città nostra Leonardo Marchese Malaspini, il quale radunò il Consiglio dei seicento, e legger fece i Capitoli stabiliti fra il Duca di Milano e gli oratori Bolognesi; indi pigliò a governare la Città nostra con benignità e prudenza.— Intanto Nanne Gozzadini, ch'era bene accetto al Conte Giacomo Del Verme, ed al popolo concittadino amato; avendo in sua balía Cento, la Pieve, Massumatico, Galliera, e diverse torri in quelle parti, si dava a credere che il Duca di Milano lo dovesse in qualche modo apprezzare: il perchè passò a fargli riverenza, per ottenere ad un tempo quattordici mila scudi prestati a lui per la passata guerra. Fu egli dal Duca con simulata amorevolezza accolto, ma le grazie che desiderava, sempre gli ritardò, e di parole lusinghiere lo ebbe pasciuto: e ciò faceva per dargli occasione di corruccio, ed aver poi motivo di levarselo dagli occhi, sendo che Nanne era allora in Bologna il più potente cittadino. Della qual cosa avvisato Nanne, pieno di giusto sdegno, frenando in sè a mala pena la rabbia, dolevasi che sotto sua fede (poichè Giovanni Bentivoglio era stato affidato alla custodia di lui) fosse stato tradito ed assassinato il Signore di Bologna; e malediceva quel giorno ch'egli non accettò la dominazione della patria, e che fu cagione per la quale Bologna si sobbarcasse al giogo dello straniero. Il Duca fu avvertito del malcontento di Nanne, e lo fece chiudere, per bassa sodisfazione nella Rôcca di Milano, lasciandolo però sotto debole custodia, affinchè ne potesse fuggire (giacchè non v'era ragione di tenervelo chiuso) e non avesse più ardimento di comparirgli dinanzi e pregar grazia per la patria. Il che avvenne. Fuggì di notte il Gozzadini, coll'aiuto di un Cappellano

del Duca, ed uscì di Milano, e passò a Ferrara e quindi a Cento, per mettersi in relazione col Signore da Este e coi popoli; avendo intenzione di recar la guerra al prepotente Visconti. Poscia andò al Signore di Padova ed alla repubblica fiorentina, e finalmente alla corte del Pontefice per collegarsi con tutti, e battere il Visconti, e rimettere Bologna nello antico stato a Comune, sotto la protezione del Pontefice.

E mentre il Gozzadini trattava presso il Pontefice la liberazione della patria, il Governatore Malespini (25 Agosto) prese a fondare la cittadella stabilita dal Visconti, la quale dalla graticcia onde il canale di Reno entra in Bologna fra la Porta di san Felice e quella del Pradello, estender dovevasi sopra le acque fino alla graticcia o porta del Cavaticcio, cioè per tutto dov'è ora la Via della Grada, e la Riva di Reno, sino a Borgo Polese; facendovi palificati per chiuderne i limiti ed alloggiarvi le milizie. Alla quale opera lavorarono duemila guastatori del Duca, ch'ebbero di paga parziale sei soldi imperiali al giorno, oltre quattro pani e tre boccali di vino. E molte case furono atterrate, per estendere di tanto la cittadella; e diversi edifizi sacri, frai quali la Chiesa di santa Maria Nuova, dov'è di presente la camerale Fabbrica de'Tabacchi. — E nel tempo stesso per ordine del Malaspini furono chiuse con cancelli tutte le bocche della piazza; e di legnami vennero cinte intorno del piede la torre Asinella e la Garisenda; e con profonda interna fòssa, con ponte levatoio, con ripari di legno la Porta di san Vitale fu munita e difesa, perchè si temeva che per quella entrar potessero più di leggieri gl'inimici del Duca in Bologna.

Mentre queste cose si facevano, i più amanti della repubblica (ed eran molti) mostravansi malcontenti di cosiffatto apparecchio d'oppressione: del che si avvide Leonardo, che pensò allegrar tutti con pubbliche feste. Ed ordinò che le Compagnie

delle Arti facessero esercizi di ginnastica, gittandosi lanciotti reciprocamente e pigliandoli di volo mentre discendevano; rigettandoli poscia in varie guise, sicchè in aria figurassero piramidi o giuochi diversi geometrici: e per tre giorni si facevano lungo le vie canti, suoni e danze: ed al quarto si corse un palio di seta cremesina, per istrada san Donato, con gran concorso di popolo.

Tutto questo facevasi adunque perchè i Bolognesi piegassero più spontanei alla signoria del Visconti, che omai omai sperava titolo di Re d' Italia, essendo stato dall' Imperatore con tale nome salutato. Ma la morte, che interrompe ogni umano procedere, e gli orgogliosi pensieri nostri umilia, mietè la vita di esso potentissimo Visconti (3 Settembre) nel Castello di Marignano sopra il Lambro, dove il Duca ambizioso avea recato le insegne, la corona e gli arredamenti da Re. In mezzo alle gioie che sognava, lo colse pestilenziale una febbre, che (poco meno che fulmine) lo spense con meraviglia di tutti, poichè nessuno sospettar poteva sì presto fine in uom vigoroso delle membra, e non antico di età.

Come a Bologna fu notizia dell' inopinata morte, il Governatore adunò il Consiglio, ed annunziando la perdita di Gian-Galeazzo, esortò i Magistrati a volere ubbidire col popolo a Gianmaria primogenito dell' estinto. Quantunque in Consiglio non passasse il partito, per mancanza di favorevoli voti, pure il cognome Visconti sembrava omai parola di pubblica soggezione, sicchè a viva voce Gianmaria fu gridato Signore di Bologna; ed otto Sindaci andarono a lui colle insegne della repubblica per inchinarlo; e molti cittadini eran già iti a Milano per assistere alle esequie del potentissimo estinto. Alle quali esequie assistito aveva anche il Malaspini, che ritornò luogotenente del novello Duca, e fece nella Città nostra le più stolide ordinazioni a nome del Visconti; fra le quali che niuno camminasse di notte per la Città, nè col

lume nè senza; e che niuno, senza permissione in iscritto andasse a cena con parenti od amici, o nelle osterie, tranne i viandanti, sotto pena di grave somma di denaro. Delle quali pazzie e leggerezze dicono fosse cagione un certo Jacopo della Croce maligno famigliare del Duca, e uomo di nessuna prudenza.

E Caterina, vedova di Gian-Galeazzo, con Giammaria novello Duca, confirmarono a Bologna le seguenti grazie, già da lui concedute: „ Che nella Città di Bologna si faccia buona giustizia, cessando ogni privilegio conceduto ai laici: che non si accrescano i dazi per la Città e pel Distretto, se non quelli notati nel campione della Città medesima: che si facciano esenti i cittadini ed i distrettuali dal dazio della Boateria, cioè delle bestie buine, acciocchè si possano riavere da tanti infortunii patiti: che i dazi delle moline vengano diminuiti da soldi quattro per corba a soldi due e mezzo: che la corba del sale non più a lire sei e cinque soldi si paghi, ma a lire quattro: che si rilascino alle Comunità ed ai particolari i debiti nei quali incorsero dal primo dello scorso Gennaio, per Fumanteria, Boateria, Moline ecc.: e perchè la Città per lo addietro fu soggetta a prestanze pubbliche, a collette e dazi, queste vengano tolte, tranne caso di estrema necessità: che i forestieri e distrettuali, che nella Città pigliassero stanza, vadano esenti per dieci anni da tutte gravezze, tranne dazii e gabelle: che siano approvati gli statuti della nuova fabbrica di san Petronio già cominciata: che si osservino le obbligazioni di elemosine alle Chiese e Spedali dei poveri: che nel giorno di san Pietro e di san Paolo (in cui i Visconti aveano avuto Bologna) si offerisca dal luogotenente Visconteo un pallio del valore di venticinque bolognini: che ad ogni anno si rinnovi per brevi il Consiglio dei quattromila, i cui uffiziali stabiliscano quanto loro toccava per lo addietro, ma non abbiano a far provvisione per ciò che spetta alle porte della Città,

nè alle fortezze e castella, nè agli uffizi di Budrio, Castel san Pietro, Castel Franco, san Giovanni in Persiceto, Cento e Crevalcore, cui si porranno uffiziali forestieri, dando loro l'antica tassa: che s' introducano e si estraggano dal Contado mercanzie, le quali non paghino che ciò che pagano quelle della Provincia: che si provveda lo Studio di dottori cittadini o forestieri, purchè loro non si aumenti stipendio, oltre quello che suol farsi: che tutti i privilegi allo Studio conceduti, ed a' suoi scolari e professori d'ogni facoltà, siano osservati: che tutti i sudditi Lombardi di là dal Po e dal Mincio, possano andare dove più vogliano a studio, od in Bologna od in Pavia: che i Mercanti ed Artefici di Bologna abbiano un Giudice all'uffizio della Mercanzia, e che gli statuti di esso uffizio vengano pel meglio riformati, e si osservino: che si provveda per l'incremento dell'Arte della lana, sia dai rispettivi Deputati, sia dal luogotenente Visconteo: che gli Statuti e le Riformazioni di Bologna siano da savi cittadini riveduti, ed approvati poi dal Duca Visconti: che ai cittadini di Bologna spetti di sei in sei mesi la nomina di uno fra quattro spettabili forestieri, per essere Pretore; e che il Visconti lo confermi o rigetti, finchè da nuova proposta emerga colui che al Duca soddisfaccia: che alle cariche ecclesiastiche non si ammettano se non Bolognesi o del Contado, tranne a quella di Vescovo, che spetterà all' arbitrio del Duca predetto. „

In quest' anno, perchè la Chiesa di santa Maria della Pace, in istrada san Mamolo, di Giuspatronato dell' Università degli scolari oltramontani e citramontani, era quasi in rovina per negligenza dei Rettori; si provvide al restauramento della medesima; e furono stabilite messe annuali pegli scolari poveri venuti a morte: ciò che fu lodato ed approvato fino dall' Arcivescovo di Ravenna.

E sullo scorcio dell' anno diversi capitani del morto Visconti si tolsero dalla soggezione del successore; frai quali furono il Barbiano, il Colonna,

il Savelli, il Terzi, ed il Malatesti. — Come pure sullo scorcio dell'anno fu stretta pace fra gli eredi del Duca morto Visconti ed i Carraresi; mentre in Bologna moriva il famoso dottore e cavaliere Pietro de' Canetoli, e mentre veniva eletto Arciprete della Collegiata Persicetana D. Giovanni di Opizone Longari o de' Longari, il quale costituì un Vicario in propria vece (27 Ottobre), come da un Istrumento del notaro Filippo Cristiani.

## ANNO DI CRISTO 1403.

Da spessi tumulti e da vicende gravi agitato fu pure quest'anno, nel quale la Viscontea dominazione in Bologna scadde dopo brevissima esistenza, ed il vessillo de' Pontefici protettori, in sulla pubblica piazza novellamente sventolò.

La Duchessa di Milano, madre e tutrice del minorenne Giammaria Visconti, avuto ragguaglio della mala soddisfazione de' Bolognesi per la nuova fortezza che nella Città loro si veniva fabbricando, e dei movimenti che Nanne Gozzadini faceva contra i Milanesi dominatori, dubitando di qualche ribellione, mandò un comandante con numeroso esercito per guardia della Città e delle Castella, e perchè ancora la costruzione della nuova fortezza non venisse impedita; dinanzi a cui fu aperta una spaziosa piazza, ad estender la quale vennero atterrate molte case, a malgrado de' padroni e di coloro che vi avevano stanza. E perchè inoltre la Città ebbe mestieri di grano, la Duchessa obbligò i Bolognesi ad acquistarlo da lei a sei lire la corba; e dovettero acquistarlo a dispetto proprio. — A ciò si aggiunse che il Malaspini luogotenente ducale, temendo non i Bolognesi si commovessero a nuovo stato, raccolse i soldati alla piazza e gli alloggiò nella nuova Chiesa di san Petronio, facendo

della casa di Dio sacrilega profanazione. La quale inverecondia indignò altamente tutta quanta la Città, cui fu tolto l'adito alla piazza, con cancelli e catene. Una porticella era aperta presso il palazzo pubblico della Via delle Bollette, che forse è la moderna delle Asse, un'altra a capo la Via delle Scudelle, dove fu aperta più tardi la piazzetta del Nettuno; una terza all'estremità orientale del palazzo di Enzio; un'altra rimpetto alla torre in capo della Merceria, non lungi della Via della Zecca; un'altra tra l'edifizio della Compagnia degli Speziali e quella de' Merciai, in luogo che dicevano il Pozzo del Capitano; ed un'altra ancora all'entrare nella strada degli Orefici; ed una piccola al Voltone delle Pescherie; non che un'altra piccola in capo alle Clavature verso la piazza; ed una nona all'estremo della Via del Ballo, che così chiamavasi la Via fra lo Spedale della Morte ed il fianco orientale della Basilica; e la decima finalmente fra la Chiesa di san Petronio e la Compagnia de' Notai, allo sbocco di quel vicolo che ora si dice dei Pignattari. E in tutti questi cancelli o ròste, non essendo fatti per aprirsi fuorchè i portelli adiacenti, ne veniva che pochi provvisionati bastassero a guardare per ogni dove la piazza.

Questi apparecchi di ostile diffidenza mettevano di mal uomore il popolo Bolognese contro del luogotenente, il quale per istarsi più sicuro cercava occasione di chiudere in carcere i più ragguardevoli cittadini. E l'occasione si presentò. Avvenne un giorno (30 Marzo) che un soldato baldanzoso tirasse due colpi di balestra contra un gruppo di gente che stava fuori de'cancelli; laonde il popolo si levò a tumulto, e con grave fatica si giunse a calmarne lo sdegno. Nondimeno il Malaspini che sempre temeva, e che sempre diportavasi con imprudenza, fece prigioni dieci de' principali cittadini, che nella casa di Nanne Gozzadini solevano usare, ed oltre questi distenne in palazzo due figliuoli dell' imprigionato Francesco Galluzzi, il maggior

de' quali non aveva che dieci anni. Nè di ciò pago pose a saccheggio la casa di Nanne Gozzadini, e ne cacciò l'intera famiglia, e tutte ne tolse le masserizie. Fece inoltre serrar le porte di Castiglione, della Mascarella, e di san Donato, fortificando alcune case presso le medesime, e ponendovi presidi di soldatesca.

Nanne Gozzadini era fuor di Bologna quando avvennero sì fatte prepotenze, e tosto pensò più che mai di sollecitare una lega ecclesiastica per toglier Bologna alla signoria dei Visconti, ed alla folle arroganza del ministro Leonardo, non molto dissimile a quell'Oleggio, la cui infausta memoria durava ancor viva e ricordata da testimoni di veduta. Sollecitò adunque ed ottenne il Gozzadini una raccolta sollecita di genti, sicchè giunse in breve il campo Pontificio nel Contado di Bologna, e lo presiedeva il celebre Baldassarre Cossa Napoletano, Legato del Papa, in compagnia di Nicolò da Este che aveva titolo di Comandante Generale, cui stava a luogotenente il Marchese Uguccione Contrari, e cui seguivano Almerigo od Alberico da Barbiano, Carlo e Malatesta de' Malatesti, Paolo Orsini, Lodovico da Zagonara, Pietro da Polenta, Alberto Pio, Antonio Roberti ed altri condottieri assai, non che Nanne e Bonifazio Gozzadini, con molti fuorusciti di Bologna. E se fosse stato bisogno di maggior esercito, ne avrebbero potuto raccogliere con facilità a Crevalcore, che viveva libero, ed inoltre a Cento ed alla Pieve, sulle quali terre comandavano i due fratelli Gozzadini per concessione dello stesso Duca di Milano, e con sovrana potestà.

Ora intendendo il Malaspini come l'esercito della Chiesa fosse presto ad umiliarlo, ne diede avviso sollecito alla Duchessa di Milano, alla quale nel tempo stesso il Marchese di Ferrara intimava la guerra in nome della lega, e predava cinque mila corbe di grano che a Bologna veniva condotto: poi mandava Giovanni Grandi con buon numero di

soldati alla fortezza dell'Uccellino, ed alle genti di Lionardo la toglieva in brev'ora. Il quale passo agevolò il cammino agli ecclesiastici senza che fino al Bondeno avessero a dar volta. Indi l'esercito passò al Poggio de'Lambertini o Renatico, e l'espugnò e lo pose a fuoco. Così Galliera ed Argelata caddero l'una e poi l'altra in potestà della Chiesa per fatto del prode Marchese. In seguito di tali conquisti, rivolse Nicolò i drappelli suoi a san Giovanni in Navicella, e tenendo la via di Sassuolo, furono nel Reggiano e nel Parmigiano, facendo preda da per tutto, e mettendo in timore i Visconti e chiunque per loro tenesse.

Ma in piccole scaramucce perdevasi il tempo; laonde pensarono meglio i capitani di Chiesa di pigliare altre terre ed altre Rôcche nel Contado Felsineo, scalando da ultimo le mura di Bologna, e ritornando questa Città al desiderato governo popolare. E mentre da una parte fino all'Idice, e da un'altra fino a Corticella avanzavano le schiere di lega, il Duca di Milano spediva a Bologna Facino Cane con molta cavalleria, il quale per timore che non levassero l'acqua alla Città, corse a Casalecchio, e vi fece fabbricare e presidiare conveniente Bastía. E sant'Agata, e Castel san Pietro prese, saccheggiò, e lasciò guardate da'suoi militi. — Intanto il Cardinal Cossa, avvicinandosi a Bologna, mandò Nanne e Bonifazio Gozzadini a Massumatico, i quali lo presero a nome del Pontefice: e quindi altra parte degli ecclesiastici venne fino alle porte della Città con molte scorrerie, intendendo a levare il popolo a tumulto. Della qual cosa temendo il Malaspini, chiamò a Bologna Facino Cane, che stava ancora a Castel san Pietro, il quale prima del giorno, con moltissima milizia giunse a Bologna: per cui reputando il popolo che tante genti armate volessero dare il sacco alla Città, si pose in istato di subita difesa. Nanne frattanto per parte sua andava guadagnando molte terre alla Chiesa.

Ed ecco le soldatesche di questa proseguir loro scorrerie; ecco Facino uscir loro addosso per batterne un drappello, eccolo invece respinto dal capitano Paolo Orsini, talchè con grave fatica può riparar salvo in Città. I prigionieri caduti in potere di Paolo fanno aperta al Legato la poca armonia tra il Malaspini ed il popolo; della qual cosa Baldassare si allegra: ed ordina ad Uguccione Contrari capitano, che con alcune squadre del Marchese da Este assalga Bologna dalla parte di Castiglione; e lo fa. Scala le mura co' suoi guastatori, uccide le sentinelle, rovina i ripari, spiega le insegne del Marchese, le pianta sui baracani, sui punti più eminenti, e gridando tutti a voce alta *Viva la Chiesa*, acciocchè il popolo si ribellasse. Ma il popolo (tante volte fatto ludibrio dei più scaltri) teme novelle insidie; teme che tali voci siano astuzia del Malaspini o di Cane; e non si commuove. Facino però, che aveva in arme sue genti ad ogni bisogno, ode le voci dell'inimico, corre impetuoso con alcune schiere ad incontrarlo; e col soccorso di Filippo suo fratello, di Paolo Savelli, di Galeazzo Gonzaga, e di buon numero d'altri prodi, attacca battaglia accanita, che dura lunga pezza con molto spargimento di sangue, e che finisce colla peggio degli ecclesiastici, i quali sono indietro respinti. A ciò si aggiunge che aperta da Facino la porta di strada santo Stefano, esce per quella il grosso dell'armata, che sconfigge fuor di strada Maggiore alle Ghiaie dell'Idice, con più grande strage l'inimico.

Facino Cane ritornando colla vittoria alla Città, aveva seco centocinquanta nemici prigioni, e molte bandiere del Marchese Estense e de' Malatesti Riminesi. Però Facino ancora non andò senza perdite: chè perdette il fratello Filippo, fatto prigione, e Lancilotto Beccaria, e Bolognino Boccatorta, e Tommaso Guidotti, ed altri, i quali tutti vennero dati in consegna al capitano Paolo Orsini.

Questo accadeva a mezzo il Febbraio: nel qual

tempo infermò a morte il Malaspini luogotenente Visconteo, che in breve passò dal tempo all' eternità. Fu onorata in Bologna la sua sepoltura da tutte le Compagnie spirituali e temporali, e furono trascinate per terra ventiquattro insegne per indizio di lutto, e si portò avanti alla processione funeraria un Gonfalone coll' armi sue; e si condussero alcuni cavalli, cogli stemmi di lui nelle bardature. Stette il corpo di Lionardo sopra eminente letto mortuario, esposto nel cortile del palazzo pubblico (23 Febbraio), dal mattino a due ore prima di sera, e recitatagli da un amico un' Orazione, venne in san Domenico seppellito. — Al Malaspini successe Facino Cane, con titolo di luogotenente o governatore, il quale fu uomo brutale, che accelerò la caduta de' Visconti fra noi, come altra volta per brutalità e barbarie la determinò il tiranno Oleggio.

Intanto l'Alidosi ed Imola si danno alla Chiesa, dalla quale sperano difensione contro di Facino: e ciò stesso avviene di Medicina ad oriente, e di Manzolino ad occidente, nel Contado. Il perchè Facino Cane se ne rode di rabbia, e raddoppia le ingiustizie, le vessazioni, le crudeltà. Fa chiudere Bologna per quindici giorni, fa saccheggiare le case, devastare i campi all' intorno, profanar le Chiese, appendere per la gola i prigioni di guerra. Il popolo ne freme, i principali della Città ne piangono; e sono mandati segretamente due ambasciatori a Milano (alle spese di dieci o dodici de' principali cittadini) i quali ambasciatori muovono lagnanze al Duca per le crudeltà ed ingiustizie di Facino: ma indarno. Il Duca ne avvisa l' accusato; e costui pone in ceppi Guido Pepoli, Bente Bentivoglio e Lambertino Canetoli, promotori principali della cosa, e impone loro grave taglia se voglion salva la vita.

Or mentre che costui non attende da folle che agli andamenti della Città, per punire ed imporre tasse e taglie, ed impinguare sè stesso, nulla

curando il Contado, lo lascia in balía del nemico, il quale prende molte terre, fra le quali Plumazzo, Galliera, la Pegola, Castel Poledrano (ora il Bentivoglio) e fino le terre estreme, come Casal Fiuminese, Piancaldoli e Sassonegro, nonchè altri luoghi di non poca importanza, perchè situati ai confini, e quasi chiavi per l'interno. — Dalle quali perdite scosso alquanto Facino, passò con buon numero di cavalli e di pedoni a Cento ed alla Pieve, giurisdizioni di Nanne Gozzadini; e fattivi prigioni dugento soldati, ed avutavi preda di buoi, di pecore, di maiali, e d'altre cose di miglior conto, ritornossi a Bologna.

Vedendo pertanto la Duchessa di Milano che le cose sue nella provincia felsinea volgevano al basso, deliberò di trattar la pace colla lega; ed affidò quell'incarico a Francesco Gonzaga, come a colui che meglio poteva maneggiare la cosa, per essere parente del Malatesti, ch'era uno de' confederati, ed al Pontefice non discaro. E scorsi pochi giorni la pace fu conchiusa con molta soddisfazione del Papa; e la somma dell'accordo fu che Bologna, Assisi e Perugia ritornassero alla Chiesa.

Ora Facino che intese di questa pace, e che conobbe dover egli presto uscir di Bologna, cominciò sollecito a pensar modo per ismungere le borse dei cittadini; e sotto pretesto di pagare i soldati, raccolse per sè molta somma di danaro. Poi, avendo avuto ripulsa da Bartolommeo Bolognini e da Melchiorre Manzuoli, dai quali voleva quattromila ducati, li fece per dispetto distenere nel pubblico palazzo. Ma fatti i capitoli della pace, la Duchessa restituì Bologna, con patto che tutti i confinati ritornar dovessero alla Città: e vi tornarono. E i due distenuti, furono in libertà rimessi; e tutti gli esuli riebbero gli antichi beni posseduti.

Fu ai Maltraversi tanto odioso questo ritorno degli Scacchesi, che segretamente si misero in armi, e col favore di Galeazzo da Mantova e di Paolo Savelli, volevano di nuovo cacciarli. Di che avvisati

gli Scacchesi ed armatisi, erano per venire ad un fatto d'armi; ma il Savelli vi s'interpose, ed ogni romore quietò. Nondimeno i Maltraversi, che poco sicuri si tenevano, e che vedevano assai forte la parte avversaria, passarono alla cittadella, credendo di venirvi ricevuti; ma non essendo accolti, si fermarono presso la fortezza, sperando venir protetti dalle genti di presidio. Pur Filippo di Nicolò Ligo, ch'era molto amato dal popolo, non potè sfuggire alle insidie di Raffaello Foscarari, e venne da costui ucciso.

Intanto la Città andava afflitta di sciagure, perchè divisa in tre partiti: l'uno voleva la libertà del governo a popolo; l'altro la Chiesa, ed il più triste parteggiava per Cane, e lo sussurrava signore: gare e dissensioni funeste, che il Gonzaga di Mantova ed Antolino Mandelli, poterono a grave fatica, non togliere ma sopire apparentemente. — Nel tempo stesso ritornarono a Bologna quei cittadini ch'erano in Milano trattenuti. Pel cui arrivo tanto si allegrò il popolo, che prese l'armi, e fu alla piazza, e fracassò e schiantò tutti i cancelli onde più sopra abbiam tenuto parola. A tale impeto, quel Gernisone che stava capitano della piazza, e che abitava presso la Chiesa di san Petronio, colto da paura fuggì colla moglie e con due figliuoli, perchè prevedeva male da cosiffatta esultanza popolaresca. E le porte della Chiesa, a lato dell'altar maggiore furono riaperte, cacciandone a terra quel pietrintaglio ond'erano murate. Oltre di che furono aperte le carceri, ed i prigioni politici fatti liberi. Poi dalla Porta di san Vitale le guardie del Duca di Milano cacciate vennero. Al quale tumulto accorse Facino Cane con un drappello di cavalleria e cinquanta lance, e quella porta riconquistò. Ma il popolazzo era in menar le mani e bruciare; per cui in san Vitale ed in Broccaindosso arse delle case diverse, e delle persone uccise, e fece guasti non pochi. A sera poi fu ripresa dal popolo la Porta di san Vitale, e quella

di san Donato, e ne vennero uccisi i capitani, che gittati giù dalla torre ivi sovrastante, nella fòssa perirono infranti trai palancati e le sponde. E per tutta la notte, e pel seguente giorno le campane di Bologna sonarono a stormo, correndo il popolo da tutte parti alla piazza per deporre Facino Cane e le sue genti: ma giunto alla piazza la trovarono presa e fortificata da costui, che ne aveva atterrate tutte le botteghe all'intorno, per meglio munirla di presidio, e non aver quegl'inciampi e quei nascondigli. Quivi si cominciò una zuffa crudele, che durò quattro ore, stando da una parte il Cane colle sue genti, e dall' altra il popolo capitanato da Gerardo Negrosanti. Finalmente Facino, più non potendo sostener l'impeto della moltitudine, fuggì alla cittadella, lasciando molti dei suoi, feriti e morti.

In tale avvenimento si divise il popolo in due grosse turbe: l' una inseguì Facino Cane, l' altra si stette alla piazza, e gridava: *Viva Guido Pepoli Signore di Bologna.* Il quale non diede ascolto a siffatte voci, e si cacciò fra quelli che perseguitavano Facino; pregando anzi il popolo a gridare nel frattanto: viva la Chiesa. Facino dalla cittadella, dove i Maltraversi lo sostenevano, scaricò molti colpi di bombarda sopra del popolo, e molte genti malmenò ed uccise. E dicesi che in quel conflitto perissero dugento uomini d' ogni partito.

Trovavasi il Legato, quando accadde sì gran trambusto, a san Giovanni in Persiceto, dove ricevette l'avviso di tutto l'avvenuto, e l'invito di muover tosto alla possessione della Città in nome della Chiesa; perchè il popolo più non voleva patire la servitù dei Milanesi. Di che fatto certo il Legato, venne tosto verso Bologna. Laonde il popolo, che l'attendeva alla porta del Pradello, introdusse le genti della Chiesa. Al qual avvenimento conobbe Facino Cane non essere più Bologna clima e suolo per lui; e, fatta consegna della cittadella al Riminese Malatesti, nascostamente dal

picciol Reno si fuggì, e tragittò in Lombardia, di dove venuto era (2 Settembre).

Il giorno appresso entrò il Legato senza pompa per la stessa porta del Pradello: ma ebbe però l'incontro di non poca plebe e di molti fanciulli che gridavano i viva alla Chiesa; nonchè di molti chierici e di Compagnie spirituali e temporali. Bente Bentivoglio, portando il Gonfalone della Chiesa entrò col Cardinale in Bologna; e dietro del Cardinale veniva Nanne Gozzadini colle sue genti armate di Cento e della Pieve, e sventolando una bandiera collo stemma proprio, passò alla casa di sua abitazione, e non al pubblico palagio. Il dì seguente altri due personaggi mettevan piede in Bologna: il Marchese da Este, Generale di tutto l'esercito della Chiesa; e l'Alidosi da Imola.

I questa circostanza, tutti que' Maltraversi che piegavano a favor del Duca di Milano, e che tenevansi nella cittadella col Malatesti, ne uscirono, e furono licenziati, e mandati alle case proprie. Il Legato, che lor concedette questa licenza, incominciò la dominazione propria facendo grazie per cattivarsi gli animi, e poter poscia più di leggieri passare ai rigori di Bertrando dal Poggetto, senza trovare quelle opposizioni che trovar sogliousi coll'amareggiare sul bel principio gli animi altrui. Le grazie adunque le incominciò verso i popoli del Contado, e prima che ad altri verso gli uomini di Castel san Giorgio, cui diede arbitrio di edificare un molino con fôssi e condotti d'acque; e cui esentò in perpetuo da pagamento per l'erezione delle case nel lor Castello, a patto però che compir dovessero la costruzione del Castello medesimo, facendovi due porte di mattoni, e ponendo sopra di queste gli stemmi della Chiesa. Inoltre concedette loro di far Mercato o Fiera per tre giorni nella solennità di san Giorgio, e li fece liberi per cinque anni da ogni pagamento; e liberi volle dai dazii tutti i compratori che si partissero da tale fiera annuale. E perchè le entrate della Chiesa di

san Giorgio erano sì scarse, che di esse non poteano sostentarsi l'Arciprete ed i sei Canonici ivi residenti, ne fu ristretto il numero a soli tre: ed unissi alla Chiesa di san Giorgio quella di san Vittore di Cinquanta, quella di santa Maria della villa di Venezano, quella di santa Maria in Duno, e forse tre altre di quei dintorni.

È voce degli storici e dei cronisti che in questo tempo si stesse ordendo un trattato in Bologna, e con alcuni potenti di fuori, per farne signore Nanne Gozzadini. Nè saprei allora con quale titolo chiamare esso Nanne, se avesse macchinato di salire alla potenza di principe, mentre senza macchine l'aveva già nelle mani quando gli veniva offerta con istanze dai collegati del Visconti. Nè potrei intendere come l'uomo che biasimava il governo d'un solo, studiasse d'averlo per sè: nè come quegli che parteggiò per la Chiesa volesse ora strapparle il serto dalla fronte; nè come l'uomo che amava a parole la repubblica, che ne combattè un oppressore, che ne vide levato un secondo, volesse poi addivenirne egli stesso il terzo.—D'altra parte poi, accaddero tali fatti, e si procedette a così aspre determinazioni per comando del Cossa, che sembra non potersi mettere in dubbio un tentativo di ribellione, un pensiero almeno di recar mutamenti nella Città nostra. Ma gli uomini talvolta sono così fatti, che per timore oggi rifiutano ciò che poi al domani per ambizione vorrebbero; e talvolta ricusano ciò che loro viene offerto, per non averne obbligo di gratitudine ad altrui; mentre sottomano l'agognano, e procacciare sel vogliono di per sè stessi.—Ma senza più oltre distenderci in vane considerazioni, veniamo ad esporre il fatto come cel narrano il Ghirardacci ed il Vizzani, cui si aggiunge il Bombaci, biografo affezionato di esso Nanne Gozzadini.

Il Legato Cossa, cui era manifesto il trattato contro di sè, pubblicò un bando, nel quale senza nominare nè macchinamenti particolari, nè speciali

macchinatori, esortava chiunque si trovasse colpevole d'alcun trattato contro della Chiesa a partirsene volontario dalla Città, anzichè il reggitore ve l'obbligasse. Però nessuno si palesò colla partenza; anzi si narra che Gabbione figliuol di Nanne, sollecitando la cosa, avea scritto al padre, che ora si trovava a Cento ora alla Pieve ora pur anche alle corti di amici signorotti, avvisandolo che disponeva ognora le cose per istabilirlo Signore assoluto di Bologna. Nanne dal canto suo faceva raccolta di partigiani e d'uomini d'armi; intanto che il figliuolo, sostenuto da parecchi della fazione Scacchese, e in compagnia dello zio suo Bonifazio, con trecento soldati e con molti gridatori suoi aderenti, passò alla piazza (22 Ottobre) e si pose a gridare: *Viva la Chiesa, muoiano i Maltraversi;* e fattosi padrone di tre bocche della piazza, cioè delle Clavature, degli Orefici, e del Trebbo dei Malcontenti, ossia delle attuali Pescherie, quivi si fece forte. Finse il Legato di non sapere il motivo dell'operar di Gabbione, e mostrò rallegrarsi di udire quelle grida in favore della Chiesa, e di aver caro che volessero rovinare la cittadella, e liberare la Città da quel travaglio. E per confermare i faziosi ch'egli intendeva aderire alla loro volontà, fece sonare a raccolta: onde il popolo armato, trattosi alla piazza incontrò Gabbione, che quivi colle sue genti era, pensando che anch'egli per la medesima cagione quivi fosse. E l'invitarono tutti a gire in compagnia alla distruzione della fortezza, ed alla morte di quelli che vi eran dentro.

Mentre ciò si disponeva, il Legato che intese ch'erano usciti dalla fortezza Carlo Malatesti, Cora o Corado Signor di Matellica e i contadini di Persiceta, che la notte innanzi erano entrati in essa cittadella per uscirne poi a saccheggiamento della Città; chiamò a sè i Massari delle Arti, e li fece avvertiti che non credessero alle parole di quei della cittadella, i quali stavano a favor di Nanne, e tenevan mano a Gabbione per saccheggiare la Città,

e far Signore di Bologna il Gozzadino: e che tutto il disegno di Gabbione era di cacciare il Legato e vendicarsi contra i Maltraversi: e conchiuse che si stessero bene sulle vedette. I Massari si contristarono del fatto, e protestarono ubbidienza alla Santa Sede. — Veduta siffatta disposizione de' Massari, il Legato fece bandire che tutto il popolo armato si ritrovasse alla piazza. Ciò che spiacendo a Gabbione, che temeva di venirne escluso; cominciò a sparger voce che quei della cittadella intendevano a muovere contro la piazza. Il che udito dalla moltitudine, vi fu un buon numero di loro che mosse ad incontrare quei della cittadella, e che passò alla Seliciata di san Francesco, dove non era che il Cora da Matellica con pochissimi uomini, sicchè non poteva recar nocumento o sospetto a chicchessia.

Ora il Legato, volendo meglio colorire il suo disegno, fece addimandar Gabbione, fingendo volergli dar carico di pacificare queste turbolenze: l'inesperto giovine vi andò con un tale Baldo degli Orselli, e fu prigione. Ciò fatto, comandò il Cossa che tutti gli amici di Gabbione, sotto pena capitale, partir si dovessero dalla piazza, e girsene alle case loro: ed essi, lasciando le tre bocche prese, salirono alle scale di san Petronio per fortificarsi. Ma nol potendo, pel troppo numero del popolo, si ritirarono tutti alle case di Nanne. — Intanto esso Nanne col fratel Bonifazio, i quali erano fuori di Città, calata la sera (e credendo che l'operato di Gabbione fosse tornato a buon successo) presero la Porta di santo Stefano per entrare: ma combattuti dal popolo armato, vennero respinti. E Bonifazio che faceva impeto per avvanzare, fu preso con alcuni del partito; e Nanne col Signore di Padova, che il sosteneva, si fuggì, mordendosi le mani, e rimproverando a sè stesso la troppa tardanza.

Giunta la domenica (28 Ottobre) il Legato radunò il Consiglio de' Seicento, cui manifestò tutto l'ordine della sventata macchinazione, e come

Nanne Gozzadini tentava farsi Signore di Bologna, ed ucciderne il Pretore Francesco da Sassoferrato. Aggiunse come il denaro che servir doveva per acquistar grano era stato speso ad assoldar gente; e recò ragioni contro di Nanne, che ricusò il principato quando si vedeva sotto gli occhi Giovanni Bentivoglio vittima del principato stesso; e che, lui sepolto, lo agognava impudentemente. Indi ordinò che i prigioni, con Bonifazio, venissero condotti al Pretore, il quale ne farebbe ciò che volesse giustizia. E furon condotti, e Bonifazio confessò l'ordine del trattato, e insiem con alcuni dei correi fu mozzo della testa, stando in arme tutta la milizia per timore che il popolo frattanto non menasse rumore o lagnanza di ciò che avveniva (3 Novembre). Baldo Orselli, potè fuggirsi di carcere, ed abbandonò la Città.

Dopo questo fatto, volendo il Legato allucinare il popolo con qualche pubblico spettacolo, determinò di fare solenne entrata nella Città, poichè due mesi prima vi era venuto privatamente. Al qual fine presentò a tutti i cavalieri ed ai dottori una preziosa roba di grana, acciocchè con pompa di vestimento l'accompagnassero. La Città pose all'ordine il Carroccio, adornandolo secondo il consueto di panno rosato, vestendo del medesimo il bifolco, e bardando i buoi; e sopra vi posero il gonfalone della Chiesa con otto uomini segnalati. Le Compagnie delle arti vestirono l'abito dell'Arte propria, ed ebbero un mantello ricco ed uniforme, a maggior decoro della pompa. Furono le strade per ogni dove addobbate con panni di arazzo e di seta, e con ogni guisa di verzura della stagione. Alle pareti degli edifizi principali appese stavano le armi della Chiesa, e del Legato e della Città. Il Cardinale era uscito di Bologna la sera innanzi, standosi ad alloggio nel Monastero de' Crociati, fuor di Porta Maggiore. E il dì seguente (11 Novembre), dopo il mezzogiorno, tutto il Clero andò alla Porta della Città ad incontrarlo, e tutti i soldati coi vessilli,

e tutta la nobiltà a cavallo, seguíta dalle Compagnie delle Arti. Ed il Legato frattanto era venuto alla stessa Porta, dove gli Anziani gli presentarono le chiavi di Bologna, come a reggitore in nome della Chiesa Romana. E raccolto sotto un baldacchino di seta rossa, ornato di vari, e portato da nobili giovani, si fermò al cancello della porta, e gli furon dati a palafrenieri due altri nobili. Gli stavan dinanzi il Malatesta giovine ed il Signore di Pesaro, e di dietro venivangli, l'Arcivescovo di Ravenna, il Vescovo di Verona, il Maestro de' Crociati, e gli altri ecclesiastici insigniti della Città. Quivi Giuseppe di Giovanni Gilioli fece breve discorso, ma ornatissimo, a nome degli Anziani; finito il quale il Legato si avviò verso la Chiesa di san Pietro, circondato da ventisei paggi pomposamente vestiti. Così passò alla piazza; ed entrato in palazzo, fu dalla nobiltà salutato; e la sera con fuochi, e con suoni di trombe e di campane fu fatta grande festa.

Poi la seguente mattina si fece pubblica e solenne processione con tutto il clero, e colle compagnie spirituali e temporali da san Pietro alla Chiesa di san Petronio, dove alla presenza del Cardinale fu cantata solenne messa dello Spirito Santo. E nel medesimo giorno (12 Novembre) furono eletti sei ambasciatori che andassero a Roma al Papa, a rendergli ossequio in nome della Città, fatta salva dai Visconti e dai minaccianti Gozzadini. Poi subito, rammentando il Legato come Villa Fontana, Medicina e Ganzanigo l'avevano aiutato per riuscire alla possessione di Bologna, concedette loro in contraccambio diverse grazie e molte gradite immunità.

Aveva il Cossa condotto a Bologna sotto il suo soldo Giovanni di Vanello da Montefalco, capitano di dugento fanti a piedi, il quale tenne in custodia la cittadella costruita dal Visconti, dove il Cardinal Legato prese alloggio tranquillamente, perchè reputava il Vanello devoto alla Santa Sede. Ma costui veniva frattanto a contratti con Nanne

Gozzadini di dargli per molto danaro la Città nelle mani. Onde lo stesso Cardinale, passando la vita nella cittadella medesima, potè accorgersi delle secrete pratiche di Vanello, e lo sospettò malfido. Per cui tostamente lo fece prendere e mettere a rigoroso esame; ed egli il tutto confessò, manifestando i correi, che vennero pur essi carcerati, ed al patibolo tratti. — Il Marchese di Ferrara, che aveva sempre sostenuto il Gozzadini nelle sue mire elevate, fece le scuse col Cossa, mostrandogli che non aveva aiutato Nanne se non pel dominio di Cento e della Pieve: e ad un tempo fece dimanda al Legato per acquistare il cavallo di Gabbione Gozzadini, il quale stavasi in carcere: ma il Legato gli rispose non vendere ma donare: ed il cavallo desiderato gli regalò.

E finirono le notizie di quest' anno esponendo come in Bologna fosse carestia di grano, e come il Cossa che temeva ne stesse nascosto in alcune case, vi fece fare perlustrazione per mezzo d'alcuni uomini fedeli, i quali ne trovarono centinaia di corbe in diversi magazzini, e ne fecero vendita a cui ne bisognasse, dandone il denaro equamente a chi possedeva il grano dapprima. E di questa guisa entrò Baldassarre Cossa da Napoli alla sua legazione.

## ANNO DI CRISTO 1404.

Oh quanto è funesta l'ambizione! Quanti danni ella reca, calpestando la giustizia! — Quante vicende provoca! Quanti mali collega! — Noi lo vedremo purtroppo nelle storie Bolognesi di quest' anno, dove le gesta di due ambiziosi a conflitto tornaron funeste al più debole e meno accorto, di cui si giunse perfino ad infamare la memoria senza valide prove per farlo, posciachè i vinti sono le spesse volte dall' umana ingiustizia tenuti in conto di

Tersiti, e i vincitori di Agamennoni, finchè però non cada loro la maschera dell' impostura, e non si scorga sotto l' aspetto dell' uomo, la larva ed il cuor della belva.—E noi vedremo questo vero esponendo gli avvenimenti clamorosi fra Baldassar Cossa e Nanne Gozzadini accaduti.

Intanto diremo che Leon Mario de' Camporini, Ascolano fu eletto Pretore e capitano di Bologna; e che il Legato concedette grazia a quelli della Croara e di Montecalvo, ch' essi ed i loro discendenti fossero esenti dal vicariato al quale erano sottoposti allora; e che venisser ridotti allo stato delle cappelle o parrocchie del Contado; concedendo loro che potessero godere quei privilegi e quelle immunità che gli uomini della provincia, e meglio i cittadini godevano.

E diversi dei Guidotti, dei Bianchetti e degli Angelelli furono alla patria dal bando richiamati. Nel qual tempo Giovanni Ghisilieri andò Pretore di Perugia: e nel qual tempo il Castello di Massumatico, che Nanne Gozzadini avea conquistato per la Chiesa, fu da lui tenuto quasi sua proprietà. Il perchè il Legato che non pativa questa usurpazione, mandò Corrado da Matellica e Paolo Orsini, colle genti di Chiesa per ricuperarlo: e vi posero l'assedio; ed ogni giorno facevano scaramucce coi soldati del Gozzadini, che con molto valore dai nemici si difendevano. Ma Corrado era deciso di abbattere o conquistare quel luogo: laonde volle fare ogni possa, acciocchè venisse in sua potestà. Al qual fine dalla parte superiore fece profondi fòssi e validi ripari, e dall' inferiore appostò parecchie bombarde, per atterrare le mura ed assicurare il passo all' entrata de' soldati. E facendo dar fuoco ad una bombarda troppo carica di polvere, quella scoppiò in molti pezzi, e ne fu morto esso Corrado con quattro de' suoi. Della qual morte fu dolore nella milizia e nel Legato, perchè il capitano era uomo di saldissima fede, e di valore non comune. Il suo corpo fu portato a Bologna dai

soldati, e gli venne data sepoltura nella Chiesa de' Frati Minori. Ma prima gli si celebrarono esequie, alle quali concorsero i Frati mendicanti, i consorzi, i Chierici, i Prelati, le Compagnie, e tutta la nobiltà, nonchè l'Arcivescovo di Ravenna Cosma de' Migliorati da Sulmona. E nella processione che fu fatta pel trasferimento del cadavere alla Città ed alla Chiesa, si videro undici cavalli tutti di nero bardati. E sopra il primo stava un cavaliero che recava uno stendardo collo stemma del capitano morto, il quale stemma mostrava una piramide nera in campo bianco ed una base a scacchi d' oro e rossi. Altri otto cavalieri portavano altrettante bandiere, parte nere e parte con esso stemma; il penultimo recava l' elmetto dorato del capitano estinto, e l'ultimo la spada e gli speroni d'oro. Poi veniva la bara, coperta d'un gran drappo broccato d'oro; e stavan ultimi della processione, l' altro capitano Paolo Orsini co' suoi militi in mesta ordinanza.

Seppellito Corrado, partì l' Orsini di bel nuovo dalla Città per aver Massumatico; e fece quanto far possa un buon capitano assecondato da valorose milizie: ma tutto indarno. Il perchè pieno di rabbia, e mortificato nell' amor proprio, ritornossi a Bologna, e Massumatico durò inespugnato. — Al qual ritorno delle milizie coll' Orsini, il Cossa divampò di sdegno; e non potendo punire di presente Nanne Gozzadini, deliberò frattanto d' ucciderne il figlio Gabbione. Ma prima fece domandare a Nanne le terre che teneva; e il minacciava, se non era pronto ad ubbidirlo, di consegnare al carnefice il giovine Gabbione. Nanne, credendo che non fosse per incrudelire sì di leggieri sul figliuolo (benchè l'esempio di ciò che avvenne al fratello gli dovesse far credere diversamente) cercava di cedere i domandati Castelli, ma con qualche vantaggioso partito, pretendendo le spese fatte in acquistarli. All'incontro il Legato, rifiutando ogni proposizione, voleva gli fossero liberamente consegnati.

Nel frattanto, ritornando da Ferrara Pietro Piatesi ambasciatore del Cossa, cogli Oratori di Venezia e di Fiorenza, fu incontrato dai soldati di Nanne, i quali, senza maltrattar chicchessia, fecer prigione il Piatesi con un figliuolo; e levandogli le robe il condussero in Cento, per aver prigioni da contrapporre a prigioni, ostaggi ad ostaggi. Del che fu offeso l'animo di Baldassarre · e tanto più in quanto che nel tempo stesso fu fatto insulto alla dignità del Malatesti Signore di Pesaro (che in Bologna era) cui vennero uccisi due famigliari, mentre andava con esso loro all'alloggiamento; ed egli appena la scampò, fuggendo a cavallo nell'Episcopio. Del quale attentato seppesi poi essere stato autore Gozzadino Gozzadini, mosso da sdegni particolari col Malatesti. Ma ne fu allora incolpato Nanne; e perciò il Legato non esitò più a dar punizione al figliuolo per vendicare la supposta insolenza paterna. E Gabbione fu tratto di carcere, per decreto di morte; laonde fra pochi istanti esser doveva decapitato. Ma gli ambasciatori di Venezia e di Fiorenza pregarono il Cardinale che nol facesse morire, ma differisse fino a tanto che veduto si fosse se Nanne restituir volesse le Castella. Alle quali istanze il Legato accondiscese per acquistar maggiore stato e riputazione. Così richiamato Gabbione dal ceppo, gli fece dire che se voleva assicurare la vita, ratificasse in pubblico ciò che dicevasi della cospirazione contra la Chiesa, impetrando dal padre al Legato ciò che il padre teneva. Questo era l'unico mezzo per lo scampo suo.

Il giovine, posto in isperanza della vita, che presso la maggior parte degli uomini è la più preziosa delle cose caduche, sperando che con quella non sarebbe mancato tempo di manifestare al mondo la violenza della confessione, confermò in pubblico le accuse, si dichiarò colpevole del trattato contro la Chiesa, e fu condotto con buone guardie verso Cento a persuadere il padre al riscatto. Subito che Nanne ebbe avviso che il figliuol suo si era

chiamato in colpa di macchinazione con tutta la famiglia, egli che sosteneva non aver mai aspirato che a mantenersi in possessione di Cento, della Pieve e di Massumatico, arse di sdegno, e disse che ben si conveniva la morte a Gabbione, il quale posponendo il buon nome al desiderio della vita, ebbe ardire di contaminare la fama della famiglia con bugia tanto ignominiosa. Ed inteso che a lui veniva condotto, non volle ammetterlo al suo cospetto, o per riputarnelo indegno, o per non intenerirsi.

Così Gabbione piegar dovette la testa sotto la mannaia del carnefice. D'una tal morte si fu commosso il popolo altamente, per la nobiltà, la gioventù e la bellezza di lui. La nobiltà lo rendeva compassionato presso i gentiluomini, la gioventù presso i giovani, la bellezza presso di tutti. Laonde molti rimproveravano il padre di lui, al quale null'altro rimarrebbe tranne i titoli d'inesorabile e d'avaro.

Ed il Legato si preparava a riscuotere colla forza delle armi ciò che per mezzo de'comandamenti non aveva conseguito: sicchè il Gozzadini, fatto segno del pubblico biasimo, si vide infra due; o di chieder pace supplicando, o di cimentarsi colla spada. Ma i Veneziani ed i Fiorentini, che vedevano suscitarsi pericoloso un incendio, e che trovavansi in riputazione di soccorrere alcuna delle parti nel dubbio conflitto, reputaron più profittevole per lo meglio di tutti, di procurare un accordo. Onde Bartolommeo Nanni oratore della Repubblica Veneziana, Nicolò Marchese da Este, Bartolommeo Popoleschi, e Lodovico Buondelmonti, ambasciatori dei Fiorentini, scelti a compromissarii, dichiararon che il Gozzadini restituisse le terre al Legato, pagando a Nanne 10,000 ducati per le sue pretensioni, lire 1,600 piccole per le munizioni ch'erano in quelle terre, e 6,000 fiorini per varie spese fatte; i quali denari si pagassero a questo modo: 2,000 ducati appena che giunto fosse al luogo assegnatogli

per confine, lontano cento miglia almeno da Bologna, e il resto ad ogni tre mesi, detratta la porzione, con che il Legato estinguer doveva alcuni debiti di Nanne. Si accettò il laudo dalle parti; e promettendo l'una e l'altra d'osservare le convenzioni, si fece scrittura autentica della pace, colle debite solennità: il che rallegrò Bologna e le genti limitrofe.

Ma Nanne, che ricevuto non aveva il primo pagamento, più non era a confine; e in questo mancava ai patti: nè Baldassarre intendeva di più sborsargli alcuna somma. Il perchè mandò l'Orsini con gente d'armi, e gli levò Massumatico, poscia Cento (tranne la Rôcca che restò difesa da un Antonio da santa Lucia); e finalmente la Pieve, da cui Nanne fuggì, riparando a Ferrara sotto la protezione degli Estensi, per non cader nelle mani dell'inimico. Così quelle tre terre si aggiunsero alla Chiesa; e vi si aggiunsero più per volontà che per forza. Anche la Rôcca di Cento fu resa a patti; e ne uscì il capitano Antonio, cui non rimase che il nome di soldato fedele; e quello solo di cavaliere rimase a Nanne Gozzadini. Intanto la plebaglia, che si fa giuoco quasi sempre di chi tocca la peggio, e se ne piglia ludibrio, fu alle case di Nanne Gozzadini (le quali sembra che da strada Maggiore giungessero fino alla Chiesa di santo Stefano) e le pose a sacco, e ne rovinò il tetto e gran parte delle mura, urlando follemente, ed imprecando contra d'un uomo, che pochi mesi prima veniva gridato signore dallo stesso popolo, che di presente l'opprimeva. — Ed ogni giorno di festa ritornavano alle case di Nanne, e vi facevan novelli guasti; e le imposte degli usci e delle finestre sulla piazza ne arsero con forsennata allegrezza.

Ma benchè Nanne fosse privo di dominio, non mancava d'amici, e di partigiani ragguardevoli. Frai quali fu Battista Balduini cavaliere, che ebbe ardire di tessere una congiura contro del Legato; ma le dimore diedero tempo a quest'ultimo di

venirne in cognizione; onde preso Battista, confessò la verità del trattato; laonde n'ebbe perduta la vita sotto la mannaia del carnefice — Dopo le quali cose, al Gozzadini ed a' suoi aderenti funeste, egli partissi di Ferrara, e fu a Fiorenza a mormorare delle cose di Bologna. E i Fiorentini, che si governavano a popolo, benchè amassero i Bolognesi, pure ne odiarano lo stato novello, come avverso al loro, nè più speravano, durante quello, d'aver così facile ne' lor bisogni il benefizio scambievole della collegazione. Onde bramosi di veder mutamenti nei Felsinei, proibirono intanto che dal loro paese non iscendesse frumento in quel di Bologna.

Intanto per commissione del Pontefice, le Compagnie delle Arti atterrarono la cittadella che il Visconti fece in Bologna costruire; e invece si riedificò dalle fondamenta l' antica della Porta di Galliera, già dal popolo atterrata in momenti di pazzo trionfo, e la quale quattro volte ancora doveva sorgere e quattro volte cadere. — Ed alla Chiesa si aggiunse Faenza e Crevalcore: questa per obbedienza non forzata; quella, ceduta da Astorre Manfredi, per non soggiacere ad Alberígo da Barbiano.

Di tali acquisti che faceva il Cossa per lo Pontefice, si rallegrava esso Cossa con pubbliche feste, e con far correre un Palio per la via del Pradello; quando le feste volsero in lutto per la notizia della morte di Bonifazio IX. Papa. Egli aveva regnato in tempo di scisma, (a motivo dell' Antipapa Benedetto XIII.) difendendo sempre decorosamente le ragioni della Chiesa vera di Cristo: e mancò dopo un dominio di quattordici anni ed undici mesi, senza aver potuto comporre appieno le cose cogli scismatici, che gli facevano guerra (1 Ottobre). A lui successe Cosimo Megliorati di Sulmona negli Abbruzzi, ch' era stato Vescovo nostro dal 1389 al 92; poi Arcivescovo di Ravenna, e Cardinale del titolo di Santa Croce, e che fatto Pontefice prese nome d' Innocenzo VII. Egli fu eletto ai 17 di Ottobre, e fu incoronato agli 11 di Novembre, con

allegrezza universale de' popoli, ma più spezialmente de' Bolognesi, che lo ebbero pastore spirituale, e che pochi mesi addietro l' aveano avuto fra loro, mentr' era Arcivescovo di Ravenna.

## ANNO DI CRISTO 1405.

Il Legato Cossa aveva fatto celebrare in Bologna, nella Basilica Petroniana, le esequie a Bonifazio IX., e correre una giostra (dov' ebbe premio Galeazzo Pepoli) per l'assunzione d'Innocenzo VII.; quando Carlo Cavalcanti Fiorentino venne Pretore e Capitano del popolo di Bologna: e quando Alberíco da Barbiano, che si teneva creditore di una somma del Legato per servigi lungamente prestati alla Santa Sede, e spezialmente alla Città di Bologna, fece rappresaglia di una buona condotta di grano, che ne veniva per la Romagna ad istanza del Legato, per provvedere alla gran carestia che affliggeva i Bolognesi (valendo la corba del grano allora lire cinque): il perchè Baldassarre mandò al Barbiano l' oratore Nicola Roberti, per chiedere la restituzione del grano: ma il nunzio fu rimandato senza risposta. Allora il Legato andò in persona; ed abboccatosi col Barbiano a Castel san Pietro, questi addimandò al Legato diecimila ducati, e la possessione delle Castella che teneva, cioè Lugo, Barbiano, Riolo, Dozza, Tossignano, Castel Bolognese, la Pieve, Zagonara, Mancicolo, Cotignola, Granarolo, Monte Caduni, Fagnano e Liano. Alle quali dimande ingorde non rispose il Cardinale; e dal colloquio si partì. Poi, per aver pure frumento, fece pace coi Fiorentini, cui cedette Piancaldolo, ed ebbe gran quantità di grano pe' bisogni della Città nostra. Ed avuto il grano radunò il Consiglio generale, con tutti gli Anziani, i Massari e gli altri Magistrati della Città, e narrò esso

Legato l'avarizia e l'ingiusta violenza di Alberigo: laonde il Consiglio ad una voce gridò guerra al Barbiano, e molti de' più ricchi si profersero pronti a pagare un numero di soldati del proprio, a guerra finita. Ciò che saputosi dal Marchese di Ferrara, da Carlo Malatesti e da Uguccione de' Contrari, si frapposero essi per comporre la pace tra Baldassarre ed Alberigo: e tanto fecero, tanto dissero, che alla fine vennero stipulati capitoli di pace, e ciascuno se ne tornò alle proprie stanze. Ma il Conte non adempiva le sue promesse; per cui scomunicato venne, privandolo d'ogni onore di cavalleria, e del benefizio di poter testare, perchè spergiuro che aveva rotto fede alla Chiesa. E parimenti scomunicò chiunque gli prestasse aiuto o favore. La quale Bolla di scomunica fu affissata alla piazza, ed alle due prime Chiese di Bologna. Poi il Legato chiamò a sè Carlo Malatesti, capitano generale delle genti di Chiesa nella Città di Bologna, e lo spedì ai danni del Barbiano. Il quale Malatesti gli levò Liano, Monte Caduni, Granarolo, Fagnano, la Pieve di sant'Andrea, Mancicolo e la Rôcca di Sassuolo: di che il Legato fece festa. Allora il Conte Alberigo trattò un accordo col Cossa, e per seco pacificarsi gli restituì Castel Bolognese e Dozza: e poco appresso la Chiesa ebbe altre terre e Castella: e così per allora si sospesero le ostilità.

E perchè la cittadella già fabbricata dal Duca di Milano era stata spianata, e vi erano rimasti dei bassi ruderi, e monti di calcinacci, ordinò il Legato che le Arti sgombrassero quelle materie, facendo regalo alle medesime di quanto ne traessero (7 Ottobre). E in questo tempo, o poco più tardi, un tale Scipione degli Eretimi, soldato, avendo perduto al giuoco in una taverna nella Via de' Pignattari, lungo il fianco ad occidente della Basilica Petroniana; uscì dal bagordo con tanta rabbia brutale, che tratto uno stôcco dalla vagina, sfregiò un' immagine della santa Vergine e del bambino Gesù (lavoro di pittura che trovavasi fuori della

Basilica): e nel tempo stesso che questa follía commetteva, cadde rattratto e poco meno che fuor dei sensi. Della qual nefanda scelleratezza si pentì di cuore sull'istante; e fece voto a Dio, che se ricuperasse la sanità, servirebbe a quella immagine oltraggiata, per quattro anni continui, egli, sua moglie ed i suoi figliuoli, vestiti con sacco di penitenza; facendo portare a sue spese la detta immagine entro la Chiesa di san Petronio, perchè venisse da tutti riverita ed adorata. E la chiesta grazia ottenne; e sciolse il voto religiosamente. Così ebbe origine la divozione alla Vergine della Pace; così la Divina Provvidenza volse a gran bene, ciò ch'era in male cominciato.

In quest'anno, fra gli Scismi di Roma, la Città, sostenuta da Ladislao Re di Napoli, si ribellò al Pontefice, il quale si rifuggì in Viterbo (6 Agosto), dove un'ambascieria di Bolognesi fu ad invitarlo alla loro patria: ed egli ne fece ringraziamenti, e promise, che se dovesse ancora allontanarsi da Roma, verrebbe a Bologna. — E fra i torbidi di Faenza e di Forlì, Astorre Manfredi congiurava contro del Legato; ma scoperto e preso, fu decapitato sulla pubblica piazza faentina (20 Ottobre) essendo ivi Pretore il Bolognese Aldobrandino Ariosti. Così Faenza rimase alla Chiesa: ma non Forlì. Il perchè Baldassarre vi fabbricò all'intorno delle Bastíe, per istringerla d'assedio, ed aggiungerla alla Chiesa. — E mentre il Legato operava queste cose per parte sua, il Vescovo Raimondi rinnovava le vôlte alla Chiesa Cattedrale, che prima era coperta in maniera quasi rustiça; e ciò stesso fece fare sopra il portico, e sopra la Sagrestia di que'giorni.

## ANNO DI CRISTO 1406.

Uno de' Conti di Savona, Lodovico del Carretto, entrò Pretore di Bologna, mentre il Legato Cossa tentava la presa di Forlì col capitano Ricciardo de' Pepoli. La qual cosa non potè effettuare, perchè troppo stringeva il freddo, e minacciavan le nevi, che caddero poi in tanta copia da farne coperta ogni cosa fino all' altezza di meglio che tre piedi, e rovinare alcuni edifizi, frai quali una parte dello Spedale di Santa Maria della Morte, un portico nella Nosadella, e diverse case nel Pradello verso il Convento delle Monache di san Lodovico.

Fu nel principio di quest' anno ( 19 Gennaio ) che la signoria dei Carrara di Padova finì. Imperciocchè sendo presa Padova dai Veneziani, furono tratti in carcere ai Pozzi, da Silvestro Morosini, Francesco Novello de' Carrara e Francesco Terzo suo primogenito, i quali scontraronsi in quel cupo luogo di pena, con Jacopo, figliuol secondo del Principe Novello, che gemeva in que' Pozzi da lungo tempo senza che il padre ed il fratello ne avesser notizia. E tutti tre, rinfacciati dai vincitori di quante barbarie avevano usate sui poveri sudditi, furono in carcere strangolati, dopo una signoria di ottantotto anni, nata per inganno, e morta per soperchieria.

Cessate le nevi, fattosi il tempo meno rigido, rinfrescossi la speranza nel Legato di conquistare Forlì; il perchè vi rimandò Ricciardo Pepoli, che l' assediò strettamente, e la ridusse a chieder pace, la quale ottennero, consegnando le chiavi della Città loro al Pepoli; che avendo presidiata bene essa Città e la Ròcca di Ravaldino, fece ritorno a Bologna, dove fu onorato dagli ambasciatori e dal Vescovo di Forlì di tre bellissimi gonfaloni ornati d' oro e di seta: i quali stettero appesi dinanzi la

Chiesa cattedrale fino alla partenza di essi ambasciatori, che, rassicurati di non soffrir mutamento nella divisione geografica dello stato di Forlì, ritornarono al lor paese.

E intanto giunse notizia che Paolo Orsini capitano del Papa, aveva colle sue milizie vinto nei prati di Nerone il ribellato popolo di Roma; sicchè i cittadini umiliati, piegarono all' obbedienza del Pontefice, il quale ritornò al suo seggio, di dove fu cacciato Ladislao Re di Napoli e di Puglia, il quale aveva posta residenza nella Città dei setti còlli. — Di questa ricuperazione di Roma si allegrarono i Bolognesi, che frattanto (31 Marzo) rinnovavano la lega per anni quattro con Gian-Galeazzo Manfredi Conte di Faenza e di Val di Lamone; ai patti che seguono: „ Che ambe le parti siano nemiche ai lor nemici, ed amiche ai loro amici; e durante la lega se alcun principe d' alcun paese moveranno guerra tacita od espressa ai Bolognesi, debba il Manfredi colle sue forze aiutarli: e debban fare altrettanto i Bolognesi, ove il Manfredi attaccato fosse. Ma se il medesimo volesse far guerra ad alcuno, per qualsivoglia motivo, non potrà imprenderla senza il consentimento degli Anziani di Bologna; altrimenti starà in loro arbitrio l' aiutarlo o no. E così sarà di loro, se volessero intimar guerra ad alcuno senza consultare Gian-Galeazzo. E tutto sia fatto dalle parti con buona fede e sincera volontà. „

Nel qual tempo Pellegrino Zambeccari, già segretario di Bonifazio IX., avendo ottenuto il Giuspadronato della Chiesa di santa Maria di Ravone, la riedificò perchè ridotta in pessimo stato. E morì nel frattanto (10 Aprile) Nicolò de' Lodovisi, il quale fu esposto cadavere, seduto dinanzi la sua casa, in grande pompa (siccome usava a que' giorni) con baldacchino sopra, e con iscranna addobbata di velluto nero: dal qual luogo fu poi trasportato alla Chiesa di san Domenico, accompagnato da dottori, da cavalieri, e da moltissimi nobili di Bologna,

con otto cavalli covertati di negro, e cogli stemmi di lui, ricamati sulla gualdrappa.

Ed ecco adesso le concessioni che l'Arciprete della Pieve de'santi Gervasio e Protasio da Budrio, ed i Canonici là residenti diedero alle genti di esso Castello. „ Che potessero fare il Fonte del Battesimo nella Chiesa di san Lorenzo; e chierici secolari o regolari potessero battezzare i fanciulli che nascerebbero nel detto Castello o nella sua cura, eccettuati gl' infrascritti giorni, nei quali non battezzeranno, cioè la festa della Risurrezione di Nostro Signore, il dì della Pentecoste, quello de' santi Gervasio e Protasio, la festa dell'Assunzione della Vergine, e le vigilie di tutte esse feste: che nè i detti chierici, per sè, o per mezzo di chicchessia possano benedire le acque del Fonte battesimale del Castello suddetto, ma debbano personalmente venire ogn'anno alla detta Pieve, il giorno del Sabato Santo, insiem col Massaro e cogli uomini di detto Castello, ed ivi benedirla nella Fonte della Plebania, da cui la porterebbero alla prefata Chiesa di san Lorenzo. Nel qual giorno offriranno un cereo di una libbra; pagando alla stessa Pieve le Decime e le Primizie, siccome obbligati erano per lo avanti. Nè sotto pretesto delle suddette cose sia lecito ai chierici di san Lorenzo raccoglier le dette Primizie, perciocchè debbon essere serbate alla Pieve in discorso: e tutto ciò si osservi, sotto pena di lire cinquecento di bolognini. „

Ed aggiugneremo qui per rispetto a Budrio, che essendosi radunato il Consiglio di essa terra con Ugolino Rettore della Chiesa di san Lorenzo, concordemente ambe le parti concedettero e conferirono (alla prima vacanza di Rettore) la detta Chiesa di san Lorenzo, con tre Benefizi ad essa collegati, ai Frati Servi di Maria, come per beneplacito della Sede Apostolica. E i predetti Frati ebbero autorità di amministrare i Santissimi Sacramenti, e di aver la cura delle anime di esso Comune di Budrio (30 Settembre).

In quest'anno furon nuovi tentativi del Gozzadini per ritornarsene in Bologna, e cacciarne o spegnerne il Legato. I quali tentativi, al solito scoperti, fruttaron morte a diversi cospiratori, frai quali annovera il Bombaci una donna di nome Caterina, che portava lettere, e che fu abbruciata nel Mercato alla Montagnola; rimanendo estinta in quella fiamma l'Idra della congiura, cui tante volte si riprodussero le teste. — Dopo il quale avvenimento il Legato fece battere nuova moneta di quattrini, coll'immagine di san Petronio che teneva Bologna nelle mani, e nel rovescio colle chiavi: il quale conio si è usato poi in Bologna e suo territorio fino al 1591, nel qual tempo si mutò poi, col mettere da un lato la parola *Bononia,* e dall'altro il Gonfalone della Chiesa colle chiavi. E questo battere di moneta fu fatto nell'anno di che parliamo, per evitare falsificazioni che per lo addietro avvennero (10 Decembre).

Morirono in Bologna molti uomini insigni, frai quali Giovanni abate di san Procolo, il quale ebbe sepoltura nella sua Chiesa (6 Decembre); Carlo Cavalcanti Fiorentino, Pretore dello scorso anno; Lippo Muzzarelli cittadino ricchissimo, il quale aveva fabbricata la Sagrestia de'Frati di san Francesco; e Bente Bentivoglio il vecchio, ed Alberto de'Bianchi cavaliere, e i due dottori Giovanni dei Canetoli e Giovanni de' Bianchetti. — Ai quali aggiugneremo il Vescovo Bartolommeo Raimondi (16 Giugno) che aveva governata la sua Chiesa per più di tredici anni, e che lasciolla vacante quasi per due. — E finiremo col riferire che morì ancora il Pontefice (6 o 7 Novembre) dopo due anni e venti giorni circa di regno. Ebbe egli a successore (30 Novembre) Angelo Cornaro Veneziano, antico Commendatore della Chiesa di Negroponte, il quale prese nome di Gregorio XII.

## ANNO DI CRISTO 1407.

Al nuovo Pontefice, furon mandati dai Bolognesi quattro ambasciatori, per congratularsi della sua incoronazione: e fu tra questi il famosissimo dottore Pietro Ancarano. — Intanto entrava in ufficio di Pretore Andrea Buondelmonti Fiorentino, sotto il cui reggimento ottennero i brentatori della Città d'avere frai Tribuni della plebe alcuno Assessore o Massaro loro, e di poter fare leggi e statuti; e dirizzare il lor Collegio, come fatto avevano gli altri artefici.

Fu questo l'anno in cui Gian-Galeazzo Pepoli venne fatto Abate di san Silvestro (30 Gennaio); in cui la Sega ad acqua per legnami fu racconciata, essendone padroni tre uomini della famiglia Pepoli; in cui Marco Pio di Carpi, fu aggregato alla cittadinanza Veneziana; e in cui il Castello di san Martino in Soverzano passò dalla possessione degli Ariosti a quella dei Manzuoli.

Ritornavano frattanto gli ambasciatori da Roma, e in pieno Consiglio manifestarono l'animo del Pontefice, di voler finire lo Scisma, abboccandosi a tal effetto coll' Antipapa Benedetto XIII. in Bologna: perciò esortava i felsinei a provvedere per siffatto congresso. E la proposta del Papa fu accolta con gioia dai Bolognesi, cui piaceva molto che lo Scisma cessasse. Al quale fine, per decreto del Legato, partirono i due ambasciatori Giovanni dottor Canetoli e Poeta Poeti, per comunicare l'invito all' Antipapa in Avignone. E questi rispose d'aver già eletto a tale colloquio la Città di Savona, giudicandola molto opportuna a negozio di tanta importanza; e non essere due giorni che aveva scritto in proposito a Gregorio, perchè a lui pure premeva che i disordini di religione cessassero. E i Bolognesi

ringraziando, li rimandò alla loro patria. — Frattanto il Papa Gregorio era passato da Roma a Siena: il perchè molti popoli e molti signori d'Italia, ritenendo che passasse a Savona per finire il funestissimo Scisma, a ciò lo esortavano. Ma egli negò di recarvisi, perchè Savona era in mano de' Francesi, protettori dell'Antipapa. — Nè per quest'anno si compose la quistione; perchè Gregorio voleva il Seggio Pontificale, ed oltre a ciò dimandava la possessione di Pietra Santa; e Benedetto voleva Sarzana e Lucca, se non forse altri luoghi sul littorale del Mediterraneo. — Una tale dissensione teneva sospesi gli animi di tutte genti: e molti vi furono, i quali fecero viaggi per conoscere di persona i due famosi antagonisti: frai quali il pittor Bolognese Lippo Dalmasio, che li ritrasse amendue.

Intanto che la questione proseguiva, il Legato Cossa conquistò la Rôcca di Forlì; e in questo modo ebbe compiuta dominazione di una tale Città, che temevasi potesse omai cadere in mano de' Malatesti da Rimini. — E poco prima di questo tempo, lo stesso Legato pubblicò sentenza di ribellione contro di Nanne Gozzadini, il quale (benchè stanziato in Ferrara) davagli pur sempre de' sospetti. Onde esso Nanne, più carico di travagli che di età, infermò gravemente. E seguendo il corpo la indisposizione dell'animo, morì di 66 anni nelle braccia del Marchese da Este, che a lui recato si era per consolarlo (29 Luglio). „ Io credo (dice di lui il Bombaci) che i più incontinenti amatori della vita, ascriveranno all'infelicità del Gozzadino l'esser vissuto troppo. Chè più utile ed onorevole gli sarebbe stato il morir subito che rifiutò la signoria di Bologna, che di vedersi dopo più lunga, ma penosa vita, esule dalla cara patria, e privo delle terre acquistate, senza poter lasciare a' suoi figliuoli in eredità la posseduta grandezza. „ — Il suo corpo fu seppellito allora in Ferrara nel Chiostro della Chiesa di san Francesco: e del 1416, i figliuoli di lui ne portarono in patria le ossa, deponendole nella Chiesa

de' Servi, rimpetto alla Cappella di sant'Anna, in una sepoltura fatta alla memoria di lui e di Bonifazio suo fratello. E del 1559, mutando alcuna cosa nell' interno della Chiesa, fu rimossa la sepoltura di Nanne, e recata dall' opposta parte del tempio, presso la Cappella di santa Maria delle Spade. Piansero la morte di Nanne, otto figliuoli maschi, quattro de' quali ebbe avuti da Orsolina Personaldi, ed altrettanti da Ginevra de' Negrisoli: frai quali rifulse Castellano, da cui discesero illustri cavalieri, e nobilissimi uomini, degni d'eterna nominanza.

## ANNO DI CRISTO 1408.

Fu nominato alla cattedra episcopale di Bologna (dopo quasi due anni di vacanza) il nobile Antonio Corrario veneto, già Cardinale, e fondatore dei Canonici di san Giorgio in Alega od Alga di Venezia; nipote di Gregorio XII., e comunemente detto il Cardinale di Bologna. Però non salì al seggio suo, perchè il Legato Cossa, che governava allora Bologna con autorità quasi dispotica, riputava Scismatico lo zio, e non permetteva al nipote di salire la cattedra de' Pastori di Felsina. E già il suddetto Cardinale Cossa, aveva conseguito anche il titolo di Vicario spirituale per la Santa Sede, quando fu spedito a Bologna da Bonifazio, allora che la Città venne ricuperata dalle mani del Visconti di Milano. E in virtù di questo vicariato, confermatogli da Innocenzo VII. dopo la morte del Vescovo Raimondi, aveva altresì presa assoluta amministrazione anche della Chiesa e delle rendite di questa: il quale ufficio sostenne pe' sei mesi che sopravvisse Papa Innocenzo al Raimondi, e in tutto il tempo ancora della travagliata dominazione di Gregorio Pontefice.

Intanto proseguiva lo scisma; e il vero Papa promise con giuramento di rinunziare alla dignità se l'Antipapa desisteva dalle sue pretensioni. Al qual fine, dopo avere scritto a Benedetto XIII. (Pietro di Luna) perchè volesse concorrere all'estinzione dello scisma, e dopo manifestate le stesse disposizioni al Re di Francia ed all'Università teologica di Parigi, dettò una Bolla (2 Luglio) colla quale convocò un concilio generale per la Pentecoste del venturo anno.

Pertanto, essendo entrato a Pretore e Capitano del popolo di Bologna Guido Galeazzi Sanese, Conte della Rôcca, il Legato fece radunare il Consiglio Generale di Bologna, dove propose di comperare il Poggio da Uguccione de' Carrari, per cinquemila ducati: e la proposta piacque, e la compra fu fatta.

Ed ecco vennero lettere al Legato, le quali notificavano come il Re di Francia aveva comandato ai sudditi del suo reame, che più oltre non obbedissero nè a Gregorio nè a Benedetto, sendo ambidue caduti dal Pontificato, perchè non procacciavano la pace e l'unità della Chiesa. E pare che ciò scrivesse il Monarca Francese per indurre i principi cattolici a venire all'elezione di un solo Pastore, assolutamente legittimo. — E perchè intanto il Papa Gregorio aveva creati quattro Cardinali (fra' quali il Corrario assegnato Vescovo ai Bolognesi) questi non furono riconosciuti se non cessato lo scisma.

Aveva in questo tempo il Re di Napoli Ladislao acquistate molte Città nella Marca d'Ancona, e con isforzo per mare e per terra aveva preso Ostia ed occupata Roma, per lega segreta con Paolo Orsini, mentre il Pontefice Gregorio trovavasi in Lucca, e l'Antipapa Benedetto in Avignone. — E in questo tempo medesimo passò per Bologna Frate Pietro Filardo di Candia, dell'Ordine de' Minori, Arcivescovo di Milano, e Cardinale del titolo de' santi Apostoli, il quale fu poi creato Pontefice col nome

di Alessandro V., e il quale da ultimo lasciò la spoglia mortale in questa nostra Bologna. Di lui favoleggiarono parecchi scrittori Bolognesi che fosse nato in Bologna nella strada Saragozza; ma non poterono mostrar vere le loro asserzioni con autentiche prove, o di scritti impugnabili o di autori di sana critica: laonde si ha ad escludere Alessandro V. dai Pontefici di famiglia Bolognese.

Intanto Baldassarre Cossa oprava in Bologna troppo dispoticamente, perchè alienava terre ed altre possessioni ecclesiastiche del Vescovato; e diede il Collegio Gregoriano tanto famoso, in proprietà degli Scacchesi, i quali ne chiusero l'esercizio e vi presero ad abitare con profanazione della nobiltà degli studi cui fu dapprima destinato. E perchè inoltre reputava che l'uno e l'altro de' Pontefici non fossero ben legittimi, fece cassare ed abbattere tutti gli stemmi e le insegne di Gregorio, ch'erano in Bologna, nè volle più che si ponesse il nome di lui nelle pubbliche scritture. — Ed i Cardinali veri radunavansi quest'anno in Pisa, dove fu ancora il predetto Filargo, col Legato Cossa, e col Cardinale di Ravenna; i quali stettero concordi che lo scisma si dovesse finire: e di cotanto negozio affidarono la somma all'accortissimo Legato di Bologna, che di giorno in giorno aumentava di potenza, di partito, e di bramosa voglia di maggiore autorità.

Ritornò il Legato a Bologna, avendo prima stretto patto coi Fiorentini e coi Sanesi contra il Re Ladislao, che si faceva più temibile ad ogni giorno, e che aveva ordinato il governo di Roma a modo suo. Poi esso Ladislao entrò sdegnoso in Toscana, e vi fece di molti mali, laonde i Fiorentini chiesero ed ebbero aiuto di lance dai Bolognesi. — Ed il Legato col Conte Lodovico Zagognara mosse alla presa di Lugo, contro di Manfredo da Cunio e d'Ottobuon Terzi, che si mostravano a lui nemici; e l'ottenne. Manfredo fuggì nella Puglia, dov'era Gran Siniscalco il Conte Alberigo, ed Ottobuono

seguitò a farla da Capitano di ventura. — Dopo il quale acquisto, il Legato Cossa ebbe pur anche Riolo, Tossignano, Cotignola e Solarolo, luoghi tutti che già teneva Manfredo.

Era frattanto Gregorio Papa in Siena coi soli quattro Cardinali da lui creati: e perchè la sua corte era sì scarsa di ministri, ne creò tredici di nuovi (19 Settembre) che dall' unione de' Porporati non venner per nulla riconosciuti; siccome era stato de' primi. — Or chiuderemo le notizie dell' anno, riferendo come avvenissero in Bologna sì aspri terremoti, che molti edifizi crollarono; e la campana del Comune e la maggiore pur anche della Cattedrale suonarono per la gagliardia della scossa. — E parecchi dotti o nobili Bolognesi morirono, frai quali un Giovanni Malvezzi, Antonio da Budrio leggista, e Pietro Boncompagni, pur esso dottore nella cospicua scienza di Temi.

## ANNO DI CRISTO 1409.

Castel Bolognese non aveva Pretore, o a meglio dir Commissario; e Baldassar Cossa vi mandò Nicolao Angelelli al principio dell'anno. Ed al principio pure dell' anno Ottobuon Terzi, che si trovava in Padova con Guido Torelli, Carlo Fogliani e Francesco da Sassuolo, tentava togliere alla Chiesa ed ai vicini tutto quel meglio che poteva. Onde il Cossa, che intendeva conservar l' acquistato, volendo opporsi ad Ottobuono, radunò genti, si collegò col Marchese di Ferrara, ed ebbe alcune lance dai Fiorentini e dai Malatesta. Anzi, essendo venuti a congresso in Bologna i due Malatesta di Rimini e di Pesaro e Nicolò III. Marchese di Ferrara, studiarono i migliori mezzi col Cardinale per toglier l' impaccio e il travaglio che a tutti recava esso Ottobuono tiranno di Parma e di Reggio,

e scelsero capitano generale delle milizie di Chiesa Galeotto Malatesti, figlio del Signore di Pesaro. Dopo il quale congresso, il Cossa fece eletta di quattordici cospicui cavalieri, i quali, col titolo di Sapienti, gli sarebbero consigliatori nelle cose della guerra contro del Terzi. E questi intanto metteva a soqquadro gli stati del Marchese da Este, e veniva sconfitto in diversi incontri dal famoso Muzio Attendoli, detto Sforza il Grande. E finalmente, costretto a chieder pace, e venuto ad un congresso in Rubiera, mentre insidiava la vita al Marchese Nicolò, venne egli stesso ucciso a tradimento da incognita mano: di che non mancò chi accagionasse lo Sforza; ma oltrechè egli giustamente difendeva il Marchese a' cui servigi si stava; ed oltrechè fu sempre uso a vincere per valore e non per inganno; egli non avea d'uopo di soperchiare un nemico già vinto ed umiliato, se questi non fosse venuto per sua mala natura al punto di voler soverchiare. Questo reo intendimento quanto è più credibile in cotal uomo, quale si fu Ottobuono, tanto è meno credibile nello Sforza la mala fede. Vuolsi dunque assolverlo da questa taccia, la quale è da porsi tra le favole dei dodici tradimenti, onde lui accusava il partito Braccesco, perpetuo nemico e rivale dello Sforzesco. E nebbie e nubi, quali che siano, non tolgono infine al Sole la sua chiarezza; la quale dura, e uopo è che paia visibilmente a tutto il mondo. E quanto allo Sforza non è a credere sì di leggieri alle tradizioni che dipartivansi dall'avversa fazione; nè agli storici troppo creduli, che tali tradizioni ripeterono; e nemmeno alla Biografia Universale, recataci d'oltremonte come un gioiello, quando invece qua e colà è brutta di fango. — Il cadavere di Ottobuono fu recato a Modena, dove per rabbia popolaresca venne posto in brani, ed alcune parti ne furono appese alle porte della Città, per ischerno e vilipendio. Scrive Giovanni Minorita che grandi feste per tutta Italia si celebrarono per la morte di Ottobuono,

il quale avevasi guadagnata l'esecrazione universale per l'uccisione di molti e molti innocenti. Laonde non volle Iddio che restasse nè sangue nè parte di vita in colui che tanto fu sitibondo del sangue altrui, e delle vite.

Pertanto passavano da Bologna, Cardinali, Vescovi, Abati, signori ed ambasciatori che si recavano a Pisa pel Concilio, cui convenne pur anche il Legato Bolognese, il quale, lasciato in suo posto Jacopo Rangoni Modenese, trovavasi fra breve in Pisa (5 Giugno). — E prima di questo tempo l'Antipapa Benedetto XIII. aveva irritata la Francia con una Bolla offensiva fatta consegnare a Carlo VI. Onde il maresciallo Boucicaut ordinò di farlo prigione; ma egli con pronta fuga si mise in salvo in Catalogna, ed entrò in Perpignano (23 Luglio 1408) dove diede opera ad un Concilio. Quelli de' suoi Cardinali, che rimasti erano in Avignone, come si videro da lui abbandonati, si congiunsero a quelli di Gregorio XII.; e non ostante la convocazione fatta da questo Pontefice, intimarono il suaccennato Concilio generale Pisano, per procedere all'unione della Chiesa. E quivi deposti furono, ed Angelo Cornaro e Pietro di Luna, e venne eletto Pontefice Alessandro V. (26 Giugno). — Gregorio, che si preparava a tenere un Concilio ad Udine nel Friuli, temendo non i Veneziani, malcontenti di lui, lo facessero arrestare, fuggì nascostamente, e riparossi a Gaeta, cercando la protezione di quel Re Ladislao, che s'era fatto moderatore della Città de' Pontefici.

Ecco adunque in soglio Pier Filargo candiotto; l'uomo che in sua fanciullezza mendicò il tozzo di pane di porta in porta; che per sue belle qualità raccolto da un Monaco Francescano, imparò da lui il latino, e vestì l'abito del maestro; che potè entrare alle università di Oxford e di Parigi, dove molto si distinse; che fu aio in seguito del figliuolo d'un Visconti principe; che ottenne quindi i Vescovati di Vicenza e di Novara, e l'Arcivescovato di Milano; che da Innocenzo VII. fu fatto Cardinale

e Legato in Lombardia, e che alla fine venne fatto Papa in Pisa, ed ivi (dopo undici giorni dall'elezione) incoronato in quella cattedrale (7 Luglio). — Salito al seggio di Pietro, visse tanto meschinamente che soleva dire: *sono stato ricco Arcivescovo, quindi povero Cardinale, ed ora sono Papa mendico.*

Ladislao di Napoli, saliva pertantò in maggior ambizione per le ben riuscite sue cose; e travagliava i Fiorentini, i quali vennero soccorsi dalle genti di Bologna, spedite in Toscana dal Legato. Nel qual tempo Papa Alessandro passava da Pisa a Prato, e d'indi a Pistoia, per venir poscia a Bologna. Ed ecco molte genti di Chiesa pigliare in nome d'Alessandro, Cesena, Orvieto, Montefiascone e Viterbo, facendo quivi prigione il Vicario, ch'era nipote di Gregorio XII. già Papa. Per le quali conquiste il Conte di Troia, gran comandante del Re di Napoli, temendo non avvenisse un rovescio in Roma, raccolse tutte le genti che militavano in Toscana, e le tenne a difesa del Tarpeo, e fortificossi contro il Castello di sant'Angelo, che tenevasi a nome di Alessandro Papa.

Intanto, non avendo Bologna il suo Legato, e desiderando il Papa di tenersi a consigliere in quei difficili tempi l'accortissimo uomo, mandò a Bologna frattanto Corrado Carracciolo Napolitano, Patriarca Gradense, il quale fece sua entrata il dì festivo della Natività della Vergine (8 Settembre). — Ed in quest'anno i Conti da Cunio furono cacciati dalla Romagna, tranne il Conte Lodovico non ostile alla Chiesa, e perdettero frai diversi Castelli quel di Barbiano: in quest' anno il Conte Manfredi, ch'era già in Puglia presso il Barbiano suo parente, dimise il pensiero di ricuperare lo stato perduto: in quest' anno Ricciardo Pepoli ingegnere, fortificò il Castello di Crespellano, per sicurezza de' felsinei: ed in quest' anno finalmente non caddero all'inverno, nè pioggie, nè brine, nè un fiocco pure di neve: per la qual cosa spuntarono in

Dicembre le mammole, ed i mandorli fiorirono, e i persici misero foglie, con grande meraviglia di tutti, e con esempio unico nella storia della nostra patria, e sotto la temperatura del nostro cielo.

## ANNO DI CRISTO 1410.

Pretore e capitano di Bologna era un certo Gianfigliucci da Firenze, ed erano Anziani, il dottor Floriano da Castel san Pietro, Antonio Guidotti, Francesco Guastavillani, Giovanni Griffoni, Nicolò Zambeccari, Mattia da Canetolo, Pietro Piatesi, ed Ugolino de'Preti.— Subito in principio d'anno fu gran mutamento in Roma; imperciocchè il Malatesta, capitano de'Fiorentini, e Paolo Orsini, ch'erasi ribellato a Ladislao, decisero di pigliare la Città de'Pontefici; e fatto accordo con certo Lello o Lelio, uno de'principali cittadini, furono al sobborgo di san Pietro ed alle mura di san Lorenzo, e levaron tumulto, cui fece eco il popolo. Il Conte di Troia corse ad investire l'inimico in Trastevere, e venne seco a sanguinosa battaglia; ma l'Orsini trionfò delle genti reali, e Roma per questa guisa mutò di stato. Però non fu tosto così quieta, che potesse Alessandro V. entrarvi sicuro. Il Conte di Troia era fuggito co' suoi, molti romani l'avean seguito; ciò che metteva sospetto che essendo usciti in gran numero potessero tentare un assalto, e ricuperare la Città. Tivoli ed Ostia si diedero al nuovo Pontefice (3 Gennaio); alcuni Principi Romani gli s'inchinarono; i soli Colonnesi duraron anche ribelli. Non era dunque prudenza che Alessandro V. entrasse in Roma sì tosto; e non v'entrò. Prepose alle bisogne di Chiesa il Legato Cossa, che sempre si fu mostrato assai destro nel maneggio de'pubblici affari, e fece ogni suo potere di ben condurre le cose, nella persuasione d'acquistar fama di buon

reggitore, e titoli e diritti per salire il più presto a quell'ecclesiastica dignità, cui non è altra che sovrasti. — Alessandro (che più non dovea veder Roma) partì colla corte da Pistoia, in che si trovava, e passò a Bologna, dove con sontuoso apparato, e con grandissima pompa venne ricevuto. Ed ebbe stanza, la più decorosa che si potesse, nel palazzo degli Anziani.

I diciotto Cardinali poi, che, oltre il Cossa, con lui si trovavano, furono alloggiati dove ora diremo: Il Cardinale Corrado Carracciolo Napoletano e quello di Urbino, nel Palazzo de' Notai; Giovanni de' Migliorati in sant' Antonio; Landolfo Maramanio in san Procolo; Antonio Gaetani in una casa de' Canetoli presso san Procolo; Pietro di Spagna in casa Legnani, al Trebbo de' Carbonesi; Giordano Orsini in san Francesco; Nicola Alliani in san Domenico; Pietro dal Poggio ne' Servi; Angelo Sommariva in san Giacomo; il Cardinal Vivariense, Francese, in casa Pepoli; Antonio da Calanco, presso de' Foscarari; Oddo Colonna in casa Ludovisi; Pietro Stefaneschi in una casa de' Lambertini negli Orefici; Rainaldo Brancacci in casa de' Gessi; il Cardinal di Todi in casa Piazza da santa Maria Maggiore; Enrico Minutoli Napolitano, nell' Episcopio; e il Cardinal Lodovico di sant' Agata, in casa d' un tal Giovanni dalle Calze.

E intanto che si faceva allegrezza in Bologna per la venuta del Pontefice, Giorgio di Tebaldo Ordelaffi occupò Forlimpopoli, aiutato essendo dai Conti di Barbiano. Il perchè il Legato vi mandò buon numero di soldati; ma non potè per allora ricuperarlo. — Ed il Papa, il giorno della Purificazione di Nostra Donna (2 Febbraio) stando ad una finestra sopra la porta del Palazzo pubblico, distribuì al popolo le candele benedette, siccome avrebbe fatto nella reggia di Roma. Poi accompagnato dal Cossa e dagli altri Cardinali tutti, passò alla Chiesa di san Petronio, e quivi celebrò solenne messa pontificale, e benedì la rosa d'oro, che regalò al

Marchese di Ferrara, colle solenni cerimonie, che in tale funzione sono d'nso.

Il giorno appresso poi (3 Febbraio) giunse a Bologna il Conte Tagliacozzo degli Orsini, con dieci Vescovi mandati oratori a nome de'Romani, a presentare al Pontefice lo stendardo del popolo, ed a riconoscerlo per vero Vicario di Gesù Cristo, e per legittimo signore e padre, pregandolo volesse andare a Roma, e salire al soglio consueto de' veraci Pontefici. Alessandro accolse gli oratori con paterna affabilità; e data loro speranza di recarsi a Roma, quando il potesse, li licenziò.

Intanto entravasi nel Marzo; e durando fermo l'Ordelaffi nel tenersi Forlimpopoli, e volendo pure il Pontefice ricuperarlo alla Chiesa, fu deciso di stringerlo d'assedio più che mai. E fu Baldassarre Cossa, che deputato a capitano della impresa, ed avuta la consegna della milizia, andò ad inchinarsi a quel Pontefice, che egli sapeva dover fra poco morire: ed Alessandro benediceva paternamente colui che gli rodeva la vita. Diffatto, non appena fu giunto il Cossa sotto Forlimpopoli, vennegli scritto da Bologna che il Pontefice era quivi stato preso da straziante malore; ond'egli, per questa volta ancora levò l'assedio, e ritornossene a Felsina, dove Alessandro aggravatissimo del male, conobbe giunto l'estremo de'giorni suoi. Il perchè raccolti intorno del letto quanti Porporati stavano allora in Bologna, disse ai medesimi con fioca voce: *pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis;* e nel Signore si addormì, perdonando cristianamente a chi gli aveva abbreviata la vita mortale (3 Maggio). Non regnò Alessandro che dieci mesi ed otto giorni. Fu portato il suo cadavere nel tempio di san Francesco, dove ebbe pompa di esequie e sepolcro ricco marmoreo, sul quale fu scolpita l'immagine di lui, e posta la seguente iscrizione:

*Summus Pastorum Alexander quintus, et omnis*
*Scripturæ lumen sanctissimus ordo Minorum,*
*Quem dedit, et proprio Cretensis nomine Petrus.*
*migravit anno MCCCX.*

Giambattista Pagano de' Zanettini, Bolognese, avendo restaurate molte cose nel tempio predetto, riparò pure (20 Settembre 1588) il Mausoleo di Alessandro Pontefice, il quale vedesi ora nel nostro comunal Cimitero alla Certosa.

Le esequie ad Alessandro erano durate nove giorni (5 al 14 di Maggio); dopo de'quali si aperse tosto il Conclave per l'elezione di un novello Pontefice; e venne cantata la messa dello Spirito Santo da Enrico Minutoli Napoletano, Vescovo e Cardinale di Tuscolo, dopo la quale radunaronsi i diciannove Porporati ad un medesimo convito, ed alle ore ventidue entraron tutti in Conclave nel palazzo dell'Episcopio; o, come altri storici narrano, in quello del governo. Ma checchè ne sia, è più probabile nel Vescovato, dove nessuno risiedeva.

Era il palazzo tutto scompartito e tutte le camere ornate di tappezzerie, come si costuma in simili occasioni. Furono deputati alla custodia dei cibi ed alla ruota del Conclave due Anziani coi Massari delle Arti, stando alla guardia del palazzo il Malatesta Signore di Pesaro e Nicolò Roberti, capitano di ventura. Furono murate le finestre, lasciandovi piccoli spiragli. La porta era chiusa con due serrature, avendo un piccolo battente, che si apriva per porgere il bere ed il mangiare. Ivi erano trenta camere e trenta letti, con cortine di seta, ed a ciascun letto vedevasi sospeso lo stemma del rispettivo Cardinale: e per tutto il Conclave trovavansi fiori ed erbe odorifere, che spandevano olezzo soavissimo. Tre giorni durò il Conclave. In capo de'quali (17 Maggio) fu posta fuori la Croce, e pubblicato venne (siccome tutti antivedevano) che

Baldassarre Cossa eletto era stato a Pontefice. Questo uomo accorto, nato in Napoli di nobile famiglia, avea studiato il diritto a Bologna: Bonifazio IX. lo creò Cameriere, Cardinal Diacono di sant'Eustachio, e Legato. Nel quale ufficio durò meglio che sette anni, e finalmente fu Papa, e ne ebbe la triplice corona senza contrasto veruno (24 Maggio). Egli assunse nome di Giovanni XIII.

Uscì del Conclave, e passò alla Chiesa di san Pietro, visitò il Sacramento, accompagnato da Cardinali, Vescovi, Prelati, e da tutta la Città: e sieduto in una cattedra ornata d'oro, gli baciarono il piede: e sopra la medesima venne portato al Palazzo Pubblico. Poi il dì seguente fu ordinato Prete dal Cardinale Ostiense Vicecancelliero, e nella Basilica di san Petronio consacrato Vescovo. — Poi, sulla piazza di Bologna, dinanzi la facciata della suddetta Basilica, venne coronato Pontefice (25 Maggio). E perocchè in quel tempo erano state inventate e poste in uso le artiglierie, furono queste sparate in segno d'allegrezza: e le campane di tutte quante le Chiese si suonarono a martello. Ed il Papa, disceso dal palco, montò a cavallo, e procedette sotto un baldacchino di broccato d'oro, vestito pontificalmente, e col triregno in testa. Portavano il baldacchino i cavalieri ed i dottori; ed era accompagnato da tutti i Cardinali, Vescovi, Abati, ed altri Prelati, apparati, chi con mitre, e piviali, e pianete, chi a modo di Diaconi e di Suddiaconi, chi a cavallo chi a piedi. E fatta visita alla Basilica di santo Stefano, cavalcato avendo per gran parte della Città, finalmente ritornarono al pubblico Palazzo. — Era tanta la moltitudine del popolo, che per ischivare l'impedimento alla processione, fu d'uopo che il Tesoriere gittasse più volte denari al popolazzo per dove passava il Pontefice. E la Città per tre giorni ne fece grandissima festa ed allegrezza.

Ed ecco ambasciatori di molte terre italiane venire a lui per allegrarsi che fosse stato assunto al

pontificato; ecco guerrieri famosi atterrare il Castello di Barbiano, per benefizio del Pontefice (2 Giugno); ecco Luigi d'Angiò, Re di Francia, creato Re di Napoli dal novello Pontefice, in dispregio di Ladislao, venirsene a Bologna; ecco l'entrata di lui onorata dall'intera Città: il quale fu raccolto lautamente da Bartolommeo Bolognini, presso a santo Stefano, nel bellissimo palazzo dov'esiste di presente il nobile Casino della Città. Ed avuti dal Pontefice ricchissimi doni, si trasferì a Firenze.

E mentre queste cose avvenivano, l'Ordelaffi che possedeva Forlimpopoli, ebbe anche Forlì. — E Gian Galeazzo, figlio d'Astorre Manfredi, mise sossopra la Romagna, col favore di Carlo Malatesti seguace di Papa Gregorio già deposto: e tolse al Pontefice la Città di Faenza, facendo prigioni Lazzaro e Ricciardo Pepoli, che vi stavano a difensori. Ma considerando esso Manfredi, che non potrebbe sostenere il conquistato, trattò col Papa, offerendosi vassallo a Sua Santità ed alla Chiesa Romana, ed obbligandosi a pagare certi censi in espiazione delle stoltezze operate. Delle quali promesse legalizzate fu contento Giovanni, che gli diede in feudo Faenza, e lo rimise nel primiero suo stato (1 Agosto).

Ed oh qual maligna pestilenza scoppiò a questi giorni in Bologna! Quivi era tanta la strage, che cadevano spenti i cittadini a centinaia per giorno: quivi la paura metteva nimicizia fra parenti, fra amici, sicchè coloro che si dovevano soccorrere, si abborrivano, si sfuggivano brutalmente: quivi non era più il santo Dogma della cristiana religione, la quale insegna di porre la vita per la comune salvezza. Tutti avari, tutti egoisti, tutti barbari; non avevano che un pensiero, che un fine: salvar sè stessi, qualunque ne fosse il mezzo; scampar da morte alle spese degli amici, de' congiunti, dei fratelli, del padre! Ahi nefando amor della vita! ahi scellerata cupidigia della propria esistenza con altrui danno! — Non paghi i cittadini di evitarsi l'un l'altro, giunsero a tanto che gl'illesi abbandonarono

in Città coloro che afflitti gemevano, e ritiraronsi alla campagna, siccome le genti di Fiorenza ai dì del Boccaccio. Il perchè le ville adiacenti, e le colline più isolate e salubri addivennero contrastato ricetto de' vili, de' paurosi. — Alcuni intrepidi, è vero, negavano uscir di Bologna; ma persuasi o vinti dalla comune paura, alla fine fuggironsi. — E fu tra questi il novello Pontefice Giovanni ventesimoterzo, cui fecero aperta i Cardinali la necessità della sua esistenza pel comun bene; e il quale persuaso da loro, riparò al còlle degli Olivetani in san Michele in Bosco; e quivi prese stanza (... Settembre).

Ma perchè la peste imperversava di più, dubitando egli di poterla sfuggire; poichè trovavasi alle porte di Bologna, deliberò d'indi partire, e riparò nel saluberrimo clima di Castel san Pietro (15 Settembre), dove colla Corte abitò per quarantanove giorni; a capo de' quali, cessato il forte del contagio, fece ritorno a Bologna (4 Novembre), e prese stanza nel Castello di Galliera; dove però non abitarono i Cardinali, che furono accolti per la Città da diversi particolari. — E stringendo il freddo, allentò la pestilenza: onde il Papa tornò ad abitazione nel Palazzo pubblico, accompagnato dai soliti Cardinali, e cavalcando una Chinea, che veniva a mano condotta da Guido Pepoli, Lambertino Canetoli, Lazzaro Cancellieri, e Lippo Ghisilieri, i quali umiliaronsi all'ufficio di palafrenieri, scortando la mula, tutta vestita di bianco, sulla quale stavasi Giovanni in abito rosso, con triregno in testa, e col Santissimo Sacramento innanzi, la croce, l'ombrello, tre cappelli rossi e due cavalli bianchi covertati di rosso: e giunto al Palazzo diede al popolo benedizioni, ed ai Cardinali il permesso di tornarsene alle abitazioni proprie.

In questo volger di tempo l'Imperator Roberto morì; al quale successe Sigismondo Re d'Ungheria, nemico a Ladislao di Sicilia, ed amico a tutti di Chiesa. Ed il novello Imperatore in Aquisgrana

fu incoronato con molta solennità. — Al Natale il Papa celebrò messa pontificale in Bologna, come in Roma si celebra: e fece doni, e concedette grazie come colà. Nel qual tempo, cessati i rumori della Romagna, fomentati già da Ladislao, tornò in Bologna Luigi o Lodovico d'Angiò, e fu incontrato da tutte le Autorità ecclesiastiche e secolari. — Finalmente, essendo Muzio Attendoli, detto Sforza il Grande, creditore di molta somma per servigi prestati alla Chiesa, come capitano valentissimo, il Pontefice Giovanni gli fece dare in compensazione il Castello e la signoria di Cotignola, per sè e pe' suoi discendenti: ciò che di buon grado gli cedette l'Estense Marchese.

## ANNO DI CRISTO 1411.

Entrò Pretore di Bologna Angelo da Spoleto Conte di Campillo, il quale ebbe poco ad operare fino a che il Papa Giovanni non si partì di Bologna: ciò che accadde nel Marzo. E il giorno prima della partenza del Pontefice morì il Cardinale Carracciolo, che abitava nel Palazzo de' Notari. — Il Marchese di Ferrara, Paolo Orsini, ed il Re Luigi o Lodovico di Francia, eran venuti a Bologna per accompagnare Giovanni, il quale lasciò in sua vece il Cardinale Ennio Minutoli di Napoli; e Luigi da Prato per Consigliere. E mentre usciva dalla Città, (31 Marzo) tenevan le redini della Chinea del Pontefice, Uguccione de' Contrari, Guido Pepoli, Lambertino da Canetolo e Lippo Ghisilieri.

Ora, non volendo il Legato che le terre e le Castella della Chiesa restassero contra ragione da altri occupate, e sapendo che il Castello di san Giovanni in Persiceto era in potere di Carlo Malatesti, che lo teneva fin dal tempo del Bentivoglio, volle persuadere l'occupatore a restituirlo alla Chiesa;

ma egli scoteva gli orecchi, e durava fermo nella sua possessione. Il perchè il Legato deliberò di ricuperar quel Castello colla forza; al qual fine radunò buon numero di cavalli e di pedoni, e diede al Castello parecchi assalti che tornarono vani. E mentre raddoppiava le forze, e disponeva meglio l'esercito per ottenere l'intento suo; morì di morte repentina, e l'esercito si disciolse. A lui fu data sepoltura nella Cattedrale; e al Malatesti rimase il Castello inespugnato.

Mancando il Legato, e trovandosi la Città senza capo, senza governo, e con pochissimo presidio; il partito del popolo, cui era grave la preponderanza dei nobili, di quei nobili che il già Legato Cossa, per sette anni, aveva tanto favorito e fatto salire in orgoglio, pensò fosse tempo opportuno per iscuotere quel giogo dell' umiliazione che i ricchi ed i patrizi avevan loro imposto sul cóllo. Al qual fine si radunarono, Giacomo Manzolini e Bartolommeo Beccari, uomini entrambi di molto ardire, con Giovanni Bellabusca, Giovanni Laudini, Pietro Cossolini, Ostesano Piantavigne, Pietro Musotto, Matteo Pelacani e Nobile de' Ferracini, i quali pensarono modo per sollevare il popolo, ed inalzar sè medesimi a reggitori della Città, abbassando l' avverso partito, e disarmandolo, e riducendolo a quell' umiliazione, nella quale per lunghi anni avevan essi giaciuto. E la somma della cosa affidata venne al Cossolini, uom deforme, temerario, maldicente, e nella sua maldicenza facondo, che fece tutti giurare di seguirlo sino alla fine, e che si prese l' incarico di commuovere il popolo, di chiamarlo alle armi, di accenderlo a furore, di trarlo seco dappertutto, invertendo l' ordine delle pubbliche cose, e stabilendo la patria sopra novelle fondamenta; sopra le fondamenta che piantar poteva un fanatico, nato di plebe, e non educato nemmeno al reggimento d' una famiglia. Costui adunque un mattino (11 Maggio), montato un cavallo senza sella, brandendo un' asta lunga, con

in cima un pannicello a maniera di stendardo, cominciò a scorrere per le vie di Porta Ravegnana, gridando con quanta voce aveva in corpo: *Viva il popolo, vivano le arti!* Alle cui grida uscirono per ogni dove i suoi compagni di congiura, e facendogli coro, camminavano da forsennati per le vie, e chiamavano il popolazzo più perduto, sotto l'insegna di Pietro. Ed ingrossando ad ogni risvolta di strada, ad ogni trivio il lor numero, giunsero in grossa masnada alla piazza maggiore; e con lieve fatica la presero, e senza contrasto s'impossessaron del palazzo, che posero a sacco da ingordi; ma non offesero persona fra quanti vi erano. Ciò stesso fecero al palagio del Podestà, deponendo dall'ufficio il Pretore, cui vollero sostituito Giovanni degli Aliprandi Milanese. E deposero ad un tempo i Magistrati tutti della Città, ch'erano frai più eletti Bolognesi, ai quali diedero successori de' più popolani; facendo Gonfalonier di Giustizia Ostesano Piantavigne; ed Anziani e Tribuni del popolo i più acerbi nemici dello stato antecedente. E fatto questo, e creati gli altri ufficiali d'ogni classe e d'ogni magistratura, pensaron modo di mantener l'acquistato, e difendere sè medesimi da qualunque attacco dell'opposto partito. Al qual fine stabilirono di togliere la fortezza di Galliera ad Andrea Marinari capitano, ed a quel Luigi da Prato, che il Pontefice diede già a consigliere del Minutoli prima d'uscir di Bologna. Nè sol pigliarsi la fortezza, ma raderla dalle fondamenta, acciocchè i nobili non avesser luogo di rifugio. E sull'istante, si decise frai capi della nuova reggenza, di radunare il popolo, per averlo all'opera della distruzione. Ed ecco il mezzo con che lo ebbero. Pier Cossolini fece dipingere in un drappo un'immagine di san Petronio: sotto di questo vessillo, a suon di tromba raccolse il popolo, e dispose i Gonfalonieri, e schierò gli amici tutti, armati di spade e di lance. Poi fece mostra di sue genti, e le guidò attorno per la piazza, ed entrò con esse nel Palagio,

aspettando il tempo d'uscirne, quando l'ingegnere Giovanni da Siena, protetto da molte specie di testuggini fabbricate per sè e pe' suoi operai guastatori, recatosi sotto tali ripari tutto all'intorno della fortezza, vi avesse tagliato un fosso profondo com'è la statura d'un uomo, dentro al quale discenderebbero e starebbero difese le centinaia degli assalitori del Castello. La qual tagliata di fosso cominciava presso le Moline sotto la Chiesa della giustizia o di san Giovanni decollato, e traversava a quella di san Benedetto, e distendevasi dentro la Città pegli orti fin verso il Canale delle navi; ed altrettanto spazio occupava al di fuori. E nel tempo che il fosso d'assedio si compiva, fabbricava l'ingegnere un grosso mangano da drizzarsi sul Campo del Mercato, per balestrare da quello, macigni, sassi e morte. — Or mentre ciò si faceva con grande sicurezza e sollecitudine, ne fu sgomentato siffattamente col Marinari il da Prato, che deliberarono venire a concordia, e cedettero la fortezza ai novelli reggenti della Città, con questi pochi patti: „ Che la roba e le persone loro e dei soldati, fossero salve; che Bologna mantenesse debita ubbidienza a Giovanni XXIII.; che fossero pagati que' militi che si trovavan nella fortezza al momento della cessione; e che Andrea e Luigi ne avessero ottomila fiorini. „ — Il patto è stretto, il denaro sborsato, la fortezza ceduta e vuota, il governo mutato, il popolo trionfante (25 Maggio). E che altro si vuole? Che quel Castello più non sia: e più non è. Il popolazzo armato vi accorre; tutti sono guastatori, tutti abbattono merli e mura, tutti disperdono, atterrano, spianano. Ecco un gran mucchio di rovine, anzi un monte di ruderi, da cui furon tratte le munizioni e portate nel pubblico Palazzo.

Frattanto Luigi da Prato ed Andrea Marinari comparvero avanti il Papa a Roma, cui narrarono quant'era in Bologna avvenuto; e come il Castello di Galliera fu rovinato, e come la plebe commossa. —

Delle quali cose il Pontefice a tanto sdegno si levò, che diede comando a Carlo Malatesti di radunare un buon esercito, passando ai danni di Bologna, e stringendo i Felsinei a ritornare all' ubbidienza della Santa Sede. — Radunato l' esercito, Carlo Malatesti venne al Castello di san Giovanni in Persiceto, che ancor gli ubbidiva, e pose a sacco ed a fuoco ciò che sta fra quel Castello e Bologna. Ma la sollevata plebe Bolognese, in numero di ben quindici mila armati, corse a saccheggiare l' Agro Persicetano, e tutto lo pose a ferro ed a fuoco. Interponevasi per un componimento fra Bologna e la Santa Sede l'egregio cittadino Giacomo Isolani, che fu poscia Cardinale; e, mentre istituiva le pratiche, si conchiuse una tregua coi Persicetani, della quale furono i patti principali: „ che libero fosse ad essi lo andare per affari a Bologna, ed il trafficare per tutto il territorio: che il transito delle vettovaglie e delle merci non soffrisse ostacoli, nè fossero molestate le persone e le cose dei Signori Malatesti nelle loro corrispondenze con Rimino e con altre Città: che ai confini od altrove non s' imponessero dazii oltre l' usato, nè fossero perturbate la libertà e le franchigie dei mercanti Persicetani: che non si pregiudicasse al Canale Gallego o Galligo, ma che anzi, occorrendo, fosse libero ai Persicetani di ripararne l' alveo lungo il suo corso: finalmente che le differenze esistenti fra gli uomini di san Giovanni e quelli di Cento si componessero a sentenza di due arbitri, e d' un terzo ancora, ove fosse d' uopo, da nominarsi da Morbasano Polano oratore della Repubblica di Venezia. „ Alla conchiusione di questo trattato contribuì la mediazione di Steno, Doge della Repubblica Veneta presso Carlo Malatesti, al quale il Comune di Bologna pagò sedici mila denari d' oro.

I collegati dei Bolognesi erano: il Conte Lodovico da Cunio, Baldassarre Minimi della Corvara, e Giovanni Burnioli da Fagnano; ed i collegati dei Malatesti erano: Lodovico Alidosi da Imola, il Conte

Manfredi da Faenza, ed altri aderenti. — E perchè fra il Conte Lodovico sopraddetto ed il Conte Manfredi, era controversia sui capitoli per istabilire piena pace, ogni differenza posta in campo da loro fu rimessa pure all' illustrissimo dominio Ducale di Venezia, il quale recò il seguente laudo più ampio e vario: „ Che gli uomini di Persiceta fossero liberi di andare, ritornare, e stare in Bologna; con patto però che questo Capitolato non avesse effetto, nè si estendesse ai debitori venuti dal tempo che i Malatesti cominciarono a dominare il detto Castello di Persiceto; nè si potesser rimuovere le acque dal corso loro consueto verso san Giovanni, e suo distretto e territorio; che agli abitatori del Castello fosse lecito, occorrendo il bisogno, di poter acconciare gli argini per dove scorrono le dette acque, senz' alcuno impedimento; che fosse lecito ai detti Malatesti di poter condurre vettovaglie per Bologna e pel suo dominio, e pei luoghi de' loro collegati, senza pagare dazio alcuno; che quelli di Persiceto potessero liberamente far condurre pel territorio delle legna, e dai luoghi del Marchese da Este, vino ed olio al detto Castello, pagando i dazii consueti; che le differenze fra quelli di san Giovanni e di Cento venissero composte da due deputati, uno per parte, e dissentendo questi, il fossero da un terzo, che venisse nominato da Morbasano Polano suddetto, oratore della Repubblica di Venezia; che ai sudditi della Comunità del detto Castello di san Giovanni, non potesse impedirsi di concorrere al lor Mercato, nè il lor Mercato fosse mai impedito; che i signori Malatesti potessero pel territorio di Bologna liberamente mandare i loro oratori, famigliari, corrieri, ed ufficiali alla detta terra di san Giovanni; ed altrettanto potessero fare quelli di san Giovanni a rispetto de' Malatesti. „

Questi Capitoli tutti furono accettati in san Giovanni in Persiceto nelle case della Canonica della Pieve del Castello. Nel quale tempo i dodici ufficiali

della pace elessero i due uomini cospicui Lippo cavalier Ghisilieri e Stefano Ghisilardi notaio, a recare i sedicimila danari o bolognini d'oro al detto Carlo Malatesti, in nome della Città di Bologna; come dai patti della concordia, rogati da Floriano Paltroni cittadino Bolognese, e notaio imperiale.

E poichè i nostri soddisfatto ebbero Carlo, eglino, per poter meglio assicurarsi dagli altrui attentati contra il nuovo Governo a Comune, fecero lega con Nicolò Marchese di Ferrara, coi Veneziani e col Duca Milanese, giovandosi a questo fine degli ambasciatori Galeazzo Pepoli, Romeo Foscarari e Matteo Griffoni, i quali mostraronsi molto abili pe' negozi, e prudentissimi nel ben dirigere e mantenere la reggenza popolare.

Lessero pubblicamente quest' anno nello Studio di Bologna i dottori, Pietro Baselli, Nicolò da Luca, Gasparo Ringhieri, Angelo da Castro, Benedetto Frangi da Reggio, Ugolino da Parma, Antonio Seccadenari, Giovanni de' Canonici, Pietro Maranzi, Lorenzo degli Usberti, Giovanni da Faenza, Giovanni Angelini, Alberto Azzoguidi, Gozzadino Gozzadini, Luca da Toscanella, Graziolo Accarisi, Polo Codagnelli, Romeo Pepoli, Ieronimo Baccanelli, Michele da Imola, Galeotto Buonzanini, Girolamo Ghisilardi, Bartolommeo da Budrio, Luigi Ottonelli, Andrea Siciliano, e Bartolommeo di Maestro Pietro da Porta Ravegnana. — E sullo scorcio dell' anno (28 Decembre) morì il famoso professore di Legge Bartolommeo Saliceti, cui fu inalzato bel monumento sepolcrale nella Chiesa de' RR. PP. Predicatori.

## ANNO DI CRISTO 1412.

Se non si avessero cento storiche testimonianze ed i libri autentici del Governo, parrebbe cosa strana e quasi incredibile il ratto succedersi dei

mutamenti di signoria nella Città di Bologna, al principio del secolo onde narriamo gli avvenimenti: chè in undici anni fu reggenza di principe concittadino, e di signori stranieri, ed anarchia, e preponderanza aristocratica, e dominazione del Pontefice, e de' suoi Legati, e finalmente della plebe; la quale conducendo le cose a talento suo, e con mal provvido consiglio, non soddisfaceva alle pubbliche necessità, e suscitava il malcontento delle classi migliori, e indispettiva i nobili, cui toccava ubbidire a chi non sapeva comandare. Il perchè avveniva che molti di loro pensassero a toglier la patria dalle mani di Cossolino e de'suoi sconsigliati compagni, consegnandola al Pontefice, il quale dal canto suo ne agognava la possessione, e sperava conseguirla dalla prudenza e dall' autorità di Giacomo Isolani, cui darebbe in guiderdone dell' ufficio, la porpora de' Cardinali.

Intanto eran forse in Bologna due Pretori, di poca o niuna autorità: Bracanzio da Fuligno e Giacomo da Sartigliano; al tempo de' quali fu congiura de' nobili contra la reggenza del popolo; ma congiura sì male ordita, che ne furono scoperte le trame, e i capi degli oppositori vennero presi, e messi a tortura, e trovati colpevoli per confessione, e tratti al patibolo. Frai quali nobili puniti sono rammentati nelle storie Bartolommeo da Moglio, Lianoro Brancacci, Arrighetto Lambertini, ed uno de' Fantuzzi; andandone molt' altri in esiglio, o comandato o volontario; e nascondendosi alcuni dove reputassero maggior sicurezza personale. — Trai primi banditi furono tutti i Gozzadini, maggiori di quattordici anni; e venne posta una taglia di mille ducati a chi avesse vivo Francesco Galluzzi, e di ottocento a chi lo recasse morto. E trovandosi prigioniere il dottor Simone da san Giorgio, non confessò nulla giammai, per quanto fosse martoriato e storpiato della persona; cosicchè tacendo fino all' ultimo, e non mandando mai un gemito, spirò nelle carceri del Comune (24 Marzo),

ed involto in un lenzuolo fu portato in san Michele del Mercato di Mezzo, dove gli vennero resi onori di funerale; e quindi ebbe sepoltura nella Chiesa degli Eremitani in san Giacomo.

Ma intanto Giacomo Isolani, che abbiam nominato più sopra, applicava l'animo all'impresa di ritornare la Città alla devozione del Pontefice: al qual fine radunò segretamente in casa propria buon numero di gentiluomini, frai quali erano tre Pepoli, un Manzuoli, un Galluzzi, un Bentivoglio, un Guidotti, un Lodovisi, ed alcuni altri. I quali uniti a consiglio compiangevano la sciagura della patria d'esser caduta in mano di uomini vili, i quali venuti erano in molta insolenza, nè avevan riguardo alla giustizia, nè ai bisogni comuni. Anzi raddoppiavan le tasse, aggravavano i poveri, malmenavano i chierici, offendevano tutti. I denari degli estimi riscotevano a capriccio, ed imponevano angherie di tutte sorta. Opprimevano i Giudei, facevano estorsioni, dividevan fra loro con ingordigia la roba altrui ed i denari. Nè alla Città tenevan guardie per sicurezza, nè impedivano scorrerie di nemici fin sulle porte di Bologna. Pensavano a sè, e non ad altri; si davan oggi bel tempo, e non provvedevano pel domani; erano sconsigliati, ingiusti, e folli ad un'ora.

Ed ecco i nobili armarsi e raccogliersi (... Agosto); eccoli di notte muovere chetamente alla piazza, prendere d'improvviso il Palazzo, cacciarne i plebei, che sopprappresi all'impensata, e colti da paura, fuggono per la più parte, mentre alcuni sì rendono a discrezione del nemico, ed uno solo ardisce opporsi coll'arme; e questi fu Giacomo da Manzolino, che venne ucciso ben tosto, e portato cadavere allo spedale della Morte. Ostesano Piantavigne, fu carcerato, indi mandato a confine, poich'ebbe promesso restituire quanto aveva mal tolto: Pier Cossolino capo plebe, fu carcerato pur esso, e fu pur esso cacciato in bando, non avendo voluto gl'inimici vittoriosi prender vendetta d'un

folle rivoluzionario, ch' ebbe mutato il governo cavalcando una rôzza e sventolando un cencio in capo d'un asta: demagogo ciarlone, senza senno, senza più credito, senza pericolo in conseguenza che potesse ritentare novelle cose, e mettere a repentaglio di bel nuovo la sicurezza e la quiete della reggenza e della patria.

Mutato il governo della Città, i nobili tennero consiglio intorno a ciò che a fare si avesse pel mantenimento del nuovo stato; e tutti si rimisero al senno di Giacomo Isolani, il quale stabilì un Magistrato di nobili e d' artefici, acciocchè ognuno partecipasse alla reggenza della Città e si vivesse in pace. E fu creato di subito Gonfalonier di Giustizia Giovanni dalla Maddalena, mercante; cui assistevano savi uomini, posti in uffizio di Anziani e Consoli, ed i Tribuni della plebe; oltre i sedici Riformatori dello stato.

Occorse frattanto che molti de' nobili, andando a visitare i nuovi Magistrati, ed essendo fra tali visitatori Andrea degli Albertuzzi, questi salendo le scale del palazzo, venne ad incontrarsi con Jacopo Manzolini capo-plebeo, ch'era in compagnia d'un certo Alberto di Enoc, principale pur esso della fazione plebea, che dicevasi per disprezzo de' Ciompi e degli Arlotti. Il quale Andrea non sì tosto vide Jacopo, comandò per cenno ad un suo scherano che l' uccidesse. E lo scherano ubbidì; e distese spento il Manzolini, sfregiando ancor malamente Alberto di Enoc. E parecchi uomini aderenti di Andrea, fecero in pezzi il cadavere di Jacopo, e lo portarono a brani in san Petronio, dove lo gittarono in un' arca senza il minimo onore. Così mentre i nobili abolivano il reggimento de' plebei, operavano plebeiamente, e si mostravano indegni delle origini loro.

Prima intanto che avvenisse il narrato mutamento di cose in Bologna, il governo de' popolani avea rotta ogni tregua e concordia cogli uomini di Persiceto, a motivo d' un omicidio commesso da

questi al Lavino: laonde furono mandati ad assediare il Castello molti uomini d'arme, condotti dai capitani Ricciardo Pepoli, Giovanni e Nicolò dei Lodovisi, Giacomo Papazzoni e Nicolò de' Loiani. Durò l'assedio più d'un mese (16 Maggio al 22 Giugno) con grande guasto delle adiacenti campagne; nè le armi di Bologna ottennero successo tranne la prigionia di circa settanta banditi della schiera del capitano Lodovico da Villanova. — Erano a ciò ridotte le cose quando l'accorgimento di Giacomo Isolani riusciva a buon fine, ed in Bologna entrava Legato del Pontefice Lodovico Flisco o forse Fieschi da Genova (... Settembre): al tempo del quale, ed in suo nome, recavasi a Persiceto Antonio Guidotti, e vi proclamava cessata la signoria del Malatesti, ribelle al Pontefice Giovanni, e devoto tuttora al deposto Papa Gregorio XII. Il Consiglio Persicetano aderì alle intimazioni dell'orator Bolognese, e, nel consegnargli le chiavi del Castello, ossequio prestava alla Santa Sede. — Così cessò la dominazione de' signori di Rimino su Persiceto, al cui governo pose il Pontefice un Luigi da Prato, di cui altra volta abbiamo fatto parola.

Ed il nuovo Legato di Bologna esortò gli Anziani a mandare oratori a Roma, per rendere ubbidienza al Pontefice in nome della Città; i quali oratori, che furon dodici e delle più elette famiglie, vennero accolti con molte espressioni di benevolenza dal sovrano dominatore, il quale mostrò ad essi come gli tornasse gratissimo che i nobili di Bologna avesser levato dalle mani del popolo il governo della Città, riponendola in grembo di Santa Chiesa. Ed aggiunse che intendeva di passar quanto prima per Bologna, dove fu Legato con tanta potenza ed eletto Pontefice con tanta facilità. Indi, licenziandoli, diede loro alcune lettere pel Legato Flisco, cui imponeva di creare un Magistrato di quindici uomini (ed alcuni storici dicon sedici) i quali fossero consiglieri di lui in qualunque cosa volesse deliberare. E fra tali Consiglieri di elettissima

stirpe fu quel Giacomo Isolani, ch'ebbe ritornata Bologna non pure ai nobili ma alla Chiesa, e il quale vedremo fra poco vestito delle porpora cardinalizia.

Abbiamo detto sotto l'anno 1408 che era stato eletto al Vescovato di Bologna Antonio Corrario Veneto, nipote di Gregorio XII.; il quale Vescovo però non venne mai al suo seggio; perchè vi si oppose quel Cossa, che fu avverso mai sempre al detto Gregorio ed alla sua stirpe. Ora aggiungeremo che lo stesso Cossa deputò invece di Vescovo un Economo o Vicario, che avesse cura di riscuotere e dispensare i beni e l'entrate dell'Episcopio; al quale ufficio pose allora Giovanni di Michele, Bolognese, Monaco Benedettino, ed Abate di san Procolo, che fu giudice per comporre le discrepanze fra il Clero ed i Laici, ne' quattro anni in cui siedette Vicario. Ora, in quest'anno del quale dettiamo le notizie, avendo il Corrario rinunziato ad ogni diritto sulla Chiesa di Bologna, cominciò a riscuotere una pensione (che a lui pagava il Beato Nicolò Albergati), e lasciò campo alla nomina di un altro Vescovo di Bologna, il quale fu esso Vicario Giovanni di Michele, che venne creato dal Pontefice Pastore Spirituale di Felsina (24 Ottobre), e che al duodecimo giorno dall'elezione, fece la solenne entrata di costumanza, e prese possessione della sua Chiesa e de' suoi dipendenti. Fu egli dottore in Decreti; e prima di essere Abate nel Monastero di san Procolo, era stato Parroco di san Mamante, la qual Parrocchia dipendeva dal Monastero medesimo.

Ed in quest'anno fu dato principio alla fabbrica detta de' Banchi, sulla Piazza Maggiore, di faccia al Palazzo del governo, la quale fabbrica, che nel suo nascere merlata, venne diretta da Giovanni Cavalieri, da Tommaso Lana e da Giovanni dalla Maddalena, fu poi condotta alla forma che oggi si ammira, per fatto del celebre Jacopo Barozzi da Vignola, quando san Carlo Borromeo era Legato di Bologna.

## ANNO DI CRISTO 1413.

Sul cominciare ad esporre le cose di quest' anno debbo render grazie alla gentilezza dell' egregio signor Ottavio Mazzoni Toselli, il quale confrontando le pergamene dell' Archivio coll' opera del Ghirardacci, ha veduto il dubbio di quest' autore sul Podestà che venne a noi, e l' errore in cui è caduto ritenendo che i Pretori dell' anno fossero tre, uno Scolza, un Antiguella da Perugia, ed un Aliprandi. Egli invece il signor Toselli ha trovato che almeno in Gennaio era Podestà nostro il magnifico e potente cavaliere e dottor di Leggi Ugolino del Farneto da Perugia, che fu ancora capitano della Città nostra per la Santa Chiesa Romana, pel Pontefice, e pel Legato e Vicario il Cardinale dal Fiesco, del titolo di sant'Adriano. Ed esso Pretore avea per aggiunto o coadiutore Simeone dei Pallalconi da san Miniato del Tedesco, il quale si diceva Riformatore di Giustizia nella Città di Bologna per Santa Chiesa Romana. — E bene avea d' uopo la Giustizia di Riformatori e di vigilanti uffiziali, sendochè in questo anno furono tra noi turbolenze gravissime, e congiure contra il Legato del Pontefice, come ne furono per tutta Europa a motivo dello scisma che teneva in combustione tutta cristianità, e della triplice divisione di partiti per tre Pontefici e per tre Corti che stavan fra loro a conflitto.

Ecco infatti diversi trattati in Bologna contra la Chiesa, i quali scoperti vennero con punizione di prigionia e d' esiglio ai perturbatori del pubblico desiderio di tranquillità. — Ecco il Malatesti, Signor di Cesena, studiare ogni via per cacciare il Legato da Bologna, della quale agognava egli forse la possessione. Ecco il Legato mandare al Papa

ambasciatori sul Tevere, per farlo capace di quanto in Bologna si tramava contro del seggio Apostolico. — Pure, chi 'l crederebbe? Bologna era Città più sicura pegli ecclesiastici che non la stessa Roma: ed a Bologna fra breve si rifuggirebbe il Pontefice Giovanni, poichè Ladislao Re di Napoli, parteggiando pegli Antipapi o meglio pei Papi deposti, aveva occupata Roma, a dispetto di Giovanni XXIII.

E intanto, perchè Gian-Galeazzo Manfredi Signore di Faenza non si mostrava ben devoto alla Chiesa, mandò il Legato un esercito fra il Santerno ed il Lamone, e vi fece danni gravissimi, e preda abbondante di bestiami e di uomini. Della qual cosa si dolse per lettera esso Manfredi (25 Febbraio), che teneva apertamente per Gregorio XII., e che lui solo riguardava come Vicario vero di Cristo, e sovrano ecclesiastico di tutti i redenti. — Intanto il Malatesti, più volte nomato, fece reiterati sperimenti marziali per toglier Bologna alla Chiesa; e scorse pel territorio Felsineo, e vi fece guasti non pochi fino a san Lazzaro, aiutato dal Conte Alberígo di Zagonara, e nella speranza che il Marchese da Este e Michele da Cotignola l'aiutassero. E poichè questi non vennero in aiuto di lui, ritirò egli le sue genti, e lasciò respirare il Legato. Ma ecco fra poco venir in campo un Tommaso da Monte Calvo cospiratore contra il governo ecclesiastico; il qual Tommaso, poichè si vide scoperto, fuggì a Firenze, e fu condannato contumace. Presentatosi poi al Giudice, dopo alcun tempo, e pregato perdono a' suoi trascorsi, difeso da un Pepoli, da un Isolani e da un Bentivoglio, fu dal carcere liberato, e ritornossene in grembo della propria famiglia.

Non così poteva fare Giovanni Pontefice. Proseguendo Roma ad esser tenuta dai nemici, fu il Papa costretto a lasciar pure Viterbo, dove stavasi a rifugio, e venne a Bologna, nella quale entrò con sei Cardinali (14 Novembre) e col Signore di

Mantova, accompagnato da molto popolo e da parecchi nobili e cavalieri, i quali tenevan le redini alla Chinea che il portava. E fatta visita alla Chiesa Cattedrale, passò ad alloggio nel Palazzo pubblico, dove finalmente ebbe riposo dai travagli sofferti, e dalle persecuzioni di Ladislao e de' costui aderenti. — Erano tre giorni che Giovanni Papa stavasi fra noi, quando ( per mantenere la data fede a Jacopo di Giovanni Isolani ) lo creò Cardinale Diacono del titolo di sant' Eustachio, che mutò poi con quello di santa Maria Nuova, adoperando indefesso pel bene della Chiesa, e restituendole, mentr' era Legato a Latere, non poche terre da varii potenti usurpatele. L'Isolani fu dottore dell'una e dell'altra Legge, ed era stato più volte frai Riformatori della patria. Ebbe già per moglie Bartolommea dei Lodovisi, che lo aveva fatto padre d'un figliuol maschio, emulatore delle virtù del nostro Giacomo, il quale durò devoto al Pontefice fino all'estremo della vita.

Lo stesso Giovanni XXIII. aveva creato Cardinale, due anni prima, un altro esimio di famiglia antica bolognese; e questi fu Francesco Sabattini Zabarelli, dottissimo Legale ed oratore facondo, il quale fu già Vescovo di Padova, poi Cardinale Diacono del titolo de' Santi Cosma e Damiano; e che morì in Costanza, quando la pluralità de' Cardinali pareva preponderasse per lui ad eleggerlo Pontefice.

E in questo tempo l'Imperatore Sigismondo, che pur voleva ottenere l' unione della Chiesa, parlò per messaggieri ai discordi Pontefici, e, consentendolo Giovanni Papa, mandò a Costanza nel Magontino i due Legati e Cardinali, Antonio Gaetani Patriarca d'Aquileia ed il suddetto Zabarelli, i quali scelsero quella Città per celebrarvi un solenne Concilio, e troncare lo scisma. — Ed il Pontefice Giovanni, volonteroso di tenersi amico Sigismondo, mosse di Bologna per aver colloquio con lui; e fu con lui a Piacenza, a Lodi ed a Cremona, e dappertutto

ebbe seguito di dodici Cardinali. — E l' Imperatore concedette alla Città di Cremona, in questa circostanza, d' istituire una Sapienza, con privilegio di potervi studiare le scienze tutte, e crearvi dottori, con quelle grazie ed immunità che godevano gli Studii di Parigi, di Bologna, e d' ogni altra Città più cospicua.

In quest' anno furono nella provincia di Bologna pioggie ed inondazioni straordinarie; e il Reno gonfio atterrò delle case sotto il Ponte di san Felice, trascinando seco ad un tempo quasi cinque tornature di terreno con alberi e viti; ed allagando vaste possessioni, e travolgendo morti fra' suoi flutti non pochi bestiami. — E vi ebbe inoltre carestia e pestilenza, della quale morì frai moltissimi l' eccellente medico Pietro da Varignana, che nella Chiesa di san Giacomo ebbe sepoltura, colla seguente iscrizione:

*Condita marmoreo tenet hic sua membra sepulchro*
*Artibus in sacris Medicinae et lumine Petrus*
*Doctor et ipsa virum Medicorum semper alumna.*
*Varignana dedit cuius nunc ossa Magistri*
*Mille quadringentis deno tribus arduus annis*
*Hic habuit locus octo dies tendebat Decembris.*

E chiuderemo col notare che nacque in quest' anno santa Caterina de' Vigri, nonchè il famoso Annibale I. Bentivoglio, di cui avremo a parlare lungamente in queste pagine.

## ANNO DI CRISTO 1414.

Sigismondo Imperatore e Giovanni Pontefice ebbero in Cremona parlamento, per cacciar Ladislao dalla campagna di Roma, e dalla Marca d'Ancona, e da ogni altro luogo dove s'era messo conquistatore; nonchè dalla Toscana, dove faceva guerra ai Fiorentini. Indi l'Imperatore ed il Papa vennero a Mantova, dove furono accolti con molt'onore dal Gonzaga, col quale ebbero ragionamento di lega contro Ladislao.

Intanto Braccio dal Montone, perugino, prese Castel san Pietro, che si era ribellato alla Chiesa; ed entrato nella ròcca grande, il popolo cominciò forte a gridare: Viva Braccio da Perugia. Ed il Pretore Perbolio, che teneva la ròcca piccola, vi si salvò, e stette chiuso. — Frattanto il Pontefice si partiva da Mantova e ritornava quasi a rifugio nella sua Bologna (26 Febbraio), e fu scontrato da tutta la Città col massimo onore, conducendogli il cavallo per le redini Giovanni Boccadiferro, e Vandino de'Bianchi. E perchè sapeva il Pontefice che partir dovevasi pel Concilio di Costanza, temendo (ciò che altre volte avvenuto era) che frattanto Bologna non si mettesse in istato indipendente di repubblica, diede ordine perchè venisse ricostruito il Castello di Galliera; ciò che venne eseguito dall'ingegnere Giovanni da Siena: alla quale opera fecero lavorare principalmente gli uomini di Persiceta, come quelli che tanto arditi si mostrarono da voler guerreggiare con quelli di Bologna, ed allontanarsi dall'obbedienza della Chiesa. Fu costruito il nuovo Castello in ispazio più ristretto che non era l'antico, ed in tutt'altra forma. Venne murato di terra e sassi incassati fra mattoni; e le muraglie ne furon grosse ben quindici piedi; e tutto cinto di palancato per renderlo più forte.

Mentre si faceva questo in Bologna, Braccio da Perugia ricorreva al Papa per avere alcuni stipendi a lui promessi: ed ebbe invece la signoria del Castello di Medicina. Nel qual tempo il Pontefice (28 Febbraio) benediceva la Rosa d'oro, e ne faceva dono al Signore di Imola, che trovavasi fra noi: e nel qual tempo ancora Ladislao Re di Napoli di acuta febbre si morì. Per cui Roma che con altre Città ne stava in soggezione, si pose, coll' armi alla mano, in libertà. E tosto il Papa vi mandò Giacomo Isolani Cardinal Bolognese, con facoltà di Legato, dandogli un potente esercito affinchè ricuperasse le terre che si andavano alienando alla Chiesa, e soprattutto riavesse Roma e la mettesse tranquilla. Il quale partendosi da Bologna spiegò due vessilli; l'uno collo stemma appunto della Chiesa; e l' altro col suo: e si avviò per la strada di Roma, colle più ampie autorità, dategli con Bolla Papale, che presso i discendenti suoi si conserva. Ed esso Cardinale riceveva alla fine di quest'anno una lettera del Re di Cipro, colla quale gli raccomandava Pietro Bombelli segretario proprio, che doveva trattare alcuni ardui negozi colla Santa Sede; il qual Re teneva in gran conto l'Isolani, sì perchè uomo di molto merito, sì perchè la famiglia di lui, a detto di quel Re, traeva origine da Cipro. E sottoscriveva essa lettera il Monarca Giano, coi titoli di Re di Gerusalemme, di Cipro e di Armenia (8 Decembre).

Era omai fabbricata appieno la fortezza di Galliera (13 Agosto) quando il Papa uscì di quella, e reputandosi quieto e sicuro fuor di essa, stette nel palazzo della Reggenza quasi sette settimane: dopo il qual tempo ritornò alla fortezza, dove fece tutti mai i preparativi necessari per andarsene al Concilio di Costanza, dove mandò nel frattanto il suo chierico di camera Giovanni de' Picciolpassi. Ed essendo in acconcio ogni cosa pel viaggio, menò seco, quasi a Consigliere, Nicolò Zambeccari, e lasciò per Governatore di Bologna il Vescovo di

Siena. Indi passò a Ferrara e da Ferrara fece tragitto a Ravenna. Quivi da molti de'suoi famigliari fu dissuaso a non imprendere quel viaggio, perchè prevedevano che il complesso del Concilio, per non dar luogo ad ulteriori scismi, avrebbe deposti tutti i Pontefici, e legittimi, e no: ma egli non diede retta alle loro parole, sì perchè fidava molto nell'amicizia di Sigismondo Imperatore, sì perchè Ladislao suo nemico era morto, sì ancora perchè un gran numero di Prelati già si adunava in Costanza, e lui attendeva. Per le quali tutte cose vi andò, e vi fece ingresso il giorno de'santi Simone e Giuda Apostoli (28 Ottobre). — Ed al Natale seguente vi giunse ancora Sigismondo con gran numero di principi della Germania e di nobili di varie nazioni. Laonde in quella Città estrema della Svizzera, forse dal tempo del primo Federigo (quando si celebrò la gran pace, e si stabilì la franchigia delle Italiane Città governate dal popolo) non era stato mai più sì gran concorso di genti. Vi si trovavano diffatto trentamila cavalieri, cento sessanta Vescovi, quarantasette Arcivescovi, trentadue Cardinali e quattro Patriarchi. Gregorio XII. vi mandò Carlo Malatesti da Rimini con piena autorità di rappresentarlo, e di rinunziare alle ragioni tutte del Pontificato, dove il Concilio lo volesse. E l'Antipapa Benedetto, che stavasi in Catalogna, mandò in sua vece due Prelati, i quali prevedendo come la bisogna sarebbe finita, se ne tornarono in Catalogna, lasciando che altri pensasse all'imminente Concilio.

## ANNO DI CRISTO 1415.

Erano tutti in Costanza quelli che compor dovevano il solenne Concilio; Giovanni XXIII. avea celebrata, col tremito in cuore, la messa dello Spirito Santo; al Sacrosanto Sinodo si dava principio;

quando l'unione ecclesiastica di colà, e sopra ogni altro gl' italiani Prelati fecero accettare al Cossa una Cedola, nella quale giurava che per cessare lo scisma ond'era afflitta Cristianità, rinunzierebbe al papato se ciò tornasse a bene universale e si volesse dal Concilio, quante volte però facessero altrettanto il Cornaro o Corrario, nonchè Pietro di Luna, suoi emuli di contrastata legittimità (2 Marzo). Intanto frai Commissari del Concilio ed elettori del Pontefice, furono, il Vescovo di Bologna, e l'Arcidiacono della Cattedrale Pandolfo Malatesti.

Giovanni però, se accettava la formola di cessione per estinguer lo scisma, ricusava di emanare una Bolla di abdicazione; e fuggì di Costanza (20 Marzo) sotto abito di cavaliere, col mezzo d'un torneo dato da Federigo d'Austria Conte del Tirolo; il quale poscia intimorito dalle minacce del Concilio, lo tenne prigioniero a Friburgo in Brisgovia. E di là Giovanni fu trasferito in Selle, presso Costanza, dove gli si fece un processo, con accuse tanto odiose, che metton sospetto intorno alla loro veracità. Tra le quali accuse ne sono tre che spettano a ciò che fece in Bologna: il disprezzo pegli stemmi e per le epigrafi di Gregorio XII., quand'era in seggio pur anche; la morte accelerata del Papa Alessandro V.; la vendita fatta, contr' ogni onestà, del Collegio fondato nel 1371 dall' undecimo Gregorio. Oltre di che, voleva la pace della Chiesa ch'egli fosse deposto; e sebbene la parte maggiore di que' Padri lo riconoscessero per vero Pontefice, non ignoravano però che la sua legittimità rivocavasi in dubbio in molte provincie del mondo cristiano: sapevano inoltre che un saggio e legale provvedimento in un caso estremo non può in modo alcuno generalizzarsi, e che anche in mezzo alla rigorosa subordinazione civile e militare hannovi circostanze che non consentono l' applicazione d' una legge stabilita. Da questo doppio motivo stimolati quelli del Concilio, deposero Giovanni dal pontificato (29 Maggio), e lo trassero prigione ad Heidelberg, dove

stette quattro anni, e dove compose de' versi melanconici cristianamente, i quali fanno testimonianza del suo ingegno non comune, e del suo gusto per la buona letteratura latina.

Intanto che queste cose accadevano in Elvezia ed in Germania, facevansi feste in Bologna per la novella ricevuta, che il Cardinale Giacomo Isolani aveva ricuperata Roma alla Santa Sede, e persuaso quel popolo all'obbedienza del Romano Gerarca, qualunque fosse colui che dal Concilio di Costanza verrebbe dichiarato legittimo Vicario di Cristo. — E nel tempo stesso Giovannello Cossa, nipote al deposto Pontefice, udita la trista notizia della sciagura dello zio, trovandosi custode della rôcca di Cento, s'impadronì pur anche del Castello: ed altrettanto voleva fare per sè un tal Bisetto, che aveva in consegna per lo Pontefice la rôcca alla Porta di Galliera in Bologna; ma gli fu impedito questo passo da Braccio del Montone, il quale entrò in essa fortezza, e ne prese possessione a nome della Chiesa, mandando Bisetto in cattività nella rôcca di Castel san Pietro, con buona guardia di presidio; ed altri dicono in san Giovanni in Persiceto, dove pochi mesi prima era morto il Governatore Luigi da Prato, onde abbiam detto più volte: il cui cadavere fu trasferito alla sua patria, in cui trovò sepoltura.

## ANNO DI CRISTO 1416.

Prima di venire alla narrazione delle volubili e stranissime vicende di quest'anno, diremo d'un uom singolare che in esso anno appunto mancò fra di noi, ch'ebbe molta fama trai dottori e maestri di Legge, che fu coi moltissimi Giurisperiti al Concilio di Costanza, e che lasciò a Bologna un'istituzione di pubblica beneficenza per giovani poveri

e di buona volontà. Parlo di Pietro d'Ancarano, che trasse il cognome da un Castello della Toscana, così appunto nomato. Qui non è luogo, onde narrare l'intera sua vita. Solo diremo che salito in grande nome, e accumulate avendo non poche ricchezze, trovandosi d'anni assai vecchio, e forse oltre al sedicesimo lustro, fece testamento nel 1414, lasciando eredi i quattro suoi figliuoli maschi, ed in mancanza di successione a questi, la figliuola Lasia e le femmine che nascessero di lei. In mancanza poi di tutti questi, si erigerebbe un Collegio nella casa di sua abitazione, in Via Val d'Aposa presso san Paolo, ed in Cappella di san Martino de' Santi, per iscolari poveri oltramontani e citramontani, abili alle scienze di Gius-Civile e Canonico, quattro per ognuna delle due università. E volle inoltre ch'entrassero in esso Collegio uno o due e fino a quattro della famiglia Farnese, già signora del Castello d'Ancarano; e in difetto di essi o d'alcuni di essi, quelli della famiglia Vitellesi di Corneto, dalla qual famiglia traeva origine la madre di lui. Della presidenza e vigilanza di siffatto Collegio incaricava i Rettori e Consiglieri della Sapienza Felsinea, e mancando questi al lor dovere, il Vescovo *pro tempore*, ed uno del Magistrato degli Anziani. Così disponeva l'Ancarano: ma col volgere de' tempi, e col mutare delle vicende, la disposizione di lui si mutava, e manomettevasi come tant'altri monumenti della vanità degli uomini, che pretendono la stabilità e l'osservanza de' proprii comandi fin dopo la morte: mentre appena vale un Principe con tutta l'autorità e la forza sua, a sostenere una legge pel breve tempo in cui dura la signoria di lui. — Pietro intanto, ritornato alla patria (dopo il Concilio), nell'anno di che scriviamo la storia morì (13 Maggio), ed ebbe onorate esequie e marmorea sepoltura nel tempio de' RR. PP. Domenicani, con iscrizioni onorificenti, rinnovellate più volte.

Ed ecco aperto in Val d'Aposa il Collegio Ancarano nel 1448, e forse alcuni anni prima: ecco del 1461 che i Magistrati tutti della Città, contra il volere di Pietro, avevano giurisdizione sopra il detto Collegio: ecco del 1534, Alessandro di Pier Luigi Farnese addivenir Cardinale per volontà di Paolo III. che ne fu zio, ed avere in Commenda il Collegio Ancarano, dove già stettesi alunno, e venirne dichiarato Amministratore perpetuo: ecco cessata in tal guisa l'antica ammistrazione del famoso Collegio, che passò dunque in balía de' Farnesi di Parma, i quali vi tennero a Reggitore chi meglio lor talentasse. Ed esso Collegio passò di Val d'Aposa, per acquisto de'nobili Campeggi, che vi fecero un giardino, il quale è quello probabilmente de'signori Bevilacqua, passò, dico, nel Borgo della Paglia, dov'è ora l'Accademia di Belle Arti; poi acquistato dalla Compagnia di Gesù, fu posto nel palazzo de' signori Zanchini, indi Collalto, presso la Parrocchia soppressa di sant'Andrea degli Ansaldi o delle Scuole, dove rimase fino all'epoca di sua total soppressione, cioè poco dopo il 1781, quando un decreto del Re di Napoli ne applicò le rendite all'Accademia di Scienze e di Belle Lettere; che quel monarca erigeva nella Città di Partenope. — Oh vanità delle cose umane! oh potenza degli scettrati!

Ma si venga omai alle cose politiche della nostra Bologna. — Le ragioni della giustizia non erano abbastanza manifeste agli occhi del pubblico nella solennità delle forme; v'era in chi governava la Città un mistero, un arbitrio, e non esisteva peranche un Pontefice, cui l'arbitrario ministro dovesse render ragione del proprio operato. Quel reggitore sentiva forse un po' dell'avaro; vizio funesto del pari ai dominatori che ai sudditi. Pochi lo accostavano, pochi gli erano consiglieri; e questi pochi, adulatori. Nelle cui dimostrazioni non hanno a fidare i reggenti; nè da quelle argomentare la soddisfazione de' popoli. Nel Vescovo di Siena forse

non era, per tutto questo, la debita prudenza; mancando, la quale non è virtù cittadina. E che ne avvenne? Molti de' principali di Bologna, vuoi per ingegno, vuoi per dovizia, vuoi per lignaggio, vuoi per aderenze: Canetoli, Ghisilieri, Malvezzi, Bargellini, Poeti, da Castello, Guidotti, Bruni, Calderini, Lombardi, da Loiano, e Anton Galeazzo figlio di Giovanni I. Bentivoglio, e Jacopo Gozzadini figliuolo di Nanne: molti de' principali di Bologna si consigliarono insieme, e deliberarono di levare il governo al rappresentante della Chiesa e tenerlo fra' cittadini che fossero più abili a sostenerne l'incarico. Al qual fine radunate molte genti d'armi furono ad attaccare il Palazzo, e rompendone un muro dalla parte del giardino, vi furon dentro, ne malmenarono il presidio, ne saccheggiarono l'abitazione del Governatore, il quale si diede spontaneo alla discrezione de' cittadini, e fu ricoverato, senza ricevere oltraggio, in casa d'Anton Galeazzo Bentivoglio, onde più innanzi avremo a parlar lungamente (3 Gennaio). Indi si rinnovò, come ne' giorni di repubblica, il Magistrato degli Anziani e dei Gonfalonieri del popolo, e di tutti gli altri uffiziali della Città. Poi si crearono i sedici Riformatori dello stato popolare fra gli uomini di maggior prudenza e di età matura, atti veramente a conservare la patria in buona riputazione, ed a pacificare le discordie de' cittadini fra loro, o di essi con altri popoli; come avvenne quando strinsero al bacio della fraterna concordia gli uomini di Cellola o Zola con quelli di san Lorenzo in Collina, di Pradalbino di Oliveto, e d'altre terre circostanti, i quali per lo addietro erano stati in sanguinosa discordia fra loro (5 Gennaio).

Al sopraddetto trattato di mutamento, ed alla nuova elezione di Magistrati non fu richiesto Cambio Zambeccari, nè Matteo Papazzoni, nè Andrea degli Albertucci, che furon già famigliarissimi del Vescovo Governatore. Il perchè n'ebbero dispetto; ma specialmente il Zambeccari, che reputandosi

sprezzato nella sua dignità, assalì a sesta la piazza con uomini armati (6 Gennaio), ma vi ebbe la peggio. Al vespro tornò all'attacco, e fu di nuovo sconfitto. Anzi il Papazzoni venne preso, e menato a casa di Giambattista Bentivoglio; Andrea suo fratello si salvò nella fortezza di Galliera; l'Albertucci fuggì allo Spedale de' Crociati o Crociari, fidando in Braccio da Perugia che quivi alloggiava co'suoi militi; Bernardino e Nicolò Zambeccari ripararono presso l'Abate di san Procolo ch'era un loro fratello; e Cambio fu a lungo cercato, per ogni dove, ma ogni indagine tornò inutile. Il perchè il Senato lo citò a comparire e scolparsi dentro ventiquattro ore; e perchè nol fece, venne in contumacia condannato del capo. E gli altri turbolenti uomini fuggirono a Cento, sotto il favore di Giannello nipote del Cossa, che abbiamo detto starsi a padrone di quel luogo.

Ed i Riformatori sopraddetti fecero una legge, colla quale esentavano da pagamento di debiti i padri, le madri, gli zii e gli avoli di coloro, che senza colpa de' maggiori, cotali debiti contrassero. Ed inoltre stabilirono che tutti i venerdì di Marzo (in memoria della salutifera morte del Redentore che appunto accadde in Marzo ed in venerdì) si facessero le sacre funzioni alle Chiese con solennità, non aprendo le botteghe se non all'ora di nona, sotto pena di soldi venti: la quale ordinazione per fatto d'un banditore mandato dal Podestà, doveva ripetersi a suon di tromba tutti i giovedì dalla Ringhiera del Palazzo, sul trivio di Porta Ravegnana, ed in altri bivii e luoghi frequentati della Città. — E gli stessi Riformatori ordinarono che tutti i dottori di ragion canonica, e civile e di medicina, cittadini Bolognesi, acciocchè più volentieri insegnassero agli scolari, fossero esenti da tutte le collette, e dalle gravezze personali, reali e miste, presenti ed avvenire, annullando ogni altra cosa in contrario. — E di più decretarono (per premio ad essi maestri) il dazio dei Filugelli o Bozzoli da

seta, e quelli dell'Imbottato, delle Carticelle e del Pesce: concedendo ai medesimi dottori che potessero eleggere un Depositario, che ricevesse le entrate dei detti dazii, fino all'occorrente quantità de' salarii dai Riformatori stabiliti.

Intanto Braccio da Perugia (10 Marzo) si avvicinava alle mura di Bologna dalla parte della Mascarella, di Galliera e di san Donato, e con sue genti scorreva attorno, e metteva in sospetto ed in timore il popolo, che non egli prendesse la cittadella di Galliera, entrando per la piccola porta segreta chiamata del soccorso. Per la qual cosa il Senato fece sbarrare tutte le strade con roste spessissime, stando in qualche paura, perchè a Braccio veniva intanto dalla Romagna un aumento di soldati. Ma esso Braccio levò ciascuno di timore, facendo aperto esser egli venuto per riscuotere le paghe dovutegli pei servigi prestati, e per chieder la restituzione della roba che fu levata per saccheggio al Reverendissimo Vescovo-Governatore Antonio da Siena; il che manifestò nel Campo del Mercato a Matteo Canetoli e ad Antonio Bentivoglio; poi fe' ritorno ai Crociari, dove stava ad alloggiamento. Alla fine (12 Marzo) si venne fra Braccio e cinque Sindaci Bolognesi a questi Capitoli d'accordo:

„ Che gli ostaggi del già Governatore sopraddetto, ritenuti in Bologna, siano liberati, e che a lui ed a tutti i suoi sia restituita la roba che già loro fu tolta; e se questa non si trovasse, stiasi alla domanda ch'ei ne farebbe, ratificata da giuramento: e ciò si faccia in termine di quindici dì. Che i Bolognesi non debbano sottrarsi all' obbedienza del Pontefice, fintanto che nol faranno i Fiorentini, i Veneziani ed i Genovesi. Che il Vescovo di Bologna stia Vicario e Governatore di questa Città, per la Santa Sede e per lo Pontefice. Che promettano di far piena lega con Gian-Galeazzo Manfredi da Faenza, per quattro anni a venire, aiutandolo ed avendone aiuto; purchè il tutto si facesse di consentimento degli Anziani. Che si dia al suddetto

Gian-Galeazzo la possessione libera della casa in Bologna che fu già di suo zio Francesco, e che viene chiamata comunemente l'*Albergo del Re*, la quale è forse quella che è posta nella Seliciata di strada Maggiore, e che passa nel Brollo, facendo angolo ad un tempo con quest'ultimo vicolo. Che si paghino al capitano Braccio, nei tre primi mesi che seguiteranno, tremila fiorini, a ragione di trentasette soldi di bolognini grossi l'uno; cioè ogni terza parte alli 10 dei mesi che verranno: nel qual pagamento si comprenda l'entrata del dazio della mercanzia, la quale per lo addietro era stata deputata a lui; e così tanto meno si sborserà dall'erario pubblico. Che per sicurezza di un tale pagamento gli si diano dieci ostaggi, i quali vengono destinati frai principali cittadini di Bologna. Che a Braccio si dessero inoltre trentamila fiorini di paghe arretrate, a soldi trentanove di bolognini per ogni fiorino, nel termine di mesi trenta prossimi a venire, incominciando alle calende di Aprile imminente. E per cagione delle predette convenzioni, esso capitano promette di osservarle inviolabilmente per parte sua, e di esser pronto ai servigi del Reverendissimo Vescovo di Bologna, Vicario e Governatore della Città, secondo i capitoli della condotta, fatti da lui, e dal Reverendissimo Antonio, Vescovo di Siena, e già Governatore di Bologna. Di più promette che finito il servigio proprio fra un anno, non sarà per molestare menomamente, nè i Bolognesi, nè chi da loro dipenda. E conviene che il Vicariato di Castel san Pietro sia reintegrato nelle sue comunità, ville e terre, cioè il Castello e Comune di san Pietro, il Comune del Poggio di san Biagio, quello di Casalecchio de' Conti, Corneta colle sue ville, Sassuni, Gallegada, Vedriano, Monterenzoli e la Corte del Castello di san Paolo colle sue giurisdizioni ed ubbidienze, secondo la forma degli statuti del Comune di Bologna, nonostante ciò che si fosse fatto in contrario per lo passato. Si aggiunse inoltre che il Pretore e capitano

di Bologna Ruggero, il quale aveva rinnovellato l'ufficio suo, dovesse assoggettarsi al sindacato con tutta la sua famiglia. Che Frate Mauro di Stefano da Perugia, Rettore della Pieve di san Geminiano da Marano, e di altre Chiese unite alla predetta, non sia molestato, ma ne viva in pacifica possessione. Che Cristoforo da Perugia, già collaterale di un Ugolino Podestà, paghi 40 bolognini d'oro ad esso Ruggero, verso del quale è debitore. Le quali cose tutte, che furono stipulate nella casa dello Spedale de' Crociari fuor di Porta Maggiore, si osservino sanamente e di buona fede. „ Queste convenzioni furono rogate da Giovanni d'Andrea degli Usberti notaio, e solennemente pubblicate con allegrezza di tutta la Città, mentre alle strade si levavano le roste, colle quali già furono sbarrate.

E vennero modificati gli statuti di Bologna da dieci uomini fra i più adatti ed insigni che avesse allora Bologna. Poi (2 Aprile) essendo Gonfalonier di Giustizia Lorenzo Cospi, volle questi cogli Anziani render consolate molte famiglie della Città, che avevano i loro uomini in esiglio; per la qual cosa essi Magistrati fecero grazia ai fuorusciti di Bologna che ritornar potessero alla loro patria; e più di un centinaio ne fecero liberi e lieti, fra i quali tre Guidotti ed un Cartolari, che da Giovanni XXIII. erano stati condannati a vita nelle carceri di san Giovanni in Persiceto.

Volgendo ancora l'Aprile, trovandosi il Castello di Cento nelle mani di Marino Cossa, fratello del Pontefice deposto, gli uomini di quel Castello si misero in arme, e si gridarono devoti alla sola Città di Bologna, e non più a Marino ed alla Chiesa. Il qual Marino fuggì dalla ròcca, dove stette alcun tempo in difesa; ma per difetto di vettovaglia la consegnò (24 Aprile). E quasi nello stesso tempo un altro congiunto di Marino consegnò il Castello di Galliera alla Città ed alle Arti di Bologna; e ricevuti in cambio ottomila e dugento ducati, se ne andò. Così pure, spendendo

la Città nostra alcune altre somme, ricuperò varie fortezze per la Provincia, e stabilì la reggenza popolare con maggiore estensione e con più ampia sicurezza.

E fra coloro che vennero richiamati, fu pur anche il ribelle Cambio Zambeccari, co'suoi complici Matteo Papazzoni, e Andrea Albertucci, i quali però ubbidire non vollero, e si fuggiron da Cento, standosi per le campagne or qua or colà di nascosto fino al 1420. E perchè Braccio da Perugia restituì onestamente e terre e Castella, e munizioni ai Bolognesi, secondo i patti, volle il Senato mostrargli gratitudine; laonde gli fece dono di due elmetti guarniti d'argento, d'una pezza di seta, e di trecento ducati d'oro: oltre di che lo ascrisse alla cittadinanza Bolognese, e gli concedette i privilegi tutti come a vero cittadino per origine, non per iscrizione. E di tal pace, di tali concordie, di tali grazie, di tali ricuperazioni si volle mostrare pubblica riconoscenza all'Eterno, con processioni per sei giorni, e con una giostra magnifica, dove fu stabilito premio di un elmo del valore di cinquecento scudi.

Acconciate le sue cose coi Bolognesi, Braccio da Perugia s'impadronì di Assisi e di Roma, la quale colle terre vicine era travagliata da lungo tempo dalle genti dello Sforza Cotignolese, che stava agli stipendi della Regina Giovanna, vedova di Ladislao di Napoli. E mentre lo Sforza contendeva con Braccio nel territorio Romano, passava da Bologna Martino da Faenza, Capitano delle genti d'arme di Pandolfo Malatesta, che dirigevasi egli pure verso Roma per battere Braccio, che aveva fatto prigione un suo stretto parente.

In quest'anno, fra le diverse provvidenze Felsinee, fu quella di restaurare tutte le Chiese della Diocesi, colle rendite di quelle, che quantunque non esistessero, davan profitto ad alcuni scaltri, che ne sapevan godere. Alla qual visita di Chiese da restaurarsi, e di rendite da ricuperare, deputati

vennero, il Vescovo di Bologna, Antonio da Castello, Giacomo Cantaglini, Jacopo Ferracini, Giovanni di Pragatto, Giacomo Boccadicane, Pietro dalle Scarselle e Pietro Guidotti.

## ANNO DI CRISTO 1417.

Non era appena entrato Pretore e capitano Tommaso Agazzori da Siena, che Giovanni Vescovo nostro morì (3 Gennaio), e venne seppellito nella Confessione della Cattedrale di rincontro all'altare di san Martino. Ed a lui fu dato a successore l'inclito Monaco e Priore de' Certosini, Nicolò Albergati, cittadino Bolognese, uom virtuoso, santissimo, del quale più volte avremo a fare parola. Congregato il Consiglio de' Seicento, erano molti i proposti a questa dignità, ma egli solo fu eletto. E perchè non voleva accettare a patto veruno, nè ai preghi del popolo nè del clero, gli convenne ubbidire ai comandamenti del suo superiore; laonde venne poi tosto confirmato e consacrato: e colle solite cerimonie entrò alla nuova dignità, partendosi dalla Certosa e venendo alla Chiesa di santo Stefano, e d'indi a san Pietro, co' piè scalzi. E subito ordinò che le taverne si stessero chiuse nei dì festivi, e che i giudei portassero un segno che dai cristiani li distinguesse. E proseguì a dormire sulla stuoia come usava da monaco; e le rendite sue dispensò ai poveri, od a fanciulle da marito, od a giovani studiosi, di bello ingegno e di buona volontà.

Si fece poscia una solenne processione, e si cantò una messa ai Frati Eremitani di san Giacomo, coll'intervento di tutte le autorità; e al dopo pranzo fu corso per istrada san Donato un palio di velluto verde, del prezzo di settanta fiorini d'oro: la quale festa si diede per celebrare l'anniversario

dello stabilimento dello stato popolare in Bologna (5 Gennaio). E il giorno appresso fu giocata una giostra sulla pubblica piazza, col premio di un elmo ornato di argento del valore di cinquanta ducati. Della giostra ebbe il premio Giovanni Bianchetti cittadino nostro, e del palio il Marchese da Este, il quale strinse di nuovo fratellanza e lega coi Bolognesi, promettendo loro di fare ogni possa perchè riavessero il Castello di Persiceto. Al qual fine segnarono le due parti i seguenti capitoli:

„ Noi Marchese Nicolò, e noi Uguccione de' Contrari, promettiamo realmente e liberamente dare e consegnare nelle forze del magnifico popolo e del Comune di Bologna la rôcca ed il Castello di san Giovanni in Persiceto, senza alcuna eccezione, in termine di un mese, cominciando addì primo del Febbraio prossimo; o veramente dare e consegnare liberamente, o far dare e consegnare la detta rôcca e il detto Castello a quei cittadini o forestieri che saranno deputati a ciò, per li magnifici signori Anziani del popolo di Bologna; e di più nel caso che noi o alcuno di noi non potessimo dare e consegnare la rôcca di detto Castello, promettiamo dare e consegnare il Castello di san Giovanni solamente, nel tempo detto di sopra: e in caso tale sia lecito al detto popolo e Comune di Bologna, o alli detti Anziani, o ad altri a nome loro, poter procacciare per ogni via e per ogni modo a loro possibile, di avere la detta rôcca, e quella poter accettare da chiunque la volesse dare, passato il termine di un mese. Se noi o alcuno di noi non potessimo dare o consegnare il detto Castello di san Giovanni con la rôcca, o pure la rôcca sola, non avendo il Castello in nostro potere; ovvero il Castello solo, non avendo la rôcca in nostra forza, come nei suddetti tre Capitoli si contiene; subito senza alcun indugio, per lo detto popolo e Comune di Bologna, o per altri a suo nome sarà adempiuto quello che promisero a noi, in proporzione dell'operato. E passato lo spazio del mese detto di

sopra, adempiendo o no quello che ne' sopraddetti Capitoli si contiene, promettiamo e conveniamo noi di annullare e rivocare ogni lega e confederazione, e generalmente ogni promissione e convenzione che noi o alcuni di noi avessimo fatto o contratto col Comune di san Giovanni in Persiceto, o cogli uomini di quello, o di Simone della Tosa, e con Ser Filippo da Firenzuola, e generalmente con ciascun altro uffiziale di che condizione si voglia o dignità esser si voglia; le quali promissioni e convenzioni si estendessero o appartenessero alle cose di san Giovanni predetto. Inoltre promettiamo e conveniamo che noi nè alcuno di noi in questo caso non daremo nè occultamente, nè palesemente, nè per diretto o indiretto modo, aiuto, favore, ricetto, vettovaglia, o munizione da offendere o da difendere, agli uomini del detto Castello e di quel Comune; nè ad alcun loro soldato a piedi o a cavallo, e nemmeno ad altra persona che si riducesse nel detto Castello o nel territorio del medesimo; ma tutti questi nominati saranno da noi tenuti come nostri capitali nemici, e della casa da Este. E noi non acconsentiremo in modo alcuno, anzi effettualmente provederemo, che nessuno degli uomini, e de' soldati, e di altri che si riducessero in detto luogo di san Giovanni in Persiceto, possa stare, usare, conversare, od abitare in Città, terra o Castello, luogo o villa, sottoposti alla nostra dizione; ma a tutti questi cotali faremo dar bando pubblicamente dalle nostre terre; e come nostri ribelli e fuorusciti li faremo perseguitare in ogni luogo. Promettiamo ancora di vietare il passo ad ogni sorta di gente d'armi da piedi e da cavallo, che volesse passare pel nostro territorio al detto Castello di san Giovanni; e di lasciare, a tutti i nostri passi, che stanno intorno al detto Castello, ufficiali del Comune di Bologna, in numero di uno o di più, con quella comitiva che agli Anziani piacerà, per vietare che vittovaglia, munizione, o genti d'armi, nè altra cosa nè persone,

possano andare od esser condotte al detto Castello di san Giovanni, in pregiudizio e danno del Comune di Bologna. E siamo contenti, e vogliamo sia lecito a tutte le genti del Comune di Bologna, cittadini e forestieri, di trattenere e far pigliare realmente e personalmente ciascun uomo di san Giovanni, così maschi come femmine sopra il nostro terreno, e quelli condurre nelle forze del detto Comune di Bologna, e disporne a loro parere. Promettiamo anche amendue, e ciascun di noi di dar ricetto e vettovaglia a tutte le genti del Comune di Bologna tanto cittadini come forestieri in ciascheduna Città, Castello, luogo, o villa sottoposta al nostro dominio, o a quello di alcuno di noi. E questo s' intenda aver luogo per tutto il tempo che durerà la guerra del Comune di Bologna contra gli uomini di san Giovanni. Promettiamo e conveniamo di adempire ed osservare, e di fare adempire e di fare osservare qualunque cosa che nei suddetti Capitoli si contiene, insino al tempo che il detto Castello di san Giovanni sarà pervenuto sotto il dominio ed il governo del detto Comune di Bologna. — E di rincontro i soprascritti ambasciatori, a nome e vece del detto Comune di Bologna promettono all' illustre ed eccelso signor Marchese, ed al predetto magnifico Uguccione, e come procuratori della prefata comunità, dalla quale hanno pieno mandato come appare per pubblico ed autentico istrumento, da me Nicolò infrascritto veduto e letto: che dando il detto signor Marchese Nicolò, od il prefato Uguccione, od altri a nome loro, la rôcca ed il Castello di san Giovanni, alla Comunità di Bologna o ad altri a nome di lei, nel termine di un mese come di sopra, darà loro e farà numerare quindici mila ducati veneziani a soldi quaranta bolognesi per ducato, e fiorini ventimila d' oro a soldi trentanove di Bologna per fiorino. E se fra il termine del detto mese il Marchese od Uguccione non dessero o non consegnassero alla detta Comunità esso Castello ed essa rôcca, sia tenuto

nondimeno il Marchese di osservare i Capitoli sopraddetti. Però con questo, che se per l'osservanza dei detti Capitoli, quel Castello e quella rôcca venissero nelle mani della Comunità di Bologna, il Marchese ed Uguccione rimettono fin da ora alla discrezione ed al volere della predetta Comunità il farvi qualche provvedimento. E il pagamento della suddetta somma si farà in questa forma. Primieramente, avuto il Castello e la rôcca dalla detta Comunità, si paghino al Marchese e ad Uguccione, o a chi sarà deputato da loro, settemila e cinquecento ducati aurei, da soldi quarantanove. E per questa somma la Comunità suddetta sia tenuta ed obbligata a dare per sigurtà sei od otto cittadini di Bologna, come più piaceranno al Marchese ed a Uguccione: e dei ventimila fiorini da soldi trentanove, darà e pagherà il detto Comune ai predetti alleati mille e cinquecento fiorini d'oro per mese, incominciando dal giorno che quel Castello e quella rôcca verranno consegnati al Comune di Bologna. Promisero ancora essi ambasciatori, a nome del detto Comune, che i Capitoli conceduti agli uomini di san Giovanni verrebbero pienamente osservati come piacerebbe al Marchese o ad Uguccione, in quello però che sia lecito ed onesto. E i detti ambasciatori promisero inoltre a nome del detto Comune, che nè per modo diretto, nè indiretto non s'interporrà, nè si tratterà di avere il Castello e la rôcca in discorso insino che passato non sarà il convenuto mese: altrimenti sia obbligato esso Comune a pagare per multa le somme annunziate. E non osservando poi gli altri patti, ognuna delle parti che vi manchi, pagherà duemila ducati d'oro. „

Scorse il mese, nè gli uomini di Persiceto avevan ceduto peranche; laonde il Senato elesse nuovi ambasciatori al Marchese ed al Contrari, i quali risposero che nulla si era effettuato per l'ostinata resistenza dei Persicetani. Il perchè fu prorogato il patto fino ai 20 di Marzo inclusivamente; e ne fu

fatta scrittura nel palazzo di Modena alla presenza di quattro testimoni. Ma durando fermi quelli di san Giovanni con indicibile ostinatezza, si venne fra il Comune di Bologna, per mezzo degli otto ufficiali detti della guardia alle infrascritte condizioni.

„ Il detto Marchese ed Uguccione promettono dare ed assegnare al Comune di Bologna, od al particolare suo Commissario, la terra di san Giovanni in Persiceto, senza però la rôcca, dentro al primo lunedì dopo il 13 di Aprile, e prima che spirino le 22 ore di esso giorno; ed assegnata la detta terra con effetto, il Comune di Bologna paghi senza eccezione e senza tardanza ai predetti collegati cinquemila fiorini d'oro, e dopo sei giorni altri cinque mila, dando a sigurtà della cosa, Matteo da Canetolo, o de' Canetoli, Pietro Felicini, Lodovico Muzzarelli, Lodovico Malvezzi, i suddetti otto della guardia, od un Sindaco ordinato dai sopraddetti otto. Fatto il qual secondo pagamento, debba il Comune di Bologna versare agli alleati, in termine di otto dì, altri cinque mila fiorini: che allora si consegnerebbe ad esso Comune la rôcca di san Giovanni con tutte le munizioni di offesa e di difesa, purchè Bologna promettesse il restante del denaro a dodici mila fiorini d'oro per mese, fino al termine di dieci mesi dalla consegna della rôcca. E avuto il possesso della terra di san Giovanni, senza la rôcca, non praticheranno e non innoveranno direttamente o indirettamente per sè o per altri contra la rôcca del detto Castello, o contra il Castellano e le genti che ivi si troveranno; e nemmeno procureranno di avere la detta rôcca se non per le mani del Marchese e di Uguccione, ancorchè i Bolognesi la potessero avere senza denari, o averla da altri: nel qual caso i suddetti otto ufficiali della guardia, e il detto Comune, promettono dare e pagare la prefata somma nei termini antedetti, al Marchese ed Uguccione, osservando i patti e le convenzioni, come se da loro

l'avessero ricevuta. Che se il Castellano non volesse assegnare la detta rôcca, ovvero Uguccione non potesse in termine di otto giorni, allora il Marchese ed Uguccione sarebbero tenuti di espugnarla, ricuperarla, e consegnarla a spese loro in termine di venti giorni: passato indarno il qual tempo, il Comune di Bologna l'espugnerebbe alle spese del detto Marchese e del detto Uguccione; e così il pagamento del residuo, oltre i quindici mila fiorini, non si farà sintanto che non si abbia ottenuta la rôcca colle munizioni.—Inoltre convennero che agli uomini di san Giovanni si abbiano ad osservare dagli otto ufficiali predetti Bolognesi, i seguenti Capitoli: Che si faccia un salvo condotto in buona forma a Simeone Tosinghi, a Filippo da Firenzuola, a Franceschino della Mirandola, ed a tutti gli altri soldati sì a cavallo come a piedi che si trovano nel detto Castello, i quali volendosi partire colle loro famiglie e coi propri beni, possano dirigersi dove meglio crederanno, senza pagar dazio o gabella per un mese, passando per la Città e pel Distretto di Bologna; quantunque dai Bolognesi fosse stato loro imputato alcun fallo o debito, privato o pubblico. Della qual sicurezza richiesta darebbero i Bolognesi gli ostaggi idonei; e così i Persicetani, per assicurare che i militi di passaggio non facesser danno di veruna sorta nel territorio felsineo. Si convenne pure che tutti i beni immobili di esso Comune di Persiceto, rimangano ad esso, nè a modo veruno si possano confiscare o levare al detto Comune; eccetto quei beni immobili che fossero stati occupati da qual si voglia cittadino o contadino di Bologna, i quali si debbono restituire ad arbitrio degli Anziani che saranno in carica al tempo dell' effettuazione del contratto. Che tutte le ingiurie e tutti i danni fatti insino a questo tempo per lo detto Comune ed uomini, nei detti beni de' cittadini o contadini Bolognesi; e così quelli cagionati dai Felsinei alle genti Persicetane, vengano perdonati reciprocamente;

e così vengano levati reciprocamente processi, bandi, ed ordini di condanna per fatto di partiti. E così tolgasi e perdonisi ogni debito del Comune di san Giovanni verso quello di Bologna. Che tutti i debiti di esso Comune di san Giovanni e degli uomini che di presente abitano nel detto Castello o fuori per li suoi Comuni, contratti col Comune di Bologna e con qualsivoglia suo cittadino, non che con forestieri, o contadini, od abitanti nella Città di Bologna dall'anno 1401 in addietro, debbano pagare per lo detto Comune, e pei detti uomini di san Giovanni fra cinque anni prossimi a venire, cominciando da quel giorno che il detto Comune avrà il possesso corporale di esso Castello, pagando per ciascun anno la quinta parte per vera sorte, la quale una sola volta si abbia a dichiarare. — Che il Comune di Bologna debba osservare a quello di san Giovanni le Leggi e gli Statuti, che dagli otto ufficiali saranno fatti e dichiarati da osservarsi; aggiugnendoli e conformandoli sempre agli statuti del Comune di Bologna, ed ai costumi ed alle consuetudini, colle quali il detto Comune ed i suoi uomini si governavano nel 1400. — Che l'Arciprete della Pieve di san Giovanni debba usare, godere, e provvedere la detta Pieve, come di presente, senz'alcuna contraddizione del Comune di Bologna, però con patto che in ciò non si pregiudichi alle ragioni del Vescovo di Felsina e degli altri Prelati e Governatori della Romana Chiesa. — Che i banditi e confinati di detto Castello di san Giovanni non possano ritornarvi se prima non si saranno pacificati coi loro nemici; e sian loro poscia restituiti tutti i beni immobili, secondo la dichiarazione, la forma ed il modo che dai detti otto ufficiali sarà dichiarato. — Che se non si osserveranno i Capitoli agli uomini di san Giovanni, si possano fare le rappresaglie per lo detto Marchese contra i cittadini di Bologna, insino al termine di mesi sei, da cominciare in questo presente giorno. — Che la somma da pagarsi al Marchese

e ad Uguccione si sborsi in Bologna ad ogni lor requisizione; e siano fatte sicure le loro genti d'armi nell'andare e ritornare per tutto il territorio felsineo, senza venire in qualsiasi modo molestate. „ A questi Capitoli furono presenti Scardovino Scardovini, Sibaldino di Bartolommeo de' Sibaldini, Nicola di Terio de'Paltroni, Paolo de'Facioli, Bica de' Pannolini, Bolognesi; non che Garzia di Giovanni Spagnuolo, dottore, Ludovico de' Ronchi e Sigismondo da Modena.

Ma tutte speranze d' acquisto del resistente Castello rimasero deluse; ed il Comune di Bologna ricorse alla fine al mezzo delle armi. Assoldò Giacomo degli Archipresbiteri da Perugia, famoso capitano, con centotrenta lance vive e tre cavalli per lancia; Marco da Sassoferrato capitano di trecento pedoni, e Simone da Canossa, che venne con centonovanta lance guidate da Antonio da Sucisio e da Bartolommeo da Reggio. Così, mentre da una parte stringevasi il Castello dal Marchese da Este col suo alleato, il Comune di Bologna spiegava (8 Giugno) il Pennone collo stemma della Città, e mandava contro a Persiceto forte armata di cavalli e di fanti, guidata da Gozzadino Gozzadini, da Bartolommeo Manzoli, da Angelo della Pergola, e dai sunnotati capitani di ventura. Scorsero le armi sui campi di Persiceto, e li disertarono; indi posero l' assedio al Castello. Resistevano ostinatamente i Persicetani, quando, sulla prima ora di sera del giovedì 24 Giugno, il capitano Armanno aperse a tradimento una delle porte ai nemici, che, all' impensata, irruppero dentro le mura. Lo sbigottimento ed il terrore degli abitanti fu tale che molti di essi salvaronsi sopra i tetti delle case, altri rifuggironsi entro sotterranei acquedotti, o fra disabitati ripostigli. La rôcca resistè più a lungo, e non si arrese che alla forza di ripetuti e ripetuti assalti (4 Luglio). Le abitazioni del paese furono orribilmente saccheggiate e guaste, nè è a dirsi a quante atrocità fossero segno gl' infelici abitanti, per le barbare leggi, che allor regolavano la guerra.

Pervenuta a Bologna la novella dell' accaduto, argomento più di lutto che di gloria, si adunò il maggior Consiglio a decidere della sorte di un paese, che da gran tempo sprezzò l'autorità del Comune, e diede ricetto a tanti esuli, vittime delle cittadine fazioni. Fuvvi chi, ad esempio, propose atterrarlo dalle fondamenta; altri opponeva i danni che per questo barbaro decreto deriverebbero all' Agro Persicetano, sorgente di tanto commercio e di tanta ricchezza: tutti opinarono che un partito si adottasse ad umiliare l'orgoglio degli abitatori. Quindi fu decretato: „ Che si rovinassero i borghi e le case d'ogni intorno al Castello vecchio di san Giovanni, salvando le Chiese ed i Monasteri, ed i Molini che si trovavano per di fuori: che si distruggessero tutti i palancati di detti borghi, e si riempissero le fôsse d'ogn' intorno ai detti borghi e al detto Castello: che si gittasse a terra la principal torre, e inoltre le fortezze de' privati: che otto ufficiali eletti a questa impresa dovessero accettarla, e sotto pena capitale dovessero prestarsi ad eseguire la volontà del Consiglio: che i possessori delle case che si rovinavano, potessero riedificarle nelle ville circonvicine a beneplacito loro, o pure dentro il detto Castello vecchio, dove fosse luogo atto o vacuo, oppure in altro luogo del Contado di Bologna; e quei che verranno a fabbricare dentro il Castello, debbano aver licenza e mandato dagli Anziani, e dai sopraddetti otto ufficiali: che gli edifizi non si facciano a modo di fortezza nè dentro nè fuori: che il termine di eseguire questa rovina sia determinato dagli otto ufficiali, purchè non passi un mese. E se i padroni dei prefati edifizi non l'osservassero, possano i detti edifizi dagli uffiziali eletti essere venduti, ed il prezzo si applichi al Comune di Bologna: che i detti otto uffiziali possano fortificare il detto Castello, e dove fu bisogno restaurarlo: che niuno abitatore in detti borghi possa comprar case od altre abitazioni dentro il detto Castello, senza

licenza degli Anziani e de' Collegi: che tutti i Comuni siano obbligati di ubbidire ai detti ufficiali, in tutto quello che loro sarà comandato. „

Gli ufficiali eletti furono: Antonio da Loiano, Monsino Sabbadini, Benedetto dalla Lana, Giovanni Lucchini, Bartolommeo di Folco, Giacomo Boccadicane, Giuliano Baruffaldini, e Melchiorre Caccianemici. Vennero oostoro, accompagnati da cinquecento guastatori, al Castello di san Giovanni, di dove Gozzadino Gozzadini traeva seco a Bologna prigionieri centottanta de' principali abitatori. Appena giunti disegnarono la decretata rovina, incominciando dalla parte di settentrione dov' erano cinque case, fra le molte, che l'aspetto offerivano d' onorati palazzi, capaci (come riporta l' Orlandi) ad alloggiare qualsiasi grande Signore; proseguirono il guasto finchè atterrati furono i borghi; rovesciarono le torri, e particolarmente quella della Chiesa maggiore, alla quale lasciarono una sola campana; furono spianate le fòssa; le porte recaronsi a Bologna (20 Settembre) poi si mandarono a Crevalcore, mentre l'orologio e la sua campana diedersi a Castel Franco. Così quel Castello più non offerse che squallore di rovine, e rimase per gran tempo quasi disabitato. La rôcca però restava intatta; e provvidero anzi gli uffiziali bolognesi a migliorarne i bastioni e le muraglie di difesa: il che fu poi germe di novelle calamità per gl' infelici abitatori.

Ma lasciamo oggimai i Persicetani, e ritorniamo ai Padri del Concilio di Costanza, i quali avevano già tenute quaranta adunanze, ma non erano ancor venuti all' elezione d' un Pontefice unico, senza contrasto, quantunque ai tre scismi avesser già posto confine. Il perchè, volendo alla Chiesa dar pace, e far contento il desiderio di tutta cristianità, il detto Concilio (31 Ottobre) fece il seguente decreto: „ Che si dovesse procedere all'elezione del Romano Pontefice; che nessuno potesse calunniare la elezione da farsi; e che l' eletto in Pontefice

fosse da tutto il cristianesimo per indubitato e vero Papa tenuto e reputato. E levato l'antico scisma, si dovesse conservare la pace, e la unione della Chiesa. Ordinarono ancora che si dovessero eleggere d'ogni nazione cattolica europea sei onesti ecclesiastici, che fossero in sacris, i quali insieme coi Cardinali presenti al Concilio, solamente per questa volta entrassero nel Conclave ed avessero autorità di eleggere il futuro Pontefice. „

Così fu fatto (8 Novembre). Ed ecco i trenta elettori straordinarii, i cui nomi si recano secondo l'ordine della nazione cui appartenevano, e della scelta, che dai ventitrè Cardinali di Conclave ne fu fatta.

## ELETTORI DI NAZIONE ITALIANA.

Bartolommeo Arcivescovo di Milano.
Enrico Vescovo di Feltre.
Fra Leandro Generale dei Predicatori.
Francesco Vescovo di Amalfi.
Giacomo della Penna, Vescovo.
Pandolfo Malatesti, Arcidiacono di Bologna.

## ELETTORI DI NAZIONE FRANCESE.

Guglielmo Arcivescovo Biturciense.
Giovanni Vescovo Gebbense.
Gualtiero Grassi, Prior di Rodi, e dottor Decretale.
Giacomo Arcivescovo Turonense.
Roberto Abate Cluniacense.
Lamberto di Sopite, dottor Decretale, e Prior di Berchenio.

## ELETTORI DI NAZIONE SPAGNUOLA.

Didaco Conchense Vescovo.
Nicola Vescovo Aquense.
Gundissalvo Grassia Arcidiacono di Briviesca.

Giovanni Pacense Vescovo.
Filippo di Madalia, Arcidiacono Barchinonense.
Velasco di Pietro, dottor Decretale.

ELETTORI DI NAZIONE GERMANICA.

Giovanni Patriarca Costantinopolitano.
Nicola Arcivescovo Guisnense.
Nicola Dinchelspuel dottor Decretale.
Giovanni Arcivescovo di Riga.
Simone Vescovo Traguriense.
Corrado da Susano, dottor Decretale.

ELETTORI DI NAZIONE ANGLICA.

Riccardo Vescovo di Londra.
Giovanni Lichfeldense Vescovo.
Tommaso di santa Maria Eboracense, Abate.
Nicola Vescovo Batoniense.
Giovanni Vescovo Norvicense.
Tommaso Decano Eboracense, Protonotario.

Tutti questi Elettori straordinari, insieme ai Porporati, con un accordo senza esempio elessero (11 Novembre) Ottone o Oddone Colonna Romano, Cardinale di san Giorgio dal Velo d'oro. Nessun Pontefice fu mai con tanta solennità inaugurato. Uscì dal Conclave su d'un cavallo bianco covertato di porpora, di cui l'Imperatore e l'Elettor Palatino, a piedi, tenean le redini. Una moltitudine di Principi, ed un intero Concilio formavano la pompa. Giunto alla Chiesa, i Cardinali lo posero sull'altar maggiore, e fu con pubbliche acclamazioni inchinato. Ai venti del mese, o forse ai ventidue, fu ordinato prete; il dì appresso fu consacrato, e prese nome di Martino V., perchè nel giorno di san Martino era stato eletto.

Alla novella che lo scisma era cessato, e che il Cardinale Colonna era salito al trono di Pietro, i Bolognesi mandarono a Costanza a Martino V. i tre ambasciatori Floriano da san Pietro, Bartolommeo Manzuoli e Matteo da Canetolo, per ottenere da lui il mantenimento dello stato libero della patria; e l'ottennero a questi patti: „ Che Bologna gli pagasse, a segno d'ubbidienza, seimila fiorini d'oro all'anno; che la Città stesse libera sotto i suoi Magistrati; che il Consiglio di Bologna nominasse tre persone idonee all'ufficio della Pretura, fra le quali poi sceglierebbe egli a suo talento; e che la Città di Bologna (per una sola volta) se venisse occorrenza, dovesse servire il Pontefice di cento lance per un mezzo anno, alle spese pubbliche. „ E con queste risposte rimandò gli Ambasciatori alla patria.

## ANNO DI CRISTO 1418.

Prima cura del nuovo Pontefice Martino V. fu quella di pubblicare una Bolla contra gli Ussiti di Boemia, i guasti de' quali andavansi a dì per dì estendendo. — Degno d'osservazione è il primo articolo di quella Bolla, nel quale il Papa comanda: „ Che colui il quale sarà sospetto d'eresia, giuri che ammetta i Concilii generali, e particolarmente quel di Costanza, che rappresentava la Chiesa universale; e riconosca che tutto quanto fu da quest'ultimo Concilio approvato o condannato, debbano approvare o condannare tutti i fedeli. — „ E da ciò consegue forse che Martino approvasse la Superiorità del Concilio sopra il Papa, stabilita nella quarta, e nella quinta sessione a Costanza? Ma quando il Concilio s'era espresso in tal modo, era tempo di scisma, e di Pontefici di legittimità contrastata: dal che risulta che la sua decisione

non si potrebbe applicare, fuorchè ad identiche circostanze. E ciò è provato dallo stesso Concilio, il quale, se prima della riunione della Chiesa aveva attribuito a sè stesso il diritto di riformare la Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri; dopo l'elezione di Martino V. decretò che il Papa medesimo avesse a riformare la Chiesa tanto nel capo che ne' suoi membri, secondo l'equità e il buon governo della Chiesa istessa. D'altra parte Martino V. credevasi tanto bene *giudice sovrano*, che con una Bolla (10 Marzo) proibì di appellarsi dopo i decreti della Santa Sede. E in modo ancor più formale poco appresso dimostravalo (22 Aprile) quando nella quarantesima quinta sessione approvò soltanto che l'assemblea aveva operato *conciliarmente* in materia di fede. — E può mai esservi Concilio generale senza Papa, o indipendente da Papa? Se ciò non può sussistere, che significa la pretesa superiorità del Concilio universale? Ponendolo i capi di Costanza per principio, in mancanza di un capo che loro presiedesse, non avean dunque in forma di Concilio operato. Essi formavano allora un' assemblea, non un Concilio; perciocchè non v'è corpo senza testa. Quindi l' approvazione di Martino V. non riguarda che gli atti delle prime sessioni.

Martino V. partì da Costanza accompagnato dall' Imperatore e dagli altri Principi (16 Maggio). Pomposa procedeva la comitiva. Il Papa in abito pontificale, su d'nna bianca chinea, si avanza sotto un baldachino da quattro Conti portato: poi seguiva tutto il clero e la nobiltà a cavallo, in tanto nnmero, che alcuno li fa giungere a quarantamila. Quando il Papa fu alla porta della Città scese da cavallo, e depose le proprie insegne. Al suo ritorno in Italia visitò con tutto agio molte Città di Lombardia; poi ritirossi a Firenze, e lunga dimora vi prese. — Ed avendo i Fiorentini affrettata la liberazione del Cossa già Pontefice, si recò questi a Firenze, e gettatosi ai piedi del vero Papa, lo riconobbe per vero sovrano Pontefice. A questo

spettacolo gli stessi avversari suoi si commossero al pianto: e Martino Papa lo fece Decano del Sacro Collegio, e gli diede un posto d'onore nelle pubbliche assemblee. Ma non a lungo ne godette, perciocchè chiuse in Firenze i suoi giorni travagliatissimi, ed ebbe tomba distinta nel Battistero di san Giovanni. — Anche Gregorio XII. avea consolata la Religione con sincerità di rinunzia, al Concilio di Costanza, deponendo le insegne pontificie. Per la qual sommissione aveva ottenuto pur esso il titolo di Decano de' Cardinali, prima del Cossa, e di Legato perpetuo nella Marca d'Ancona. Ma poco ei pure ne godette, perocchè morì due anni prima del Cossa, ed ebbe tomba in Recanati, dove chiuse la vita nella tardissima età di 92 anni.

Ma l'Antipapa Benedetto XIII. non seguitò questo doppio esempio d'umiltà e di pentimento: proseguì contumace, e ritirossi nel regno di Valenza, di dove scagliava i suoi fulmini su tutta la terra, finchè morì nonogenario, quasi sei anni dopo quello di cui narriamo le vicende. Gersone, parlando di lui disse nello stile de' suoi tempi che, *null' altro che un' ecclissi di Luna poteva ridonar pace alla Chiesa.* Prolungò esso a trent' anni la sua usurpazione; laonde sant'Antonino sentenziò che legittimo Papa non era. Onde si vede che le sante parole: *Non videbis annos Petri,* andavan già per le bocche fin da que' tempi. — Però con Benedetto XIII. non si spense lo scisma; giacchè due Cardinali del suo partito elessero Gilles di Mugnos o di Munion, Canonico di Barcellona, trentunesimo Antipapa. Il qual Gilles ricusò dapprima quella dignità; ma poi sollecitato dal Re Alfonso l'accettava; e vi stette fermo e caparbio fino all' aggiustamento d'Alfonso con Martino V. — Allora rinunziò al pontificato.

A Bologna in quest' anno non accadde nulla di notevole. Fu Pretore e capitano Onofrio Utili da Città di Castello, ch'ebbe a Vicario Gasparo Lolli da Fuligno: proseguì l'Albergati Vescovo a moderare le cose disordinate, impedendo le usure agli ebrei,

proibendo il giuoco dei dadi, istituendo un Sinodo, confermando le sane ordinazioni dell'antecessor suo. Indi il Monastero di san Gregorio fuor di Porta san Vitale (dov'oggi è la Casa di Ricovero) fu passato dai Frati di sant'Agostino ai Canonici di san Giorgio in Alga: mentre i sedici Riformatori dello stato di libertà venivano a dieci ridotti, frai quali era primo quell'Anton Galeazzo Bentivoglio, nato dal troppo famoso Giovanni primo, e che con infausta fortuna (a maniera del padre) tentava in capo a due anni di farsi dispotico signore della propria Città.

## ANNO DI CRISTO 1419.

Essendo fatto Pretore e Capitano del popolo di Bologna Guidone da Genova per li primi sei mesi, e Gian Nicola Salerni da Verona pel restante dell'anno, fu sciolto il Concilio Generale di Costanza, che quasi aveva durato tre anni e mezzo; di dove partendosi Martino V., passò a Gebenna nella Francia; poi, per Savoia venne in Italia ed a Milano, dove dal Duca Filippo Maria fu ricevuto con molti onori d'apparati, di processioni, di archi trionfali, dal clero e dalla nobiltà: indi passò a Brescia ed a Mantova, dove il Papa chiamò a sè Nicolò Albergati Vescovo di Bologna; ed avendo avuto seco lungo ragionamento sopra le cose felsinee, lo rimandò al suo episcopio. Il quale Vescovo, giunto a Bologna riferì al Senato com'era venuto a ragionare col Papa intorno le cose della patria, e sopra la concordia piena che si sperava tra il reggimento ed il popolo. Al qual fine desiderava il Pontefice di conferire con quattro cittadini dei più ragguardevoli, cui venisse data balía e facoltà di praticare e conchiuder pace, secondo il voto di lui. — Ed avendo gli Anziani formati di nuovo

alcuni Capitoli, li consegnarono al detto Vescovo, ed ai quattro eletti della balía, affinchè conoscer facessero al Papa, che il detto reggimento ed il popolo erano stati sempre figliuoli di Santa Chiesa e di sua Santità. E con queste disposizioni (6 Febbraio) Nicolò Albergati Vescovo si partì di Bologna coi quattro eletti, e fu a Ferrara, dove il Marchese li ricevè con grande amorevolezza, e dove, in capo a due dì (8 Febbraio) entrava il Pontefice con pompa sontuosissima, incontrato ed accompagnato dagli ambasciatori Bolognesi, con iscorta di trenta cavalli. — E dopo altri due giorni il Vescovo cogli ambasciatori nostri presentarono i Capitoli al Pontefice, il quale non pareva tutto disposto a renderli soddisfatti.

Ed ecco le cose, delle quali avevano a trattare gli ambasciatori: = Del Vicariato della Città e del Contado di Bologna e d'Imola, di tentare con ogni lor prudenza che si ottenesse; e se altrimenti non si potesse fare, almeno l'impetrassero secondo la forma data loro per Bernardino Zambeccari dottor di Leggi. E se neanche questo, s'accostassero alla forma avuta per Floriano da Castel san Pietro; ed il simile facessero di tutte le Castella, terre e ville, di qua dal Panaro, del detto Contado e della detta Diocesi di Bologna, di tutto il Contado d'Imola, della Massa de' Lombardi, di Solaruolo e delle altre Castella, terre e ville contenute nei detti Capitoli. — E se questo non si potesse ottenere, almeno s'impetrassero, Castel Guelfo, Massa de' Lombardi ed il Castello di Solaruolo, che altre volte comprò il Comune di Bologna da chi le possedeva. Che per lo censo di cinquemila fiorini d'oro, si cominciasse alle Calende di Gennaio dell'anno seguente od a quelle dell'anno 1421. E se il Pontefice stesse fermo nella somma domandata, gli allegassero la povertà della Città, e l'impossibilità di essa: e se si facesse convenzione di così gran somma e non si effettuasse, sua Santità si degnasse che il restante dei cinquemila fiorini a lui dovuti si

spendessero in riparazioni de' Ponti del Contado e della Diocesi di Bologna, che fossero guasti e ruinosi, ed in esaltazione e sollevamento dello Studio di Bologna, secondo il parere dei Riformatori di esso Studio: e se altrimenti non si potesse fare, era d' uopo accordarsi e convenire col Papa fino alla somma addimandata di settemila fiorini, come si è detto: e finalmente fare il meglio che si possa. Che le genti d' armi addimandate contra Braccio del Montone non si dessero, per non tirar grave danno sul Contado di Bologna. E dove altrimenti non si potesse fare, offrissero al Pontefice, o di accomodare le dette genti d'arme, o di pagar loro lo stipendio secondo il tempo addimandato, senza nominare Braccio. Che la confirmazione d' uno dei tre Pretori da eleggersi non si lasciasse al Pontefice; o si riducesse a due, e in breve spazio di tempo e a poca distanza di luogo, il più che si può. Che i quattro eletti visitar dovessero a nome degli Anziani e dei dieci Conservatori della libertà, il Marchese Nicolò da Este, rendendogli grazie della buona volontà e della sua affezione: la quale appieno è conosciuta dal reggimento istesso e dal popolo di Bologna; e che l' ufficio, che faceva esso Marchese per accordare il Papa colla Città e col Comune di Bologna, era loro sommamente caro, E gli notificherebbero che soltanto per le persuasioni del Vescovo di Bologna e di lui si erano mandati gli oratori a Ferrara, per accordarsi alla detta pace col Papa; e che perciò i Bolognesi facevano ricorso a lui, come a buono ed amorevole vicino e fratello della detta Comunità. Che la medesima visita si facesse a Carlo ed a Pandolfo Malatesti ed al Signore di Mantova. Che anzitutto visitassero i Cardinali a nome del detto Comune, degli Anziani e Conservatori della libertà, e di tutto il Comune di Bologna, e della Città, come divotissimi e particolari figliuoli di Santa Chiesa Romana, raccomandando loro la Città. Che i detti oratori mandassero a Paolo da Capranica, salutandolo in nome

del reggimento, e volendolo pregare che fosse intercessore e Procuratore di nostro Comune, perchè in lui pure riposava la speranza del popolo di Bologna: al qual Capranico donassero dugento fiorini d'oro, per segno che i Bolognesi lo tenevano a difensore, e che il Magistrato nostro era sempre pronto a servirlo. Che fra l'altre cose finalmente (ove fosse possibile) s'impetrasse dal Pontefice, ch'egli volesse difendere i Bolognesi e lo stato loro da qualunque tentasse disturbarli: altrimenti il Censo sunnominato si spendesse in tale difesa, nè più si pagasse. =

E qui porremo per esteso tutto quanto concerne a questo negozio, ben persuasi che i nostri lettori ce ne sapranno buon grado, avendo riguardo all'importanza ed autenticità della cosa.

*Originale dei Capitoli fatti dal Papa.*

„ Che Sua Santità per allora non andrebbe a Bo-
„ logna, e che concederebbe il Vicariato a' Bolognesi
„ con la risposta del Censo, cui soddisfarebbesi per
„ quanto puossi con onestà; risguardando alla quiete
„ della detta Città, e dell'onor suo, e della Chie-
„ sa; e che tutti gli Anziani, e altri Ufficiali di Bo-
„ logna, siano, come insino al presente sono stati,
„ con gli emolumenti e salarii consueti. Che li
„ detti Anziani e altri Ufficiali che ora sono e che
„ saranno nell' entrata dell' ufficio giurino nelle
„ mani del Vescovo di Bologna fedeltà al Sommo
„ Pontefice, e alla Santa Madre Chiesa, e per lo
„ stato buono della Città, secondo la solita forma.
„ Che abbiano il titolo a nome di Santa Chiesa,
„ e di Sua Santità, secondo il tempo passato, di
„ Vicarii della terra della Chiesa. Che si nominino
„ quattro persone per Pretori, uno de' quali sia
„ delle terre della Chiesa per onore del Papa, e il
„ detto Papa confermi uno de'nominati. Che il Pre-
„ tore giuri nelle mani del Vescovo, Commissario

„ del Pontefice, e il medesimo faccia il Capitano
„ delle genti d'arme, perchè egli a Sua Santità
„ non sia sospetto; e se faranno più Capitani, tutti
„ parimente giureranno. Che paghino il Censo con-
„ sueto, e diano aiuto delle sue genti in caso di
„ necessità, il qual Censo sia dieci mila fiorini, e
„ cinque mila per lo Studio. Che Sua Santità de-
„ sidera che gli Anziani siano di mercanti nobili,
„ e popolari per migliore stato della Città; e in
„ caso, che Sua Santità si deliberi venire a Bolo-
„ gna allora vuole avere libera amministrazione
„ come deve, salvi nondimeno in ogni caso li sa-
„ larii, per lo Studio, Officiali, e altre spese ne-
„ cessarie e consuete. Che niuna fortezza si faccia.
„ Che non si possa di nuovo imporre Imbottato,
„ o altre gravezze. Che le fortezze del Contado
„ siano guardate da' cittadini, e se potrà fare altra
„ cosa per bene e utile della Città, e cittadini, sem-
„ pre sarà apparecchiato salvandone però l'onestà.
„ Al primo Capitolo detto di sopra, si vede che
„ in esso sono fatte tre parti, cioè rispetto del
„ tempo e del Censo. Al primo, che non s'impetri
„ il Vicariato, o altra intercessione di simile im-
„ portanza, della Città di Bologna e di tutto il suo
„ Contado, ancora, che per parte o per altro o al-
„ tri, che per lo Comune di Bologna potessero pos-
„ sedere per manco di tre anni cominciando dalla
„ detta concessione. Il Papa risponde, ch'egli vuole
„ e approva il reggimento nostro popolare in per-
„ petuo con tutte le terre che tengonsi, eziandio nel
„ Contado di Imola, ma non sotto titolo di Vica-
„ riato. Il che è meglio per li Bolognesi che s'im-
„ petri il Vicariato, o altra simile concessione di
„ tutto il Contado d'Imola e della Massa de' Lom-
„ bardi, eziandio che per altro, o altri fosse posse-
„ duto in nome del Comune di Bologna, pel tempo
„ soprascritto: e se non si può ottenere s'impetri
„ almeno per le Castella, terre e ville del Con-
„ tado d'Imola, tenute per lo Comune di Bologna;
„ e se questo non si ottiene, s'impetri almeno

,, salva la ragione di ciascuno, che pretendesse
,, avere concessione in esse insino a tre anni. E
,, finita quella concessione triennale, ex nunc,
,, s' impetri il Vicariato antedetto di detto Con-
,, tado d' Imola per tre anni allora prossimi, e se-
,, guire più oltre insino al beneplacito della Sede
,, Apostolica; e in quanto al detto Vicariato d' Imo-
,, la in tutto, o in parte, se non si possa in alcun
,, modo ottenere, almeno s' impetri l' Anzianato
,, della Città di Bologna, e di tutto il suo Con-
,, tado. Che pel Censo annuale si paghi al più
,, cinque mila fiorini d'oro, il Papa risponde, che
,, ad ogni modo ne vuole dieci mila pel tempo
,, avvenire, e pel tempo passato cinque mila, e
,, promette dimostrarsi benevolo nel fare conces-
,, sione di alcuna quantità, quando si domanderà
,, per lo Comune al tempo debito del pagamento,
,, e della sborsazione. Il che mi pare inviolabile
,, secondo il suo parlare. Al secondo Capitolo. Che
,, gli Anziani giurino in forma. Si risponde, che
,, vorrebbe si giurasse in questa forma, cioè. Noi
,, giuriamo che da quest'ora innanzi saremo fedeli
,, e ubbidienti a san Pietro Principe degli Aposto-
,, li, e a voi Santissimo Signore, Signore Martino
,, Papa Quinto, e a' vostri successori, che entra-
,, ranno canonicamente, e alla Romana Chiesa, nè
,, saremo nel Consiglio, o daremo il nostro con-
,, senso, ancorchè contro la giustizia di Dio, o di
,, mala cauzione siate preso, e il consiglio ovvero
,, segreto che ci sarà comunicato, e commesso per
,, voi o per li vostri nunci, e per vostre lettere a
,, danno vostro, sapendolo noi, giammai nol rive-
,, leremo; e se sapremo che si faccia alcuna di
,, queste cose, che sia in vostro danno, e della
,, Chiesa ad ogni nostro potere le impediremo, e
,, non le potendo impedire, ve ne daremo ragua-
,, glio, e il Papato Romano, le ragioni, e giurisdi-
,, zioni vostre, e la ragione della Chiesa Romana
,, nella Città di Bologna, e suo Contado aiuteremo.
,, Al terzo Capitolo, per onore del Signor nostro,

„ ci contentiamo. Il quarto e quinto Capitolo, a
„ modo niuno ci piace. Il Papa vuole onninamente
„ confirmare uno delli tre eletti per Pretore, quan-
„ do egli sia vicino a Bologna cento miglia, e che
„ giuri; ma essendo più lontano vuole, che il Ve-
„ scovo di Bologna lo confermi, e forse a questi,
„ o a uno di essi si potrà avere il voto nostro se
„ farete istanza di pregare Sua Santità. Al sesto,
„ che similmente il Capitano giuri, a modo ve-
„ runo non ci piace. A questo Sua Santità si com-
„ piace, e si contenta facciate il vostro volere. Al
„ settimo, che paghino il Censo consueto. È ris-
„ posto di sopra al Censo, nè più oltre si muova
„ parola, e il Vicariato d' Imola, e delle altre
„ Castella, non si conceda; ma se per questo non
„ si potrà fare la concordia, si contenta di pagare
„ il tutto di mese in mese, insino alla somma
„ delli dieci mila fiorini d'oro, oltre il detto Cen-
„ so, e se pure vorranno della gente d'armi, e
„ non danari, si faccia convenzione di tutte le
„ genti d' arme, lo stipendio delle quali ascenda
„ alla detta somma di quindici mila fiorini d'oro,
„ computando in essa il Censo del primo anno,
„ di modo, che la Bolla non costi oltra la somma
„ di dugento fiorini di oro. Di questa partita non
„ si ragionò. Del sussidio delle genti d'arme, do-
„ manda Sua Santità alcune lance per sei mesi
„ solamente, se sarà bisogno, ch'egli faccia guerra
„ contra Braccio, il che non crede; perciocchè
„ crede piuttosto, che Braccio si umilierà, e umi-
„ liandosi, allora niente addimanda. All'ottavo ri-
„ spose che gli piace. Nel restante a sufficienza si
„ è conchiuso. Della sua venuta alla Città di Bo-
„ logna, Sua Santità dice, non vuole venire a
„ Bologna, non volendo voi; nè a modo veruno
„ verrebbe egli, non vi contentando voi; ma vuole
„ che questi Capitoli si concedano con questa clau-
„ sola. Che in assenza del Sommo Pontefice, s'in-
„ tendano concessi, e questo per onestà. E mi disse,
„ ch' egli anderebbe a Ferrara, e quivi volentieri,

„ e tosto si spedirebbe, essendo egli meno occupa-
„ to; e credo vi sarà pietoso e piacevole Padre se
„ vorrete voi: e così mi ha detto, benchè non con
„ queste precise parole, ma così le ho udite. „
Iddio illumini i cuori vostri ad eleggere il meglio
per utilità vostra, e della vostra Città.

„ Fra Nicola Vescovo di Bologna
di propria mano. „

*Supplicazioni fatte da' Bolognesi al Pontefice Martino V. in Ferrara.*

„ Primieramente supplicano, che loro sia con-
„ cesso sotto titolo di Vicariato da Sua Santità,
„ e il governo e l'amministrazione della loro Città
„ di Bologna, e tutto il suo Contado, e del Con-
„ tado d'Imola, e delle altre terre, che essi tene-
„ vano al tempo di Papa Bonifacio Nono, e que-
„ sto di grazia singolare. Ed avvenga che questo
„ non piaccia a Sua Santità, supplicano che loro
„ conceda l'amministrazione, e il governo predet-
„ to, e approvi e confermi in perpetuo il presente
„ reggimento popolare e consueto della detta Cit-
„ tà, e Contado di Bologna, e del detto Contado
„ d'Imola, terre e luoghi predetti, con ogni po-
„ testà e giurisdizione, e arbitrio nelle cose al
„ detto reggimento necessarie, e consuete nel tem-
„ po di tale reggimento popolare, con la forma
„ debita e valida. Che pel Censo annuo di cinque
„ mila fiorini d'oro; considerata la consuetudine
„ della detta Città, e sua impossibilità, pur non-
„ dimeno, se per onore di Sua Santità vorrà che
„ il Censo sia di maggior somma, si supplica che
„ per grazia, che si possa spendere per lo governo
„ della detta Città in conservazione, e accresci-
„ mento dello Studio di Bologna; e se non vorrà
„ questo, Sua Santità si contenti, che quel più

,, che si spenderà nello detto Studio, sia della
,, quantità del Censo possibile a pagarsi per quel
,, Comune. Purchè al tempo della guerra, della
,, carestia, o pestilenza non sieno tenuti di pagare
,, cosa alcuna, o pure insino alla somma da di-
,, chiararsi per Sua Santità. Supplicano che per
,, la peste e carestia dell' anno prossimo passato
,, dalla quale la detta Città fu flagellata, Sua San-
,, tità si degni, che del Censo dell' anno passato,
,, benignamente sia alla Città rimesso. Supplicano
,, che Sua Santità si degni di non aggravare il
,, detto popolo delli tre Pretori di Bologna da
,, eleggersi dal popolo, de' quali uno debba essere
,, confirmato da Sua Santità: perciocchè questo
,, non fu mai consueto, nè giammai si fece nella
,, detta Città di Bologna. Nondimeno se Sua San-
,, tità pure vuol far questo, si degni, che sola-
,, mente si mandino li nomi di due soli Pretori,
,, ritrovandosi Sua Santità vicino Bologna a ses-
,, santa miglia. Si supplica che Sua Santità voglia
,, pigliare la difensione e protezione contra tutti
,, quei, che volessero offendere il detto Comune
,, e popolo di Bologna nello avvenire. Che per ac-
,, crescere la fedeltà, e l'amore del popolo di Bo-
,, logna e suo Contado si degni concedere altri Ca-
,, pitoli presentati a Sua Santità, e concessi agli
,, oratori Bolognesi già destinati a Costanza e Ge-
,, benna. Sopra tutte le altre cose, che riferì il
,, detto Vescovo di Bologna, una fu d'intenzione
,, del Papa, che i Bolognesi ubbidiscano alli co-
,, mandamenti del Papa. ,,

*Originale delle risposte del Pontefice alle petizioni degli ambasciatori a Ferrara.*

,, Al primo Capitolo risponde Sua Santità, che
,, per bene della Città sua di Bologna, e per sa-
,, lute del popolo, e suo Contado, alla quale
,, porta singolarissima affezione, si contenta, e di

,, certa scienza concede, che la Città di Bologna
,, con tutte le terre che possiede e governa, e per
,, gli Anziani e altri Ufficiali altre volte è stata
,, retta e governata, ed è solita di governarsi; e
,, con tutte le giurisdizioni, ed amministrazioni di
,, esse solite ad avere, le abbia e sieno concesse;
,, e questo dopo che avranno preso il giuramento
,, della fedeltà, infrascritto. Nondimeno vuole Sua
,, Santità, che si osservino gli Statuti della Città
,, rettamente fatti, e si faccia buona giustizia. Del
,, giuramento degli Anziani, e del Pretore e d'al-
,, tri, come nella prima. Della Instituzione, come
,, nella prima. Della nominazione delli tre Pretori,
,, benchè nella prima si facesse menzione del nu-
,, mero di quattro, e nel principio ne fossero ad-
,, dimandati sei, Sua Santità concede della con-
,, firmazione di un solo fatto dal Papa, essendo
,, però Sua Santità vicino a cento miglia alla Cit-
,, tà, come più appieno è detto nell'altra. Che per
,, l'anno passato si contenta di cinque mila fiorini
,, d'oro per suo Censo. Che per l'anno infrascritto
,, sarà contento di otto mila, e cinque mila per
,, lo Studio, e per gli altri anni avvenire delli
,, dieci mila per sè, ed in oltre per lo Studio
,, cinque mila: e se vedrà la Città impotente, egli
,, si porterà con discrezione verso loro. Delle cento
,, lance pel tempo a loro noto, se non sarà mosso
,, guerra per altri: nel qual caso Sua Santità, se
,, saranno buoni figliuoli, come devono essere, e
,, spera che sieno tali, gli aiuterà delle sue genti,
,, e gli accetterà volentieri sotto la sua protezione.
,, Tutte queste cose s'intendono aver luogo in as-
,, senza del Pontefice. Le altre cose, che si dicono
,, essere date a Costanza ed a Gebenna, si presen-
,, tino: e quelle, che a Sua Santità parranno one-
,, ste, liberamente le confirmerà.,,

*Seguitano le conchiusioni, delle quali il Papa rimase in concordia col Vescovo e gli oratori di Bologna nella Città di Ferrara.*

„ Primo, che di sua certa scienza concede sempre
„ nell' assenza del sommo Pontefice agli Anziani,
„ e ad altri reggenti della Città di Bologna, che
„ reggano, e gevernino, come per altro tempo han-
„ no fatto, ed abbiano l'amministrazione della detta
„ Città di Bologna, di tutto il suo Contado, e delle
„ altre terre, e Castella, e luoghi che il detto po-
„ polo di Bologna si trova avere, e possiede; e per
„ lo detto tempo, modo, e forma approva le dette
„ cose, e le conferma al detto reggimento popolare,
„ siccome è il consueto del presente reggimento po-
„ polare con ogni potestà, giurisdizione, ed arbi-
„ trio nel predetto governo necessarie, e consuete
„ al tempo di tale reggimento popolare in valida
„ forma. Secondo, che per lo Censo annuale vuole
„ Sua Santità, che si paghino ogni anno dieci
„ mila fiorini d'oro, così però, ch'egli faccia ri-
„ messa da una parte della Bolla, mentre Sua San-
„ tità viverà, al detto popolo e Comune, rila-
„ sciando per ciascun anno per detto Censo due
„ mila fiorini d'oro. E più vuole, che pel detto
„ Comune ogni anno si spenda per lo Studio di
„ Bologna quel tanto che è solito spendersi, e sia
„ dispensato per li Riformatori dello Studio, secon-
„ do il consueto. Terzo, che del Censo per l'anno
„ passato si contenta, che gli paghino quattro mila
„ fiorini, ed il restante lo dona *gratis*, e li rimette
„ alla loro Città. Quarto, che gli Anziani ed il
„ Pretore di Bologna, che sono e saranno *pro tem-*
„ *pore*, nel principio del loro ufficio diano nelle
„ mani del Vescovo di Bologna, in forma debita e
„ consueta il giuramento di fedeltà al Pontefice ed
„ alla Santa Romana Chiesa; ed il medesimo giu-
„ ramento diano agli altri Uffiziali, secondo ciò
„ che si usa nella Città. Quinto, che Sua Santità,

„ ritrovandosi solamente vicina a Bologna per lo
„ spazio di cento miglia, del continuo conferm
„ uno dei tre Pretori, che saranno nominati ed
„ eletti a nome del popolo Felsineo. Sesto, vuole
„ Sua Santità che gli Anziani della detta Città, ab-
„ biano il loro titolo sotto l' invocazione di Santa
„ Madre Chiesa, e di Martino Papa Quinto. Setti-
„ mo, vuole difendere il suo popolo di Bologna;
„ con tutte le terre del Contado, e proteggerlo
„ contra chiunque gli usasse insulto; purchè siano
„ buoni figliuoli, com' egli spera. Ottavo, vuole
„ che si osservino gli Statuti e gli Ordini della
„ Città, rettamente fatti e da farsi; e che ivi si
„ amministri buona giustizia. Nono, Sua Santità,
„ alle preghiere del detto popolo di Bologna, si
„ contenta di non ricevere che ottomila fiorini per
„ un anno; e farà fare di ciò cautela *ad partem.*
„ E tutte le sopraddette cose sempre e solamente
„ s' intendano aver luogo nell' assenza del Sommo
„ Pontefice. „ — Ai quali Capitoli, il Papa ag-
giunse questi: „ Che i fuorusciti bolognesi per af-
„ fari di stato, ove non occorra scandalo, si rido-
„ nino alla patria, restituendo loro i beni pro-
„ prii; e se di scandalo si dubitasse per ritornarli
„ alla patria, almeno si rendan loro i beni, senza
„ però pregiudicar le ragioni dei loro creditori;
„ dimanda che due prigioni, a motivo del trat-
„ tato del Castel di Cento, siano lasciati liberi;
„ e che si sopportino le grida dei Francesi e degli
„ oltramontani, che facessero dei viva alla Chiesa,
„ perchè dimostrano d' esser fedeli figliuoli ai di-
„ scendenti di Pietro. „ — Ed aggiunse inoltre:
„ Che i Chierici ne' primi Ordini possano studiare
„ nella Sapienza di Bologna, Leggi, Medicina ed
„ Arti. Che i medesimi Chierici, studiando in Bo-
„ logna nell' Archiginnasio, possano dimandare i
„ frutti in assenza loro. Decretò di rintegrare il
„ Collegio Gregoriano, per mezzo del Vescovo di
„ Bologna. Assolse da tutti i censi passati, dovuti
„ al Pontefice; e da tutte le sentenze di scomu-
„ nica, che fossero state emanate. „

Ed Uguccione Contrari, a nome del Marchese Nicolò da Este, fece ai Bolognesi le seguenti domande: „ Che quelli della famiglia Cambi fosser „ rimessi alla patria colla restituzione dei loro be- „ ni: che i denari di Filippo da Firenzuola, oc- „ cupati dal Comune di Bologna e riscossi dai cre- „ ditori del detto Filippo (contra la forma del „ salvocondotto e delle convenzioni fatte fra il „ detto Marchese di Ferrara ed il Comune di Bo- „ logna, e col detto Filippo) liberamente siano „ restituiti, ed almeno siano giustificate le cagioni „ dell' occupazione, e dell' esazione predetta ap- „ presso il prefato Marchese, acciocchè egli si possa „ giustificare presso del medesimo Filippo, nè ab- „ bian luogo motivi di rappresaglia. Che final- „ mente il Pretore de' Bolognesi in ufficio, venga „ protratto a Podestà per un altro semestre, co- „ minciando al finire dell' ufficio attuale mede- „ simo. „

Intanto il Papa (che si trovava in Firenze) concedette al reggimento felsineo l'amministrazione libera e totale della Massa de' Lombardi, del Castello di sant' Agata, della Diocesi d' Imola, con tutti i loro Distretti, territorii, fortezze, ragioni e pertinenze, osservando i patti contenuti nella Bolla, e giurando di osservarli, nelle mani di Fra Nicola o Nicolò Albergati, Vescovo di Bologna: le quali concessioni sarebber nulla dove occorresse che i Bolognesi alla Chiesa si ribellassero (7 Maggio).—E lo stesso Papa scrisse al Vescovo suddetto Albergati, facendolo giudice nelle cause di quelli ch' erano fuorusciti dalla Città e dal Contado, e mendicanti (29 Maggio). Poi, essendo l' Albergati desideroso che la Città di Bologna vivesse e fosse governata in pace, e che le Castella e le fortezze del suo territorio fossero con giustizia rette e guardate, concedette alcune grazie agli Anziani perchè la cura ne prendessero in ogni modo migliore.

In quest' anno i Canonici di san Salvatore e di santa Maria di Reno, che si trovavano sottoposti a

Francesco Ghisilieri, per concessione del Pontefice furono incorporati ai Canonici Regolari di sant'Antonio d'Ugubbio; la quale incorporazione è quella attuale de' Canonici di san Salvatore. — E per concessione pure del Pontefice vennero atterrate molte Chiese ed intromesse nella fabbrica di san Petronio, con tutte loro ragioni e pertinenze. — E diversi ponti del Contado furono restaurati, diverse strade rifatte. Finalmente in quest'anno, per volontà dello stesso Pontefice il Vescovato di Firenze fu elevato al grado d'Arcivescovato, con molto giubilo di quell'augusta Città.

## ANNO DI CRISTO 1420.

Anno di sconvolgimenti fu questo per la nostra Bologna: anno di mutazioni politiche, per fatto di taluni, cui tornava pesante lo stato di governo a Comune, onde godeva la Città e la Provincia, sotto la protezione del Pontefice. Laonde studiando sopra tutti un ambizioso de' Bentivogli di ridur la patria in propria balía, come già fece il suo genitore Giovanni, la ridusse a peggio che prima, vi suscitò più che mai le fazioni, e non l'ebbe per sè, e diede coraggio allo straniero per conquistarla poi di bel nuovo, ed opprimerla schiava. — Ah! sconsigliati cittadini, che fate mai? Non vedete voi che l'ambizione di pochi sarà sciagura per tutti? Che dalle vostre dissensioni, dalle vostre risse, ne verrà la rovina della patria? E non cessate per anche dai mali pensieri? Siete ancora ostinati nei vostri orgogliosi proponimenti? Ebbene, levatevi, o cittadini pieni di scandali, (vi dirò con Dino Compagni) pigliate il ferro ed il fuoco colle vostre mani e distendete le vostre malizie. Palesate con imprudenza le vostre inique volontà: non penate più: andate, e mettete in rovina le bellezze della

città vostra. Spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede e dell'amore; nieghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, che frutteranno lagrime, servitù e morte a' vostri figliuoli. Ahi! che dissi? Cessate, o miseri: chè più si consuma un dì nella guerra, che in molti anni non si guadagna in pace: e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno!

Fu Anton Galeazzo Bentivoglio, che ruppe la pace di Bologna, pel solo pensiero che suo padre Giovanni I. n'era già stato signore. E forse sperava d'aver miglior sorte di lui; e con tale speranza volle tentare fortuna. Il perchè, trovandosi ricco, amato dal popolo e da molti nobili, tranne forse dai Canetoli, che aspiravan pur essi a grandi cose; fattosi animoso ed intrepido, si associò al fratello Ercole, a Cambio e Bartolommeo Zambeccari, non che ad altri fuorusciti, che tornar fece segretamente alla patria; e tutti trovò pronti a sue voglie. Laonde, radunata gran compagnia d'uomini in arme (26 Gennaio) passò di nottetempo al Palazzo del Comune, e se ne fece signore, senza che i pochi uomini di presidio valessero a ributtarlo colle armi. E così senza spargere sangue, entrò a capo del governo, e fece come nulla l'autorità del Pretore Matteo di Pietro da Perugia, e d'Antonio Legnani Gonfaloniere di Giustizia pel primo bimestre. — Ma se tacquero i Magistrati, non fu così dell'invidioso Matteo de' Canetoli. Costui, intendendo ciò che aveva fatto Anton Galeazzo, accozzati di subito quanti più seguaci potè, corse alla Piazza Maggiore, gridando artatamente: *Viva il popolo*. Alle cui voci fecero eco molti uomini di eletta condizione, frai quali la maggior parte era di Porta Ravegnana; e tutti gridavano ad un modo. Il perchè il Bentivoglio, temendo non la moltitudine si ribellasse a lui, fece gridare le stesse parole a tutti i suoi aderenti. Laonde concorrendo la Città al romore, e udendo le stesse voci da ambe

le parti, non sapeva davvero il popolo a quale appigliarsi. Ed ecco tre cittadini di senno, Bartolommeo Manzuoli, Giovanni dalla Volta, ed Antonio Guidotti, mettersi di mezzo perchè si cessasse dalle gare e dalle risse; perchè il sangue de' fratelli, o di coloro che chiude un muro ed una fôssa, non si spargesse miseramente. Anton Galeazzo promise loro di ritirarsi pacifico, purchè facessero altrettanto gli avversarii, e purchè nè a lui nè a' suoi si dicesse od operasse insolenza. Gli altri ancora il promisero, a patto però che i Bentivoleschi, i quali vennero primi alla piazza, primi pur ne partissero. Dopo di che il Bentivoglio con un drappello di soldati del Capitano Angelo dalla Pergola, e con tutti i suoi, uscì del Palazzo per andare alle case sue: ma giunto al canto della Via degli Orefici, scontrossi in alcuni giovani imprudenti del partito avversario, i quali con beffardo ghigno sussurravan loro dietro: *Vedi uomini di gran valore! Oh prodi campioni! Oh fior di milizie! Oh invitti, veramente invitti!* — Al quale dispregio non potè rattenere lo sdegno il bollente Ercole fratello d'Antonio; laonde, posta mano alle armi, prese a gridare: *Sangue, sangue, ammazza, ammazza*; e fu attaccata feroce, detestabile zuffa. Al romore subitaneo, alle grida, al cozzar dell'armi, alla furia de' combattenti, si cominciò a trarre per ogni dove; e da tutte parti sclamavasi: Alla piazza, alla piazza, dove i cittadini fanno carne! E nuove genti accorrevano alla tenzone, e prendevanvi parte alla rinfusa, senza sapere per chi. Ma in capo a mezz'ora i Canetoli furon costretti a ritirarsi con loro peggio e vergogna; mentre i Bentivoleschi, cantando da pazzi la vittoria, si ridussero alle proprie case. — Di qui avvenne che Anton Galeazzo salisse in istima presso la maggior parte della Città, e che s'inalzasse la gloria della sua fazione, la quale dagli stessi Canetoli venne poscia temuta.

Anton Galeazzo adunque, per questo evento favorevole, si confermò più di prima nella brama

sua di farsi grande, e primeggiar nella patria. Al qual fine tanto si adoperò con denaro, con promesse, con blandimenti, che ottenne di far rinnovare il Senato; e vide i sedici nuovi Riformatori, quattro per Tribù, quasi tutti del partito di lui. I quali entrati in ufficio, ed agevolmente inchinando a' suoi mezzi i più acconci, sbandirono con pubblico decreto Matteo, Battista e Baldassarre o Baldisserra Canetoli; lasciando che altri gridasse contra l'ingiustizia della legge, che altri la vedesse e la pubblicasse improvvida cosa, che altri preconizzasse da ciò l'orgoglio prepotente in che verrebbe Anton Galeazzo, e pel quale nella tristizia de' tempi e nella propria condizione, dovrebbe in brev' ora abbandonare quant' ebbe acquistato senza vantaggio di nessuno.

I Canetoli, che stavano allora in Firenze, vennero avvisati per lettere di tutto ciò che il Bentivoglio operava con moltissimo imperio. Ed eglino mostraron le lettere a Papa Martino, cui dolse moltissimo che i Bolognesi facessero sì poca stima delle grazie concedute loro, da ribellarsi alla Chiesa, che tanto amavali, e ridursi a stato di servitù sotto d'un loro potente, d'un loro Signore. Poi risoluto di vedere a che fosse per riuscire il nuovo stato di Felsina, determinò di muoverle guerra; sollecitato molto a ciò fare dai fuorusciti Canetoli. Il perchè s' acconciò dapprima con Braccio da Montone o del Montone, che teneva la Città d'Orvieto: e poichè si fu accordato con esso lui, pensò al conquisto di Bologna. Al qual fine spedì quivi per ambasciatori un Arcivescovo ed un Abate, i quali chiesero si radunasse il Consiglio de' Seicento, in faccia di cui l' Arcivescovo espose: „ Che volesser riconoscere i benefizi ricevuti dal Papa, e l' amor paterno col quale amava la Città, e volessero come figliuoli ritornare al benigno grembo di Santa Madre Chiesa, ed ubbidire alla volontà del Pastore, disponendosi di rendergli il dominio della Città siccome gli antecessori loro avevan fatto, così a Nicolò III.

di felice memoria, come ad Alessandro V. ed a Giovanni XXIII. — E chi è (diceva egli) che possa negare non essere stata Bologna per lunghissimo tempo sotto la dizione del Pontefice? Chi è che non sappia come avendo Pippino cacciati i Longobardi, fosse Bologna al Papa restituita? Chi è che non sappia che quante volte si diede Bologna in obbedienza de' Pontefici, ne venne sempre benignissimamente accolta e protetta? — Quante volte dunque i Bolognesi si risolveranno di tornare alla Chiesa ed al Pontefice, altrettante volte saran ricevuti per cari ed ubbidienti figliuoli: altrimenti converrà loro sperimentare l'armi della Chiesa, con assedio della Città e guasto del Contado, e dure condizioni dei cittadini. Però tornerebbe assai meglio il disporre accordo col Pontefice, e trattar le cose con onore, di quello che venir forzati con evidente danno e vergogna. „

Vari furono i pareri fra quelli del Consiglio, prima di dar risposta agli oratori del Papa; ma finalmente fu loro detto che Bologna intendeva conservare la sua indipendenza a tutto potere, e che voleva difenderla colle armi alla mano. — Vennero intanto gli oratori del signor di Ravenna, di Carlo Malatesti, di Forlì, di Faenza e d'Imola, i quali furono introdotti nel Consiglio Generale; ed uno di essi parlò così alteramente, che invece di persuadere i Bolognesi gl'irritò; laonde Bernardino Zambeccari rispose ad essi come si conveniva; e comandò che uscissero della Città, chè ad arrogante discorso non rispondevasi. — E il dì seguente, essendo stati introdotti gli ambasciatori pontifici, fu imposto ad un Gozzadino Gozzadini di dar loro risposta. Il quale così disse: „ Sembra, signori ambasciatori, al Consiglio di Bologna che il Pontefice nel fare la sua dimanda, non abbia avuto ben l'occhio ai Capitoli fatti in Costanza, poi confirmati in Gebenna ed in Mantova, fra lui e la Città nostra; dai quali apparisce che noi non abbiamo contravvenuto a quanto si stabilì, nè perciò

dobbiamo esser soggetti ad alcuna innovazione. Non promise egli protezione alla nostra antica libertà? Non promettemmo noi, a tal fine, ottomila fiorini d'oro, ed il servigio di cento lance per una sola volta? Non furon riconfermati questi patti in Ferrara per mezzo del Vescovo nostro Nicolò Albergati? Or parmi che queste cose venissero da noi osservate incorrottamente. — Egli è vero che Anton Galeazzo Bentivoglio è stato cagione dell'esiglio dei Canetoli, e dell'elezione di nuovi Magistrati: ma essi lo vollero quell'esiglio colle proprie insolenze e colla propria temerità. Chè quanto poi al mutamento de' Magistrati, questo non merita riprensione, dovendo ogni buon cittadino di grado in grado goder gli uffizi e i benefici della patria. Che quindi Anton Galeazzo abbia usurpato il primo posto nella Città, è opinione d'invidia, vivendo egli come privato cittadino. E se ottiene molte grazie nel Consiglio, ciò non consegue per prepotenza, ma per quella persuasione che ispira sempre un ricco dabbene, che sappia essere benefico e munificente. E se i cuori e gli animi nostri sono a lui favorevoli, ciò avviene perchè non si parte mai da giustizia, e perchè da tutti è riputato buono e leale. In quanto poi a ciò che dice Papa Martino di levarci l'antico dominio e l'antica libertà, reputiamo che sia per quietarsi, qualunque volta si degni vedere le nostre ragioni, e si contenti di osservar gli accordi fatti in Mantova, lasciandoci godere in pace la nostra libertà, e le immunità e grazie concedute alla Città nostra da tanti altri sommi Pontefici. Che se poi, a malgrado di tutto questo non volesse Martino V. ascoltar le nostre ragioni, e fosse pur d'animo di muover con un esercito a danneggiare Bologna, faccia egli; ma il farà con gravissimo torto: e noi, forzati a difenderci, risponderemo alle armi colle armi, benchè con molto cordoglio. „

Così un primo passo imprudente, un insulto frai partiti, metteva ora in discordia una Città con un Pontefice, e preparava torbidi giorni ai più deboli,

e mutamenti novelli, senza speranza che fosser gli ultimi, e che da quelli fruttar dovesse una volta, pace ai popoli, sicurezza ai dominatori, fortuna ai privati, incremento all'agricoltura, al commercio, alle arti, a quanto v'ha di migliore. Nulla di tutto questo: imperciocchè, ripeteremo con Dino Compagni, quanto si acquista in dieci anni di pace, in pochi mesi di guerra tutto si perde.

Intesa il Papa la risposta de' Bolognesi, scrisse a Lodovico degli Alidosi, Cavaliere e Vicario d'Imola per Santa Madre Chiesa, acciocchè volesse adoperarsi per ritornare Bologna in devozione de' Pontefici, e favorire Gabriel Gondulmiero Veneziano, Vescovo Sanese e Cardinale del titolo di san Clemente, Legato nella Provincia della Marca d'Ancona, acciocchè pervenisse, con genti, consigli ed aiuti a ritogliere ai Bolognesi la Città, e rimetterla in protezione della Chiesa. Parimenti scrisse al Marchese Nicolò da Este, perchè studiasse modo egli pure di ritornar Bologna alla Chiesa, senza ricorrere alle armi. — E l'Alidosi e l'Estense, tentarono con blandizie l'animo d'Anton Galeazzo, il quale però non lasciossi smuovere; laonde costrinse il Pontefice a dare ordini al Legato Gondulmiero per la guerra contra Bologna; sperando ad un'ora di trovar forte sostegno in Braccio da Montone, che colla Chiesa ebbe fatta pace, e che dalla Chiesa ottenuto avea il Vicariato di parecchie Città delle Marche e dell'Umbria.

Ma il tempo assegnato dal Papa ai Bolognesi per consegnargli la Città era trascorso; laonde Martino scomunicò Bologna solennemente: il perchè nelle Chiese più non si celebravano i divini uffici, nè i morti si seppellivano in luogo sacro; con grave dolore del popolo. Ond'ecco il Santo Vescovo Albergati passare a Firenze appiè del Papa per la salute della patria, la quale dai Bolognesi non si voleva consegnare. — Il perchè Braccio da Montone, Lodovico Migliorati Signore di Fermo, Lodovico Alidosi Signore d'Imola ed Angelo della Pergola

con tutte le genti loro vennero ai danni di Bologna, e posero tutto il Contado, secondo le barbarie de'tempi, a ferro, a fiamme ed a ruba. E Liano fu il primo Castello da oriente che si arrendesse, cui successe Vedriano alla collina verso gl'Imolesi: poi alla pianura, Medicina, Persiceto, Manzolino; ed al cólle da occidente Oliveto, Monteveglio, san Lorenzo in Collina, Zappolino, Monte Maggiore o Mavóre, Monte san Pietro, Monte san Giovanni, Bazzano e Crespellano. Indi a poco, ma con maggiori difficoltà, fu conquistato da Braccio, Piumazzo con Monte Budello.

Le quali cose mettevano in angustia il Bentivoglio, che dentro si consumava di timore e di rabbia, e fuori, simulava fermezza d'animo, conducendo a'suoi stipendii Gabrino Fondulo tiranno di Cremona, il quale con grandissimo onore ebbe fra noi il bastone di Capitano Generale (3 Gingno). Ma Braccio seguitava l'impresa sna: passò a Casalecchio di Reno, levò l'acqua al canale, e tentò privar Bologna dell'azione de'molini. Però il Senato fece entrar l'acqua della Savena giù per l'Avesa fino al Mercato, e dall'Avesa nel canale delle moline; sicchè con artifizio si potè macinare.

A tale pericolo della fame assai cittadini si scossero; la devozione al Bentivoglio s'intiepidì, l'amor della vita si fe' sentire possentissimo; laonde si prese a congiurare contro d'Anton Galeazzo, e si pensò di consegnare Bologna a Braccio, il quale v'entrerebbe d'accordo per la Porta della Mascarella, a patto però che non facesse danno alla Città. Ma Braccio, ch'era stato ai servigi di Giovanni I. Bentivoglio, e che sentiva affezione per Anton Galeazzo, volle avvertire quest'ultimo dell'intenzione di molti Bolognesi, e persuaderlo a dar Bologna al Pontefice, anzichè dovesse cederla alla forza di ostili milizie. Il Bentivoglio (imprudente e focoso per indole, come già era stato il genitor suo) spia i capi del trattato, e fa pigliarli e punirli sull'istante: Giovanni Bonucci, Ghilino

Papazzoni e Baldo Orselli, decapitati; Lambertino e Lodovico Ramponi, in esiglio. Così mostrava ad evidenza non d'essere il primo in sua patria, ma il principe, e n'avea biasimo ed odio; sicchè la caduta di lui era da tutti antiveduta e desiderata.

Allora Antonio pensò più nel serio alla condizion propria, e si vide a mal partito ridotto, e deliberò venire ad alcun patto cogli avversarii. Il perchè passò al campo di Braccio in compagnia d'alcuni amici, fra i quali il cavaliere Ugolino degli Arienti, padre del letterato Gian-Sabbadino; ed avuto lungo ragionamento col capitano, fu da questo consigliato a recarsi al Pontefice, e chiedergli benevolenza, chè l'otterrebbe senza dubbio dal paterno cuore di Martino. Accettò il Bentivoglio il consiglio dell'amico, e di compagnia furono a visitare il Cardinal Legato Gondulmiero, col quale conchiusero l'accordo in questi termini: „ Che Anton Galeazzo Bentivoglio, quantunque volte consegnasse la Città di Bologna, avesse in ricompensa Castel Bolognese, quasi a feudo di sè e de' figliuoli, e dieci mila ducati per le dignità cedute, e pei danni a lui derivati. Che i cittadini Bolognesi, secondo il consueto loro, potessero crear gli Anziani col Gonfaloniere di Giustizia, di due in due mesi, e che eleggessero i Tribuni del popolo, ed i Massari delle Arti, secondo l'antico costume. Che gli Anziani dovessero abitare nel Palazzo de' Notai, e che tutti gli uffizi e benefizi della Città, tutti siano de' cittadini, eccetto l'uffizio delle Bollette e della Tesoreria, i quali debbon essere del Papa. Che il Pontefice non possa fabbricar fortezza alcuna in Bologna. — I quali Capitoli aveva fatti il Bentivoglio per la salute della sua patria, e per liberare da infiniti travagli i suoi cittadini; di che amorevolmente si potevano contentare, perchè ritornavano nelle braccia di Santa Madre Chiesa, sotto l'ombra felice della quale erano lungo tempo vissuti. „

Questi Capitoli, formati dal Bentivoglio e dai suoi compagni, vennero presentati da Antonio nel Consiglio Generale della patria; e tutti i Magistrati levarono al cielo le palme in atto di ringraziamento, perchè liberati venivano dalla guerra, e da tutti i mali che ne fruttano.

Confirmati adunque tali Capitoli dal Consiglio Generale, e da tutti gli altri Magistrati di Bologna, si pose ad ordine quanto espediva per onorare l'entrata del Cardinale Gondulmiero, che fino allora si era trattenuto fuor di Porta Maggiore al Convento dei Padri Crociari, e il quale trionfalmente pose piede in Bologna (21 Luglio), accompagnato da Braccio da Montone, da Lodovico Signore di Fermo, dall'Alidosi e da altri Signori, con cinquecento cavalli; ed Antonio frattanto usciva di Bologna colla sua seconda moglie, figliuola di Gozzadino Gozzadini, e col figliuoletto Annibale, dell'età di sette anni, del quale più innanzi avremo a parlare lungamente. Con essi adunque e con cento venti cittadini suoi aderenti, passò a Castel Bolognese, che il Pontefice Martino diede a lui in feudo, aggiugnendogli ancora il titolo di Rettor di Campagna e della Maremma.

Ed il Legato, presa possessione di Bologna, e dato il giuramento di fedeltà ai Magistrati, intese tutto al miglior governo di Bologna e della Provincia. Ma prima di dare ordine a questo, si cantò nella Basilica di san Petronio solenne messa di ringraziamento al Signore (22 Luglio) alla quale fu presente il Legato Gondulmiero coll'intero Reggimento; e da quel giorno si ripigliarono i divini uffici, dando pubblica licenza che tutti i preti parrochi potessero assolvere i loro popolani dalla scomunica; e che ciascun prete, che avesse pagato denari al Comune di Bologna nei giorni dell'interdetto, si dovesse far assolvere dal Vicario del Vescovo, ovvero dal supremo Mansionario di san Pietro. E quelli del Reggimento, che si erano mostrati contrari al Pontefice, furono assoluti dai Frati

Mendicanti dei Monasteri di Bologna, i quali Frati ne ottennero il permesso dal Cardinal Legato. E così fu levato l'Interdetto, dopo tre mesi e tredici giorni che la Città se ne trovava percossa. — Della qual grazia volendo il Senato bolognese far conoscere al Papa la riconoscenza, spedì a lui sette ambasciatori in Firenze, i quali furono accolti con benigne espressioni dal Papa, che rimandandoli alla patria gli assicurò che egli amava di cuore la Città di Bologna.

E prima di chiudere le notizie di quest'anno, diremo alcuna cosa dei dottori pubblici che adornavano lo Studio bolognese, e che gli procacciavano tanto concorso di studenti. Primo di tutti era Giovanni da Imola, gran Commentatore delle Decretali e del Sesto libro delle Clementine: cui seguiva Pietro Antonio da Budrio, che tenne le stesse norme di Giovanni. E gli altri Lettori dello Studio eran questi: in *giurisprudenza*, Paolo de' Copulari, Matteo dal Gesso, Pietro Matassellani, Marco da Canetolo, Branca de' Tinti, Antonio Albergati, Matteo del Friuli, Antonio dalla Piazza, Antonio da Castello, Giovanni de' Guasconi, Andrea de' Tamaracci, Pietro degli Aristoteli, Cecco e Stefano da Francia, Giovanni Ariosti, Nicola e Pietro Aldrovandi, e Giovanni de' Bucchi o de' Bocchi: *In Arti* Galeotto di Usberto degli Usberti, Andrea da Cazzano, Filippo da Milano, Domenico da Rigosa, Nicola Fava, Gaspero da san Giovanni, Pietro da Cento, Guglielmo da Forlì, Giovanni da Roma, Francesco Ramponi, ed un Bartolommeo da Saliceto. — Eppure con tanti uomini insigni, con tanti maestri in sulle cattedre, non isminuiva ne' Bolognesi l'irrequieta indole, e sempre novità si studiavan da loro; sempre prepotenze, soperchierie, indegne opere si commettevano: dal che si vede, o che le parole de' maestri non sonavano che pei dotti e pegli studiosi, ma che non diffondevansi potenti sulla moltitudine, e che non erano adatte ai tempi ed ai bisogni; o che le loro opere non rispondevano

alle parole, sicchè tornavan vuote di frutto; o che (ed è forse questo più vero) l'incivilimento degli uomini si opera lentissimo; nè giovano in un'età cinquanta dotti ed egregi per render miti e civili migliaia e migliaia di genti.

## ANNO DI CRISTO 1421.

Anche in quest'anno potrei parlare i sentimenti di Dino Compagni, al secondo Libro della Cronaca fiorentina, il quale affermava della sua patria, che molti iniqui operavano quel che volevano, e quando, e come: molti venivano accusati, e conveniva loro confessare aver fatto congiura: e non l'avevano fatta, ed erano condannati a tanti fiorini per testa. E chi non si difendeva era accusato; e per contumace condannavasi nell'avere e nella persona. E di poi accusato di nuove colpe, veniva condannato ne' beni e nella vita, o cacciato senza pietà. — O tristi cittadini, procuratori della distruzione della vostra Città, dove l'avete condotta? Tu, nom di partito, con fastidio fai vivere i tuoi cittadini: tu, o Canetoli, adopri sempre malizie, che a tristo fine conducono: tu ambizioso Battista, per aver signoria, vai predicando che grande è la parte tua, ed escludi i fratelli dalla parte loro: tu, gelosissimo, diradichi gli altri, acciocchè tu possa delle tue fellonie viver sicuro: tu menzognero, che simulavi e dissimulavi, che biasimavi gli amici e lodavi i nemici, che solamente per campare adulavi ogni partito, a che pervenisti? Tu, Ambrosini, che nelle opere rie divenisti grande, mentre prima nominato non eri; tu, cui non vale nè parentado, nè amistà per tenerti a freno: tu, che non conosci nè patto, nè pietà, nè mercede: tu, Foscherari che sei stimato il maggiore perchè gridi più degli altri, *muoia muoia l'inimico, spengasi il partito avversario:* tu... ah trema, trema; chè verrà giorno (e non è lungi) in cui la pena ti colga maggiore assai del delitto!

Così sono stretto a gridare; nè grido già all'impazzata. Parecchi malvagi corrono a piè del Legato, e incolpano varii cittadini, di tener colloqui

e trattative con Braccio da Montone per favorire il campar suo Bentivoglio, e dare all'uno od all'altro la dominazione di Bologna. Ciò sussurravano gl'iniqui calunniatori per veder dispersa la parte Bentivolesca, che pretendevano salita in tanta libidine d'impero, da non lasciare tranquilla la Città, se tutta non era diradicata dal mondo. Il perchè avvenne che il Legato, nuovo del paese, e non consapevole delle arti cortigianesche nè delle felsinee malizie, spaventato anzi che no da que' malvagi che soffiavano nel fuoco della discordia, chiamasse a sè i principali amici d'Anton Galeazzo, e li facesse prigioni, e li sottoponesse a dure prove d'esame, e li volesse spiati rigorosamente, come sempre avviene quando s'ingenera gran paura nei reggitori degli stati. Inquisizioni e procedure stranissime, che sol produssero vergogna, ed a chi le promosse ed a chi le mise in effetto!

Pure, se i Bentivoleschi accusati si trassero alla fine di pericolo, non cessarono i Canetoli ed i Caneschi di aizzarne la rovina. E perchè nol potevano col mezzo del Legato, studiarono i modi per conseguirla di per sè. Onde in casa di Battista e di Baldassarre Canetoli si radunarono un Filippo Ghisilieri, un Romeo Foscarari, un Giovanni Ambrosini con molti altri, decisi d'esterminare (come che fosse) il partito Bentivolesco per sempre. Ma tale adunanza venne in sospetto del Legato, che ne volle spiegazione: e l'ebbe; e fu sì bene condotta l'accusa contro dell'esule e de' suoi amici, che il Gondulmiero (vedi potenza degli empi!) carcerò per leggieri motivi due giovani Bentivoleschi, e quasi tosto li volle decapitati. Il perchè molti aderenti d'Antonio si presero volontario esiglio dalla patria, ed a Castel Bolognese trassero a vivere con lui. Cagione novella di danno al Bentivoglio, cui aumentavano le spese del mantenerli; al Legato, cui cresceva il timore dell'avverso partito. E difatto il Legato, avuti in balía diversi altri amici del Bentivoglio, li chiuse con istretta

custodia nella rôcca di Persiceto. — Novelle ingiustizie partorite da umana cecità!

Intanto il Capitano di Ventura Angelo dalla Pergola, che trovavasi creditore di molte paghe dalla Chiesa, e che mai non le aveva riscosse, fece una petizione degna di lui e de' suoi uffici: prese Castel san Pietro, se ne dichiarò Signore, e propose seco stesso di restituirlo quando venisse pagato. Nè di ciò contento, scorse all' intorno del Castello co' suoi masnadieri agguerriti; e se danno non fece, non valga. Delle quali cose spaventati gli uomini dei contorni, ne fecero lagnanze al Legato: questi ad Angelo: e il capitano rispose che voleva, o per amore o per forza, quanto gli doveva Papa Martino: chè fede di Papa esser doveva fede di Dio. E il Cardinale l'assicurò che pagato sarebbe: e col mezzo dell' ambasciatore Pier Nicola Aldrovandi, conchiuse col Pergolano gl' infrascritti Capitoli: „ Che il Legato, i Vescovi di Montefiascone e di Bologna, gli Anziani e la Comunità felsinea, promettevano che verrebbero osservati al capitano Angelo della Pergola i Capitoli già fatti ai quattro di Luglio, onde il capitano restituirebbe liberamente la rôcca ed il Castello di san Pietro, non ostante che non fossersi effettuati i pagamenti secondo il primo capitolato. Che nessuno de' sunnominati Bolognesi possa offendere direttamente o indirettamente chicchessia della famiglia di esso capitano, per lo termine d' un mese, cominciando dal giorno che il medesimo dalla Pergola restituirà rôcca e Castello di san Pietro nelle mani di chi avrà il mandato del Pontefice. Che finalmente il medesimo capitano non dimanderà verun compenso, e non moverà lagnanza perchè gli si tardò il pagamento oltre il primo patto. „

Conchiusi i Capitoli, consegnarono i Bolognesi al detto Angelo gli ostaggi; e poco appresso a lui sborsarono novemila ducati; ed egli restituì ai Felsinei la rôcca ed il Castello sopraddetto (2 Settembre), e tutti gli ostaggi fece liberi.

In quest' anno, trovandosi a Bologna il famoso Scultore Jacopo dalla Quercia Sanese, gli furono allogati i Basso-rilievi d'ornamento alla Porta Principale della Basilica di san Petronio; ed egli v'intagliò in quindici scompartimenti altrettanti fatti storici del Testamento Vecchio, cominciando dalla Creazione del Mondo fino alle gesta di Noè: ed ogni cosa scolpì (nonchè le cornici d'ornamento) con quel magistero che fu sempre di lui, e per lo quale salì in tanta fama tra gli scultori quattrocentisti. — E nell'arco della Porta, lavorò di tutto tondo, alla grandezza del vivo, una Madonna col figlioletto in còllo, san Petronio ed un altro Santo; nel tempo stesso che istruiva diversi giovani alle bellezze dell'arte sua, frai quali addivenne mirabile Nicolò da Puglia, detto poi per antonomasia Nicolò dell'Arca, imperciocchè fu egli che fece il coperchio ricchissimo alla grand' Arca di san Domenico, nella Chiesa dedicata a questo Santo, rendendo così più magnifico il bel lavoro scolpito due secoli prima da Nicolò Pisano.

Ed in quest' anno, perchè le acque della Porretta erano salite in tanta nominanza, che accorrevano genti da tutte parti per godere di lor virtù, pensò il Senato di Bologna a restaurare gli edifizi di que' famosi Bagni, ed a fabbricare abitazioni pegli accorrenti al paese. — E, per quello che ne scrive il Ghirardacci, si vede che anche allora quelle acque avevano gli stessi nomi che hanno di presente: cioè della *Porretta Nuova* e del *Leone*, delle tre *bocche* o *Donzelle*, della *Porretta Vecchia* e della *Puzzola*; quali ferree, quali zolforose, quali frigide molto, quali appena tiepide, quali decisamente termali.

## ANNO DI CRISTO 1422.

Nicolò Albergati Vescovo di Bologna, era salito in tanta stima presso il Pontefice, così per altezza d'intelletto, come per bontà di cuore, che Papa Martino lo mandò in quest'anno, con potestà di Nunzio della Santa Sede, per affari importanti, in Inghilterra, a Parigi, a Vienna del Delfinato ed in Borgogna. Per la qual cosa il Reverendo Albergati, ad obbedire agli ordini del Gran Vicario di Cristo, partì di Bologna (25 Aprile) con onorata compagnia di concittadini, e recossi in Francia, dove dispose a pace quel Re cristianissimo con quel d'Inghilterra, e con Filippo Duca di Borgogna.

In questo tempo, ritrovandosi Genova assediata dal Duca di Milano, e vedendosi a mal partito ridotta, deliberarono i Genovesi di darsi in potere del Duca, ed a questo fine introdussero nella loro Città il Conte di Carmagnola, il quale, a nome di Filippo Maria Visconti, ne ricevette il giuramento di fedeltà. Indi una nobile ambascieria partì da Genova e si recò a Milano, per presentare le chiavi della Città propria al suddetto Duca; ma egli non le ricevette, ed invece volle che fossero consegnate nel Tempio di sant'Ambrogio a Giacomo Isolani Legato del Pontefice, e Cardinal Bolognese. Ed al tramonto poi del giorno ricevette il Duca gli ambasciatori Genovesi, e li trattò con tanta affabilità, che quasi non si avvidero di essere servi novelli, che stavano innanzi ad un novello Signore.

Fu in quest'anno che la Compagnia de' Notai ottenne di avere a protettor celeste l'Angelico dottor della Chiesa san Tommaso d'Aquino; e fu in quest'anno che per tale grazia ottenuta, la medesima Compagnia si stabilì in istato di maggior

grandezza ed onoranza che prima, rifabbricando quasi appieno il palazzo di sua congregazione. Il qual palazzo dell'Arte de'Notai, coronato da merli, ricco di molte camere, in due piani, avente ingresso nel Vicolo de'Pignattari, ed una Cappella dedicata appunto a san Tommaso d'Aquino, è ancora di presente nello stato a che fu ridotto nell'anno di cui scriviamo gli avvenimenti.

E intanto che i Notai abbellivano, com'abbiam detto, la lor residenza, il Vescovo Albergati faceva ritorno al suo gregge, dopo la nunziatura di Francia; e veniva accolto dall'intera popolazione con segni di cordialissima festa (9 Agosto). E tosto giunto, si recò egli a visitare i suoi Monaci della Certosa; poi tragittò a Castel san Pietro, dov'era giunto Alfonso Carilla o Carillos, Cardinale del Titolo de'Santi quattro Coronati, nipote del famoso Legato Albornozio, che salvò Bologna dall'oppressione Viscontea, e Legato stabilito di Felsina per dieci anni a venire. I cittadini di Bologna, che sì bene godettero della paterna amorevolezza d'Egidio Albornozio, le cui lodi sentivan ripetere da quegli antichi i quali il conobbero di veduta, desideravano veder presto fra loro il novello Carilla, per onorare in lui con applausi le virtù dello zio.— Ma una perversa pestilenza in Bologna tenne per qualche tempo a Castel san Pietro il Legato. Già da parecchi giorni spaventevoli terremoti desolavano la Provincia: e fu quella state (perocchè incominciava l'Agosto) strana per nuovi fenomeni: un caldo insopportabile, un'aria grave e maligna; nè goccia di pioggia, nè soffio leggiero di vento: ma lampi, e folgori, e tuoni, e il suolo quasi senza vita; e mancar le sorgenti, e seccar le paludi, e ondeggiar le rupi, e mugghiar le caverne. A questi fenomeni, che per sè stessi mettevano terrore, s'aggiunse mortalità negli armenti d'ogni genere, poi negli uomini; e più nella Città e nei dintorni, che al côlle, al monte, ed alla pianura lontana: quelle mortalità negli uomini che allora

indistintamente avevan nome di pestilenza, e che non erano (e forse ancora questa volta) se non un tifo, una febbre maligna, una perniciosa, perocchè imperversò per un mese, poi rallentò e cessò in breve interamente.

Cessato il malore, fatta quieta Bologna, venuti al loro seggio il Legato Carilla, ed il Vescovo Albergati, non durò a lungo la quiete della Città. Una sera (19 Ottobre) nel Mercato di Mezzo, in Cappella di san Michele, escono vortici di fumo dalle finestre e fra il tetto della casa di Giovanni da Imola dottor di Leggi e di Decretali. Casa grande, in ristretta via popolatissima; casa piena di mobili, di combustibili, di libri: gravissimo il pericolo pei circostanti, il danno pei proprietari; nullo a que'giorni il rimedio di pubblico soccorso. Cresceva intanto rapidamente l'incendio pel vento, e pel molto legno, onde gran parte della casa era costruita. Invadeva un piano, si distendeva per l'altro, abbracciava più camere ad un tempo, e gittava sue lingue pei fori, e incominciava a lambire le vicine case, tanto sulla via principale, quanto su quella delle Selle (or forse della Canapa) dove aveva confine l'edifizio in combustione. Nella grandezza del male, nell'ansietà, nel disordine, pochissimi valorosi a raccorsi, a guardar in faccia il pericolo, a dar mano ai rimedi. Ed ecco presentarsi alle finestre dei diversi piani della casa in rovina, scarmigliate forme d'uomini e di donne, che sporgevano penzolanti alle genti, dei piccoli bambini, perchè si alzassero con iscale a raccoglierli, poichè le scale della casa loro erano in parte cadute, disfatte: ecco qualcuno, frai tanti spettatori, mossi a pietà, porgere soccorso, e studiar lo scampo di que' meschini. Ma ecco ad un tratto un intero palco piombar giù con indicibile fracasso, e far di due piani uno solo, e dare alle fiamme più grande agio per avventarsi al tetto della fabbrica, e rendere il pericolo maggiore, la rovina totale della casa inevitabile. Onde veduto irreparabile

il danno, ecco gli uni a trarre i figliuoli ed i vecchi padri, e gl' infermi, urtando la folla, chiedendo per pietà la via; gli altri a porre in salvo le robe, frai quali Giovanni, che pur s'affaccenda a scampare a sacco quei preziosi volumi, che con tanta spesa e pazienza aveva raccolti. E frattanto l'incomposta moltitudine, all'avvallarsi e subbissare del tetto, al travolgersi di alcune travi accese giù per l'aria nelle strade, spaventata ed affollata per ogni verso, impedirsi, schiacciarsi; uomini, donne, fanciulli, urlanti, piangenti, chi perduto, chi pesto. Alcuni de' più arditi al soccorso perirono soffocati tra il fumo e le vampe, pochi sepolti fra le rovine; ma pur que' pochi eran troppi. Un' intera notte ed un intero giorno durò lo spaventevole incendio, che finalmente, isolato per ogni dove, spegnevasi quasi di per sè, come più non aveva che divorare e distruggere.

Dimorando in que' giorni Anton Galeazzo Bentivoglio, col fratello Ercole in Castel Bolognese, molti de' più intimi amici e de' suoi parenti andavano a visitarlo; e tanto frequenti eran lor visite, che il Legato cominciò non poco a sospettare d'alcun trattato; e tanto più si pose in sospetto, perchè i Canetoli, nimici sempre ai Bentivoglio, soffiavan nel fuoco della discordia concittadina. Ond'ecco in Bologna perseguitati molti amici d' Anton Galeazzo, i quali si presero volontario esiglio, e corsero a lui come a rifugio unico; il quale umanamente li riceveva ed accarezzava. Il perchè crescendogli le spese oltre la somma delle entrate vedendosi impoverire per troppa liberalità, nè volendo da questa mutarsi, pensò d' impegnare la Rôcca di Castel Bolognese a Caterina Ordelaffi, moglie di Bartolommeo da Campo Fregoso, Genovese, per tre mila ducati, con patto di restituzione quante volte il denaro fosse a lei rimborsato. Ma nè bastandogli questo alle spese gravi che sosteneva, cercò pretesti il Bentivoglio per nuocere all'Alidosi d'Imola; e fece scorrerie, e pose a ruba quel territorio: sicchè il

Legato lo minacciò perchè desistesse da tali ingiustizie; e veggendo che non ubbidiva, lo pubblicò ribelle di Santa Chiesa, e gl' intimò guerra per l' anno che stava imminente.

## ANNO DI CRISTO 1423.

Ed ecco un altr' anno fecondo d' avvenimenti, alcuni de' quali per fatto di quello stesso Bentivoglio, onde più sopra abbiam parlato, ed alcuni per fatto d' altri uomini e del flagello della peste. E siccome sempre addiviene che dove sono calamità sorgono grandi uomini (per misericordia della divina provvidenza); così vedremo alcuni campioni di Dio rifulger grandissimi, ad alleviare la sciagura, che il cielo manda con una mano e mitiga coll' altra, per render gli uomini più umili e più degni di sè.

Pertanto, essendo in Bologna Pretore e Capitano Valerio de'Loschi da Vicenza, pel primo semestre, accadde alla fine di questo che il Legato Carilla passasse a Castel Bolognese con buona armata (... Giugno) deciso di cacciarne Antonio Bentivoglio, che non cessava di vessar per ogni dove il territorio Imolese. Ma considerando Antonio che non aveva modo di contrastare al Legato, cercò finalmente un accordo ad oneste condizioni, cioè a patto di uscirne con tutte sue genti e robe senza soffrirne offesa, e d' avere per tal cessione cinquecento ducati. Accordato il negozio, riscosso il denaro, chiuso il capitolato, uscì Antonio con Ercole, e con tutta la famiglia propria: e pensando a ciò che far dovesse per trar la vita onoratamente e con dignità che s' addicesse alla propria nascita; poichè per le proprie vicende s' era addestrato alla professione delle armi, egli dottore, egli nobile, prese le divise di capitano, disposto a' servigi di que' potenti,

che in lui ponessero fede. — E la rôcca di Castel Bolognese venne ceduta da Bartolommeo da Campo Fregoso alla Chiesa.

Antonio dapprima fu nominato capitano di Pandolfo Malatesti, che assediava Brescia: del qual comando (perchè volle intanto andare ad ossequiar Martino Pontefice) cedette l'onore al fratello Ercole, che con settecento cavalli (già d'Alberíco da Barbiano) e con molti fanti, mosse verso Brescia, dopo d'avere ottenuto il passo dalla Repubblica di Venezia. Giunto ad un luogo chiamato l'Isola della Soala, riposò per due dì; ma quivi gli venne comandamento degl' instabili Veneziani di sgombrare subitamente dal paese. Del qual comando prese assai meraviglia Ercole Bentivoglio, perchè non sospettava, nè che una Repubblica siffatta potesse ritrattare in un subito sua solenne parola, nè che la medesima Repubblica vagheggiasse ella il conquisto di Brescia; ciò che conobbe di presente. Laonde, deciso di morire anzichè di arrendersi o di obbedire all' altrui volubilità, così parlò con voce alta e ferma a tutte le schiere sue:

„ Valorosi cavalieri, noi siamo qui venuti con licenza del Senato Veneziano, il quale, con inaudita follía, ne fa oggi comandamento di partir tosto dal suo dominio: la qual partita repentina ci torna a grave danno, perchè non potendo far la marcia per le vie superiori, com' era mio divisamento, più non saremo con segretezza al Castello di Salò, da cui poscia in quel di Brescia, con nostra gloria marziale. Or più non avendo che un sol giorno, anzi che tre, per uscire da quel di Venezia, costretti saremo a tenere la via di mezzo, passando al fiume Melzo, dov' io prevedo che troveremo i Viscontei, co' quali sarà giuocoforza contendere il terreno, se passar vorremo a soccorso del Malatesti, cui mancando le nostre spade, mancherà nerbo per entrare in Brescia, cui forse i Veneziani gl' invidiano, e Filippo Maria gli contrasta. Pure si vada: nè retrocedere possiamo, nè tener la via più scoscesa,

ma più sicura. Avanziamo con cuore intrepido, e vinciamo l'affanno che ci sovrasta, e la cattiva sorte nostra. Siam nati quaggiù per morire: e chi si parte del mondo con bella fama, è più glorioso che mortale. E se nel nostro cammino scontreremo chi voglia offenderne, combattiamo virilmente, e n'avremo onore, sia per fortuna, sia per la fede mantenuta all' amico Pandolfo. Che se poi avvenisse di toccar la peggio, morremo allora colle armi in pugno, e fama eterna acquisteremo, la quale non ha pari tra le ricchezze ed i tesori del mondo: e se ci salveremo, non sarà gloria ne' fasti militari che agguagli la nostra, perocchè gl' inimici sono senza dubbio in tanto numero, che non potremo noverarli se prima non gli avremo spenti: e spenti che gli abbiamo, saremo noi i primi cavalieri di tuttaquanta la Penisola, ed avrem conseguita quella gloria del vincere, che non potè il gran Leonida co' suoi trecento immortali. „

Ciò detto, pose le squadre in ordinanza, passò il Melzo; ed entrato nella campagna di Monte-Chiaro, circa a quattro miglia, eccogli sopra le genti del Duca Filippo Maria. Lungo ed accanito fu il combattimento; fermo in tutti il cuore; in tutti stabile il proposito di voler morire anzichè cedere. Il perchè avvenne che non la vincesse che il numero e la maggior forza delle braccia, non dei petti: per cui alla fine molti soldati di Ercole caddero spenti, molti restarono prigioni, ed egli con questi. La qual novella dolorosa udita da Pandolfo, sostenne meglio darsi spontaneo a Filippo Maria, che ostinarsi fermo colà in Brescia, per cader da ultimo in mano de' Veneziani, che non tenevano fede a chicchessia, e che con tanta impudenza sacrificavano gli altrui eserciti alle loro basse voglie.

Ma lasciando il nostro Bentivoglio in potestà del Signore di Milano, ritorneremo alle vicende interne di Bologna, le quali (come ho detto da principio) se furono dolorose ed affliggenti, vennero ad un'ora

mitigate da tali uomini provvidi, che formeranno mai sempre l'onore e la gloria di questa mortale famiglia.

Fu Bologna travagliata dal mortal flagello della peste, che le vite de'cittadini a gran numero mieteva. Nè giovava loro precauzione per evitarla, nè rimedi vi avevano per cessarla pienamente. Il Legato Carilla n'ebbe paura; e riparò al côlle degli Olivetani in san Michele in Bosco; ma quivi pure entrò il morbo, e spense in sulle prime un nipote di esso Legato. Ed ecco spavento nell'intera famiglia; eccola tutta passare a Castel san Pietro, per attendere quel che fosse per succedere. E successe che il flagello proseguiva, ed accresceva in Bologna la calamità. Laonde il Legato rinunziò l'incarico suo e si partì; venendo alla nostra reggenza di bel nuovo il Cardinal Gondulmiero o Condolmiero meno mite forse del Carilla, ma più animoso e più provvido. L'ingresso del quale infuse gioia negli animi in tanto generale abbattimento, e fu festeggiato di bell'incontro d'ogni classe di cittadini, cui stava a capo il podestà del secondo semestre, Ugolino de' Poli da Fano.

Il Legato Condolmiero, appena ritornato in Bologna, pensò ad ogni provvidenza, per diminuire i gravi danni della peste, e vincerla a grado a grado, e dissiparla. Nel qual pensiero fu coadiuvato dal Vescovo Nicolò; e il senno e la carità dell'uno e dell'altro poterono molto. Poi quando la pestilenza ebbe rimesso alquanto delle sue forze, furono ordinate processioni e sacri esercizi, e venne invitato a Bologna san Bernardino da Siena, il quale persuadesse il popolo a rettitudine di vita, a costumatezza, a decenza, se non voleva ricadere in novelle miserie. Il Santo venne fra noi, inalzò pulpiti in varie piazze; e dove in uno e dove in altro saliva, bandendo dappertutto la divina parola con santissimo zelo. E molte conversioni fece, spezialmente d'uomini bestiali, di giocatori viziosi: e i dadi e le carte pose in cotanta abbominazione,

che sulla pubblica maggior piazza si ardevano a tutte l'ore mucchi di dadi e mazzi di carte da giuoco. Ora occorse che un certo Velesio, il quale campava la vita colorando carte da giuoco, udendo la dottrina del Santo Frate Minorita, andasse a lui, facendogli aperto ch' ei sosteneva sè e la famiglinola di quel povero mestiere, e che null'altro sapeva farne, sicchè trovavasi senza pane ove quell' umile opera avesse lasciata. Ed il servo di Dio gli rispose: „ *Or bene, dipingi questo, ed avrai pane in abbondanza.* „ E segnato un circolo in una carta, vi tracciò un Sole, e nel mezzo vi scrisse il nome di Gesù in caratteri ebraici; e disse che di que' Soli e di que' nomi il pover uomo dipingesse. Ciò ch' egli fece. E tanta fu la moltitudine che di que' dipinti fece compra, che all'artigiano più non mancò di che vivere per lunghissima stagione. E così quella peste, ch' era piombata in Bologna a recarvi morte, mercè di Dio e di tre ottimi suoi ministri, fu movente prodigioso per migliorare di alcuna guisa la plebe, che sfrenatamente si viveva; e che imbastardendo prima dall' umana natura, e poi imbestiando, era distemperata ad ogni vizio, ad ogni sozzura.

## ANNO DI CRISTO 1424.

A Pretore di quest' anno fu confermato Ugolino de' Poli da Fano, cui susseguì Guido o Bindo Tolomei da Siena; sotto il governo del primo de'quali rinnovò il flagello della pestilenza, ma più mite che per lo addietro. Però tolse di vita il Camerlengo del Legato e Nicola Roverbelli dottor famosissimo.—Nel qual tempo, se Bologna era travagliata da morbo, era Imola da dissensioni di potenti: imperciocchè Lodovico Alidosi vi tenea signoria senza niuna provvida cura, anzi con tutta negligenza

e spensieratezza. Di che sdegnato il capitano della Pergola, accordossi con Secco da Montagnana: e con seicento cavalli, che aveva ad Imola, salì di notte le mura con iscale di corda, e prese alla sprovveduta colla rôcca la Città, facendo prigione Lodovico ed il nipote Beltrame, che legati quai malfattori, a Milano mandò. — Questa presa d'Imola spiacque al Legato di Felsina; ma molto più si dolse perchè Filippo Maria Visconti accresceva sue forze nell'Emilia, e minacciava di muovere a'danni de' Bolognesi, e darne quel travaglio, che Giovanni, e Bernabò, e Galeazzo, di casa Visconti, recarono le tante volte alla nostra Città. Il perchè il Legato (senza consultare il Pontefice) si collegò coi Fiorentini, ed a suono di trombe fece pubblicare in Bologna la lega già stretta. E ciò fatto, spediron genti a guardare diversi passi, per impedire al Visconti d'avanzarsi. Delle quali cose il Duca si dolse col Pontefice, ed il Pontefice col Legato, che conoscendo l'arbitrio che s'era preso, vi rimediò con ispediente stranissimo, vietando il passo ugualmente al Duca ed ai Fiorentini. Ed il Duca scrisse di nuovo al Pontefice, mostrando che un tal divieto non noceva punto ai Fiorentini, ma sibbene a lui, che dimandava il passaggio per andar verso Napoli, dove avea pretensioni di signoria, e che non trovava migliore strada per eseguir suo passaggio. Alle quali ragioni si piegò il Papa, ma non Gabriele: onde Martino, ad istanza del Visconti, lo rivocò dalla Legazione, e gli sostituì Lodovico Aleman Francese, Camerlengo di Santa Chiesa, il quale segretamente venne a Bologna ed alloggiò a sant' Antonio di san Mamolo, di dove fece intendere ai Senatori, che desiderava parlare in pieno Consiglio di cosa importantissima, a nome del Pontefice. Poi, radunato il Consiglio, presentò le lettere papali, mostrò com'egli fosse Legato invece del Gondulmiero, e fece sì che questo venisse avvisato della cosa. Ed essendo Gabriele a Castel san Pietro, colà ricevette la notizia dell'ordinazione

pontificia; e conosciuto che ciò avveniva per istanza del Visconti, non venne più a Bologna, ma si diresse umiliato alla Corte del Pontefice, in Roma.

Il nuovo Legato, il dì della Pentecoste (11 Giugno) fece cantare una solenne messa, e creò de' cavalieri: e lo stesso giorno pervenne a Bologna la novella della morte di Braccio da Montone, ucciso in battaglia all' assedio d'Aquila negli Abruzzi, contrastando a Francesco Sforza ed a Giacomo Caldora. Per cotal morte rimasero senza signore Perugia, Assisi, Todi ed altre terre dell' Umbria, le quali si diedero in potestà del Pontefice. E Perugia, quando fu al Papa consegnata, salvò questo patto, che i Raspanti o plebei esuli non avessero più a ripatriare, e che Oddo, figliuolo di Braccio, si ritirasse al paese di Montone, feudo di sua famiglia. — E nel tempo che si operava ciò dal Pontefice, il Cardinal Bolognese Giacomo Isolani, coll' approvazione di Martino, andava Governatore e moderator di Genova pel Duca Filippo Maria.

Ma ritorniamo ad Anton Galeazzo Bentivoglio, che stavasi in Firenze, con onorata provvigione di capitano, e stipendiato ancora da Carlo Malatesti, per la fede e per le opere prestate al fratel suo Pandolfo. — Esso Bentivoglio, ( scrive il Ghirardacci ) mirando le bellezze meravigliose di una giovane non meno virtuosa che nobile, chiamata Lisa de' Canegiani, famiglia antichissima e nobile, tra quante fossero in Fiorenza, che abitava alla costa di san Giorgio; come è costume degli amanti, una sera fece alla giovine una maravigliosa e solennissima serenata. Scelse l' amante uno spazio grandissimo di strada avanti la porta della casa della bella Lisa, e di erbe verdi e odorifere, mescolate con fiori, coperse il suolo della strada con varii compartimenti maestrevoli di fiordalisi che alludevano al nome della giovane, e d' ogni intorno al detto prato fiorito, fabbricò le siepi tutte di venuste rose, e di gelsomini con tanta maestria che a giudizio umano pareva che quivi fossero per

natura nati: e dentro le siepi da ogni parte chiuse, erano caprioli, conigli, lepri e pavoni, che correndo or qua, or là, scherzavano tra que' fiori e tra le frondi. Erano sparsi per tutto aranci e limoni, e ne' rami loro erano ad arte legati con fila d'oro e d'argento infiniti uccelletti, che dolcemente a vicenda cantavano, formando una dilettevole armonia. Era tutta la facciata della casa dei Canegiani coperta di vaghe corone di fiordalisi, e tutta la strada dall'uno e dall'altro oapo, quasi a un tiro d'arco, pure coperta di vari fiori, e ornata di bellissimi frutti. Quivi fu fatta una dilettevole musica con violini, liuti, arpicordi, cornetti, tromboni, ed altri simili strumenti musicali, che pareva fosse aperto l'Eliso. Per tutto erano torce di cera bianca in tanta quantità, che non si scorgevano in parte alcuna le tenebre della notte, anzi col lume loro facevano un chiaro giorno. Quivi agli astanti ed a'sonatori fu apparecchiata ricchissima e nobilissima mensa, colma di vari frutti, di confetti, e di altre gentilezze di zucchero. E con isquisiti vini tutti furono lautamente e liberalmente deliziati. Della qual festa assai lasciò scritto Giovanni di Sabbadino degli Arienti nel suo Apologetico. — Di tanta gentile magnificenza usata da Anton Galeazzo Bentivogli, vollero il padre e la madre, che Lisa loro figliuola ne ricevesse contento, lasciandola apparire ad una delle finestre della sua casa; la quale fanciulla, pubblicamente guardando l'artificioso apparato, subito suonarono tutti gl'instromenti a suo onore, e a gloria delle sue molte virtù; e così ebbe fine la nobilissima serenata: ed Antonio tutto contento d'indi si partì, e andò a riposarsi alla sua abitazione, dove lietissimi sogni fecer compiuta la sua contentezza. Venuto il chiaro giorno, si sparse il grido di questa serenata per tutta la Città di Fiorenza. Laonde concorse al detto luogo tutto il popolo, e restava grandemente stupefatto, sì dell'artificio della tessitura di quella verdura, come anche non potendo

immaginarsi, come il Bentivoglio avesse trovato nel Contado di Fiorenza tanta quantità e varietà di fiori, di frutti e di animali che quivi scorgevano essere. Ma quello che aggiunse alla cosa maggior fama, si fu che circa il mezzo giorno cadde una dirottissima pioggia, la quale spogliando la terra di un tanto ornamento, fece che alcune strade di Fiorenza corressero di erbe e di fiori, e particolarmente il fiume Arno andasse carico di tale odorosa preda: di che tutti i luoghi circonvicini ebbero infinita meraviglia. — Spese Antonio in questa serenata meglio di cinquecento scudi, e per lunghissimo tempo se ne parlò sull'Arno e sul Reno.

Ma intanto che Anton Galeazzo andava lieto ed altero per aver fatto parlar di sè eroticamente, la sua serenità fu volta in mestizia per la morte d'Ercole, fratello di lui, che da poco tempo era uscito delle carceri del Duca Visconti, il quale rimandò liberi i prigionieri di guerra. Ed ecco il modo, col quale il più degli storici narrano la morte di lui. Era andato Ercole a Firenze, e viveva insiem col fratello; quando un giorno, venuto a parole con un armigero valente, detto il Fiorentino di Cattilla, si disfidarono ad uno scontro a cavallo, e dimandarono alla signoria il campo pel combattimento; la quale non volle concederlo, perchè non pativa che due simili campioni avessero a spargere il sangue per una quistione privata. Ma i due nimici non dimisero il pensiero di battersi. Supplicarono al Conte di Poppi per avere il campo; e l'ottennero: laonde passati ad un luogo chiamato il Borgo, vestiti in gran pompa, furono entrambi sull'arcione, e vennero alle armi, e per lungo tempo combatterono, dando spettacolo di gran valore ai mantenitori del campo ed a que' molti spettatori, che accorsi erano al luogo della zuffa. Il Bentivoglio tenzonava con più destrezza e magistero, sicchè tutti lo acclamavan già vincitore; quando un amico del Cattilla, vedendo il suo compagno a mal partito ridotto, corse con una lancia,

e la confisse nel petto del Bentivoglio, il quale cadde dal destriero, e fu recato ad un letto, dove spirò fra pochi giorni; lasciando in dolore acerbissimo, Santi suo figliuol naturale, onde molto parleremo in appresso; insieme al fratello Anton Galeazzo e ad Annibale I. figliuolo d'Antonio. — Il Cattilla non riportò veruna gloria dal combattimento; e il traditore, che uccise Ercole, fu sull'istante del tradimento tagliato a pezzi: esempio tremendo a que' tristi che vivono di male arti, e di vilissimi inganni.

## ANNO DI CRISTO 1423.

Landello Novello de' Bacci da Gubbio ed Antonio Petrucci da Siena furono i Pretori di quest'anno.— Aveva l'Imperator Greco de' Paleologhi cercata una riunione delle due Chiese, ciò che poi non avvenne che sotto Eugenio IV. E recatosi da Firenze a Roma, applicossi efficacemente alla restaurazione della Città santa, ed al riposo d'Italia, disponendo intanto la desiderata unione delle predette due Chiese. E perchè il Concilio di Costanza ne aveva intimato un altro in Pavia, il quale ivi non ebbe luogo a motivo della peste; così invece si tenne in Siena, con molto giubilo di tutta Toscana. Il Re Alfonso d'Aragona, pensando che fosse questa una circostanza opportuna per far valere le pretensioni di Benedetto XIII., mandò a Siena un ambasciatore, che tentò con promesse e con doni di suscitare novellamente un partito per lo scismatico. Ma questo falso Pontefice morì, e tutti si credevano che il vero Papa avesse quiete. Ed invece Alfonso, sdegnato soprammodo che Martino, accostatosi a Luigi d'Angiò, avesse dato a questo Principe il titolo e l'investitura del Reame di Napoli; impose colla sua autorità l'elezione dell'altro

Antipapa Gilles, detto Clemente VIII. — Allora i padri del Concilio di Siena lo condannarono: ma Martino V. temendo saggiamente non il male mettesse radice, disciolse quell' adunanza, e ne intimò un' altra a Basilea, dopo sette anni. In quest' intervallo frattanto trattò col Re d'Aragona, ottenne che l' Antipapa si dimettesse, ne ricompensò la sommissione col Vescovato di Maiorica: e così per la prudenza di Martino V. si spense affatto lo scisma, che pel corso di cinquant' anni avea cagionato tanti mali alla Chiesa: e non fuvvi più per allora che un' ubbidienza ed un Papa.

In Bologna e nella Provincia poche cose avvennero in quest' anno; e fu tra queste poche una rottura del Po, per la quale le acque sue si rovesciaron fino al Poggio Renatico, ad Altedo ed alla Cà Selvatica, cagionando moltissimi danni. — In Bologna poi fu grande incendio alle stalle ad un verone ed a molte botteghe sotto il Palazzo pubblico. E ciò accadde verso il finir dell' anno, mentre il nostro Guido Pepoli Cavaliere, ricuperava il Castello di Valmaggiore, nel Contado d'Imola, già comprato da' suoi proavi ed a lui tolto per prepotenza di Lodovico Alidosi.

Ai tempi agitati, de' quali qui rechiamo le vicende, era in totale abbandono l' uso d'ammaestrare pubblicamente i giovanetti nelle dottrine e ne' dogmi di nostra Santa Religione: e ciò forse addiveniva per l' inquietezza de' tempi, turbati dalle fazioni, dalla pestilenza, dalle scomuniche, dal continuo travasarsi de' comuni destini. Soltanto alcuni pochi cittadini, per lor divozione particolare vi si prestavano di tratto in tratto. Ma il Santo Vescovo Albergati, che ristabilire anzi migliorare voleva le sconvolte cose, chiamò a sè tali divote persone, tra le quali erano de' cavalieri, e così gli animò e gli accese al proseguimento di un tanto meritevole esercizio, che stabilirono di adunarsi ogni festa in una casa presa ad affitto nella Savenella di Miramonte. Cresciuti poscia di numero,

comprarono per la liberalità di Nicolò e del Senato, luogo più spazioso presso le mura della Città, ivi fabbricando una Chiesa ad onore di san Girolamo, nella quale si radunavano tutte le feste dell'anno a recitare i divini uffizi; dopo de' quali compartivansi pei quartieri della Città, e raccolti per le vie i fanciulli della plebe, li conducevano ad alcune Chiese assegnate, dove nella Dottrina Cristiana gli ammaestravano. Questa pia radunanza laicale fu poi sempre un tenero oggetto delle cure dell'ottimo Vescovo, e dell'affezione di lui, il quale spesse volte si raccoglieva con esso lei ad orare. Ed a lei diede abito particolare, e ne vestì colle mani proprie i primi confratelli, cui ottenne dal Pontefice privilegi non pochi e non comuni.

Intanto, prima della partenza di san Bernardino dalla Città nostra, a sua persuasione alcuni Frati Minori Conventuali accettarono la riformazione della lor Regola, e rinunziato il possesso di molti beni per viver limosinando, ricevettero dal Vescovo Nicolò in religiosa abitazione il Convento di san Paolo in Monte, luogo venerabile e già romitorio dov'era stato alcun tempo con altri religiosi santo Antonio di Padova. E perchè molte inquietudini ricevevano que' buoni Religiosi Riformati, Nicolò proteggendoli ottenne dal Sommo Pontefice Martino V. alcune Bolle a lor favore; e, levate le Monache di santa Chiara dal lor Convento fuor di Porta santo Stefano, e trasferitele alla Badía de' santi Naborre e Felice, diede loro a confessori i suddetti Riformati.

## ANNO DI CRISTO 1426.

Angelo dalla Pergola, capitano del Duca di Milano, passando pel territorio nostro mentre voleva unirsi con Francesco Sforza, trovò non lungi da Persiceto Nicolò da Este con truppe Veneziane, che

gli si oppose: laonde sospesero la marcia, e si stettero in tutta inazione per molti giorni temporeggiando. Ma una notte Nicolò, accozzato un ponte con botti vuote, passò un canale, ed assalì di là da quello i Ducali, con tale impeto e così alla sprovveduta, che tutti i soldati ne imprigionarono. E dopo questo fatto, altri scontri ebber luogo, quasi tutti colla peggio del Visconti, il quale temendo che Imola, da lui tolta alle quistioni degli Ordelaffi e degli Alidosi, non cadesse in mano dei Veneti; ne fece dono al Papa, consegnandola con Forlì al Legato di Bologna, che ne pigliò possessione a nome del Papa (14 Maggio), in compagnia di molti gentiluomini, frai quali un Romeo Pepoli, Bartolommeo Manzuoli, Matteo Canetoli, Cristoforo Cattani da Castel san Pietro, un Ramponi, un Ariosti, un Ghisilieri, un Foscherari, un Bolognini, un Griffoni, un Guidotti, un Lambertini, e Castellano Gozzadini, che fu già figliuolo di Nanne. E preso il possesso, ritornarono a Bologna, dove furono con grande festa incontrati; e per allegrezza dell' avvenuto, si apersero le carceri, e si liberarono i prigionieri. Vedi consuetudini de' tempi!

Intanto quell' Anton Galeazzo Bentivoglio, del quale parlammo più volte, trovavasi ancora in Firenze, godendosi sull'Arno lo stipendio di capitano al servigio della Città del Tevere. E poichè il Pontefice, che già da sei anni era in Roma, e desiderava che il Bentivoglio stesse vicino a' suoi sguardi col figliuolo Annibale; a sè lo chiamò, dandogli titoli e stipendi di molta conseguenza, sino a centocinquanta fiorini d'oro al mese: il qual negozio maneggiavasi per mezzo del Vescovo Albergati e di Benedetto Guidalotti dottore, e chierico di camera Apostolica. Ma il Bentivoglio, imprevidente com'era, lasciava la certezza del pingue stipendio, per le delizie della Città di Flora, e accontentavasi di minore stipendio (che non bastava a sue larghezze) per istarsi colà dov'era Lisa Canegiani. Pure verrebbe il giorno del pentimento; nè poteva esser lungi!

In quest' anno il Pontefice diede commissione all'Albergati, Vescovo nostro, di presentare la berretta cardinalizia nella sua Cattedrale, a Lodovico Aleman Francese, Arcivesco d' Arles, spedito Legato a Bologna; poi lo chiamò al Vaticano per negozio di gran momento. Ubbidì subito il santo Vescovo, ponendosi in viaggio con Giovanni Tommasi e con Pietro Ramponi, Canonici della Cattedrale: e il Giorgi dice, che v' andò pure Tommaso da Sarzana, il quale dappoi mai più non si separò dal suo fianco, accompagnandolo in ogni sua spedizione in qualità di Segretario e di Maggiordomo.

Mentre era ancora per viaggio, gli fu recata la nuova, che ai 24 di Maggio era stato dal Sommo Pontefice creato Cardinale, con altri tredici personaggi. Tristissimo e grave gli giunse all'animo questo annunzio; tutto si conturbò, e seco stesso propose, giunto a Roma, di far ogni opera per sottrarsene; e dice il Sigonio, che quell' intimo sentimento di umiltà, che fa ricusare gli onori ai Servi del Signore, si lascia in essi distinguere, quando ancora sono costretti ad accettarli. Nulla cambiò l'Albergati del suo tenore di vita: lo stesso parco cibo, le stesse vigilie la notte pel Mattutino; al disotto lo stesso abito del suo Ordine, che mai non volle abbandonare, la stessa modestia negli addobbi delle sue camere: anzi conferitogli il titolo di Cardinale, *di Santa Croce in Gerusalemme*, lasciò l' Arme Albergati, e prese per propriò stemma la Croce, e ne fece pur dono alla sua diletta Congregazione di san Girolamo, perchè l' inalzasse sopra la porta dell' Oratorio. Il Santo Padre, che all' Albergati avea conferito il grado di Cardinale, non solamente per ricompensare i suoi meriti, ma inoltre per renderlo più autorevole nel maneggio degli affari, ben presto ne volle far uso.— Filippo Maria Visconti, Signor di Milano, uomo ambizioso ed inquieto, tendeva a dilatare con altrui danno il proprio dominio. Malgrado la pace nel 1420 stipulata coi Fiorentini, coi Bolognesi,

cogli Ordelaffi, Signori di Forlì, e coi Malaspini Signori di Lunigiana, faceva troppo chiaramente co' suoi maneggi traspirare le mire, ohe aveva sopra Forlì, e sopra Pisa. I Fiorentini, come i più minacciati per lo dominio di Pisa, da principio da sè stessi si opposero colla forza; ma riuscendovi infelicemente colla perdita di quattro consecutive battaglie, ricorsero ai Veneziani, e fecero lega a comune difesa. Andava con ciò a dilatarsi una asprissima guerra per buona parte d' Italia. Il Pontefice Martino V. a tentare di estinguere questo fuoco, destinò Legato ai Veneziani, e al Duca di Milano, ed ai loro confederati il Cardinale Nicolò; e secondo il dire dello Zeno nessuno per virtù e per autorità potè più di lui. Questi si dispose subito ad ubbidire; ma prima della partenza da Roma ordinò, che fosse riparata la sua Cattedral di Bologna, che col palazzo Vescovile avea molto sofferto per terremoto; ed ingiunse pure, che si facesse di pietra, e si coprisse di piombo il comignolo della torre delle campane, che per esser di legno nei fuochi di allegrezza, che per la creazione del Papa Martinò V. si fecero, era rimasto incendiato. Mosse di poi verso la sua Legazione, passando per Firenze, dove fu solennemente accolto dai Priori e dalle Capitudini di quella Repubblica; e sullo scorcio della state (17 Settembre) giunse a Bologna la prima volta, dopo che fu Cardinale. Solennissimo ebbe l' incontro del Legato, del Clero, de' Magistrati, e di tutti gli ordini della Città alla porta di santo Stefano; e universale fu il giubilo, e l' applauso. Qui si fermò tre giorni; indi con seguito di molti nobili proseguì il suo viaggio verso Ferrara, dove accolto pur da quel Duca Nicolò da Este nella più magnifica forma, si diede principio nel Ducale palazzo alle sessioni coi Procuratori de' Principi guerreggianti. Ma in questi primi abboccamenti s' incontrarono tante difficoltà, che stimò il santo Cardinale più spedito e confacente il recarsi a Venezia; e in fatti trasferitosi colà, trovò grandi disposizioni

alla pace nel Doge Francesco Foscari, e in tutto il Senato. Con questa speranza passò tosto a Milano, e seppe sì bene persuadere quel Duca, e moverlo, che lo condusse a promettere di pacificarsi, e di restituire Brescia e Bergamo, che avea già occupato ai Veneziani. Alle promesse fece anche succedere i Capitoli dell' accordo, e la consegna degli opportuni recapiti per la restituzione delle accennate Città. Ma rimesso poi l' animo dallo scotimento, che avea sofferto per la forza delle ragioni e dell' eloquenza di Nicolò, e ritornata la passione dell' ira e dell' interesse nel suo primiero vigore; quando il Legato si trasferì a Brescia per l' esecuzion dell' accordo, si vide accolto dal Vescovo e dai Magistrati colla maggiore solennità; ma, entrato nell' interesse, trovò che erano stati spediti ordini in contrario; e tutte deluse rimasero le sue speranze.

Fu grande la sorpresa, e sommo il turbamento d' animo di Nicolò in tale incontro; e voleva restituirsi a Milano per reclamar le promesse e la fede; ma considerata la convenienza del suo Principe, e intesa la risoluzione de' Veneziani di non ascoltare più parola d' accordo, partì per Roma, a render conto al Pontefice del suo operato.

Pochi avvenimenti particolari ebber luogo quest' anno in Bologna, se ne togli un incendio ad alcune scale della gran torre Asinelli (20 Settembre); ed un Capitolo Generale de' Monaci Predicatori, che v' intervennero in numero di ottocento.

## ANNO DI CRISTO 1427.

Finalmente Anton Galeazzo Bentivoglio, anteponendo gli onori ed il lucro alla mollezza ed all'amore, piegò alle persuasioni del Cardinale Albergati e del Cavalier Lodovico Bentivoglio, e passò a Roma a baciare il sacro piede al Pontefice; e fu accolto da questo con molta amorevolezza, e creato venne Conte di Campagna.

In quest' anno fra noi si radunarono ventiquattro giovani, che, tocchi da desiderio di servire a Dio, stabilirono di fare un Oratorio ed una Chiesa in capo a Miramonte. Ed apparecchiata ogni cosa per incarnare il pio loro pensiero, ottennero che il Vescovo d'Assisi, il quale allora si trovava in Bologna, vi ponesse la prima pietra: il che ottenuto, proseguirono e terminaron la fabbrica, dedicandola a san Girolamo. La quale Chiesa durò lungo tempo ufficiata: poi, venuti gli stranieri al declinare dello scorso secolo, passò da sacro uso a profano; ed ampliata e mutata, serve oggidì ad officina pirotecnico-fosforica.

Il Pontefice frattanto, che non sapeva abbandonare il pensiero di metter fine alla guerra funestissima trai Veneziani ed il Visconti, e che si era adoperato, or coll' una or coll' altra delle parti a formar progetti ed a proporre partiti, spedì nuovamente in Lombardia (15 Agosto) il Cardinale Albergati.—Fornito questi delle debite istruzioni, s' abboccò in Pizzighettone col Duca Filippo; ma le indebite pretensioni di questo Principe, sostenute essendo dalla fortuna dell'armi, fu vano ogni tentativo: onde, disperato Nicolò del buon esito, spedì al Pontefice Tommaso da Sarzana, eletto già Canonico di Bologna, ed il più intimo de' suoi famigliari, ad informarlo delle cose; ed egli frattanto

s' avviò verso Venezia, dove non volle entrare a motivo della peste, e fermossi al Castello di Malamocco, immune allora dal flagello. Là venne a trovarlo il Doge Francesco Foscari coll' accompagnamento di molti nobili, ed a trattare il negozio della pace; e vi ritornò altra volta a riferirgli i sentimenti del Senato, ed a stabilire un Congresso a Ferrara, coi Veneti Oratori, e quelli del Duca Filippo.

Accadde in questo tempo, che i Milanesi soffersero una crudelissima sconfitta (12 Ottobre) a *Maclavio* con perdita della più parte dell' esercito, di tutto il bagaglio, e dello stesso lor Generale Carlo Malatesta: la quale sconfitta, che ammansò l' animo del Duca, lo fece discendere a più moderati sentimenti. Si venne, secondo il convenuto, a parlamento in Ferrara dagli oratori delle parti: ma erano passate colla fortuna dell' armi le inclinazioni alla pace negli oratori de' Veneziani; e solo i Fiorentini, che più che il vantaggio della ricevuta vittoria, sentivano il peso della lunga guerra, si prestavano docili alle proposizioni. Laonde la pace non poteva molto ritardare. L' instancabile pazienza dell' Albergati, la sua moderazione, e la sua prudenza, combinò finalmente le massime, compose gl' interessi, placò gli animi, sicchè in Ferrara venne solennemente conchiusa, sottoscritta essa pace, e pubblicata poscia con grande allegrezza, e solennità da tutte parti. Gravissimi furono gl' incomodi di spirito, ma molto più del corpo, che sofferse per questo maneggio il santo Cardinale, dovendo più volte viaggiare, e trattenersi in paesi devastati dal nemico, privo d' ogni comodo, e quel che è più, afflitto da dolori di pietra, che da molto tempo lo tormentavano aspramente: onde ben meritò la lode, che il Pontefice Martino V. gli diede ringraziandolo dell' operato.

A godere di qualche tranquillità e riposo nel suo ritorno a Bologna, si raccolse in *santa Maria di Valverde* fuori di porta san Mamante, non però

dimenticossi della sua greggia; poichè in questo tempo fece ampliare a proprie spese lo Spedale di *santa Maria della Morte* molti anni prima fondato; e diede opera, che i poveri, e gli artisti, fossero sgravati d'una gabella, che era loro stata imposta da' Magistrati, per la continuazione della fabbrica del nuovo Tempio di san Petronio.

## ANNO DI CRISTO 1428.

Non potè Bologna godere un lustro di pace. Rinnovellaronsi le ambizioni, i partiti, i sospetti, le risse: e cagion principale ne furono i perpetui nemici de' Bentivoglio, gl' inquietissimi Canetoli; i quali, rodendosi di rabbia perchè Antòn Galeazzo Bentivoglio fosse bene accetto al Pontefice, e veggendo che il Legato Apostolico, il Cardinale di santa Cecilia, aveva licenziati i capitani Luigi Colonna e Luigi Sanseverino, si posero in sospetto che ciò fatto avesse per dare adito ai Bentivoglio di ritornar trionfanti alla patria. Il perchè Battista, e Matteo, ed altri de' Canetoli, inveleniti pensarono di cacciar di Bologna il Legato e tutti gli uffiziali della Chiesa col favor del popolo. Al qual fine radunarono segretamente in casa loro molti de' primi cittadini, e cavalieri e nobili, fra i quali erano de' Zambeccari, Griffoni, Ramponi, Correggi, Ghisilieri, Pepoli, Gozzadini, Manzoli, Guidotti, Muzzarelli, Foscherari, Papazzoni, Bologniui, e molti altri: e ad essi tutti il capo-famiglia Battista Canetoli fece pittura troppo negra del Legato, mostrando come di mansueto agnello erasi fatto lupo rapace; e come, non padre, ma oppressore, i popoli travagliava rigorosamente. E perchè negli animi desiderosi di novità, facilmente si mette credenza e persuasione delle cose cui tendono; così addivenne che tutti applaudissero alle ragioni di

Battista, con lui fermando proposito d'incarnare ben tosto l'audace disegno.—Eccoli in armi (1 Agosto), eccoli alle tre di notte quietamente alla piazza: vedili appiccar fuoco nel Pavaglione a diverse botteghe; ed alla Zecca, ed agli studii de' Notai, dov'erano infinite scritture. I quali incendi però furon da molto popolo in breve tempo estinti. Ed Egano Lambertini, amico dei Bentivoglio, per rintuzzare i Canetoli, strinse l'armi co'suoi, e li raccolse nella piazzetta da san Giacomo, dove ingrossava il lor drappello. Il Legato, che ciò seppe, mandò invito al Lambertini di volare a difesa della maggior piazza: ed egli ubbidì; e fu scaramuccia, e sangue, e morte, mentre gridavano i due partiti: *Viva la Chiesa!* Ma Egano per quella sera ebbe la peggio, e dovette ritirarsi, e ceder terreno; deciso però di tornare in conflitto al novello giorno.

Ed il novello giorno spuntò; ed il Vescovo Albergati, che ogni cosa seppe, lasciò il suo riposo di Valverde, e recatosi a Bologna, giunse in tempo che il Lambertini s'avviava la seconda volta per combattere i Canetoli; e lo rattenne per istrada, e gli promise di far sì che pur l'altra parte si riducesse a ragione. Corse in appresso alla piazza, si abboccò con Giambattista Canetoli, e co'suoi: e tanto disse, che li persuase a stabilire alcuni capitoli, i quali promise di presentare al Legato, adoperandosi perchè fossero ammessi, a quiete ed onore de' suoi partigiani. E per mezzo dell'Albergati si tenne congresso fra le parti, e si convenne che mentre trattavasi l'accordo, ciascun de' partiti conservasse il suo posto, ma deponesse le armi. Ciò stabilito, muove l'Albergati al Palazzo della Reggenza, per compiere la sua missione. Sotto la fede del trattato è aperta la porta, ed egli viene ammesso da coloro che la custodiscono. Quand'ecco i Canetoli, dimentichi della promessa, allettati dal favore della circostanza, fanno impeto ed entran pur essi nel Palazzo, l'occupano colle armi, stringon

prigione il Legato, il Podestà e gli Uffiziali ivi residenti. A gran fatica si salva il Vescovo Albergati, che per l'amore de' suoi chierici e de' suoi famigliari può sottrarsi ai ribelli, e riparare salvo e libero nel suo Episcopio.

Il tanto zelo dell' Albergati per la quiete della Città fu interpretato dai faziosi come delitto contra la patria: onde con baldanza inaudita Giambattista Canetoli e gli altri capi-ribelli gli mandano ad intimare per un vil mazziere, di presentarsi al lor cospetto a render conto di sè. Tutta la virtù del sant'uomo si raccolse in quel punto a sostenerlo, sicchè altamente non si sdegnasse a tanta baldanza; e fece loro sapere che troppo essendo occupato nelle sue cose ecclesiastiche, non gli era dato d'ubbidire. Ma sei faziosi (ed erano i principali) mossero allora contro di lui, e mossero con cattive intenzioni. Nicolò ne viene avvertito; chiama a sè tutti i servi, e loro comanda che senza veruna resistenza lascino entrare chiunque. Presentansi i deputati: ei si fa loro incontro con dignitosa dolcezza, e mette ad essi innanzi gli occhi il folle delitto che commettevano, ed i privati e pubblici disordini che ne potrebbero derivare. E con tal nerbo di ragioni e di voce favella a coloro, che non è dato a nessuno di potergli rispondere; e muti della voce, e con dimessa cervice, i sei faziosi sen vanno.

Ma proseguivano i tumulti e gli scandali, le calamità ed i pericoli si facevan maggiori: onde alla fine il nostro Vescovo, mutato abito, e quasi solo, uscì di Bologna, e fu dapprima a Modena, e poscia ad Imola. — Così rimase ai Canetoli la possessione di Bologna; i quali dieder libero il passo al Legato ed a'suoi, cacciando poi la famiglia rimasta dell'Albergati, il quale, dopo tanto bene procurato alla patria, fu dagl'ingrati baldanzosi proclamato ribelle, e nemico di Bologna, e decaduto dal Vescovato di questa Città.

Ed a lui sostituirono Bartolommeo Zambeccari, Monaco Nero Benedettino, Abate di san Bartolommeo di Ferrata, parente de' Canetoli, e gran fautore de'sollevati. Il clero non riconobbe valida una tale scelta; tuttavolta il vittorioso partito diede il possesso del reggimento spirituale allo Zambeccari, e si tenne contento dell' operato riprovevole. — All'avviso di sì gravi cose, altamente commosso il Pontefice, scomunicò i Magistrati, interdisse la Città, e spedì un esercito a questa volta (3 Ottobre), sotto la condotta di Jacopo Caldora, per mettere in dovere i ribelli, e far loro sentire il peso dei commessi delitti. La Città fu dunque stretta d'assedio, il territorio malmenato, le vettovaglie impedite nel transito; sicchè ben presto conobbero i delinquenti, che per lo più le imprese temerarie riescono ad infelice fine.

Intanto (prima che il Pontefice operasse nulla) si crearono, col Gonfalonier di Giustizia, i nuovi Anziani; e furon tutti della novella trionfante fazione. Gonfaloniero di Giustizia, Marco Canetoli; Anziani, Nicolò Zambeccari, Pietro Mezzovillani, Bartolommeo Campeggi, Castellano Gozzadini, Giovanni Malvezzi, Nicolò Manzoli, Tommaso Ghisilieri, e Marco Marescalchi: ai quali si aggiunsero sedici Gonfalonieri del popolo, e sedici Riformatori dello Stato di Libertà (2 Agosto). E finalmente si crearono gli otto di balía della pace, i quali avevano tutto il governo dello Stato nelle mani; e furon dessi, Riccardo Pepoli, Battista Canetoli, Nicolò Ariosti, Lodovico Muzzarelli, Raffaello Foscherari, Matteo Papazzoni, Girolamo Bolognetti e Nicolò Zambeccari. — Nel qual tempo il Pontefice spedì ad Ascoli Governatore Gasparo Malvezzi, uomo di valore e prudenza, e di moltissima autorità.

Intendendo Luigi Sanseverino, capitano di ventura, la ribellione di Bologoa, mandò per ottenere una condotta d'uomini, se mai ne avessero d'uopo. Il Senato l'accettò con novecento cavalli, e lo crearono capitano de'soldati della Città. Indi mandarono

dei nunzi per tutto il contado, affine di averlo soggetto alla repubblica; e tutti i luoghi del medesimo piegaronsi all' abbedienza, tranne Castel Bolognese, Castel san Pietro, Cento e la Pieve, i quali ultimi due luoghi erano dipendenti dal Vescovo. — E un Nicolò da Tolentino venne sul territorio presso Medicina con mille cavalli de' Fiorentini. Del che il Senato non contento, gl' impose d' andarsene. Egli ostinossi a restare; ma il Sanseverino lo battè e lo sconfisse, conducendo a Bologna un bottino di trentamila scudi, ed il figlio di Nicolò, ed un capitano di nome Sagramoso, cui non venne consentita la sorte di Nicolò da Piancaldolo, il quale fuggì dalle mani de' nostri, e riparò nel Fiorentino. — E indarno, alle conquiste de' Bolognesi fu tentato d'aggiungere Castel san Pietro; imperciocchè, cinto d' assedio e bombardato (10 Agosto) durò fermo a a resistere, e stancò gli assediatori.

Intanto giugnevano a Bologna Francesco Carmagnola ed il Conte Luigi Dal Verme, suo genero, con cinquecento cavalli, e vennero accolti onoratamente (16 Agosto). E dopo sei dì di soggiorno, passarono a Siena, dove le acque ed i bagni avevano fama di proprietà medicale.

Ma ritorniamo a Giambattista Canetoli. Costui tentò modo di trarre da Roma Anton Galeazzo Bentivoglio, per ucciderlo; e gli scrisse a tal fine una lettera, con che gli dipinse i vantaggi che godrebbe in patria, essendo questa affatto libera dalla soggezione de' Pontefici, e l' ignominioso vivere di lui in Roma, dove Martino lo tratteneva per impedirgli ogni bella onorificenza. Antonio non prestò fede alle astute parole dell' insidiatore Canetoli, e ne mostrò la lettera al Papa, il quale si decise allora a fulminare quella scomunica ed a mandar quell' esercito, onde più sopra abbiam detto. Per la qual cosa gli amici del Bentivoglio uscirono di Bologna, e furono in varie regioni, dove non sonasse il grido dell'interdetto e lo scoppio delle spingarde papali; mentre i Canetoli coi loro aderenti

duravan fermi nel sostenere il nuovo stato d'indipendenza. — Tutto questo in sul finire d'Agosto: nel qual tempo, e poco appresso, un certo Alberto Boschetti, per levare la rôcca di Castel Franco alla Città nostra, e darla al Pontefice, pagò tre iniqui scherani, i quali, sotto colore d'amicizia, uccisero il Castellano Carlo Albergati: ma gli uomini del Castello, cui quella vittima infelice era molto accetta per virtù civili e guerresche, brandiron le armi, e cacciarono dalla rôcca Alberto co' suoi; anzi molti ne fecer prigioni, conservando la rôcca pe' Bolognesi.

Alla fine, rinnovato l'assedio a Castel san Pietro, l'ebbero i papali per assalto (... Settembre), ed ottennero ancora diversi luoghi del contorno, facendone prigioni gli abitatori, fino alle donne ed a' fanciulli. E diversi Castelli in quel tempo vennero in potestà della Chiesa; frai quali Castel Guelfo, Budrio, la Pieve di Cento, Argile, e parecchi altri. Ma Persiceto, Crevalcore, sant'Agata, Manzolino e Sassuni con Casal Fiuminese, rimasero a quei di Bologna, e non passarono agli ecclesiastici; i quali, in esso torno di tempo, obbedivan tutti al Vescovo Nicolò Albergati ed al capitano Anton Galeazzo Bentivoglio, il quale di giorno in giorno andava occupando per lo Pontefice diverse terre del Contado, e Castelli, e rôcche ed uomini, e munizioni, e vittovaglie. Oltre di che levaron l'acqua alla Città, mettendosi a campo fino a Casalecchio, a Corticella ed al Ponte di Reno sulla Flaminia. — Cose tutte che infusero terror ne' Caneschi, i quali si diedero a fortificare la Città e la Provincia, imponendo tasse, ed eleggendo Magistrati appositi per riscuoterle a tutto rigore. — Intanto diverse porte si murarono per ottenere maggior sicurezza; e furono sei: gl'inimici bombardano la Città per ogni dove, e vi fanno guasti col fuoco, mentre i cittadini dalle mura rintuzzano con balestre gli assediatori. Alla fine, alcuni di dentro trattano di dar Bologna agli ecclesiastici,

introducendoli per Porta san Vitale: ma la congiura è scoperta, i capi di essa vengono appesi per la gola, gli altri fuggono, la bomba massima degli assediatori scoppia, e Bologna resiste pur anche, e fa le ultime prove.

## ANNO DI CRISTO 1429.

Nuove congiure, nuove inquisizioni, nuove pene fecero sconvolto quest' anno, di che s' imprende a ragionare. Era stato un Fra Antonio dalla Formata, che avea voluto dar Bologna alla Chiesa, togliendola ai Canetoli: ma caduto a vuoto il trattato, e presi alcuni de' suoi complici, egli si era fuggito, e tutto pareva tornar dovesse in piena quiete. Ma di quiete era dispettoso Battista Canetoli, il quale fece decapitare i prigioni, ed alcuni de' Bianchetti, e perfino una donna. Nè di ciò pago, fece appendere per la gola due soldati degl' inimici; fece cacciare dalla patria due Bentivoglio e tre Malvezzi, dei quali era geloso; e fece confinare molti amici di Fra Antonio e di Anton Galeazzo, de'quali alcuni si stettero alle confine, ed altri si unirono all' esercito dal Bentivoglio capitanato, giudicando ivi solo trovarsi fuor di pericolo.

Intanto l' esercito della Chiesa passò alla porta delle Lamme (10 Febbraio) e di là prese a bombardare Bologna con grosse palle, facendovi guasti, non sol di case e di masserizie, ma in parte ancor di persone: il che metteva gran timore nei cittadini, e desiderio di sottrarsi alla mala preponderanza dei Canetoli. Ai quali pericolosi potenti furono scritte scipite satire di pochi versi italiani, che vennero affisse alle loro case, e nelle piazze, e dappertutto ove fosse concorso di uomini. Il Senato fece sottili ricerche dell' autor delle satire, ma non fu dato a nessuno di poterlo scoprire.

Intanto Nicolò da Tolentino, sdegnato della sconfitta avuta lo scorso anno presso Medicina, co' suoi armigeri pose assedio a Castel Franco; e per mezzo d'un suo soldato, ch'era stretto amico del servo del Castellano, giunse ad avere per tradimento quella rôcca maggiore, costringendo i Commissari, Tommaso e Bonifazio Zambeccari, a ritirarsi e fortificarsi nella rôcca piccola, che dovettero a forza cedere, salve soltanto le persone e le robe. Ma l'inimico vincitore tenne i Commissari in ostaggio sino al finir della guerra.

Ed il Manfredi da Faenza mandò rinforzo di quattrocento cavalli all'esercito del Papa (27 Febbraio) ed intanto i Condottieri di Chiesa, avendo avuta promessa di ottener la Porta di Galliera, trascinano la bombarda grossa fuori di questa Porta, e fanno fuoco. E gli assediati, con impetuosa sortita corrono ad attaccar l'inimico, ed è appiccata sanguinosissima zuffa, con molto spargimento di sangue per ambe le parti. — Al tempo stesso fu scoperto il trattato fra quei di fuori ed alcuni di dentro, e costoro vennero posti ai più crudeli supplizi. Giacomo e Giovanni da Piancaldolo furono trascinati a coda di cavallo; poi sopra un carro (in sul mercato) appesi per li piedi; e finalmente impiccati per la gola: Filippo, lor fratello, fu messo in brani con una scure, e le sue membra sospese vennero alla Porta di san Felice. Finalmente Bartolommeo da Modena fu giustiziato di mannaia, perchè volle dare ai nemici la saracinesca della Porta in discorso. — Tutte queste cose avvenivano per consiglio e volontà de' Canetoli, benchè paresse che l'intero Senato le comandasse: e fu ancora atterrata per voler de' Canetoli la torre di Fossa Cavallina, in sulla Strada Maggiore, perchè temevasi non i nemici vi si fortificassero a' danni della Città.

Frattanto il Caldora che non poteva aver Bologna nè per ferro nè per trattato, si diede a travagliare tutto il territorio; onde il Senato, sospettando che

si fortificasse a san Michele in Bosco, convertì in Bastía quel Monastero, e vi pose forte presidio. Ma l'inimico salì al còlle del Monte sopra Mezza Ratta, e da quell'altura bombardò la Città, e ne fece aspra rovina. — Però gli assediati non aprono a lui le porte: ond'ecco nuovo trattato fra il Caldora ed un Alberto dal Ferro: ecco scoperto anche questo; ecco Alberto preso, attanagliato, sospeso per la strozza e fatto a squarci (2 Aprile); e con lui Guido Paganelli, ed Antonio da santo Spiro suoi compagni, i quali tutti furono attanagliati ed appesi.

In tale stato di cose trovandosi Bologna, gli amatori della pace presero a far processioni di compagnie divote, alle principali Chiese della Città. E passando un giorno una di tali processioni per la Seliciata di san Francesco, gl'inimici che stavano alla Bastía del Monte, con bombarde la scompigliarono e posero in fuga; ma senza danno di chicchessia.

Or ecco alcuni fatti del Caldora e de' suoi. Assaltò la torre di Bonconvento, che apparteneva a Giambattista Canetoli, il quale per salvare quell'edifizio, lo donò piuttosto all'assediatore; e così fu di Castel Poledrano (ora il Bentivoglio) dov'eran mille e cinquecento corbe di frumento, che il conquistatore trasportò al campo in Borgo Panigale. Ed un altro campo teneva a Savena vecchia fuor di Porta Maggiore, di dove moveva a danno delle terre circostanti, stendendo sue genti sino a Fossa Cavallina ed a san Ruffillo. — E di notte, in fondo al Borgo di san Pietro diede la scalata alle mura; ma con nullo vantaggio. — Pure si temeva troppo dai cittadini che non avesse finalmente il Caldora a pigliar Bologna, e farne guasto; tanto più che la Città cominciava a difettar di grano, di legna e di carbone. Ed ecco lamenti contra gli ambiziosi che la recavano a rovina; ecco malcontento e mormorazione quasi generale. Di che avvisati i Reggenti, per evitare maggior danno, radunarono il

Consiglio dei Seicento, e decisero (dopo lungo dibattere di ragioni) che si chiedesse pace al Pontefice, cui troppo aveano resistito; e che l'Albergati, ossequiato da Bolognesi ambasciatori, si mettesse mediatore presso del Pontefice, affine di ottenere più facilmente la concordia ed il perdono che avevan demeritato.

Giovanni Guasconi, Nicolò Manzoli, Valente Valenti e Raffaello Foscherari, recaronsi per ciò ad Imola (17 Giugno) dove i Cardinali, Lucido Conti Legato di Romagna, e Nicolò Albergati, risiedevano. Ma imperciocchè l'Albergati non poteva trattare un accordo se prima non avesse ottenuto dal Pontefice la facoltà di conchiuderlo; così fu costretto per allora a rimandare i nunzi di Felsina con incerta risposta. — E nel frattanto, essendosi resa più che mai inquieta la Bastía del Monte, mandò il Senato (26 Luglio) un buon drappello di genti per combatterla; i quali fecero vani e ripetuti sforzi, e ritornaronsi mai sempre scornati e vergognosi in Città.

E gli oratori Bolognesi ritornarono (30 Agosto) a ripetere in Imola gli uffizi d'obbedienza ai due Cardinali. E fu questa volta che, facendo più sommesse ed accettevoli proposizioni, ed avendo i Porporati ottenuta potestà dal Pontefice (... Settembre), si conchiuse pace finalmente coi seguenti Capitoli:

„ Che la Città debba crear gli Anziani, il Gonfaloniero, ed i Massari delle Arti; che tutte le Vicarie de' Castelli fossero de' cittadini; che i capitani delle porte fossero similmente cittadini; che le chiavi delle Porte fossero doppie, restandone una parte presso il Legato, e l'altra presso gli Anziani; che all'uffizio delle bullette fosse un uffiziale pel Legato ed uno pegli Anziani; che Bartolommeo Zambeccari, eletto Vescovo dal Consiglio, rinunzi, come deve, il Vescovato a Nicolò cui spettava, e per mediazione del Papa gli verrebbe restituita la sua Abbazia dall'Estense Marchese; che il Legato abitar debba nel Palazzo grande, e gli

Anziani in quello de' Notai, che verrebbe restaurato a spese della Città; che il Legato debba mantenere a sue spese trecento cavalli e dugento fanti, e non più; che il Senato debba stipendiare altrettanti soldati; che debbano elegger tre uomini, e il Papa ne confermi poi uno per Podestà; che il Pontefice debba mandar Legato che piaccia al Senato ed al popolo, e non piacendo, sia tenuto di rimuoverlo; che colle entrate della Città si paghino soldati, dazieri, castellani, Anziani e lor corte, mandando al Pontefice quello che fosse per avanzare. „ Approvati e confirmati questi Capitoli dal Consiglio de' Seicento, fu fatto intendere al Legato Lucido Conti, che quando gli piacesse far l'entrata in Bologna, il poteva. Ed egli ne fece avvertito il Pontefice; ed ottenuto da lui il permesso (25 Settembre) accompagnato da gran parte dell' esercito (ricevuto prima il giuramento di fedeltà dai Magistrati) entrò in Bologna, pose nuovamente l' Albergati in possessione dell' Episcopio, levò l' interdetto alla Città ed al popolo, ed impetrò grazia dal Marchese di Ferrara perchè il Zambeccari antivescovo, facesse ritorno alla sua Badia di san Bartolommeo.

Ed il nuovo Legato rimise l'acqua nel canale di Reno, ch'era stato asciutto per quasi undici mesi, nel qual tempo avean dovuto macinare a mano con molini posticci, stabiliti uno o due per Parrocchia. Poi fece rovinare la Bastía del Monte, mentre il Senato faceva abbattere quella di san Michele in Bosco; le quali fortezze non potevano tornare accette ai buoni, perchè facevano testimonianza di funesti momenti lagrimevoli.

## ANNO DI CRISTO 1430.

Il nuovo Legato di Bologna aperse il proprio governo con molto amore verso i poveri, e con paterne provvidenze a vantaggio della plebe: il che pose in gelosia gli ambiziosi Canetoli, non voless'egli cattivarsi il popolo per abbattere od umiliare almeno la grandezza de' primati. Il perchè Marco Canetoli, sebbene rilegato a' suoi poderi di Bonconvento, uscì d' ubbidienza, invase il territorio, e suscitò tumulti nella Città; imperciocchè i suoi congiunti, uniti coi Zambeccari e coi Griffoni in concordia di pensiero, corsero di notte, armata mano, al Palazzo pubblico, gridando a voce alta: *viva il popolo, vivano le arti.* Ma il popolo e le arti non la sentivano come i tumultuanti; chè anzi presero a combattere que' faziosi, e sì gl' incalzarono, che questi si diedero confusamente alla fuga; e per tal modo il tentativo di que' tristi tornò indarno per loro (14 Febbraio). — Ed il Legato, che troppo prudente volle mostrarsi, non fece pur le viste d'essersi accorto di nulla; e non isgridò quei mali sudditi, e permise loro di starsi non sol nel Contado ma dentro ancora di quella Città, che tante volte ebbero tratta in angustie.

Ma intanto che questo avveniva, il Senato, che amava meglio di star soggetto alla Santa Sede, mandò al Papa cinque ambasciatori nobilissimi, a protestargli sudditanza.

Ed gli odii ed i rancori non cessavano, quantunque il Legato tentasse ogni modo di porvi un freno. Il quale, dopo molti pensieri, reputò ben fatto di richiamare alla patria i banditi bentivoleschi, e stringerli in amplesso di pace coi caneschi, e tutti persuaderli a formare un solo gregge, cui stesse a pastore il Pontefice, che con paterna providenza ne formerebbe la felicità più compiuta.

Egli sperava un tanto bene, non conoscendo ancora la perfidia de' Canetoli: il Consiglio, o non seppe o non volle dissentire dal parere di lui: dieci fra Bentivoglio e partigiani loro furono in patria; ed alla presenza del Legato, cui eran venuti anche i Canetoli, protestarono amicizia e concordia, a nome pur anche d'Anton Galeazzo Bentivoglio. Ed i Canetoli simularono grande gioia d'una tal pace solenne; ed il Legato ne fece grande stima; e il popolo, pieno d'allegrezza la lodò grandemente.— Ma gl'indegni Canetoli venivano intanto al pensiero d'uccider molti della fazione Bentivolesca. E per giungere ad incarnare un tal proposito, di recar distruzione agli antagonisti, fecero tanto che il Senato radunò il Consiglio dei Seicento (2 Aprile), dove Nicolò Ariosti (di concordia coi Canetoli) levatosi in piedi, disse: Provvidi Reggenti, a tutti è cara la pace nella quale siamo dopo tanti travagli di guerra, che sì lungo tempo sperimentammo! ed or non è più nessuno cui non paia d'esser risorto e di soavemente respirare. Essendo dunque la Città in tanto riposo, ditemi, vi prego, che meriterebbe colui che volesse una tanta pace perturbare? — A queste parole tutti del consiglio rimasero sospesi, e mirandosi l'un l'altro in viso, non sapevano a che tendesse l'Ariosti; ma egli di nuovo, e con maggior calore, proferì la stessa interrogazione. Per cui alzatosi in piedi Nicolò Zambeccari (ch'era d'accordo con lui) rispose: S'io sapessi chi fosser quelli che turbar volessero la nostra pace, io direi.... ma nol sapendo tacio. Allora l'Ariosti proseguì: Si chiamin dentro Alberto e Giacomo de' Caccianemici piccoli, Antonio Stracciaruoli e Nicolò dai Leoni (i quali stavano appostati fuori dell'Aula del Consiglio, ed avevano pronta una falsa accusa studiata coi Canetoli). Entrati i malvagi uomini nel Consiglio, dissero che Egano Lambertini, Nicolò Malvezzi, Bagarotto Bianchini, Tommaso Montecalvi e Filippo dalle Anelle (i quali tutti eran presenti) per consentimento ed

istigazione d' Anton Galeazzo Bentivoglio, avean decretato d' introdurre nella Città molti ribelli, per mutarne lo stato e la dominazione. — A queste inique parole, Egano Lambertini ed i quattro compagni accusati, gridarono ch'ei mentivano per la gola, ed alzaronsi in piedi, e cominciaron gran tumulto. Ma gli Anziani fecero condur fuori i quattro accusatori ed i cinque accusati, e separatamente li custodirono in buone camere, restando quelli del consiglio a ventilare un tal fatto per lunga pezza: dopo di che si disciolsero.

A sera un Marsigli ed un Abbati, Anziani, trattennersi a mensa coi cinque distenuti, cui non poterono trar di bocca veruna risposta che ingenerasse sospetto di congiura; perchè l' innocente, colle france e schiette sue parole, porge fede indubitata di sè. Adunque restaronsi gli ostaggi nel luogo di prima, senza che niuna sentenza fosse data per quella sera sulla loro sorte. — E Battista Canetoli cogli aderenti suoi, che videro il primo colpo ben riuscito, corsero la stessa notte al Palazzo dei Notari o degli Anziani, daccordo con Floriano Griffoni Gonfalonier di Giustizia, e trovati i cinque innocenti calunniati, che giacevano in letto, li passarono tutti a fil di spada con inaudita crudeltà, e così in camicia ne mandarono i cadaveri allo Spedale della Morte. — Nè di ciò paghi, corsero a casa d'un Bargellini, amico intimo delle infelici vittime, con animo d' uccider lui pure. Ma quegli non era in casa: onde ne spensero un nipote, trascinandolo per le scale fino alla porta del suo palazzo, dove ne lasciarono il cadavere tutto brutto di sangue. — Tanta scelleratezza Canesca empì d'orrore l'intera Città; e fino il Legato, che della vita temendo, sotto colore di sfuggire la pestilenza, che mettevasi di nuovo per la Città, passò a Cento, lasciando in sua vece il Vescovo di Forlì, uomo di austeri modi, e da' Canetoli temuto, per quanto gl' impudenti temer possono i giusti. — Ed ecco gli Anziani, che pur volevano dar esempio di verace

giustizia, (non potendo aver nelle mani i capi-faziosi) fecero mozzare il capo ai quattro falsi accusatori (5 Aprile); affinchè il popolo vedesse che se per cagione di esso loro vi ebbero vittime, Bologna non difettava di Magistrati, che ne facessero vendetta: chè il sangue degl' innocenti grida vendetta innanzi a Dio ed agli uomini.

Ma la partenza del Legato fu di grave danno ai Bentivoleschi; i quali, perduto avendo il lor migliore sostegno, si sbandirono volontariamente dalla patria. Onde subito i Canetoli vi fecer ritorno; e scrissero un falso processo contro d'Anton Galeazzo e de' suoi aderenti, e settanta nella fazione fecer dannare all' esiglio, imputandoli d' esser venuti sotto le mura della patria per iscalarle con mal pensiero. Il perchè, cacciati fuora i Bentivoglio, ebbero i Canetoli maggior libertà di malmenare la patria a proprio talento.—E il Legato Conti scrive da Cento al Pontefice, dipingendo la perfidia dei Canetoli. Martino spedisce a nuovo Legato il severo Vescovo di Tropeia: questi non piace ai Bolognesi, che, secondo gli ultimi Capitoli, lo rifiutano. Roma ed il rifiutato se ne adontano: l' una vuol obbligare i Bolognesi a piena obbedienza; l' altro vuol salire il seggio che gli spetta; il Consiglio Felsineo si tien forte ai patti stabiliti. Il dignitario offeso nell' amor proprio, pubblica un bando che niuna vittovaglia si porti più alla Città; che nessuno del Contado la soccorra, e che alla loro baldanza segua punizione. Poi invita il Caldora sulla Provincia co' suoi militi; e si rinnovan le ostilità, e molti soldati, con lui e col Bentivoglio, scorrono per tutto a danneggiare il territorio Felsineo.

I Canetoli frattanto non perdono tempo, e si mettono a fortificare la Città d'ogn'intorno, e fanno buone provisioni per ben difendersi: e ciò spezialmente dalla parte bassa, perchè il Caldora col grosso dell' esercito stava accampato a Corticella. Ed ecco il nemico assalta da più parti la Città (16 Luglio) tenta d' entrare per la saracinesca del

Navile; ma quei di dentro suonano campana a stormo, si radunano, li respingono, ne uccidon, ne feriscon, ne piglian vivi, ne appendono per la strozza in sul Mercato de' buoi; e a questa volta ancora Bologna è vuota di Bentivoleschi, senza morti, senza danni, fuorchè uno sfregio di saetta in sulla faccia di Gasparo de' Canetoli.

Pure gli Anziani ed i più saggi della Città, vedendo che a lungo non si poteva durare, perchè si difettava del bisognevole, mandarono ambasciatori al Vescovo di Tropeia, per trattare un accordo: ed egli concedette loro per alcuni giorni, non pace ma tregua, a queste condizioni: che i Bolognesi dovessero trattar di pace col Pontefice; che in questo tempo non si recasse vittovaglia alcuna alla Città, se non da un miglio di distanza; che scriver non si potessero soldati nè da piedi nè da cavallo; che sei ostaggi frattanto si consegnassero: un Canetoli, un Zambeccari, un Griffoni, un Ghisilieri, un Canonici, un dalle Corregge; quattro de' quali furono a Parma mandati, e due rimasero presso del Legato, a servirlo come militi. Stabiliron pure che il Legato fosse arbitro di fare qualunque cosa più gli piacesse; e che ritornati da Roma gli oratori Bolognesi (qualunque fosse il risultamento di loro missione) dovesse il Legato restituire gli ostaggi.

E nello stesso tempo (18 Luglio) tre nunzi dei Bolognesi recaronsi a Roma; mentre il luogotenente del Legato ed il Podestà andarono al campo del Caldora, lasciando vuoto pienamente il Palazzo pubblico: ciò che mai più non avvenne. — Poi il Senato, per facilitare l' aggiustamento, manda al Vescovo Legato, Romeo Foscherari e Stefano Ghisilardi, i quali formarono molti Capitoli: ed essendosi in punto di licenziare gli ostaggi, il Vescovo trovò quistione col Foscherari e lacerò quei Capitoli, lasciando appena in libertà gli oratori. I quali, ritornati alla patria, e narrato l'accaduto, muovono siffattamente a disdegno l' intero Senato, che questo manda subito a guastare ed incendiare

il Monastero di san Michele in Bosco, prima che gl' inimici vi ponessero alloggiamento. — Nè appena ebbero ciò fatto, che già il Vescovo di Tropeia si era dato a scorrere per la Provincia, fin quasi alla Città di Bologna, predando, devastando, incendiando, com' era usanza de' tempi: mentre alcuni tumultuanti pensavano ad una congiura, per assaltare e prendere Bologna, ed incendiare le case dei Canetoli, e questi uccidere o cacciare dalla Città. Ma un tal Giovanni Ferrarese, che s' aggirava attorno la casa di Battista Canetoli per istudiare il miglior posto dove appiccarvi l' incendio, fu spiato, e preso, e martoriato in un subito; laonde aperse agli inquisitori la macchinazione decretata, e perdette la vita sulla forca nel Campo Boario (28 Agosto).

Pertanto il Vescovo di Tropeia infastidivasi della lunga guerra e delle gravi spese (17 Settembre) e dimandò al Senato di Bologna novelli ambasciatori, co' quali venire ad alcuna stabile concordia, che in Roma segnerebbesi. E diede in questo tempo novellamente le acque al Canale di Reno, e facoltà generale di recar vittovaglie a Bologna. Ma il Pontefice non approvò i Capitoli: laonde l' acqua di bel nuovo fu tolta al Canal di Reno (4 Ottobre), ed ogni regione della Provincia venne posta novellamente a ruba ed a fuoco. Il perchè il Senato, che vide guerra dove aspettava pace, fortificò un' altra volta la Chiesa del Monte (12 Ottobre), e n' ebbe pronta Bastía.

E Nicolò da Este, Marchese e Signore di Ferrara, osservando l' intestina guerra de' Bolognesi, ed i pericoli in che venivan posti da quelli di Chiesa, pensò di volerli porre in pace: ed essendo in Ferrara Nicolò Ariosti nobile Bolognese, lo mandò al Senato, pregandolo a volergli mandare i suoi ambasciatori, per informarlo delle differenze che passavano nell' aggiustamento loro colla Chiesa, promettendo d' adoperarsi ad ogni piacere de' Felsinei. Gradì al Senato la proposta, e mandarono

al Marchese Nicolò Romeo Foscherari e Giacomo dalle Correggie (19 Ottobre), i quali stettero a Ferrara ben dodici giorni senza far cosa buona, per cagione del Duca Filippo di Milano, che fece ogni sforzo perchè il Marchese non avesse un tal vanto di conciliatore.

Nel qual tempo l'esercito della Chiesa fabbricava una specie di Bastía alla Certosa, e rovinava alcuni rivellini vicino a Bologna, fatti da' soldati per difesa; ed in fine s' imboscò in certi ripostigli e case ivi presso per cogliere d' improvviso i Bolognesi, ove facessero una sortita per difendere quei rivellini: e difatto l'indovinarono, perchè uscirono dalla Città quattrocento soldati, e giunti al luogo dell' agguato, furono assaliti, messi in fuga, e tagliati ne venner molti a pezzi a pezzi.—Ed avendo poi i baldanzosi vincitori tentato l' assalto della Porta di Galliera, furono respinti con gran vergogna, lasciando ivi scale, picconi e pali di ferro (16 Novembre). Dopo di che per tutto l'anno più non tentarono conquiste, stringendo il freddo troppo aspro, e la neve fioccando grossissima. Il perchè furono a svernare nelle Castella del territorio, aspettando quivi la primavera. Ed il Vescovo di Tropeia soggiornò frattanto in Persiceto per aspettarvi la buona stagione d' uscire in campo.

In questi tempi, benchè calamitosi, fu nel bolognese abbondanza di pane, di vino, e di carne, dandosi trentasei once di pane per un bolognino, la carne di manzo a soldi uno la libbra, quella di vitello a due, quella di maiale a denari quattordici; l' olio a soldi due, ed il vino a bassissimo prezzo. Solamente difettava il danaro; per cui non potendosi pagare i soldati, si cercava la pace; che noi vedremo conchiusa nell' anno venturo.

## ANNO DI CRISTO 1431.

Jacopo Isolani, Cardinale di santa Maria Nuova, grato già ai Principi ed ai Regnanti, ed arbitro, per Martino V. in Francia ed altrove, passò all'altra vita in Milano (9 Febbraio), lasciando di sè gran desiderio, e molto compianto.—Era in questi giorni l'Italia un corpo infetto di maligni umori, di che sedavansi talvolta i parosismi senza guarirne il male radicalmente. Eppure vi era chi lo avrebbe voluto, e spezialmente coloro che la pace di Bologna curavano. Ed eran fra questi tutti coloro, che mentre si difendevano i Canetoli ed incalzava il Caldora, trattavan di pace fra Bologna ed il Pontefice. Il quale diede ampia facoltà al Vescovo Albergati di trattar nuovamente l'accordo coi Bolognesi, scrivendo nel tempo stesso al Marchese di Ferrara, e pregandolo ad interporsi fra il Legato ed i Bolognesi, acciocchè la pace stabilmente si conchiudesse. Anzi con questa commissione altra ne venne all'Albergati più solenne e più grave.—Morto Enrico V. d'Inghilterra e Carlo VI. di Francia, nel tempo che Nicolò trattava di ridurli a concordia, dopo la sua partenza dalla commissione, era montato sul trono francese Carlo VII. (anno 1422). Ma gl'Inglesi, che nell'armi allor prevalevano sopra i Francesi, proclamaron Re di Francia e d'Inghilterra Enrico, figliuolo d'Enrico V. natogli pochi mesi prima della sua morte. Il Duca di Bethford, dal defunto Re d'Inghilterra lasciato Reggente di Francia insieme col Duca di Borgogna; e il Duca di Glocester, protettore dell'Inghilterra, sostenevano con atrocissima guerra nelle viscere della Francia il piccolo Re Enrico. Carlo, benchè poco felice nel suo principio, pur mantenevasi a tutto potere nella possessione già presa

del suo reame. Ma rottasi in appresso la lega del Bethford ed del Glocester col Duca di Borgogna, le cose di Carlo cangiaron faccia, e la guerra divenne sempre più sanguinosa. E fu in questo tempo che comparve nell'esercito francese la celebre e misteriosa Pulcella d'Orleans, la cui origine, il cui vero cognome si contrastano ancor fra gli storici; le cui gesta, la cui morte infelice non danno luogo a verun contrasto, e saranno sempre argomento d'ammirazione e di compianto.

In siffatto trambusto il Pontefice Martino V., e pel suo zelo particolare e pegli uffici di molti Principi, volle nuovamente tentare di frapporsi per far cessare tanto spargimento di sangue nella Francia e nell'Inghilterra. Al qual fine scelse di bel nuovo il Cardinale Albergati per sì grand'opera; il quale, benchè mal fermo di salute, cedette al comando del romano Gerarca, ed antepose alla propria la salute di tanti popoli. Ricevette pertanto in Roma gli opportuni Brevi, e la commissione di comporre (prima d'andarsene) le cose di Bologna, e d'usare ogni mezzo, passando per Lombardia, affine di quietare le sanguinose, crudelissime querele frai Milanesi ed i Veneziani. E postosi in cammino (4 Febbraio) si recò a Ferrara, dove trattò con quel Marchese, mediatore per le cose di Bologna: e secondo il piano stabilito fra loro, Nicolò da Este mandò a Bologna (7 Febbraio) Antonio Manfredi a parlamentare coi Magistrati e coi principali della fazione de' Canetoli; e l'Albergati frattanto se ne andò a Venezia; indi passò a Peschiera sul Veronese, ed ivi si fermò a comporre le cose raccomandategli de' Fiorentini, de' Genovesi e de' Milanesi.

Ed ecco improvvisa la morte di Martino V., che non potè vedere incarnati i suoi gloriosi disegni pel bene della Chiesa, e che mancò troppo presto (20 Febbraio) quantunque contasse sessantatrè anni di vita e tredici di regno. Alla notizia di tale morte credette l'Albergati fosse sospesa ogni sua commissione; e là si stette dov'era, ad attendere l'elezione

di nuovo Pontefice. Fu questi Eugenio IV., uno dei Papi più illustri benchè dei meno felici. Gabriele Condolmiero o Gondulmiero, del quale più volte abbiam parlato in questo scritto, era nipote di Gregorio XII, e fu dapprima Celestino e Canonico di san Gregorio in Alga; indi Cardinale Vescovo di Siena, e Legato nella Marca d'Ancona ed in Bologna. Venne eletto Papa poco dopo la morte di Martino (3 Marzo) ed in capo ad otto giorni fu incoronato. Egli possedeva tutte le qualità che fanno amare i grandi. D'alto animo, di fermo coraggio, di nobili modi, liberale, benefico; pronto e bel parlatore; destro nel maneggio degli affari, delle lettere amante. Esemplare ed ordinata fu la sua vita; sì naturale la sua modestia, che vedendolo in pubblico (dice uno scrittore contemporaneo) pareva timida donzella, che non osi alzare lo sguardo. Di puri costumi, disinteressato e caritatevole verso i poveri; di zelo illimitato per la diminuzione delle sette, delle quali potè raccoglierne ed annodarne un gran numero al centro dell'unità. Tale fu questo Pontefice, cui nullameno un Concilio degenerato in Conciliabolo ardì accusare d'ambizione, perchè avendogli opposto un Gerarca illegittimo, ei protestò di non voler rinunziare alla sua legittima autorità, nè prostituire la sposa di Gesù Cristo, nè tradire il dover proprio con azioni da pusillanime e da imprudente. Nelle sue traversie insomma Eugenio IV. si mostrò imperturbabile. Non lo fecero cader d'animo le avversità, nè le prosperità insuperbire.

Ma ritorniamo all'Albergati. Mentre questi si tratteneva a Peschiera, le nostre Monache Cisterciensi, abitanti fuor di Porta Castiglione nel Convento della Misericordia, esposte essendo a pericoli e ad angustie per le milizie, che spesso invadevano il territorio, ricorsero al santo Vescovo, non solo per aver ricovero in Città, e sicurezza maggiore personale; ma per maggior perfezione inoltre del loro stato, riformando la loro Regola, secondo

quella delle Monache Lateranensi di Pavia. Riconobbe l'Albergati ragionevole l'istanza, e commendabile lo zelo di quelle religiose; per cui si recò di persona a Pavia ad impetrar licenza dal Vescovo di mandare a Bologna due delle Monache Lateranensi pavesi, le quali inviò a Bologna, ingiungendo al suo Vicario di accoglierle e consegnarle alle suddette Religiose Cisterciensi, somministrando a tutte il ricovero in santa Maria del Cestello, rimpetto alle Vergini Umiliate di san Lorenzo in istrada Castiglione, le quali poscia, vivente il Beato Nicolò, ricevettero l'abito e la riforma esse pure delle Monache Lateranensi.

Seguita poi l'elezione d'Eugenio Pontefice, il santo Vescovo Albergati spedì a Roma sue lettere e suoi nunzi per congratularsi col Papa, e rendergli omaggio ed ubbidienza, dandogli conto ad un'ora delle commissioni ricevute dal suo antecessore, informandolo dello stato delle cose d'Italia, ed implorando nelle più efficaci maniere di essere esonerato della legazione di Francia, e di potersi recare a Roma. Ma Papa Eugenio gli comandò invece di trasferirsi tostamente in Francia, e gli mandò i Brevi, onde veniva confermato a cotal legazione, ed autorizzato a proseguir nei trattati pegli affari d'Italia. Intese allora il grand'uomo qual fosse il proprio dovere; ed ubbidiente s'avviò verso la Francia al Re Carlo, che trovavasi a Bourges, e tenne seco lungo ragionamento sull'affar della pace: passò in appresso a Bruxelles al Duca di Borgogna; e fu stabilito un Congresso in Auxerre coi Ministri della Francia, dell'Inghilterra e della Borgogna. Ivi furon lunghi dibattimenti senza veruna conchiusione. S'intimò nuovo Congresso a Corbeil, e più volte coll'Albergati si radunarono i Ministri de'Principi. Il Re di Francia e il Duca di Borgogna piegavansi docili alle insinuazioni del Legato; ma la durezza d'Enrico impediva ogni frutto delle loro buone disposizioni.

In questa circostanza adoperò l'Albergati tutto lo zelo, la pazienza e la destrezza di un abile Ministro. Viaggi or a questa, or a quella corte; lettere, uffici, maneggi con principi e parenti ed amici dei contendenti; tutto tentò per sedar gli sdegni e raffrenare le ire: ma tutto fu indarno; ond'egli omai conosceva inutile lo starsi più a lungo in quelle parti.

E mentre Eugenio, per mezzo di lui, pensava a cessare i tumulti d'oltremare e d'oltremonti, grave e difficile cosa si suscitava contro di lui e della Chiesa in Germania. — Prima di venir a morte, aveva il Pontefice Martino V. convocato un Concilio a Basilea. Succedutogli Eugenio IV, ed accresciutosi il numero de' Cardinali, vi spedì egli alcuni Prelati; ma volendo vi fossero solennemente i suoi Legati, scelse fra questi il Vescovo Nicolò, richiamandolo dalla Francia; e coi Cardinali Giordano Orsini Vescovo di Sabina, Pietro di Foix Vescovo d'Albano, ed Angelotto Foschi del titolo di san Marco, l'indirizzò a quella volta. Ubbidì prontamente l'Albergati al comando, ed alla presenza dell'Imperator Sigismondo, fu con solenne forma e con applauso universale eletto Presidente del Concilio, avendo a sostituti il Cardinal Giuliano Cesarini, Giovanni Tagliacozzi Arcivescovo di Taranto, Pietro Vescovo di Padova e Lodovico Abate di santa Giustina. In tal decorosa dignità giovò molto l'Albergati agl'interessi del Sommo Pontefice; sostenne con forza la giusta causa; e colla dottrina e coll'autorità impedì che non prevalesse il maligno spirito, il quale agitava le menti di molti Padri; ed ivi si fermò poco meno di un anno.

Essi Padri del Concilio determinarono intanto di spedire Legati in Italia, i quali tentasssero d'estinguere l'ostinata guerra, che il Duca di Milano tuttor manteneva. Ed ecco l'Albergati scelto di nuovo a quest'affare, come il più idoneo fra quanti eran uomini d'ingegno: ed ebbe a compagno il Cardinal Giovanni Cervantes, del titolo di san Pietro

in Vincoli. — Mancando l'Albergati al Concilio, mancò ivi un gran sostegno al Pontefice; sicchè le dissensioni si accrebbero in quell'Assemblea, ed il Papa ebbe perduto un sostegno nella Germania. E tanto più fu dannosa la partenza dell'Albergati da Basilea, in quanto che ogni suo tentativo per rimuovere dalla guerra il Duca Visconti, tornò indarno. — A questi torbidi s'aggiunse inoltre il tumulto suscitato in Roma dai Colonnesi, pe' quali il Pontefice s'era di nascosto rifuggito in Firenze. Dove si recò l'Albergati ad informarlo delle cose di Basilea e degli affari di Lombardia, risoluto di non più tornare al Concilio, ma rimanersi in Fiorenza presso del Pontefice.

Ora facciam ritorno alle cose interne di Bologna. — Inteso dai nostri come i nemici conducevano vittovaglia alla Bastía della Certosa, spedirono contro di loro dugento fanti e trecentocinquanta cavalli, ai quali tolsero le robe, e le condussero alla Città. E nel tempo di Sede vacante per l'accennata morte del Pontefice, le Castella nostre, tenute dalla Chiesa; fecer ricorso al Consiglio per cacciare i presidii che ivi stavano: ed i seicento stabilirono di prendere al soldo Nicolò Fortebraccio e Rinaldo di Provenza con seicento cavalli; e Bernardino dalle Coregge passò a Pisa con tremila ducati a levarli.

In quest'anno i Canetoli, volendo cattivarsi l'animo del nuovo Pontefice, mandarono a Roma (prima che Eugenio ne partisse) Galeotto, della loro famiglia, il quale, prima di giungere alla Città Santa fu assalito da una mano di fuorusciti, che lo volevano sgozzare: ma Tommaso da Loiano con gran costanza il difese. La qual generosa azione si seppe dal Senato di Bologna, che fece cassare dal muro del Palazzo pubblico l'effigie di lui, appesa per un piede in segno d'ignominia. — Nel qual tempo vennero accresciuti al sommo i dazi, affine di riscuotere denari per sostenere la guerra, che del continuo bolliva, benchè sembrasse dar tregua.

E tregua non dava, e pericoli maggiori veniva minacciando. Perocchè nè quei di dentro si sommettevano daddovero, nè quei di fuori cessavano dalle speranze di primeggiare. E non solamente gl'interni e gli esterni si aizzavano, ma nella Città stessa, quelli che sembrar dovevano d'un solo partito, si conturbavano fra loro, e venivano a contumelie, e per ogni lieve motivo appiccavan liti: come fu de' Zambeccari coi Preti, dei Cattani coi Tossignani, dei Griffoni col Bargello e coi Tribuni della plebe.

Intanto Galeotto Canetoli, stando a corte del Pontefice, andava operando a vantaggio della sua patria, pregando il Papa a voler persuadere il Vescovo di Tropeia, il quale non ubbidiva alle lettere apostoliche, e non conchiudeva quel trattato di pace, nè concedeva quei capitoli, che gli oratori bolognesi avevano a lui presentati. Il Pontefice li lesse e li sottoscrisse, mandandoli per un suo nunzio al Tropeia, il quale dapprima trovava scuse per non approvarli; ma poi gli approvò per le insinuazioni di Giovanni Bosco, uno de'capitani pontifici: onde alla fine si convenne di dover eseguire ciò che i Capitoli dicevano: e così il giorno di san Marco (25 Aprile) entrati gli ambasciatori in Città, dopo l'ultimo abboccamento col Legato e Vescovo di Tropeia, fecero porre alle finestre del Palazzo de'Signori le bandiere del popolo, del Papa e della Chiesa, sonando a festa le campane, e facendo fuochi di gioia.

Il giorno appresso fu radunato il Consiglio dei Seicento, e si decretò di nominare Governatore Giovanni Bosco, che si era mostrato favorevole alla Città; e perciò, col mezzo d'ambasciatori lo riconobbero qual Preside. Poi fu condotto sino alla Porta di san Felice, di dove dagli Anziani, dal Gonfaloniero, e da tutta la nobiltà e dal popolo, con gran trionfo condotto venne in Città, portandogli innanzi le bandiere di Bologna, del Papa e della Chiesa, ed accompagnandolo il famoso capitano

Gattamelata coll' esercito papale e centocinquanta cavalli. E posciachè il capitano Bosco, ebbe pigliata possessione della Città, il venturiero Gattamelata ritornò co' suoi a san Giovanni in Persiceto, dove narrò al Tropeia quant' era in Bologna avvenuto; il quale ascoltò con malincuore la trista novella, ma la dovette portar in pace, perchè mal si contrasta ai talenti d' un popolo.

E appena entrato in ufficio (27 Aprile) il Governatore pubblica un bando che siano levate tutte le offese, e che ognuno possa liberamente portar mercanzie e robe qualunque in Città e nel Contado. Poi tosto ottiene che sia tolto qualunque avanzo d' interdetto, e che l' acqua si restituisca al Canal di Reno ed a quello della Savena, per generale benefizio, e perchè tutte le cose ritornassero allo stato migliore: incominciando ancora in questo tempo i Tribuni della plebe a farsi portar dietro l' alabardina, di consentimento del Senato, per venir meglio conosciuti.

Ottenuta adunque tranquillità si posero negli Atti della Camera i Capitoli di pace, che noi riporteremo qui tosto.

„ Che tutti i cittadini, ed il pololo di Bologna, e la Città col territorio, siano liberamente assolti da qualunque scomunica, sospensione o interdetto, cominciando dalle condanne del mese di Luglio 1428 fino al tempo presente. — Che nessuno possa far contro ad alcun cittadino, per qualunque delitto commesso in tale spazio di tempo; e gli onori, gli uffici, le robe, le dignità, le prelature, le rettorie, le amministrazioni, i beni, le ragioni e tutt' altri benefizi siano restituiti agli antichi possessori, come se mai non ne fossero stati rimossi. — Che più non fossero i sedici Riformatori, ma invece venti Consiglieri, che creassero gli Anziani e gli altri Magistrati, e dispensassero gli uffici d' onore e di utile alla Città ed al territorio, i quali farebbero l' imborsazione alla presenza del Legato o del Governatore pro tempore: stando ad essi il distribuire i

capitani alle Porte, i quali dovrebber essere cittadini: ed essi Consiglieri potrebbero e dovrebbero deputare altri venti da surrogare in lor posto, quando morissero o cessassero dalla carica, o per qualche lor bisogno fossero assenti a lungo dalla Città; dovendo inoltre la Signoria abitar nel Palazzo de' Notai. — Ed ecco i venti Consiglieri deputati da Papa Eugenio:

*Per Porta Piera.*

Giovanni Lodovisi, Giacomo dalle Coregge, Giovanni dalla Maddalena, Giacomo Contaglini, e Marsilio Bucchi o Bocchi.

*Per Porta Procula.*

Guido Pepoli, Romeo Foscherari, Floriano Sampieri, Nicolò Zambeccari e Francesco Guidotti.

*Per Porta Stiera.*

Carlo Ghisilieri, Battista Canetoli, Stefano Ghisilardi, Giacomo da Moglio e Giovanni Griffoni.

*Per Porta Ravegnana.*

Gozzadino Gozzadini, Lodovico Isolani, Girolamo Bolognini, Gasparo Lupari e Beccadello Artenisi.

Un altro Capitolo stabiliva, che Sua Santità nel deputare il Legato od il Governatore, dovesse deputare uno dei tre che verrebbero nominati dal reggimento della Città. E dove questi non riuscisse bene al governo, il Pontefice lo rimoverebbe,

mandandone un altro, scelto nello stesso modo. Il medesimo farà del Pretore o Podestà: ma questo non debbe agire più che sei mesi, e nel deporre la carica sia sottoposto al sindacato di magistrati scelti dagli Anziani, secondo l'uso della Città. E si aggiunse per quinto Capitolo. — Che il Legato o Governatore dovesse e potesse eleggere per ciascun dazio un uffiziale a suo arbitrio; e che gli uffiziali della Tesoreria delle Bullette, di Castel san Pietro, di san Giovanni e di Medicina, stia assolutamente in sua mano il crearli, purchè siano cittadini non sospetti e fedeli. — Che le chiavi delle Porte siano doppie, avendone una parte il Legato od il Governatore, e l'altra gli Anziani, secondo che facevasi per lo passato. — Che l'ufficio del Giudice della Mercanzia si conferisca dal Legato ad un dottore di ragione civile e canonica, cittadino Bolognese; fatta la denominazione pei consoli dell'Università dei Mercanti: e così sia pure in disposizione del Legato il creare il Rettore dell'Arte della Lana, purchè sia giusperito e cittadino. — Che il Reggimento della Città possa mantenere trecento soldati; e che gli Anziani, oltre la famiglia consueta, possano mantenere venti servitori, dando loro per salario cinque lire il mese, ed un Cappellano col salario di lire dieci il mese. — Che per le spese degli Anziani e della corte Palatina; come per li dottori e lettori pubblici si debbano assegnar loro tanti dazi, acciò siano coi ricavati d'essi stipendiati; e che tali danari siano lasciati dagli uffiziali per mezzo de' mandati; e che i lettori e dottori che furono in cattedra nel 1430 e 1431, debbano essere soddisfatti puntualmente dei loro salari: e così qualunque altro ufficiale, servo e soldato, debba essere pagato, secondo i patti, dalla Camera di Bologna, senza eccezione e contraddizione alcuna. — Che il Senato non possa metter nuovi dazi e nuove gabelle alla Città, ma portarvi solo accrescimento in caso di bisogno: e così facciasi al presente, per esser la cassa molto esausta. —

Che quelli che saranno dichiarati banditi non possano stare nel Contado di Bologna, ed abbiano confiscati tutti i loro beni; e che nessuno possa essere bandito senza volontà e consentimento della Reggenza. — Che finalmente non si faccia fortezza in Città o fuori, se non lontano dieci miglia: che tutte le cause civili debbano trattarsi da dottori e notai cittadini, e che nessuno possa appellarsi alla Corte di Roma, ma al solo Legato o Governatore pro tempore, il quale abbia a sentenziare secondo giustizia. „

Questi Capitoli, segnati dal Papa e dati al popolo di Bologna, furono posti nella Camera degli Atti essendo Gonfaloniere di Giustizia Francesco Bolognini, ed Anziani, Giambattista Isolani, Giovanni Consaldi, Nicolò Ghisilardi, Giacomo Sanuti, Andrea Battaglia, Gasparo Papazzoni, Nannino da Stiatico e Giovanni de' Coltelli. — Così fu ristabilito il reggimento nostro; laonde il Vescovo di Tropeia lasciò Persiceto.

Partito il Vescovo e già Legato da Persiceta, Basotto Caccianemici con altri banditi del partito d'Anton Galeazzo Bentivoglio, giunsero ad esso Castello con intenzione di pigliarlo, aiutati da Bartolommeo Scozzi,. che assai comandava in quel luogo. Ma il Castellano di colà se ne avvide, e ne fece avvisato il reggimento Felsineo, che vi mandò con genti armate Gaspero Canetoli e Tommaso Ghisilieri, i quali attaccaron battaglia co' fuorusciti, e molti ne posero in fuga, altri ne presero, altri ne ferirono od uccisero; rimettendo posoia in libertà quelli che prigioni rimasero. — Una tale sciagura de' banditi pose gran freno a tutti gli altri, che più non ardirono di metter piede in Bologna. Ed Anton Galeazzo Bentivoglio, temendo che il Papa non lo credesse complice de' tumulti avvenuti a Persiceto, e non glie ne desse rimbrotto, si partì da Roma, e venne a Firenze, dove si stava il Pontefice, come più sopra abbiam detto.

Castel san Pietro, a metà di quest'anno si diede

tutto alla Chiesa, cui prima non era veracemente devoto. E questo Castello, con tutti gli altri, e colla Città, mutarono il Capitano e Governatore Giovanni Bosco, nel Protonotario Apostolico Fantino da Venezia, che con grandissimo onore fu incontrato dal Consiglio e da tutto il popolo.

## ANNO DI CRISTO 1432.

Nè questo fu anno di quiete, benchè la pace si fosse da breve tempo stabilita. Finchè stessero Canetoli in Bologna, vi starebbe discordia; ed i Canetoli vi stavan anche, e vi tenevan gli uffici principali. Da questo tempo vi rimasero ancora tredici anni, e tredici anni appunto tardò a mettersi un po' di calma nella Città del picciol Reno.— Entrava intanto il Gennaio con grandissimo freddo; con freddo sì rigoroso, che le piante si diseccavano, e specialmente le viti, che si dovettero schiantar dal suolo, e sostituirne altre. E non solo nel Bolognese, ma in tutta Lombardia ciò avvenne, ed in Germania pur anche.

Al secondo mese dell'anno (10 Febbraio) il nuovo Governatore Fantino, dopo avere assistito con tutti i Magistrati ad una solenne messa in san Petronio, salito sul seggio della sua dignità, creò cavaliere aurato Luigi Griffoni, cui il Podestà cinse la spada; Guido Pepoli e Gozzadino Gozzadini gli posero gli speroni; e così ornato delle novelle insegne, fu condotto da due ecclesiastici avanti l'altar maggiore, dove, in vigore di lettere Apostoliche, vestito fu dell'abito de' Cavalieri Gerosolimitani, col manto nero e la croce bianca: dopo di che venne condotto con grande onore alla casa sua, (che forse fu nella Via Larga di san Giorgio) di dove all'ora del vespro lo guidarono in istrada Maggiore dov'era la casa de' Cavalieri di Gerusalemme, detti della

Magione, e lo misero in possesso di quella Commenda, vacante per la morte del cavalier Pietro Scappi.

Avendo Bartolommeo de' Preti, nell' anno antecedente a questo di cui scriviamo, ucciso Giorgino da Tossignano Contestabile de' Fanti di Bologna e grande amico de' Canetoli, volle il figliuol dell' estinto vendicar la morte del padre: per cui ferì il detto Bartolommeo, ch' era molto amico degli Zambeccari. Ond' ecco Zambeccari e Canetoli in armi, pronti di venire alle offese per ogni lievissimo indizio. Ma il Senato, che pur voleva concordia, si radunò, e fece chiamare Battista Canetoli e l' Abate Zambeccari, capi delle due famiglie, ed esortolli ad amicizia, e n' ebbe risposta da loro, che mai non avevano pensato a perturbare la quiete pubblica, che le antiche inimicizie private volevano spente, e che in prova di questo uscirebbero insieme dal Palazzo pubblico, per attestare a tutto il popolo l' amistà delle due famiglie. E così uscirono; ma il popolo che conosceva come ambiziosi fossero ed inquieti, comprese quell' atto simulato, nè punto si allegrò per cotale apparenza.

Difatto, crescendo sempre più l'odio fra l'Abate Zambeccari e Giambattista Canetoli, accadde che non potendo più il primo sopportare la vista del secondo, si pose in animo di cacciarlo dalla Città. Arma i suoi, la notte passa a san Petronio, e li schiera dinanzi la Chiesa: ne viene avvisato il Canetoli, che subito si pone in armi co' suoi soldati ed amici; ma non escono dalle case, ed aspettano di sapere i movimenti dell'avversario. Anche i Griffoni, per sospetto d'esser eglino cercati dallo Zambeccari, si armano: ed esso intanto passa dalla piazza a san Procolo, e in questo suo monastero si fortifica (13 Agosto).

Intanto la Città tutta essendo in gran tumulto, si congregò il Consiglio delli venti cogli Anziani, col Gonfalonier di Giustizia, coi Massari delle Arti,

nella residenza del Governatore; e vi furono chiamati ancora l'Abate Zambeccari e Giambattista Canetoli. Ma costui, anzichè comparire, corse tostamente alla piazza con trecento armati gridando: *Viva la Chiesa*, per mostrarsi buon suddito del Pontefice, ed obbediente cittadino. E tutti del Consiglio (fosse perfidia o debolezza) fecero unire agli armati di lui quelli del Governo; e così stettero unitamente schierati sulla piazza fino all'ora dei Vespri, aspettando i nemici, che allora non si mossero da san Procolo. — Ciò vedendo il Canetoli, si avanzò co' suoi armigeri per la via di san Mamolo; ma giunto a san Giacomo de' Carbonesi, trovò il Zambeccari con molti uomini d'arme che moveva allo scontro. Ed ecco Battista stava già per dare il segno dell'attacco, allorchè sopraggiunse co' suoi Giovanni Griffoni, ed entrò in mezzo a loro, e tanto disse e tanto fece, che in fine le schiere avversarie deposero i ferri, e con lui andarono agli Anziani ed al Governatore, i quali fecero fare solennemente la pace ai due emuli; pubblicando un bando della forca a quelli che non gittassero le armi. Il che si fece ben presto; onde il tutto si quietò.

Ma parecchi, che tenevan per l'Abbate, reputandosi malsicuri, si fuggiron di Bologna; ed in particolare Jacopo e Tommaso fratelli dell'Abbate, e Francesco de' Fantuzzi. — Esso poi, l'Abbate, fu accompagnato a casa da Tommaso Ghisilieri, da Bonifazio Gozzadini e dallo stesso antagonista Canetoli, il quale poi, mulinò tanto sottomano, che fece pubblicare un bando contro di quegli Zambeccari che s'erano fuggiti per timore. Di che l'Abbate ebbe tanta rabbia, e specialmente contra Giovanni Griffoni e Bonifazio Gozzadini, che ottenne di far loro depor le armi. Poi, temendo di sè medesimo, uscì della Città, e n'andò al Borgo Panigale, dov'erano gl' inobbedienti banditi con varii amici; e di là mandarono ambasciate d'insulto ai Canetoli, che di notte (20 Settembre)

uscirono con dugento armati dalla Città, ed assalendo improvvisamente i nemici, che stavansi a ricetto in diverse case, ne fecero prigioni parecchi, frai quali Tommaso Zambeccari, Baldisserra ed Alberto da Monteveglio, con Carlo da Correggio, e cinque lor servi, e li condussero a Bologna. Ma Tommaso trovò modo di fuggirsi, e l'Abbate passò a Vignola de' Grassoni, per istar salvo e sicuro. E con esso lui furon tra poco diversi amici; i quali tutti, colla loro fuga, davano maggior adito ai Canetoli d'insuperbire, e di agognare quel principato della patria, che con tanta smania vagheggiavano.

## ANNO DI CRISTO 1433.

Fin dallo scorso anno il Governatore Fantino da Venezia erasi accorto della troppa preponderanza de' Canetoli in Bologna, dell' orgoglio che pigliavano da lieta ventura, della popolarità che studiavano acquistarsi, della signoria che forse a loro ne conseguirebbe. Il perchè pensava di chiamare a Bologna (per tenerli umili) il famoso capitano pontificio Gattamelata, coll'aiuto del quale intendeva poi cacciar di Felsina i Canetoli, e pigliar possessione assoluta della Città in nome del Pontefice, mutandone appieno la faccia e l' interna amministrazione. — Ed ecco ora (volendo pur incarnare questo suo disegno) mandò avviso al predetto Gattamelata (26 Gennaio) che fosse la seguente notte alla porta di santo Stefano, la quale stava già nelle mani d'un suo nipote, e di quivi entrasse cogli armigeri proprii. Ma non fu la cosa con tale segretezza condotta che i Canetoli non se ne accorgessero: onde, armati gli amici, andarono alla Porta, e la levarono a forza di mano al nipote del Governatore; sicchè il Gattamelata non potè mettere in atto il pensiero di Fantino Protonotario,

Il quale, vedendosi scoperto, e caduto in sospetto del più potente partito; per ischivare ogni travaglio si levò di Bologna spontaneamente il dì appresso, in compagnia d'un Gozzadini, lasciando in sua vece per Podestà o Governatore che dir si voglia, Stefano Procaro da Roma. Ed egli passò a Venezia sua patria.

Il Senato per siffatta partenza scrive tutto al Papa, pregandolo d'un nuovo Governatore, che fosse uomo di edificante vita, ed amante del pubblico e privato bene. Ed il Pontefice reputò migliore d'ogni altro reggente il proprio nipote Marco Gondulmiero Veneziano, Vescovo di Avignone, che istituì moderatore di tutta Romagna in ispirituale, e Legato in temporale. E questi entrò in Bologna solennemente (8 Febbraio) e prese le redini d'una reggenza non facile in tempi assolutamente difficili.

E giunto il mese d'Aprile ecco lunga serie di calamità, per naturali disgrazie. Il sole per lunghi giorni coperto di tenebre paurose, grave sulle campagne la notte, pesante l'aria ed infetta, il caldo precoce e senza misura; e terribili scoppiamenti di tuoni, e ondeggiare il suolo continuo, e romper di pioggie e piombar di gragnuole distruggitrici; e straripar di fiumi, ed aprirsi di voragini e saettar di fulmini contra l'altissima torre di Bologna; e genti annegate ne' bassi piani, o morte e peste sotto gli edifizi caduti. Le quali calamità spaventevoli si rinnovarono alternate nel Maggio e nel Giugno. Il perchè le genti del Contado erano molto afflitte e dolenti, tanto più che per le guerre passate, trovavansi d'ogni cosa sprovvedute. Dei quali lamenti mosso il Senato a compassione, e discorrendo di qualche provvidenza nel Consiglio, Graziolo Accarisi propose che prima d'ogni altra cosa si placasse l'ira divina, giustamente concitata, facendo processioni coll'immagine di Nostra Donna del Monte della Guardia, come usavano i Fiorentini recando un'effigie della Vergine dalla Città all'Impruneta, quando sentivansi percossi da pubbliche

calamità, onde non avevano speranza di scampo che nell' aiuto superno. Piacque a tutti gli Anziani ed ai Consiglieri la sentenza del pio savio Graziolo, ed a lui fu commesso quanto spettasse a tali divoti processioni d'umiltà, d'espiazione, di preghiera.— Così adunque egli con Giovanni dall' Armi, Bartolommeo Baroncini e Bernadino Maletti, Governatori della Compagnia di santa Maria della Morte, e con tutti i confratelli di essa Compagnia (4 Luglio) salì al Monte della Guardia, fra dirotta pioggia e turbinoso vento; e fatta lunga orazione, tutti insieme pigliano la Santa immagine della Vergine di san Luca, e l'adornano di preziosi drappi, di gioie e di fiori; e quantunque il mal tempo imperversasse tuttora, recarono la Sacra Effigie, a santa Maria Maddalena di Val di Pietra, dov'oggi sono i PP. Cappuccini a san Giuseppe, e qui posando fino al dì seguente, ripigliata la via, furono alla Porta di Saragozza, dalla quale uscirono incontro alla divota processione il Gonfalonier di Giustizia, il Governatore, gli Anziani, il Senato, i Magistrati tutti, il popolo d'ogni età, sesso e condizione; ed adorata la Beatissima Vergine, l'introdussero in Città. Ed in quell'atto che stava per entrar la Porta di Saragozza, ecco un vento gagliardo dissipar le nubi caliginose, e ricondurre serenità di cielo, e raggio splendentissimo di sole; il qual raggio riverberato dalla Santa Immagine verso le genti accorse ad incontrarla, abbagliò di tale guisa quella turba divota, che piegandosi a terra umilmente, lagrimava di dolcissimo pianto, e chiedeva al cielo misericordia, e ringraziava dal profondo del cuore, con singulti di tenerezza, il Dio delle grazie, colui che percuote con una mano e difende coll'altra, colui che corregge i suoi popoli, che li soccorre pentiti, che manda il rigore del clima alle genti ben vestite, mentre sa il freddo mitigare per l'agnella tosata.

Introdotta in Città la Santa Immagine, venne portata alla Chiesa delle Suore di san Mattia, e vi

stette alcuni giorni con molto concorso di cittadini e genti di fuori ad adorarla e renderle ringraziamenti fervidissimi. Quindi venne recata a processione per la Città, e deposta snll' altare in santa Maria della Morte, facendo solenni funzioni per un giorno intero; dopo di che, all' ora del Vespro, fu riportata alla sua Chiesa sul Monte della Guardia; dove giunta, si cantò solenne messa, rendendo grazie a Lei mediatrice presso Dio, ed ottenitrice di serenità e di calma, anzi di prosperità e di pinguissimi ricolti. E difatto durante il Luglio, l'Agosto ed il Settembre, tanta abbondanza si ebbe di ogni terrestre produzione, che ne gioì la campagna, la Città e il territorio tutto: e ricchi e poveri furono racconsolati; e ad ognuno toccò abbastanza di che ristorarsi delle passate sciagure, e trar di pieghe la pelle, e ricuperare il florido colore della beata salute.

Dopo queste grazie e queste divote processioni, volendone il Senato perpetuar la memoria, ordinò che ogni anno si facessero tre simili processioni, e che fosse portata la Santa Immagine per Bologna la prima domenica di Luglio; ciò che venne osservato per alcuni anni. Ma poi si venne al decreto che la Madonna di san Luca stesse esposta in san Mattia nei tre giorni delle Rogazioni Minori, prima cioè dell' Ascensione di Gesù Cristo, come ancora di presente si osserva. Se non che, soppresse le Monache di san Mattia e chiusa la Chiesa loro, si prese ad esporre la venerata effigie nella Cattedrale di san Pietro, come vediamo annualmente: e soltanto in circostanze straordinarie d'alcuna calamità, si reca alla perinsigne Basilica di san Petronio, principal protettore della Città di Bologna.

Ma ritorniamo alle cose politiche della patria nostra. I Griffoni, pregati dall'Abbate Zambeccari, da Anton Galeazzo Bentivoglio, e da tutti i fuorusciti, studiarono ogni via per introdurli in Città, e cacciarne i Canetoli. Al qual fine chiamaron da Imola il capitano Gattamelata, cui promisero di

consegnare una Porta della Città: e intanto armarono le genti del proprio partito. Ma i Canetoli non dormivano; e colla loro fazione s'armarono, ed attendevano ciò che fossero per fare i Griffoni. Ma questi, conoscendosi scoperti, fecer sapere agli avversari d'essere in armi per sostenere non per opprimere i Canetoli. E questi finsero di crederlo; ma tenevan le spie sulle vedette. Intanto (27 Luglio) il Conte Francesco dalla Mirandola, con trecento cavalli giunse a san Cesario in favore de' fuorusciti: per la qual cosa corsero i cittadini armati alle mura, ad impedire l'entrata al Bentivoglio ed al Gattamelata, che s'era fatto vedere fino ai Crociati. Così durava la vigilanza di quei di dentro per quasi un mese (26 Agosto) quando sulle ore sette di notte Anton Galeazzo Bentivoglio con molti armati assale la Porta di san Donato, mentre il Zambeccari insidia quella di san Felice. Del che accortesi le guardie dell'una porta e dell'altra, danno il segno colle campane della Città; al suono delle quali, balzati del letto i cittadini, corsero armati dov'erano gl'inimici, e gagliardamente li respinsero, e fecero aperto al Zambeccari ed al Bentivoglio come il partito loro non prevalesse in patria. Anzi gli stessi Griffoni, che accorsero sulle mura al suono della campana, o fosse che si vedessero in pochi, o che trovassero già volti in fuga i loro protetti, certo è che non fecero nulla, anzi gittarono balestrate dai piccoli battifreddi delle mura, per fare le viste di combattere pur essi per la salvezza di quei di dentro; o che almeno non si opponessero a loro. Ed il Bentivoglio e il Zambeccari ritiraronsi dapprima sotto Castel Franco, poi a Spilimberto, negli stati Estensi: indi pigliarono di qua dal confine Monteveglio, che per poco tennero, e che passò di bel nuovo al reggimento di Bologna.

Ciò accadeva fra noi, mentre l'Imperator Sigismondo veniva in Roma incoronato da Papa Eugenio, poi nel ritorno passava da Ferrara, dove cingeva

la spada di cavaliere aurato a Carlo Saliceti cittadino Bolognese (9 Settembre). Nel qual mese di Settembre tornò ad imperversar la natura con temporali, e piogge, e lampi, e tuoni, e grandini e fulmini, uno de' quali toccò nella torre Asinella e ne frantumò due merli alla cima, i quali giù caddero in pezzi, che tutt'intorno sbalzarono, con danno delle case circostanti e di non poche persone. — E videsi in cielo nello stesso tempo una cometa di gran mole, la quale in que' giorni di poca scienza astronomica e di molti pregiudizi, si tenne in conto di gravissimo indizio di calamità e di morti: perchè le comete non si reputavano pianeti ad allungatissima e grande orbita, ma segni straordinarii del cielo, forieri di sangue e di spaventi, nunzi di sciagure e di stragi a grandi personaggi.

## ANNO DI CRISTO 1434.

Molto avremo a dire in quest'anno, sì delle cose nostre sì di quelle del Pontefice. Podestà di Bologna fu Nicolò Portinari da Aquila, Conte Palatino, il quale entrò in principio di Gennaio con tutti i nuovi uffiziali della Città. Trovavansi intanto in Lugo, nella bassa Romagna, alcuni uffiziali del Duca di Milano, i quali passarono al reggimento degl' Imolesi, che sottratti si erano alla soggezione del Pontefice. Ciò stesso avevano fatto quei di Forlì, mettendosi pienamente sotto la signoria de' potentissimi Ordelaffi. — Le quali cose sapute dai Canetoli, i quali videro come gl' interessi del Papa procedessero male, dubitarono costoro che Anton Galeazzo Bentivoglio, com' uomo destro, si gittasse sotto la protezione del Duca, colle forze del quale potessero d'improvviso passar su di loro, e coglierli in mal punto, e ridurli a pessimo fine. Il perchè ottennero di radunare il

Senato coi Massari delle Arti; ed in pieno consesso Battista parlò ai reggenti, e fece loro conoscere che non potrebbersi difendere dai potentati italiani dove non agissero di per sè a rintuzzarli; liberi da ogni soggezione degli uffiziali di Chiesa, arbitri di sè stessi, e pronti a sostenere una causa, che ritornasse a vantaggio proprio e non d'altrui. — Il parere di Battista fu da tutti seguito: e per metterlo in atto si ricorse a Gasparo de' Canetoli, il quale stava co' Veneziani a capitano di ventura; ed egli, licenziatosi da quella Repubblica, con cinquecento cavalli venne a san Giovanni in Persiceto, e, tranne la rôcca, lo prese. Poi ne diede avviso a' fratelli, e questi armaronsi cogli amici, e corsero alla piazza; e presa la porta del Palazzo, fecero intendere alle guardie del Governatore voler essi prendere stanza in quel luogo, ed averlo in propria balía, contentandosi però che vi potesse stare esso pure. E ciò detto entrarono, s'impadronirono del Palazzo, e deputarono al governo due Anziani, due Gonfalonieri del popolo e due Massari delle Arti, i quali sopravvegliavano tutti i motti, tutti i detti del Governatore, non lasciandogli ricever visite senza la presenza loro: tal che colui il quale prima era giudice libero, divenne servo e poco meno che prigione: anzi peggio che prigione, perchè del continuo guardato con istretto rigore.

Come il Papa seppe di così indegno procedere, mandò nel territorio di Felsina l'astuto capitano Gattamelata, che giunto a Castel Franco, per mezzo di due strattagemmi se ne fece padrone. Dapprima, giunto al Castello, finse aver presi due ladri (e teneva legati due prodi a maniera di malfattori) e dimandò al Castellano gli favorisse un luogo di carcere per tenerveli chiusi, intanto che si procedesse a giudicarli e condannarli, come ben meritavano. Il Castellano non sospetta di tradimento, apre la porta per riceverli: ed ecco irrompere il capitano co' suoi, i quali presero e tennero una

parte di quel luogo forte e spezialmente la rócca. E giunta la notte, fece abbruciare alcune case del Borgo, verso Modena; al quale incendio corsero gli uomini del Castello per estinguerlo; ed intanto il Gattamelata pigliò la Porta del Castello, la chiuse alle spalle degli abitatori malavveduti; e in tal guisa restò padrone assoluto dell'intero luogo. Poscia, con una parte di sue milizie scorse ostilmente pel territorio, prese Piumazzo e Manzolino, e mandò dicendo al Senato che ponessero in libertà il Governator Gondulmiero, ch'ei l'aspettava al Borgo Panigale, per condurlo seco.

I Bolognesi che ben sapevano essere il Gattamelata un capitano siffatto, cui sarebbe pazza cosa il voler dinegare un sì lieve favore, dimisero il Governatore in libertà, e lo mandarono al Borgo Panigale. Poi crearono i dieci della Balía per custodia e conservazione della Città: e li scelsero in parte della fazione Canesca in parte della Griffoniana. — Nel qual tempo, passato il Governatore al Borgo Panigale, andò poi col Gattamelata e con molti armigeri a Persiceto, dove attaccò fiera zuffa con Gaspero Canetoli, e con tutti i suoi. La quale zuffa lungamente durò, e finì colla prigionia di Gaspero e de'suoi compagni.

Giunta la novella di ciò a Battista Canetoli, sospettò che nei mali del fratello avesse avuto parte la famiglia Griffoni: onde si pose in mente di abbatterla; e prese le armi, e corse alla piazza. Luigi e Floriano Griffoni, sotto colore di difender la patria, armatisi cogli amici alla Magione de' Cavalieri, passarono alla piazza, e postisi di fronte ai Canetoli, stavano entrambe le parti pronte alle armi, e ognun temeva gl'inimici, benchè la moltitudine li reputasse tutti disposti ad una causa. Alla fine Battista Canetoli e Luigi Griffoni vennero alle parole e poco meno che ai fatti. Se non che furono divisi da un prudent'uomo dei Griffoni, il quale pervenne a quetarli. Ma non appena Luigi ebbe deposte le armi gli fu contro, con

alquanti de' suoi Battista Canetoli; e l'inseguì fin dentro il Palazzo degli Anziani per farne scempio. Egli fuggì col fratel Floriano, e non vedendo più scampo, montò sul tetto, e di là scagliava agli assalitori tegole ed embrici, finchè n' ebbe scoperto l' assito sovrapposto ai travicelli. Ed intanto alcuni degli avversarii, entrati nel soppalco, con punte di spade e di partigiane trafiggevano le piante allo sventurato Luigi, il quale sgorgava sangue dai piedi, e cadeva miseramente. Allora i Caneschi saliron sopra del tetto, e scannarono crudelmente il Griffoni: quindi altrettanto scempio fecero di Floriano fratel di lui; e i due cadaveri sanguinolenti scagliaron giù ne'cortili, e li facevano infranti. E tostamente discesi alla piazza, tutti del partito dei Griffoni con prepotenza scacciavano.

Il Ghirardacci narra che i corpi de'fratelli Griffoni furon lasciati sul tetto, dove giacevano malmenati; che Floriano fu trovato vivo da parecchi amici, e portato allo Spedale della Morte, dove un falso aderente di lui, fingendo chiedergli premurose novelle di sua salute, lo scannò in letto con nefanda barbarie. — Checchè fosse dell' ultimo loro fine, egli è certo che i due maggiori Griffoni miseramente perirono; e che Giovanni, lor terzo fratello, temendo per la propria vita e libertà, fuggì di Bologna, lasciando libero il campo agli scellerati Canetoli onde potessero esercitare a lor talento le più snaturate gesta.

E difatto i Canetoli, saputo avendo che il Governator Gondulmiero aveva fatto ritorno in Bologna con Paolo Tron ambasciatore de' Veneziani, li fecer prigioni tuttaddue, perchè sospettavano che chiamasser da Imola in Bologna dugento cavalli del Duca di Milano. Della quale ingiustizia si vendicarono i Veneti, facendo prigioni tutti i mercatanti Bolognesi, che fosser tra loro, e bandendo affatto ogni traffico con la Città insultatrice.

Ed avvenne in questo tempo gravissimo tumulto in Roma. Erano i cittadini di quella metropoli da

molte calamità afflitti; e sapendo la venuta del famoso capitano Nicolò Piccinino in Toscana, e come il Papa avesse a recarsi in Bologna per un Concilio, si sollevarono, preser l'armi, gridaronsi liberi, pigliarono il Campidoglio, le porte della Città ed ogni Rione: poi dimandarono al Papa Castel sant'Angelo e la ròcca d'Ostia. Alle quali dimande non ricevendo favorevole risposta, fecer prigione un Cardinale, nipote del Pontefice, custodendolo sotto buona guardia: e preser pure a vegliare il palazzo d'Eugenio, affinchè non potesse fuggire. Quindi crearono a lor talento de'novelli magistrati. — Ma potè, quantunque a grave fatica, fuggire il Pontefice non pur dal Palazzo suo, ma da Roma: e riparò da prima a Cività Vecchia, di dove scrisse ai Fiorentini, i quali imbarcarono in un legnetto lui e molti Prelati, che per diverse vie s'erano posti in salvo; e tutti furono con molta gioia alla Città del Battista la vigilia della festa di questo Santo, a farne più bella la pompa (23 Giugno).

Essendosi Eugenio IV. alquanto riposato in Firenze, volendo provvedere che i Bolognesi più non commettessero indegne azioni, mandò loro Bartolommeo Zabarelli Arcivescovo Padovano, insieme ad ambasciatori fiorentini; il quale Arcivescovo espose le doglianze del Pontefice, mostrando loro il grave torto d'aver fatto prigione il Governatore col nunzio dei Veneti contro ogni sano diritto. E promise che Gaspero Canetoli verrebbe posto in libertà e che il capitano Gattamelata uscirebbe del territorio felsineo, lasciando libero il traffico a tutti i negoziatori, purchè dimettessero dalle carceri i due personaggi distenuti. Promise il Senato felsineo di fare ogni cosa: ed allora il Zabarelli si diede a conoscere per novello Governatore, e fu accettato di lieto animo, e da tutti festeggiato. Il perchè passò tostamente al Gattamelata in Persiceto, ed impedì che quest'armigero con altri comandanti non avanzassero a danneggiare Bologna. Ed acconciarono le

cose reciproche, stabilendo intanto che Gaspero Canetoli fosse tenuto ostaggio nella rócca di san Giovanni, e che Galeotto suo fratello passasse al Papa, per accordarsi intanto in un solido accomodamento, il quale, se non avvenisse, non doveva però inasprir gli animi e concitarli ad ostilità; ma si dovevano le parti avvisare, acciocchè per due giorni non fosse alcuno che movesse l'armi, o che facesse qualche danno.

Conchiuso un tale accordo, entrò l'Arcivescovo Zabarelli in Bologna, e venne ricevuto una seconda volta, con maggior affetto che la prima; e condotto al Palazzo pubblico, avendo già il Senato restituiti a libertà i due illustri personaggi.

Giugneva pertanto a Firenze Galeotto Canetoli, e fatte al Papa le debite istanze, venne capitolata la pace colla Città: e mandati furono a Bologna il Vescovo di Recanati e Pietro Ramponi Protonotario Apostolico, acciò dal Senato facesse approvare i Capitoli. — Ma intanto che queste cose si trattavano, si seppe dai nostri che Gaspero Canetoli era stato tradotto a Venezia, mentre ai mercanti non si dava libero il traffico, e mentre il Gattamelata proseguiva a scorrere per la Provincia e recarvi nocumento: cose tutte opposte all'accordo fatto coll'Arcivescovo Padovano, che nel frattanto era ito all'acquisto di Castel Bolognese e d'Imola con soldati Veneziani e Fiorentini, discacciandone i presidi del Duca di Milano. Pei quali successi non vollero i cittadini accettare i Capitoli, nè sapere cosa alcuna di pace col Pontefice. E così ritornarono addietro gli ambasciatori; ed il Zabarelli, che si vide contrariato dal Gattamelata, non ebbe più ardimento di presentarsi ai Bolognesi, e ritornossene a Firenze, restando così la Città nostra senza Governator della Chiesa, e senza averlo cacciato.

Intanto il Duca di Milano, che si mostrava amorevole verso i Bolognesi, ammassò nell'Emilia un forte esercito per combattere la lega di vari potentati

favorevoli al Pontefice. Raccolse in armi cinquemila uomini, gli affidò al valoroso Piccinino, onde avremo a dir lungamente per nostra sciagura; e questi uomini passarono sopra Imola dov'era l'esercito di lega condotto dal Gattamelata, da Pietro Orsini pei Veneziani, dal Vescovo di Recanati pel Papa, e da Nicolò da Tolentino pei Fiorentini: i quali tutti fra Castel Bolognese ed Imola vennero a battaglia, la quale fu lunga, accanita, sanguinosissima. Durò dubbia la vittoria per varie ore; ma da ultimo l'ottenne il destro capitano Piccinino, il quale estinse moltissimi de' suoi nemici, e fece prigioni, con gran numero di soldati, i capitani Nicolò da Tolentino, Guerrino da Marzano, Pietro Orsini, cui tolse lo stendardo, Astorre Manfredi, Cesare Martinengo e Nicolò da Pisa, salvandosi gli altri a fatica con pronta fuga, mentre in Bologna si gioiva di siffatta vittoria.

In processo di tempo (1 Settembre) il glorioso Piccinino passò all'assalto di Castel Bolognese e lo pigliò, consegnandolo al Senato di Felsina. Poscia (8 Settembre) il Castellano del luogo cedette la rôcca; e dopo due settimane passavano sotto le mura di Bologna i capitani prigionieri, che il Piccinino mandava alle carceri milanesi del Visconti. I quali con fronte dimessa, e con torvo sguardo, miravano dispettosi la folla del popolo nostro, che si rideva di loro sciagura ed umiliazione. Ma non tutti que' prigioni giunsero alle carceri che gli attendevano; chè Nicolò da Tolentino, ferito già nella battaglia, e dalle fatiche del tragitto consunto, lasciò la vita lungo il cammino, e non vide in faccia il fortunato Duca, che giubilasse de' suoi mali. Nè per parte loro tutti i Felsinei che di presente ridevano, andranno lieti lungamente dell'amicizia del Piccinino: chè purtroppo verrà tempo, in cui ne proveranno il dispotico orgoglio ed il malfido governo, prima che pervengano a liberarsene, e fargli assaggiare com'è dura condizione quella del servo per chi fu altero signore, e come

sappia di sale l'altrui pane, e sia duro calle il salire e discendere per le scale altrui.

Vedute i Bolognesi le perdite e le sconfitte del Gattamelata e in conseguenza del Pontefice, fecero animo, e ripigliaronsi Bazzano, Piumazzo e Crevalcore, che i papali tenevano, facendone prigioni i castellani, e non ponendoli in libertà se non per fortissimi impegni o per grosse somme di danaro a titolo di taglia. — Volgendo l'anno verso il termine (25 Ottobre) proseguendo il Piccinino il corso di sue vittorie, pigliò Granarolo e Castel san Pietro, che consegnò ai Bolognesi, dopo averne spogliato il presidio e tassati gli abitatori: indi recossi al Borgo Panigale, e quivi dai Bolognesi riconoscenti fu donato di tutto quel meglio che avessero. Poi mosse il campo verso Castel Franco, dove s'era fortificato il Gattamelata, e lo cinse d'assedio (... Novembre). Ma cadevano intanto sì dirotte pioggie autunnali, ed era il luogo tutto intorno sì paludoso, che le milizie non potevano agire menomamente. A fatica in diciotto giorni atterrò una torre, mentre il nemico dai bastioni con colubrine e spingarde malmenava gli ostinati assalitori. Alla fine però, essendo questi sepolti in quel pantano tenacissimo fino al ventre de'cavalli, ed aggravandosi di malori per l'acqua, per la nebbia, e pegli stenti dell'assedio, dovettero dall'impresa ritirarsi: promettendo nulladimeno il Piccinino ai Felsinei, che al rinnovare di Primavera rinnoverebbe le gesta sue con perseveranza degna di lui, cercando aggiungere a Felsina, oltre Castel Franco, sant'Agata e Manzolino. Così chiudevasi l'anno con apparecchiamenti di nuove vicende. — Il Piccinino passava a svernare in Lombardia; e ragguagliava il Visconti come colle proprie imprese si fosse guadagnato l'animo dei troppo creduli abitatori di Bologna, ai quali fingeva di ricuperare terre e fortezze, per agevolare intanto l'impresa di Felsina, e soggettarla al Milanese, dove ne venisse motivo di conquisto; il che non poteva tardare, per le

condizioni de' Felsinei malcapitati per intestine discordie. I quali Felsinei pertanto recavano di bel nuovo alla Città loro la Beata Vergine di san Luca, e ne facevano processioni con canti e preghiere, non già perchè salvasse lor patria dalle minacce degli uomini, ma dai castighi paterni, dalle pioggie ed inondazioni, che le aveva mandato l' Altissimo Iddio.

## ANNO DI CRISTO 1433.

Il governo della Città nostra fu dato ai dieci della Balía, creati invece dei venti del Consiglio; ai quali dieci si aggiunsero gli Anziani col Gonfalonier di Giustizia.—Ed ecco di nuovo tutti i partiti in arme con diversa fortuna. Il Conte Brandolini, amicissimo del Gattamelata, esce da san Giovanni in Persiceto, passa a Confortino, ne piglia quel facile Castello, e pone a sacco quel poco che vi ritrova.—Il contrario fu in Bologna delle genti del Gattamelata; perchè abbattuta dai nostri con bombarda la torre di Galliera, alcuni di loro furon presi, ed altri annegaron nell' acqua della fôssa ond' era la torre circondata.—E Gaspero Canetoli, prigioniero di guerra, condotto dai Veneziani a Fiorenza, dov' era il Pontefice, morì in un carcere colà, con molta doglia di tutta la sua fazione.—Nel qual tempo fu decretato dal Consiglio che più non fossero i capitani della montagna, perchè troppo abusavano del lor potere, e commettevano prepotenze e ruberie anzichè impedirle.—Ed Anton Galeazzo Bentivoglio, essendo con tutti i banditi di Bologna nelle Castella del territorio, che stavano ancor per la Chiesa, andava studiando modo d' introdursi in patria; e sapendo che la Città era mal guardata, animato da ciò (29 Giugno) assalì all' alba del dì di san Pietro, insieme con molti banditi,

col Gattamelata e con soldati non pochi, la Porta di santo Stefano: e non essendovi guardie, entrò con una scala un tal Pietro da Modena, e venne alla Porta con alcuni ferri per romperne le serrature; e tanto romore faceva in quell' opera sua, che l' Abbate di san Giuliano si svegliò; e sonò le campane a raccolta: il perchè fu sull' armi il popolo di strada Stefano, il quale gridava: *ai nemici, ai nemici*, e correva urlando verso la Porta. Di che sgomentaronsi gli assalitori, e fuggirono. E Pietro si nascose co' suoi ferri, finchè fosse giorno alto, con molte genti in moto; ed allora fuggissi a sant' Agata, dove il Bentivoglio co' suoi avevano già preso stanza.

Ma ritorniamo alquanto al cospicuo ed inclito Vescovo Albergati, il quale era stato sempre in nunziature per lo Pontefice. — Egli in quest' anno, per la sua grande autorità, e per le sue calde preghiere, salvò da morte Bartolommeo Vescovo di Novara, che veniva trovato reo d'aver voluto consegnare il Pontefice prigione del Visconti. Egli poi, riconoscente ad Eugenio, che gli fece grazia della vita del Novarese, acconsentì a tentar la pace tra la Francia e l' Inghilterra; al quale fine lasciò Firenze, ed imbarcossi con nobile comitiva, prendendo seco a segretario maggiore Enea Silvio Piccolomini, che poi fu Papa, col nome di Pio II. Giunto Nicolò in Francia, fu suo primo pensiero d' indurre i principi belligeranti ad una tregua almeno di quattro anni, per potere con maturità trattar gli affari nelle adunate assemblee: e l' ottenne. A Nivers fu la prima radunanza; e perchè venisse tolta ogni dilazione e difficoltà, si fece istanza al Concilio di Basilea, acciocchè mandasse i suoi Legati, che furono il Cardinale Ugone Lusignano fratello del Re di Cipro e il Cardinale di san Pietro in Vincoli. E lo stesso pur fece il Re Carlo di Francia, con lettera scritta da Tours (24 Marzo) nella quale tratta con espressioni di carissimo e diletto il Vescovo Albergati. Nel qual tempo Eugenio IV.

scriveva da Firenze ad Enrico d'Inghilterra, rallegrandosi con esso lui per lo stabilito Congresso ad Arras, ed esortandolo ad ascoltare i consigli di pace che gli darà l'Albergati, il quale dal Pontefice viene detto uomo sapientissimo, e puro da ogni idea di partito. — Fece il suo ingresso in Arras il Santo Cardinale (12 Luglio) per aprire il suddetto Congresso; ed ebbe l'incontro del Governatore della Città, del Vescovo, e de' principali cittadini, i quali tutti lo stimavano con venerazione, perchè la fama di sue virtù era già voce europea. — Si diede principio al Congresso, nel quale i punti più secreti ed importanti si conferivano dai ministri delle potenze al solo Albergati. La destrità di lui nel maneggio delle cose, la forza delle ragioni avvalorate dall'eloquenza e dal concetto, le patetiche descrizioni de' popoli oppressi, de' paesi devastati, di tante stragi per la lunga guerra, tutto ciò vinse finalmente la durezza delle parti belligeranti; onde si venne a stabilire la desiderata pace ed a segnarne i Capitoli (21 Settembre). — Per tali opere sante ebbe l'Albergati il guiderdone della propria coscienza lietissima, e dal Re Inglese Enrico VI., una parte del venerabile cranio di sant'Anna, che fu estratto dalla Cappella particolare di quel Re, e che l'Albergati riguardò come la più bella ricompensa delle sue particolari fatiche. — E lasciata la Francia, e recatosi a Bologna, passò di poi a Firenze per render conto al Pontefice del suo operato: delle quali gesta ebbe gratulazioni e plausi da tutti. Gratulazioni e plausi che quanto più eran fastosi e lusinghieri, tanto riuscivano più molesti all' umiltà dell' Albergati, il quale ben presto se ne sottrasse, e ritornò modestamente al suo diletto episcopio.

Anche il Papa, i Fiorentini e i Veneziani fecero pace col Duca Visconti. Alla quale composizione sembra avere avuto parte il nostro Nicolò col Cardinale di san Pietro in Vincoli, se non colla presenza, almeno colle scritture. E nei Capitoli di

questa pace vi era quello che non avesse il Visconti a prestare aiuto ai Bolognesi: del che si dolsero essi al Pontefice in Firenze per mezzo d'un ambasciatore, cui promise il Papa protezione ed affetto, ed avvisò che in segno di benevolenza ai Felsinei, intendeva recarsi a Bologna quanto prima, perchè riguardava questa Città come cosa sua. Poi stabilì per ambasciatori piena pace fra Bologna e la Santa Sede: levandosi le offese ed i ripari di guardia, ponendo libertà di transito e di commercio, diminuendo i dazi, dando feste al popolo, che di feste e di pane ad egual modo si pasce.

Essendo chiusa la pace, mandò il Pontefice i Capitoli per mano di Daniele da Treviso Tesoriere suo e Vescovo di Concordia, deputandolo Legato e Governatore della Città, il quale vi fu ricevuto con ogni possibile onore (6 Ottobre), e prese le chiavi della Città alla Porta di strada Maggiore, dove quella trista volpe di Battista Canetoli, vedendo rassicurate le cose del Papa, stretta amicizia fra questo ed il Visconti, ritornate alla Chiesa terre e Castella, onorò colle più vili dimostrazioni di rispetto il novello Governatore, e mostrò aperto come gli ambiziosi che non hanno virtù veruna, sono talvolta umili, talvolta superbi, e sempre infami.

Due scaltri ministri aveva con sè il nuovo Governatore Daniele Trevisi o da Treviso. Era l'uno Baldisserra Offidano, l'altro Gasparo da Todi, il quale fece mutare i capitani delle Porte, ponendone altri a suo talento: poscia ricevette il giuramento di fedeltà alla Chiesa, per mano del Senato e de' ministri della Città nostra. — I due consiglieri del Governatore andavano tuttodì pensando come indebolire i Canetoli, e farsi padroni assoluti di Bologna. Al qual fine comandarono a Battista Canetoli di licenziare tutti i soldati, e fanti e cavalieri, che stavano in Città e fuori, a conto della medesima. E Battista, che sperava nel Duca di Milano, e che attendeva il Piccinino, promise di licenziare i soldati; ma nol fece, allegando ora una scusa ed ora un'altra.

Intanto il Governatore, persuaso dall'Offidano, trattò con Francesco Sforza, che si trovava a Medicina coi soldati della Chiesa; ed ei mandò seicento soldati condotti da Sigismondo Malatesti: i quali una notte entrarono per la Porta di san Mamolo per far prigione i Canetoli. Ma questi ne furono in tempo avvisati; e Battista si nascose, sicchè non fu trovato. Poi, fattosi giorno, si vestì da cacciatore, prese lo sparviero, secondo il costume del tempo, ed uscì sconosciuto da quella patria, che in tante convulsioni tenuto aveva (14 Ottobre), e passò a Correggio, dove fu raggiunto da ben dugento amici, parenti, e partigiani; ma non dalla moglie Madonna Tommasina, la quale passò nelle Monache di san Lodovico nel Pratello, per ivi godere quella pace, che a fianco del marito turbolento, mai non avrebbe fruito.—E Galeotto Canetoli, che trovavasi a Firenze, pensò che la sua fazione fosse stata cacciata di Bologna per volere del Pontefice: onde tosto si fuggì a Siena, temendo non poco per la sua libertà.

E vedendo il Governatore come i Canetoli e la lor fazione eransi volontariamente sbandati, prese grand'animo, e reputandosi quasi Signore di Bologna, ne creò Podestà l'Offidano, e costituì Gaspero da Todi uffiziale delle Bullette; acciò eglino severissimi ed anzi crudeli tenessero bene in soggezione la Città. Difatto, entrato in carica Baldisserra, volle tosto dugento fanti alla guardia del suo palazzo, e creò subitamente i nuovi Anziani, in numero di otto; e fece nel Palazzo grande trasportare quella campana che tenevano essi nel Palazzo de' Notai.

E a mezzo l'autunno (3 Novembre) il Senato, coi Massari delle Arti, e coi Magistrati primarii deputarono degli ambasciatori al Papa per invitarlo a Bologna: e ciò stesso fece il Governatore. I quali nunzi tutti uniti, in numero di nove, partirono con tre servi per ciascheduno, in grandi vesti riccamente adorne (7 Novembre); e furono al Pontefice,

in numero complessivo di quaranta cavalli circa. E fatta l'ambasciata ossequiosamente al Pontefice, n'ebbero in risposta che al Febbraio del venturo anno sarebbe stato a Bologna. Ed Eugenio, benedicendo que'nunzi, ed esortando i Bolognesi tutti a viversi in pace, rimandò i nove oratori alla loro patria.

Or ecco nuovo talento del Governatore. Non volle più il Trevisi che gli stendardi della Città stessero alle case dei Gonfalonieri del popolo: onde li mandò subito a levare; perchè in caso di tumulto non segnassero luoghi d'adunanza; e li fece porre con dispregio in un sacco, e portare al Palazzo, sospendendo l'elezione dei Gonfalonieri del popolo; e vietò gli uffizi stabiliti per imborsazione; perchè li volle distribuire a suo piacimento.

Ma veniamo ad un grande avvenimento. Anton Galeazzo Bentivoglio, l'implacabile nemico de'Canetoli e de'Caneschi, non appena fu partito da Bologna Battista co'suoi, ottenne grazia da Papa Eugenio di poter ritornarsene alla patria, dopo quindici anni d'assenza dalla medesima. E vi entrò con parecchi amici, recandosi tostamente ad ossequiare il Governatore prima di recarsi alle proprie case (4 Dicembre).

E non appena si fu sparsa la novella di siffatto ritorno, corsero gli amici ed i parenti di lui in tanta folla a visitarlo ed a fargli carezze, che il palazzo di lui non li poteva contenere: e beato chi aveva tanto da fargli aperto più di tutt'altri l'amore, e la gioia d'averlo riveduto sano, libero e quasi trionfante. Il perchè in breve tempo gli fornirono l'abitazione di quanto mai abbisognare gli potesse, onde pareva un principe che ricevesse omaggio da' sudditi o meglio un patriarca fra' suoi vassalli pastori. Ed a ciò si aggiungeva che non uscisse volta di casa, che immenso popolo non lo seguisse per fargli corteggio. La qual cosa indusse gelosia nell'animo del Governatore: tanto più che veniva aizzato ad invidia d'un tale affetto dall'Offidano, dal ministro da Todi, da un

Isolani, da un Legnani, da un Gozzadini, e da altri assai, i quali fecero intendere al Governatore che se desiderava conservar Bologna all' ubbidienza della Chiesa, era d' uopo umiliar la grandezza di Antonio, il quale mirava (dicevan essi) ad erigersi in principe della sua patria, siccome già aveva fatto l' ambizioso suo padre Giovanni. — Così tendevansi insidie alla libertà ed alla vita d' Anton Galeazzo, il quale, in odio ai governanti, doveva presto trovare l' ignominia dopo il molto onor ricevuto; chè purtroppo il precipizio è vicinissimo alle più alte salite.

Le parole de' mali consiglieri non caddero vane; il Governatore e l' Offidano vennero a deliberazione di toglier di mezzo il Bentivoglio ed alcuno de' suoi aderenti: onde tennero fra loro segreti colloqui, de' quali sarebbero aperti i risultamenti a quei servi od esecutori d' iniquità, cui tornasse meglio dar l' ordine e segnare il tempo ed il modo della decisa vendetta. E tempi e modi non mancano per commettere ingiustizie, a chi siede in posto non soggetto a legislazione, e che dà ascolto ai mali impulsi d' un animo pervertito, ed alle voci di tristi consiglieri, e di ministri imprudenti.

Crescendo intanto ognor più la grandezza d' Antonio per l' affetto del popolo, fu risoluto dal Governatore e dal Podestà d' incarnare il lor perverso disegno. Perciò (24 Dicembre) posero schierata sulla piazza tutta la soldatesca, come per farne la mostra e la rivista. Ed Anton Galeazzo, uscito di casa con seguito d' alcuni amici, giunto alle Torri, in capo della strada di san Donato, dove al dire del Ghirardacci abitava (se non forse nel Borgo della Paglia); si licenziò da loro, e passò, com' era usato, a riverire il Governatore, il quale fu con lui ad ascoltare la santa Messa; mentre Tommaso Zambeccari, caldissimo Bentivolesco da poco tempo ritornato alla patria dopo lungo bando, era stato chiamato ad amichevoli colloqui dall' indegno Podestà. — Quando il Governatore ebbe saputo che

il Zambeccari stava in potere dell' Offidano, accompagnò con simulate parole d' amicizia Anton Galeazzo fino al scale del Palagio pubblico (le quali allora eran di legno): e non fu appena il Bentivoglio per entrar nel cortile, che venticinque scherani armati lo assalirono, e non gli dando tempo di gridar per aiuto, gli posero una fascia alla bocca, e gli mozzarono il capo con inaudita nequizia. Nel tempo stesso l' Offidano faceva appendere per la gola ad una scala, nel Palazzo detto del Re Enzio, il malcapitato Zambeccari. — E ad un tempo fu dato nelle trombe, perchè lo squillo di queste, e l' attenzione che ponevasi alle schierate milizie, impedissero al popolo di accorgersi quai cittadini morissero. — E tosto, per volere del Podestà, furono gittati i cadaveri in due mastelli (che così a que' giorni le barelle si nomavano), e vennero portati alla piocola Chiesuola di san Cristoforo del Ballatoio, presso lo Spedal della Morte; e postili in due casse di legno, ivi in un' arca disadorna li seppellirono.

Stettero i due cadaveri per otto anni in quella povera cappella; dopo de' quali, Annibale, figliuolo di Anton Galeazzo, acquistò un bellissimo monumento marmoreo, che Jacopo dalla Fonte avea scolpito per la famiglia ferrarese de' Varj, e vi fece chiudere le ossa del padre suo; e murar fece quel Deposito a ridosso del Coro in san Giacomò, dove pur anche si ammira.

L' Alidosi riporta la seguente epigrafe scolpita al morto Anton Galeazzo:

ANTONIUS BENTIVOLUS BON. COMES
AC LIBERTATIS PATRIÆ SPLENDOR

sotto la quale (e questi esistono ancora) leggonsi i distici latini che qui riferiamo:

*Si lacrymis celebres fas est ornare sepultos,*
*Flete super positi deprecor ossa viri.*

*Vos quoque Pierides heu tundite pectora palmis,*
*Aonio latice profluit ora sui.*

*Antonii nomen cunctis memorabile saeclis,*
*Bentivolae Genti fama perennis erit.*

*Clarus qui titulis seu legibus atque togatus,*
*Magna gerens clero funera saeva luit.*

Ora, appena fu morto Anton Galeazzo con Tommaso Zambeccari, lo scellerato Offidano montò a cavallo con molti armati; e camminando per tutta la Città, animava gli artigiani ed il popolo ad essere fedeli; e narrava maligna favola intorno alla morte dovuta dare ai due Bolognesi, che volevano tradir la patria e darla in balía de' Visconti. Poi mandava a vuotar d'armi le case del Bentivoglio, e imprigionava il Cancelliere dell'estinto, de a morte dannavalo con falso immaginario processo. Indi, aggiugnendo menzogna a menzogna, fece venire a gran galoppo un corriere per istrada Stefano, il quale recava una finta lettera papale, che assolveva da morte i seguaci de' pretesi ribelli. E con quest'astuzia, coperse l'ingiustizia e l'empietà sotto colore di obbedienza ai comandamenti d'Eugenio. Il quale, stando sempre in Firenze, e intesa la novella della morte del Bentivoglio e dello Zambeccari, fece porre sotto custodia l'Abbate Bartolommeo, della famiglia di quest'ultimo, e lo mandò all'inespugnabile rôcca di Narni. Dopo di che, vedendo il Papa come tolti di mezzo i capo-partiti, potevano omai dirsi spente le fazioni di Bologna, pensò di venire a por seggio in questa Città. Al qual fine commise al Pretore Baldisserra di rimettere in buon essere il Castello alla Porta di Galliera, per farne tale una rôcca di presidio, che l'intera Città n'avesse a provare timore. E in breve,

posta mano all' opera, fu ridotta a buon termine, per le fatiche di centinaia, e per le cure degl'ingegneri e dello stesso Pretore. Il qual Pretore, sul chiudere dell' anno (29 Dicembre), pose un bando che niuno potesse portar divisa di sorta alcuna, tranne i servi de' gentiluomini ed i militari stipendiati, sotto pena di lire venticinque e di cinque tratti di corda. E di più bandì che nessuno potesse alloggiar di notte nè forestieri nè contadini senza prima denunziarli a Gaspero da Todi, uffiziale delle Bullette. — E così con menzogne, con inaudite severità, con istrani bandi, e con minacciose dimostrazioni, l'indegno Offidano ebbe fra noi rinnovellati i tristi giorni del troppo famoso Giovanni Oleggio.

## ANNO DI CRISTO 1436.

Ed eccoci ad un anno di non molte vicende, ma importanti. — Il popolo non poteva sì di leggieri dimenticar la morte dei due cospicui concittadini Bentivoglio e Zambeccari; e si mostrava malcontento della nuova reggenza. Il perchè il Governatore, che se ne avvide, fece mettere alla porta del Palazzo un ingraticolato di ferro a guisa di saracinesca, per sua difesa maggiore.

Era l'Aprile, ed il Pontefice Eugenio, partivasi da Firenze per recarsi a Bologna. Giunto non lungi da questa Città (21 Aprile) passò la notte nel luogo de' Crocinti; e all' altro dì (22 Aprile) cavalcò verso Bologna, con otto o dieci Cardinali, e fu incontrato da seicento cittadini a cavallo, coi loro servi e palafrenieri magnificamente arredati. Oltre de' quali v'erano tutti del Clero, col Vescovo Albergati; e gli Anziani, e il Governatore, e il Podestà, e molti altri Magistrati. Alla Porta di Strada Maggiore gli furono presentate le Chiavi

della Città: dopo di che passò alla Basilica di san Petronio, dove diede la benedizione al popolo; a quel popolo che avea lasciato quando fu Preside, e ne temè; e che di presente veniva a dominare, non più Legato ma Sovrano. Poscia, per un ponte di legno tutto addobbato di finissimi veli e di vaghi arazzi, passò dal gran Tempio al Palagio pubblico, nel quale entrò pel poggiuolo d'un' ampia finestra; mentre il popolo plaudiva d'aver fra sè il Gran-Gerarca, e mentre il suono delle trombe faceva l'aria eccheggiare.

Il Papa riceveva in Bologna molti Principi, che furono a baciargli il piede; intantochè le milizie sue prendevano possessione di quei Castelli del Contado che conquistati per anche non erano. E ricevuto Lugo, nel basso dell'Emilia, ne fece dono a Lionello, figliuolo del Marchese da Este, Signor di Modena e di Ferrara.

In questo tempo Francesco Sforza, Marchese della Marca Anconitana, avendo finito l'ufficio suo di capitano della Chiesa, stavasi colla sua Compagnia di ventura a Ponte Poledrano, presso il Canal Navile, a dieci miglia da Bologna. L'Offidano pigliò sospetto di lui, e deliberò di farlo prigione; e perciò passato a Budrio, allestì alquanti soldati, per assalirlo alla sprovveduta: ma lo Sforza ne fu avvertito, e ritirossi verso l'Imolese. L'altro tenne che una tal mossa del Marchese fosse una fuga: e si diede bel tempo; e con Paolo Orsini, capitano del Papa passò alla Riccardina, senza il minimo sospetto. Ma lo Sforza il dì appresso rivolse la marcia verso la Riccardina, ed assalì gli avversari all'impensata di essi; e ne fece strage, con morti e prigioni in buon numero. Frai quali prigioni era lo stesso Orsini capitano. L'Offidano intanto fugge a Budrio e si fortifica: lo Sforza corre ad assediarlo, stringe il Castello d'ogn'intorno; minaccia, spaventa quelli del luogo, promettendo assalto, saccheggiamento, incendio, torture e carneficine. — Il Massaio del luogo chiama

a consiglio gli Anziani, decretano di non volere pericoli a cagione d'uno straniero, cacciano dalla rôcca l'Offidano, ed eccolo in poter dello Sforza. — Vedilo strettamente legato, venir tratto a Cotignola per farne processo; poi, dichiarato degno di morte, è trascinato a Fano, e consegnato ad un sergente, che nomavasi Girolamo dalla Seta, il quale fu già de'famigliari d'Anton Galeazzo Bentivoglio. Egli il punisse; egli ne facesse a sua voglia: non voler lo Sforza imbrattarsi le mani dell'impuro sangue di Baldisserra; abbastanza essersi vendicato col farlo prigione. — Quando Girolamo si vide innanzi il malvagio, che tremava a verga, come tutti i vili delinquenti, arse di tanta e subita ira che stette per istrozzarlo nel primo impeto di essa. E l'avesse fatto; chè meno ignobile sarebbe stato il suo animo. — Ma si trattenne dall'ucciderlo al primo scontro: e solamente gli gittò in faccia tutte quelle ingiurie, onde un'anima volgare suol giovarsi quando non ha giustizia d'argomenti, e rettitudine di ragioni. Poi, fattolo involger nudo in una pelle di bue scorticato di fresco, fino alla gola lo interrò, dandogli cibo misurato per alcuni giorni. Ma l'Offidano, corrotto in quella misera fogna, più non potè prender cibo. Putrido delle carni, guasto delle viscere, morì di morte più cruda, che non quante n'ebbe mai egli studiate per distrugger nemici. — Miseria de' malvagi, che vengano sempre pagati della moneta che spesero! — Così finì quel Baldisserra, che con astuzie pervenne alla Pretoria di Bologna; che in brevi mesi ebbesi adorna un' abitazione poco meno che da principe; che camminava sopra molli tappeti, e fra mura adorne d'arazzi d'aurati ornamenti, di preziosissimi arredi; che non dava udienza ai cittadini di Bologna se prima non s'inchinavano a lui, umili e prostrati come innanzi al Pontefice; che usciva in pubblico facendosi condur dietro un cavallo carico di funi ad ispavento della moltitudine; che a tutti parlava con arroganza; che ad ogni lieve motivo minacciava tormenti e patiboli.

L'Orsini, fatto libero venne a Bologna: il Pontefice lo accolse con benevolenza, e consigliollo ad esser prudente. Ma l'esempio dell'Offidano rendeva soverchio ogni ammonimento, a lui che amava troppo la vita, nè più voleva metterla a repentaglio contro di genti esacerbate e piene di corruccio.

In quest'anno fu riformato il Collegio Avignonese o Tencarari da Bernardino Scappi Priore degli Olivetani a san Michele in Bosco: ed ai Monaci Neri di san Benedetto, che abitavano nella Chiesa Abbaziale de' santi Naborre e Felice, fu data la Chiesa di san Procolo in san Mamolo, e l'Oratorio di santa Maria del Monte, poco lungi dalla Città. — In quest'anno (per chiuderne le notizie) morì Giovanni da Imola, e fu dapprima tumulato in san Domenico, entro un'arca senza lapida scritta: poi, alcuni de' Garisendi, perchè d'un tant' uomo non s'avesse a perdere la memoria, ne dieder posto alle ossa fra quelle di loro famiglia, e ne posero sul sepolcro modesto una tavoletta di marmo con queste parole:

D. O. M.
IOAN. DE IMOLA
PONT. CESARIENSIS JURIS-CONSULTUS
OSSA
IN SUPPOSITO GARISENDARUM.

## ANNO DI CRISTO 1437.

Non molte cose avremo a dire in quest' anno, le quali riguardino la nostra Bologna; ma nelle poche, che siamo per esporre, avrà gran parte il nostro santo e sapiente concittadino, il Vescovo Albergati. — Il Pontefice, che intendeva esercitare i suoi diritti sulla Città, sul popolo, e sul Clero felsineo, prima del suo partire da Firenze aveva già determinato di trarre dal Concilio di Basilea l'Imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo, e tutti i Padri Greci colà radunati, convocando in Bologna un legittimo Concilio. E questa sua volontà fece intendere ai Magistrati di Bologna; e nel tempo stesso comandò loro che tenessero in pronto trenta mila fiorini da somministrare all' Imperatore pel suo viaggio; persuadendo loro che ben valea questo sborso la gloria e l'utile che di tal Congresso venuto sarebbe a Bologna ed ai Bolognesi.

Ma ciò inteso dall' Estense Nicolò, avido egli di trarre a sè ed al suo stato ogni vantaggio e decoro di sì cospicua radunanza, tanto si adoperò con larghe promesse e con accorti maneggi, che il Pontefice bisognoso, pei suoi fini, dell' amicizia di questo Principe, mutò disegno, ed intimò il Concilio in Ferrara.

E prima di partir di Bologna il Santo Padre dichiarò con sua Bolla, Legato e Presidente al Concilio il Cardinale Nicolò Albergati; e gli commise di farsi incontro, con tal carattere, al Greco Imperatore ed al Patriarca di Costantinopoli. — Un tale incontro seguì a Venezia nel più solenne modo; e l'accompagnò l' Albergati sino a Ferrara.

E mentre in veduta sì luminosa il Cardinale Nicolò s' adoperava in questo Concilio, sempre ai fianchi del Pontefice ed a trattato coll' Imperator

Paleologo e coi Padri Greci e Latini, affine di comporre le cose; accadeva la morte di Sigismondo Imperator d'Occidente, che lasciati aveva gli affari della Germania, riguardo alla Chiesa ed al Pontefice, in sempre maggior fermentazione: onde avevano que' Principi intimato un Congresso in Norimberga per esaminare cosiffatte vertenze. Destinò dunque il Pontefice di spedire colà un Legato a sostenere i diritti della Chiesa e del Pontificato: l'esperienza fatta del nostro Vescovo Nicolò, e la somma fede che in lui aveva, lo determinarono ben presto a destinarlo a cosifatta missione.

Intanto quel Pietro Orsini capitano, che s'era trovato in gravi affanni alle vicende di Budrio, andava pensando come vendicarsi degli oltraggi ricevuti dallo Sforza, e volle mostrare ai popolani di quel Castello come gli bastava l'animo di levarlo ai nemici baldanzosi. E vi riuscì. — Era in quel luogo distenuto un ladro famoso: finse l'Orsini che a lui pure avesse furfato parecchie cose. Per cui recossi al Podestà, e fece istanza che la corte mandasse a prenderlo, chè lo voleva punito. Il Podestà, che di nulla sospettava, mandò a Budrio la sbirraglia (18 Marzo), e l'Orsini con alquanti soldati travestiti li seguì da lontano; e mandò innanzi, pur travestiti, alcuni pronti armigeri. Giunta la corte al Castello, essendo notte, domandarono di venir introdotti, per avere il ladrone. Fu aperto; e tostamente i contraffati armigeri presero la porta. Giunse anche Pietro; entrò nel Castello, si fermò in arme fino al nuovo dì, mise in timore gli abitanti, e per la più parte in confusione. Ma pochi astuti bastarono per mutare la scena. Usciron dal luogo alcuni uomini; fecero avvisati i contadini della soperchieria dell'Orsini; tutti si armarono, e furono al Castello in gran numero. L'Orsini adunque fu assediato, ed ebbe intimazione d'uscire, o di sperimentarsi armata mano.— Egli dapprima stettesi umile e cheto, e dimandò gli fossero riparati i danni sofferti nell'assalto dello

Sforza: ma quando gli fu risposto che li portasse in pace, andò sulle furie, attaccò guerra coi contadini budriesi; li sparpagliò e pose in fuga ed uccise, mandandone a terra più di dugento. Poi rientrò nel Castello, lo pose a sacco; e, ricco di molto bottino, ritornossi a Bologna, senza però che n'avesse nè riprensione, nè castigo. — E questa volta gli tornò bene l'imprudenza; ma n'ebbero però a sospirare moltissimi de' suoi, i quali caddero spenti in quel conflitto orgoglioso.

## ANNO DI CRISTO 1438.

Eugenio Pontefice, standosi ancora fra noi, celebrar fece solenni esequie in san Petronio per la morte di Sigismondo Imperatore, cui successe (con gioia d'Europa) Alberto d'Austria suo genero, il quale teneva il reame di Boemia e quello d'Ungheria.

Il popolo di Bologna era pertanto stato aggravato di spese; perchè col pretesto di ricevere fra noi l'Imperatore, e vedere una volta stabilita l'unione della Chiesa Greca colla Latina, e cessate tante quistioni per tutta cristianità, gli era stato imposto un aumento di tassa sugli stabili e sulle derrate da introdursi, ed uno sborso di denaro, di soldi uno e mezzo per ogni lira di fitto, tanto delle case come delle botteghe. Ed ecco a un tratto passare il Pontefice a visitare i lavori fatti al Castello di Galliera, ed albergare una notte nella fortezza con tutti i Cardinali che seco aveva: poi al mattino di buon'ora eccolo passarsene a Ferrara con l'intera sua corte, dove il Marchese l'accolse col massimo onore, e dove di già si facevano apparecchiamenti per ivi aprir quel Concilio, che si doveva tenere nella nostra Bologna. Laonde i Bolognesi se l'ebbero a forte disdegno; sì per la fama

che sarebbe venuta alla Città di essersi quivi conchiuso un negozio unico e della più grande importanza, sì perchè l'arrivo dell'Imperator Paleologo coll'intera sua corte, avrebbe condotto a Bologna tanti Principi e tante genti di fuori, onde l'intera Città nostra avrebbe trovato alcun rimedio al grave danno delle straordinarie imposizioni.

Intanto l'Imperatore movea per l'Italia, e saliva l'Adriatico col suo gran seguito sulle navi de' Veneti. Si fermò alquanti giorni nella Città Regina della Laguna; indi passò a Ferrara, dove dal Pontefice e da tutti i Cardinali e Prelati fu introdotto con solenne pompa. Era il Paleologo accompagnato da Gian Demetrio suo fratello, e Patriarca della Morea, da Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, da gran numero di Prelati di varie nazioni dell'Oriente; dai Legati de' Patriarchi di Gerusalemme, d'Antiochia e d'Alessandria; dagli Oratori dell'Imperator di Trabisonda, de' popoli Ebrei, di quelli di Valacchia. E per terra, giunse con cento cavalli, Isidoro Arcivescovo e gran Prelato della Russia con molti altri ecclesiastici di molta dignità, i quali tutti formarono l'ammirazione e la pompa della bella Città degli Estensi.

E mentre in Ferrara si radunava tanta parte di Clero per la celebrazione del Concilio, il capitano Piccinino dimandò al Pontefice un prestito di cinquemila ducati; e gli ottenne. Nella qual circostanza Papa Eugenio venne in pensiero di avere quest'abile capitano a direttore delle proprie milizie: e glie ne fece proposta, e lo sollecitò a lasciare il Duca di Milano e porsi agli stipendi suoi. Ma il Piccinino, che fra i soldati di ventura non era il più ingordo di ricchezze e d'onorificenze, prese lungo tempo a rispondere alle proposizioni d'Eugenio. E intanto ne nacquero questi quattro effetti, poco propizi al Pontefice: che il Duca ed i Veneti si assicurarono bene di avere in seguito ancora il Piccinino per capo milite; che il Papa, sperando anch'esso in lui, non fortificò i paesi

dell'Emilia; che il Duca di Milano ebbe agio di radunar genti, se mai Eugenio ne volesse allestire in armi; che finalmente il Pontefice, tenendo in contratto il Piccinino presso Ferrara, faceva intanto occupare Spoleto: di che lo stesso Nicolò capitano si dolse a ragione, perchè trattenendolo presso il Po, lo faceva intanto comparir ribelle al suo Signore, il Visconti, o almeno almeno negligente comandante di militi e custode di fortezze.

E poca favilla gran fiamma seconda. Si seppe in Bologna come il Visconti non potesse aver buon sangue con Eugenio: ed ecco alcuni amici di quella misera vittima che fu Anton Galeazzo Bentivoglio pensare a un colpo di vendetta (folle vendetta!). Pensano adunque di proporre la possessione di Bologna a Filippo Maria Visconti, che fingendo mandare il Piccinino verso l'Emilia centrale, avrebbe trovate aperte le porte di Bologna, che si darebbe al Visconti. Furono capi di questo progetto un Rangoni da Modena, e Raffaello Foscherari di Bologna, che fu per lungo tempo caldissimo fautore de' Bentivoglio, e che n'ebbe poi in ricompensa la morte. — Scrissero adunque il Rangoni ed il Foscherari al Duca Visconti; cui parve ottimo il progetto e bellissima l'occasione di pigliarsi Bologna. E ne diede l'ordine al suo fedele Nicolò. — Ed ecco giunto alla patria Raffaello Foscherari, che raccoglie a secreto colloquio tutti i più stretti amici dell'estinto Anton Galeazzo, e loro svela il proprio operato. Tutti si piegano al parer suo; e viene scritto di nuovo al Duca per accelerar la venuta del Piccinino. E questi fra poco si trovava nel territorio di Bologna (24 Aprile); e fingendo andarsene verso Imola, passò all'Idice, e quivi assoldò Pietro Orsini capitano, che allettato dal denaro, lasciò il servigio del Papa e si pose a quello del Duca. Allora unitamente passarono i due capitani ad Imola dov'era pure il Foscherari, a combinar con essi il modo della presa di Bologna. Messa in pronto ogni cosa, venne il Piccinino colle milizie

fino al Ponte di strada Maggiore, quasi sotto la Città, e mandò un corriere al Governatore Daniele, chiedendogli tosto la Città pel Duca di Milano; altrimenti metterebbe tutto in rovina. Alla quale imperiosa dimanda non sapendo il Governatore che rispondere, nè che risolvere, raccolse il Consiglio de'cittadini, e gli animò ad essere fedeli alla Chiesa, promettendo loro grandissimi premii ove serbassero la patria alla Santa Sede. E per mostrare la stima in che li teneva (vedi stato di disperazione!) consegnò loro la custodia di quasi tutta la Città; poscia, armate le milizie, fortificò alla meglio il Palazzo pubblico e la piazza.

Nel frattanto Raffaello Foscherari e gli amici, armatisi alle loro case sotto colore di difender la patria, mandarono segreto avviso al Piccinino che dopo il tramonto del sole si trovasse alla parte grecale di Bologna, che gli sarebbero aperte le porte di san Vitale e di san Donato. Egli tenne l'invito; gli amici aprirono le porte, ed ecco i soldati del Duca entrati in Bologna gridando: *Viva il Duca Visconti!* Al qual rumore, molti della Città, che non sapevano della congiura, si armarono in fretta, e chiusero le strade con travi e cancelli, e si opposero ai soldati del Piccinino: frai quali oppositori furono primi gli uomini di Broccaindosso. Ma sopraffatti dai soldati, vennero posti in rotta, e la strada fu messa a sacco. — Intanto i cittadini alla piazza combatterono coi soldati del Governatore tutta la notte, e tanto durarono fermi che sull'alba li vinsero, e molti ne uccisero, molti ne trassero prigioni, molti ne fugarono dal luogo del combattimento. Il Piccinino, che frattanto riordinava sue truppe nel Palazzo Bentivogli, com'ebbe saputo che il popolo l'avea vinta sui soldati, rovesciò le roste che si trovavano qua e colà per le strade, avanzò rapido co'suoi, sbaragliò gli ultimi avanzi di chi voleva contrastargli il passo, e fu alla piazza maggiore, dov'era il nerbo di chi teneva per lui (... Maggio).

A tale infausta novella il Governatore ritirò le poche sue genti che stavano a guardia del Palazzo, ne chiuse le porte, e fece alcun' opera per fortificarsi. Poi si difese con qualche nerbo fino a tre ore innanzi sera: ma non potendo reggere, si rese alle armi del Piccinino, il quale entrò co' suoi militi, saccheggiò il Palazzo, tradusse il Governatore in quello de' Notai; e il giorno appresso lo spedì fuori della Città verso Ferrara; alla quale Città si recò egli, dando notizia al Pontefice di quanto accaduto era, così a lui come a' suoi famigliari.

Dopo che il Piccinino ebbe incoraggiati i cittadini all' amicizia pel Duca di Milano, passò con loro ad assediare il Castello di Galliera, che ancora si teneva per la Chiesa, e che uccise di cannone, al primo comparirvi del Piccinino, un Francesco da Dugliolo amico del capitano assediatore. Il quale fece scavare una fòssa larga e profonda, attorno al Castello, acciocchè gli assediati non potesser far sortita contro di lui, mentre li combatteva (22 Maggio). Poi, strinse forte l'assedio, ebbe il Castello da Battista da Narni capitano, vi pose lo stendardo della Città e del popolo, sopra la maggior torre; e non ispese in siffatto conquisto che settemila ducati.

Fatta la Città tutt' altra da quella che era, se ne mutarono i Magistrati; e ne fu primo Gonfaloniero Raffaele Foscherari, in compagnia degli otto Anziani, Carlo Ghisilieri, Taddeo Bentivoglio notaio, Battista Poeti, Battista Magnani, Romeo Pepoli, Jacopo da Moglio notaio, Nicolò Gozzadini e Gasparo Malvezzi (23 Maggio). — E dopo dieci o dodici giorni il Piccinino manda a prendere possessione di tutte le Castella e le fortezze del territorio, a nome del Duca di Milano: e gli furono cedute. Ma Cento e la Pieve, per essere giurisdizione del Vescovo non la volevano intendere. Pur, minacciati di terribile rovina, per la meglio cedettero, ed accolsero anch' essi castelli i soldati del Piccinino per presidio a nome del Duca. E in quello

ancora di Galliera pose quattrocento fanti di guarnigione.

A molti cittadini queste cose dispiacquero, perchè si era pattuito di strugger subito il Castello di Galliera: mentre altri facevan dono al Piccinino d'uno stendardo collo stemma di Bologna, d'un bel destriero tutto adorno, e d'un bell'elmo d'argento cesellato e niellato stupendamente. — Ed Imola e Forlì, intesa la ribellione di Bologna alla Chiesa, fecero anch'esse il medesimo, e mutarono stato.

Stabilite le cose a questo modo nel Bolognese, partì il Piccinino per Lombardia, e saccheggiò nel passaggio Bazzano, Crespellano, san Lorenzo in Collina, e Monte Mavore o Maggiore; poscia entrò nel modenese e proseguì verso Milano. — Intanto il Senato creò dodici Gonfalonieri del popolo; e confermò i dieci della Balía già nominati prima che Eugenio Pontefice si mettesse monarca in Bologna. Poi (1 Settembre) creò (cosa insolita) otto Anziani, che stettero in ufficio per quattro interi mesi, e riconfermò in dignità il Gonfaloniere Foscherari, contr'ogni esempio Felsineo.

Ed eccoci ora ad un grand'uomo della storia Bognese: voglio dire Annibale I. Bentivoglio, nipote di Giovanni I. l'ardito, figliuolo d'Anton Galeazzo lo sventurato, e padre di Giovanni II. il magnifico.— Ma prima di venirne alle gesta, diciamo alcuna parola de'suoi anni giovanili.—A quali studii venisse posto negli anni della puerizia e della prima pubertà, non è ben palese; poichè in que' giorni di turbolenze e di continui mutamenti nella patria nostra, anzichè tener nota di pacifiche virtù, tenevasi memoria di atrocissime carneficine, e di ribellioni e di conquiste a gran numero. E volgevano i giorni in cui rammentavasi ancora la trista morte di Giovanni I. suo avolo; in che la salma di Nanne Gozzadini era, starei per dire, ancor calda; in che al terribile Duca Gian Galeazzo Visconti, era sottentrato nel dominio di molte terre italiane quel bizzarro e feroce suo figlio che fu Filippo Maria.

Volgevano i giorni in cui la scuola guerresca di Alberíco da Barbiano era in massimo onore: e si teneva in grande stima un Jacopo Dal Verme, un Pandolfo Malatesta, un Facino Cane, un Ottobuon Terzi, famosissimi capitani di ventura, trafficanti il proprio valore, sanguinari per mestiere, per intento di fortuna saccheggiatori. Volgevano i giorni in cui levavasi a cielo Braccio da Montone; in cui dappertutto si era sparsa tanta fama di Muzio Attendoli, cognominato Sforza il Grande, che per magnificare portentosamente l'origine sua, si spacciava la favola che, disdegnando l'esercizio dell'agricoltore, scagliasse la marra contro di un albero, e che ivi essendosi appesa, argomentasse non esser per lui la coltura de'terreni, ma l'arte guerresca, nella quale diede mirabilissime prove d'accorgimento, di valore, di generosità.

Nato adunque Annibale, e cresciuto in questi tempi di turbolenza, non è meraviglia se non sappiamo come fosse educato il suo spirito, e se gli autori ci parlino soltanto d'Annibale giovinetto: di lui, esacerbato dell'animo; di lui ch'ebbe parte non ultima nelle sventure del genitore. — Ito col padre a Castel Bolognese nel 1420, ivi forse avrà dapprima perfezionata coll'esercizio delle lettere quella spontanea eloquenza, onde seppe giovarsi al bisogno. Dopo sei anni (ed Annibale ne aveva tredici) seguì la sorte del padre ch'era entrato capitano della Chiesa: e pervenuto quindi all'età vigorosa dell'armigero, fu posto allievo del famoso Michelotto Attendoli, cugino di quel Muzio celeberrimo, onde qui sopra abbiam detto. E a tanta scuola crebbe valorosissimo; e nelle guerre del Regno di Napoli, tra il conosciuto Alfonso d'Aragona e Ranieri d'Anjou, si distinse per senno e valor di braccio, sostenendo la causa dell'Angioino. — Poco dopo a questi fatti, gli moriva il padre miseramente in Bologna, siccome abbiamo veduto in questi nostri anni: e da ultimo, nell'anno di che tessiamo le storie, Annibale stavasi ancora fra le

milizie di Michelotto, ed era stimato giovine di gran cuore, grazioso, ardito, prudente, costumato, e di tale benigna natura, ch' egli, ragionando, traeva a sè i cuori altrui. Ora, informati i cittadini di Bologna de' suoi rari costumi, cercarono di ridurlo alla patria, sì per l' amore che portavano ad Antonio, sì anche per confermare più il loro stato novello sotto il Duca di Milano; pensandosi eglino che per essere Annibale da tutti amato, ed essendo i cittadini con esso lui, fosse come un freno in bocca al Duca di avere ad osservare i capitoli dell' alleanza con Bologna. Gli scrissero a tal fine più fiate, invitandolo a ritornare alla Città, ma Annibale come prudente (benchè fosse desideroso di rivedere la cara patria) non volendosi piegare così facilmente a tale invito, si consigliò con l'Attendolo suo Signore, e gli mostrò le lettere dei concittadini: il quale Attendolo, come savio capitano ed a lui padre, chè molto l' amava, con vive ragioni lo consigliò a non ritornarvi. — Ma i Bolognesi lo sollecitarono con sì vive istanze, e Giacomo dalla Pieve, incaricato della patria, con tanta efficacia di parole e di preghi lo combattè, ch' egli si lasciò persuadere al ritorno: laonde con bei modi dal suo maestro si partì, e dal Reame di Napoli recossi a Bologna, dove fu incontrato e salutato con acclamazioni, venendo condotto alla casa di suo padre in istrada san Donato; e quivi concorsero molti della nobiltà e del popolo a visitarlo, inchinandolo ed onorandolo non come uomo privato, ma quasi signore e sostegno della sua patria conturbata; imperciocchè Annibale era l' effigie paterna, altissimo di mente, robustissimo di corpo.

Dopo il qual fatto il Senato diedesi ad una seria riforma de' costumi sì temporali che spirituali, acciocchè avesse felice esito la loro buona volontà. Ora, in quanto allo spirituale, fecersi processioni divote, si cantarono messe, si supplicò al Signore Ottimo Massimo; si levarono triste donne da un

vicolo di dietro a san Petronio, e si rinchiusero nella torre de'Catalani, dov'è di presente il Caffè della Barchetta: ed in quanto al temporale furono rinnovati i dieci della Balìa, venne cinta la piazza di grosse catene di ferro, e si decretò capitano del territorio Giacomo dal Lino, per sei mesi: dandogli buona provvigione per sè, pe'suoi soldati, pe'servitori e pe'cavalli, dovendo recarsi or qua or là continuamente per vegliare come debbesi malfattori e nemici.

E sullo scorcio dell'anno, un Gianni Griffoni cavaliere, che aveva ucciso un Pisano, fin da sei anni addietro, mentre si recava Pretore alla Città di Cesena, fu dal fratello dell'estinto disteso morto di là da Imola. E così per aver fatto male, ricevette male esso pure.

## ANNO DI CRISTO 1439.

A quei leggitori di Annali, che non sanno bene se l'opera nostra sia letteraria, o storica, o che altro, e i quali si annoiano del vero perchè vorrebbero il favoloso, possiamo porgere nelle verità storiche di quest'anno tanta suppellettile di cose, che ne avranno a sazietà, e ci vorranno perdonare se negli anni di pochi accidenti e di poche mutazioni non sappiamo far meglio dell'esimio Savioli antecessor nostro, il quale dove non ebbe materia sicura per lunghe narrazioni, si stette contento al poco e quasi al nulla; amando piuttosto d'esser magro ma veridico, anzichè pingue ed impostore.— Cessino adunque le lagnanze degl'incontentabili: l'anno presente vale per molti. E se non fossero paghi del molto che narreremo, n'abbiano danno e pericolo nel consumarsi dentro per rabbia. Ma nè per questo inventeremo noi filastroccole oltramontane, dove si trova il diletto con sagrifizio del

costume, dove s' antepone il capriccio alla realtà, dove si riscuote plauso dal volgo e disprezzo dai saggi.—Ma senza più dilungarci in vuote e gittate parole, raccogliam le fila del tessuto nostro, e mettiamoci alle mosse con alacrità.

Il Senato nostro e i dieci della Balía crearono otto uffiziali di pace nelle differenze degli abitatori da tre miglia alla Città, cioè nella cerchia attuale dipendente dal Comune; e i quali uffiziali presso a poco dovevan rispondere ai Sindaci del nostro tempo, ma forse con potenza maggiore (8 Gennaio). I quali otto uffiziali pacieri avevano stanza a Casalecchio, al Ponte di Reno sull' Emilia, a Corticella, al passo del Gomito, a sant' Egidio, a sant' Antonio di Savena, al Ponte di san Lazzaro ed a quello di san Ruffillo. E così i contadini nelle loro piccole differenze andavano a loro per comporsi, nè si recavano a Bologna ai tribunali maggiori.

Or ecco in Ferrara grave danno. Soffiarono venti caldissimi, stette lungo tempo la siccità, era arsa la terra, benchè volgesse il Gennaio, infermavano di maligno morbo gli abitatori, e perchè molti ne morivano, ecco gridarsi per la Città e pei dintorni che Ferrara era colta da pestilenza. Dunque si fugga.—E lo spavento metteva in fuga i parenti, che abbandonavano gl' infermi e li lasciavan morire di fame e di disperazione, gli amici fuggivano dagli amici; le famiglie sbandavansi in più luoghi, e la mancanza di carità e di animo rendeva più luttuosa e più generale la scena.—E il Concilio? ed il Pontefice? ed i Principi ivi convenuti? Carican muli di masserizie, carra di suppellettili, e fuggono. E dove? E per qual via. Fuggono a Firenze dove, se a Dio piaccia, si chiuderà finalmente il Concilio. Non passeranno pel Bolognese, chè nol vuole prudenza; non per le terre dove sventola lo stendardo col Biscione, che sarebbe un correre in braccio a severe ostilità. S' imbarchino le robe del Pontefice pel Po a Fôsso Tagliolo, indi procedano

sollecite per Val di Lamone, e giungano chetamente a Firenze. Eugenio intanto piglia sagacemente altra via. Monta a cavallo col Marchese Lionello, figliuolo di Nicolò da Este (16 Gennaio), parte da Ferrara col Paleologo, con molti Cardinali ed armigeri, cammina tutta la notte per quel di Modena, sale pel Frignano a Pistoia, e per vie non frequentate e tranquille pervien da ultimo in Firenze, deludendo così l'aspettazione de' Forlivesi, e di altri popoli romagnuoli.

Pertanto, avendo inteso il Visconti come il Papa fosse ito da Ferrara a Firenze, e in qual modo e per quali vie, si stette più queto intorno a' suoi recenti conquisti. Ma però gli dava pena la grande preponderanza del giovine Annibale Bentivoglio, così caro in patria alla nobiltà ed al popolo, nonchè a tutta la reggenza. E ne aveva gelosia; e lo vedeva futuro Signore della Città, per valore, per prudenza, per bontà di cuore, per magnanimi sentimenti. E pensava modo di levarsi degli occhi un tal fastidio, senza personale pericolo, e d' aver libera per sè la dominazione di Bologna (che per lo addietro era tenuta dal Piccinino come di proprio talento), senza l' angustia d' un emulo, anzi d' un soppiantatore. — Battista Canetoli, ch' era pertanto fuggiasco dalla patria e confinato in Milano, spiando ogni moto, ogni pensiero, diremmo quasi, del Duca, si presenta al geloso potentato, lo prega a concedergli impunemente il ritorno alla patria, lo fa sicuro d' adoperarsi a tutt' uomo, affinchè esso Duca possa piantare assoluta e stabile dominazione in Bologna, ed acciocchè il Bentivoglio faccia sgombra di sè o la cittade o la terra.

Piace all' ambizioso Duca la proposta del maligno Canetoli; lo assolve dal bando, gli dà lettere di sicurezza e denaro, lo raccomanda ad un certo Sagramoso o Sagramosto, castellano alla rôcca di Galliera, e lo licenzia. Battista entra in Bologna (12 Febbraio) recasi al Castello, presenta le lettere

al comandante, e ne viene accolto con amicizia. Il dì appresso allestiscono trecento cavalli, escono dalla fortezza, passano alla piazza, e vanno al Palazzo pubblico, e ne piglian la porta. A tale novità, al romore che levava il popolo, balzan del letto gli Anziani, si spaventano, fanno dar segno alle campane, si suona a raccolta. Battista si presenta loro, e con simulata dimestichezza li rincora e riverisce: non temano; esser egli ritornato in patria per volontà del Duca non per danno di nessuno; dover anzi consolidare la pace, mettere ad uno stesso grado i cittadini tutti; umiliando i caparbi, animando i timidi, recando quella beata uguaglianza onde si trae tanto gaudio. Alle quali parole i troppo creduli Anziani si tacquero, e sorrisero al finto paciere. Ma non così fu del popolo. Al suono delle campane si radunò, prese le armi, corse alla piazza. E avendo udito come una parte degli armigeri del Sagramosto fossero dinanzi la casa d'Annibale Bentivoglio, sonava le campane tutte della Città, s'accozzava in ischiera tumultuando, correva a san Giacomo, dove la campana sonava a stormo più che mai. E v'eran già pronti cinquecento cittadini, presti a qualunque prova di coraggio e di fede pel lor carissimo Annibale. Ma scorgendosi da Lodovico Bentivoglio cavaliere l'imminente male, e quanto sangue si stesse omai per ispargere, montato un destriero fu alla Piazza maggiore dal Canetoli; ed a lui ed alle sue milizie tenne discorso da savio uomo e prudente, e lo persuase a ritirarsi in pace con tutte le schiere del Sagramosto; ed anzi recarsi ad Annibale, e stringer seco stabile e vera amicizia.

Il Canetoli accondiscende a deporre le armi, e finse concordia. Allora il cavalier Lodovico passa ad Annibale; e con sì dolci parole gli ragiona, che questi pure condiscende. E così depongonsi le armi dall'un partito e dall'altro; e si ritirano i Caneschi col Sagramosto alla fortezza di Galliera; ed i Bentivoleschi ritornano alle loro case od alle

loro officine. — Nè di queste apparenze si sta pago Lodovico. Vuole solenne la pace frai due antagonisti; e tratta inoltre un parentado fra di loro, il quale si fu che Costanza Bentivoglio sorella d'Annibale, andrebbe sposa di un Gaspero Canetoli fratello di Giambattista.

Ma odi ora nequizie nuove di costui. Battista adunque, che aveva promesso al Duca di Milano, di fargli aver libera la dominazione di Bologna, distruggendo Annibale, senza rispetto al conchiuso parentado si applica di proposito all'indegna impresa; e per condurla a buon fine, segretamente fa molte istanze al Senato, acciocchè si levino dalle porte i capitani concittadini, e vi si pongano a sostituzione de' forestieri, adducendo di tal mutamento molte ragioni, che dimostra vantaggiose. Ed il Senato, si lascia vincere all'eloquenza dello scaltro, e pone subito in atto la funesta mutazione (1 Marzo). — Cotal fatto spiace assai ad Annibale, mostra non esser miglior difesa delle Città che quella de' proprii uomini, i quali in esse Città avendo mogli, figli e sostanze, hanno validi motivi di serbarne la sicurezza. Oltre di che sono sempre stimolati dall'amor della patria, per cui si videro nazioni intere dare col sangue la vita, per sostenerne la salute. — Ma il Senato non diede retta alle parole d'Annibale; la causa di Battista prevalse; i capitani delle Porta eran mutati, e stettero. — Anzi il Canetoli ottenne molto di più. Procurò con ogn' istanza che ripatriassero i suoi amici, da tanto tempo esuli; e n'ebbe favorevole sentenza. L'Abbate Zambeccari, Galeotto Canetoli, Francesco dal Bue, Benedetto Bonfigliuoli, Nicolò Santi, Francesco Ghisilieri, Sinibaldo e Baldisserra Cattani, Rodolfo Cocca, Bernardino dalle Corregge, Romeo Foscherari ed altri molti.

Ritornati questi cittadini, i quali mostravansi inquieti e turbolenti, conobbe, ma tardi, il Senato quali venefici serpi si fosse in seno racchiuso, e chi fosse apertamente Battista Canetoli. E per

frenare l'ardire di costui, che secondo la predizione d'Annibale si voleva fare sgabello de' suoi propri concittadini per salire a seggio di Principe, mandò il Senato tre ambasciatori in Lombardia al Piccinino perchè ponesse modo all'arroganza di Battista; che abusava della protezione del Duca per opprimer la patria. E il Piccinino, promettendo rimedio pronto, licenziò gli oratori. Poi, considerando che con bella politica, avrebbe potuto giovarsi della stessa rivalità de' due capo-partiti per metter Bologna in piena potestà del Visconti, mandò suo figlio Francesco subitamente ai Felsinei; il quale giunse a noi con trecento cavalli, un giorno dopo l'arrivo degli ambasciatori (18 Marzo), e fu dal Senato accolto con molta onoranza, e condotto ad abitare nel Palazzo de' Notai; sperando forse ch'egli venisse a donar pace e buono stato civile.— Sconsigliati! Ben sel vedrà il Bentivoglio, e sel sapranno i Malvezzi!

Battista intanto era stato chiamato a Milano dal Visconti, che si dolse con esso lui perchè le promesse fatte non ebbe ancora adempite (22 Marzo). E voleva distenerlo. Ma il Canetoli così bene si schermì, e con tant'arte gli rispose, che il Duca conobbe non esser l'indugio disubbidienza e mancanza; e gli perdonò, e rimandollo assolto. E con lui mandò ai Bolognesi Giacomo di Costante Siviliano, con titolo ed autorità di Pretore. — Intanto Guido Antonio Manfredi (26 Aprile) Signore di Faenza, prende possessione d'Imola, a lui donata dal Duca Milanese, che già l'aveva fatto capitano di mille e cinquecento cavalli, e che da lui sperava pronte braccia per acquistare, quando che fosse, assolutamente Bologna. Ma perchè Bologna non sospettasse di questo nuovo signorotto e non ne fosse in timore, lo mandò pertanto verso Rimini coll'esercito, per tenere in soggezione i potenti e temibili Malatesti. Ma dal Conte Francesco Sforza da Cotignola fu rintuzzato e disfatto. Il quale Sforza, nemico del Visconti, passò quindi nell'Imolese

e nel Bolognese, ponendo a sacco ed a ruba quando l'una, quando l'altra regione. Poi, passato coll'esercito nel Padovano, ivi lo lasciò; ed egli fu a Venezia, dove ricevette dalla repubblica il bastone del capitanato, con gran somma d'oro, acciocchè coll'esercito battesse ed umiliasse Nicolò Piccinino capitano e satellite del Visconti, che col Gonzaga di Mantova, a Brescia e nel territorio facevano gravi mali. Il qual Piccinino, vedendosi venir contro i Veneziani collo Sforza, scrisse a Bologna ai dieci della Balía per averne denaro. E fu raccolta una somma per ispedirla a Nicolò, e gli fu mandata (12 Maggio).

E fra di noi, proseguendo i Canetoli ad operare malvagie cose per dar Bologna allo straniero, se ne dolse altamente Annibale Bentivoglio, con quasi tutta la nobiltà e molta parte del popolo. Ed il Senato, avuto un tale avviso, fa imprigionare per quiete pubblica (e non potè trovar altri) Galeotto Canetoli, Tommaso Grassi, Bernardino dalle Corregge, ed un tal Giovanni Ambrosini, che portava nascostamente le lettere da Bologna a Milano. Ma Battista Canetoli fece e disse tanto presso il Visconti, che questi si pose intercessore, ed ottenne dal Senato di Bologna la liberazione de' cinque detenuti.

Ma tempo è omai che si ritorni a dire del Pontefice e di sue gesta in fatto di cose ecclesiastiche. Era Eugenio IV. stato eletto Papa in quello stesso anno in cui ebbe principio il famoso Concilio di Basilea, intimato dall'estinto Pontefice Martino V. — Fra i Padri di quel Concilio ed il Pontefice Eugenio fu discordia. L'Imperator Sigismondo, finchè visse, servì di legame fra le due parti a contesa: ma dopo morto l'Imperatore, il Papa pronunziò lo scioglimento, per la seconda volta, del Concilio di colà, il quale però si tenne unito a malgrado di Eugenio. Anzi il conciliabolo, che si formò in quella Città della Svizzera, giunse a tale che dichiarò Eugenio perturbatore della pace, e lo scomunicò

persino come spergiuro ed eretico. Il Papa allora, alla presenza della sdegnata Europa, rispose a un tale assurdo decreto coll'annullare gli Atti di quell'Assemblea, la quale nella sua collera lacerò allora la Chiesa con un nuovo scisma ed elesse ad Antipapa (5 Novembre) Amedeo VIII. Duca di Savoia, soprannomato il Pacifico e il Salomone del suo secolo. — Un tale Principe, che seppe in pace serbarsi mentre tutti i vicini potentati a vicenda si guerreggiavano, dopo aver fatto erigere la Contea di Savoia in ducato, aveva abbandonato i suoi stati ed i figli per ritirarsi con molti signori della sua corte nella Prioria di Ripaglia, presso Thonon. Fabbricò ivi presso un bel Palazzo che chiamò il *Romitaggio*, ed in un'assemblea de' grandi de' suoi stati, aveva istituito l'Ordine cavalleresco secolare dell'Annunziata. Ingannato dai deputati scismatici di Basilea, questo trentaduesimo antipapa acconsentì a togliersi al riposo del bel soggiorno del Romitaggio, per usurpare la tiara sotto il nome di Felice V.

E intanto Eugenio stava sempre a Firenze, rimandando i fulmini, che il conciliabolo gli scagliava contro. Egli, tanto fece e s' adoperò, che alla fine si riconciliò ed unì la Chiesa Greca colla Latina (cosa tentata da tanti Pontefici) e non mai potuta eseguirsi (8 Luglio). — Cedettero adunque i Greci a Papa Eugenio IV. il primato di tutta cristianità, della quale stesse a capo il Romano Pontefice, come vero successore di Pietro: e fu conosciuto e mostrato che lo Spirito Santo procede dal padre e dal figliuolo; che il cristiano che muoia contrito e confessato debba espiare le sue colpe in Purgatorio, e che i digiuni, le orazioni e le buone opere de' viventi vagliono al loro riscatto. — Questi articoli tutti, che segnano un'epoca unica nella storia della religione; l'unione cioè della Chiesa Greca colla Latina, vennero dal Papa e dall'Imperator sottoscritti, nonchè da tutti i Cardinali ivi presenti. Il Papa vi pose sotto la sua firma in nero,

Giovanni Imperator Paleologo in rosso. — Vi hanno sigilli in piombo e in oro; vi hanno sentimenti cattolici, degni della grande circostanza onde il Concilio fu convocato; ed una tale Bolla rarissima si conserva ora con tutta gelosia nel grande Archivio Notarile di Bologna (e ch'era prima nella Camera degli Atti), del quale Archivio è il Monumento più raro; e tanto maggiormente, perchè essendosi stabilita la famosa unione in Firenze, torna stranissimo che l'Atto di un tanto concordato debbasi in Bologna conservare, dove non ebbe luogo il Concilio, e dove ad Eugenio Papa non si mostrò la più schietta ed umile osservanza. È tale bisogna che metterebbe in sospetto, che quell'Atto non fosse cosa cui credere pienamente. Ma riferiscono il Fantuzzi, ed il Labbè, che riporta l'intera Bolla, come il Paleologo ai Bolognesi ne ebbe fatto dono, nel suo passaggio fra noi, dopo del grande Concilio; allora che Felsina tutta gli dimostrò tant'ossequio, ricevendolo con ogni sorta di magnificenza e di osservanza; allora che il Vescovo Albergati lo accolse ed onorò nell'Episcopio con quella schietta gentilezza che non si disgiunge da verace santità; allora che il Paleologo creava cavaliere aurato Taddeo Manfredi, dei signori di Faenza, il quale non aveva che l'età d'otto anni; allora che (in brevi detti) volle dar pubblica testimonianzia ai Bolognesi della sua stima, e quasi direi venerazione, pel loro concittadino Nicolò Albergati, ch'ebbe tanta parte nell'unione delle due Chiese, e che sottoscrisse la Bolla pel primo, dopo d'Eugenio Pontefice.

Trovandosi intanto gli affari della Germania (come abbiamo accennato sotto l'anno 1437) sempre più in fermentazione, ed essendo stato stabilito un congresso a Norimberga, il Papa vi destinò a Legato per la Chiesa e pel Pontefice, il nostro Vescovo e concittadino Nicolò; il quale, benchè spossato del corpo per le fatiche di tanti viaggi e di tante cure già sostenute, nulladimeno piegò ubbidiente

ai comandi del santo Padre, e si partì per la Germania (11 Settembre) con Giovanni Tagliacozzi Arcivescovo di Taranto, Pietro di Dignè, Antonio Vescovo d'Urbino, Francesco Franstid dottore di legge, Giovanni Turrecremata maestro del Sacro Palazzo, e Nicolò di Cusa dottore in canonica, che gli furon dati a compagni in questa spedizione. — Giunto a Norimberga, corrispose ancor questa volta mirabilmente all'aspettazione del suo Sovrano, al desiderio dei zelanti della Santa Sede, nè poteron pur questa volta prevaler le porte dell'Inferno, e si accrebbe la fama del merito di Nicolò, e della sua efficacia nelle grandi opere: onde ben a ragione Francesco Barbaro in una sua lettera a Lodovico Cardinal d'Aquileia, comparte le lodi maggiori all'inclito Nicolò Albergati; il quale, benchè incaricato ed occupato di tante missioni per la Santa Sede, mai non dimenticò le bisogne della Chiesa sua Bolognese. Ed accorse con largo sovvenimento alla riparazione del tetto della Basilica di san Petronio, caduto con molte altre fabbriche per eccesso di neve; provvide la sua Cattedrale di molti arredi sacri, e vi aggiunse quattro Mansionarie; ampliò la Residenza Vescovile; ottenne ad istanza dell'Abbate di san Giovanni in Monte Bartolommeo Pasini, una reliquia insigne di san Petronio da Francesco Bargellini Abbate di santo Stefano, e volle che solennemente ne fosse fatta la traslazione nella Chiesa di san Giovanni in Monte; e versò non poche altre beneficenze sopra Bologna e sopra tutta la Diocesi.

Un tal uomo di sana dottrina, di sommo zelo e di un'ardente carità, che tutto coraggiosamente imprendeva, quando il credesse dell'onor della Chiesa, del suo ministero e del bene de' popoli, pareva essere stato suscitato dall'Altissimo appositamente in que' tempi, ne' quali tanti lupi vestiti colle spoglie d'agnello, scorrevano e devastavano la greggia del Signore. Ben queste doti eminenti dell'Albergati vedeva Eugenio Pontefice, il quale non lasciò mai occasione di far pubblica la stima

con cni lo riguardava, e pubblicò l'amore e l'interesse che gliel rendeva carissimo. Il perchè gli diede le due cariche principali di sommo Penitenziere e di Camerlengo di Santa Chiesa, cui aggiunse quella d'Arciprete della Basilica di santa Maria Maggiore di Roma.

Ma tempo è omai che ritorniamo ai torbidi affari politici della misera Bologna. — L'odio frai Canetoli e i Bentivoglio ad ogni giorno cresceva. Un Tommaso Canetoli, che abitava nelle Lamme, si mostrava irrequieto: un uffiziale del Podestà andò con pochi famigli per arrestarlo; Tommaso fuggì a casa di Galeotto suo congiunto, e con lui si armò e con dodici amici: poi si misero in cerca delle guardie, e dalle case dei Ghisilieri trovandole (dove oggi è la Chiesa di san Gregorio) ferirono l'uffiziale con alcuni altri, e cantaron vittoria (24 Settembre). Lo seppe Annibale Bentivoglio, fece dare un segno colla campana di san Giacomo, e radunati ottocento seguaci, fu alla Piazza maggiore, prese il Palazzo, e si fortificò. — Battista Canetoli, dal canto suo, esce di casa (e stava di faccia alla Chiesa di san Gervasio) avvisa i suoi aderenti, ne raccozza cinque centinaia, passa al Castello di Galliera, e si unisce al capitano Sagramoso. Allora Annibale non reputa prudenza l'avventurarsi ad un fatto d'armi con gran pericolo de'suoi amici; e depone le armi. Battista ne è fatto consapevole, e si ritira pur esso. Così per questa volta ancora ogni tumulto fu quieto. Ma non fu tranquilla nè sicura la Città, che di giorno in giorno temeva grande e irreparabile sconvolgimento, perchè troppo accaniti erano i due capo-parte, e troppo ardenti le inimicizie, e troppo rugginosi ed infermi gli animi delle fazioni Bolognesi.

Il Piccinino intanto (19 Ottobre) levò Sagramoso dalla custodia del Castello di Galliera, tenendo colui in conto d'uom troppo facile e troppo prudente e mite, e gli sostituì nell'ufficio un Cervotto da Caravaggio, uomo aspro e crudele, che

con dugento cavalli venne a noi, e prese possessione del Castello prefato (27 Ottobre). E in questo tempo morì Alberto Imperatore, che lasciò la moglie incinta di Ladislao Re di Boemia; e morì in Bologna Nicolò Fava, eccellente filosofo e medico, il quale ebbe sepoltura in un bel sarcofago di marmo, murato di dietro al Coro della Chiesa de' PP. Agostiniani, cioè di san Giacomo Maggiore. In tal sepolcro vedesi la statua giacente del Fava, e leggesi quest' iscrizione:

SEPULCRUM EXIMII ARTIUM ET MEDICINAE
DOCTORIS MAGISTRI NICOLAI DE FABIS, QUI
OBIIT ANNO DN · MCCCCXXXIX ·
DIE XIIII AUGUSTI.

E sotto al sepolcro, in un frammento di marmo leggonsi i seguenti versi:

*Hic Nicolae cubas Fabiae nova gloria gentis*
*Pincipe quo erexit Philosophia caput.*
*Compar Aristoteli fueras comparque Platoni*
*Doctrina ast illis tu gravitate prior.*
*Heu qualis cecidit tibi docta Bononia gnatus!*
*Ausonia heu cecidit gloria quanta tibi!*

## ANNO DI CRISTO 1440.

Morto adunque l'Imperatore Alberto, fu eletto e salutato successore a lui Federigo Duca d'Austria, Principe Cattolico e di gran bontà e valore; onde tutta cristianità ne fu lietissima.

Essendosi fra noi Raffaello Foscherari adoperato tanto per favorire Annibale Bentivoglio, e riporlo nel grado e nella riputazione del suo genitore Anton Galeazzo, sperava che Annibale, memore e grato de' favori ricevuti dovesse imparentarsi con esso lui. Il perchè un giorno Raffaello parlò all'amico, e gli profferse in moglie una sua figliuola: alla quale proposta Annibale rispose non aver per allora intenzione alcuna di menar moglie. Il Foscherari per tal risposta meravigliato soprammodo, non ebbe parole, e si partì adontato: e fra sè rammemorando i benefizi usati ad Annibale, che da lui principalmente riconoscer doveva la propria grandezza; poi considerando alla negativa ricevuta, ed ascrivendola a nota d'ingratitudine, mutò l'amor tenerissimo in odio mortale; e prese a dire del Bentivoglio tutto quel male ch' ei potesse. Annibale, cui dolevan nell'animo acerbamente le male voci di Raffaello, posegli spie d' attorno per ascoltare se mai ne cessasse: ma invece a dì per dì viemmaggiormente s'inveleniva il Foscherari, ed impropéri vomitava sempre maggiori contro d'Annibale; il quale venne al matto pensiero di levarsi d' attorno l' infesto banditore. Al qual fine (odi vile vendetta in tanto cavaliere!) postosi un mattino in una bottega nelle Clavature con parecchi sanguinarii compagni, aspettava che il Foscherari uscisse della propria casa. E perchè non isfuggisse ai loro ferri, pose un tal Caccialupi in capo della Via de' Toschi, verso san Domenico. Uscì Raffaello senza sospetti alle ore

quattordici per andarsene al Palazzo del governo; ed ecco Annibale cogli altri micidiali, assalirlo di subito, e stenderlo morto. Alle grida dell'assassinato, al romore degli omicidi, al fuggire delle genti spaventate, gli artefici che avevan botteghe presso la piazza le chiusero e se ne andarono, mentre Cervotto Castellano mandò da Galliera un presidio chiesto alla Piazza, e stette in guardia di ciò che potesse avvenire. Nel qual tempo Annibale si presentò al detto Castellano, e gli fece aperto il motivo della morte di Raffaello, e come tutto fosse stato per privati insulti, e non più. Cervotto ritirò le milizie; ed Annibale che assai temeva dagli amici del Foscherari, stettesi alcun tempo a ricovero in casa di esso Castellano, mentre il popolo tutto meravigliava di sì vile opera in un tant' uomo qual era Annibale Bentivoglio. Il quale Annibale, poichè non vide alcun movimento frai congiunti del Foscherari, si fece animo, ed uscì dal nascondiglio; ed al proprio palazzo ritornò. — Il Piccinino intanto lo chiamò a Parma, gli fece aperto il proprio dispiacere pel suo male operato, lo ammonì con paterna correzione, e rimandollo a Bologna, non senza minaccia di punirlo, dove mai ricadesse in simili eccessi fatali.

E di lì a poco il Piccinino raduuò sei mila soldati pel Duca, e dovendo muovere contro de'Fiorentini, passò pel Bolognese (4 Marzo), ed entrò per Saragozza nella Città nostra, con tutte sue genti in buon ordine, e passando presso la piazza, uscì per Porta Maggiore, e prese alloggio ai Crociati. — E il dì appresso raccolto il Senato, vi prese parte anche il Piccinino, il quale fece animo ai Bolognesi di volersi stare nella devozione al Duca Visconti. Ed aperse il desiderio proprio che ai dieci della Balía ne fossero aggiunti sei, col titolo di Riformatori dello Stato, in poter de' quali fosse la distribuzione degli uffici utili ed onorifici alla Città. Alla qual domanda acconsentì l' intera assemblea; ed i sedici Riformatori dello Stato furono eletti in

sull' istante. Di che si piacque il Piccinino, che lieto da Bologna e dal Contado partì.

E ritrovandosi in questo tempo la Camera di Bologna esausta di danaro, pensò di dare i Dazi in affitto, colle entrate della Città: al qual fine fece pubblica proposta d' associazione, e dimandò la somma di che abbisognava, anzi quella che potevasi sperare dai Dazi e dalle entrate della Città. La qual proposta fu accolta con piacere da diversi cavalieri e gentiluomini, che strinsero un contratto d' appalto, stando a capo dell' Azienda Tommaso Gozzadini. I nomi de' quali appaltatori colla somma spesa da ognuno in ducati, quivi riferiremo, perchè si vegga e quali e quante persone concorsero ad un tale affitto, e quanta somma all' incirca traeva il Comune di Bologna in entrata di Dazi.

| | | |
|---|---|---|
| Giovanni Fantuzzi | Ducati | 600 |
| Tommaso Gozzadini | " | 350 |
| Lodovico Manzoli | " | 50 |
| Ercole Fantuzzi | " | 300 |
| Lodovico Caccialupi | " | 600 |
| Simone Manfredi | " | 370 |
| Bartolommeo Preti | " | 150 |
| Giovanni Dolfi | " | 150 |
| Giovanni Beroaldi | " | 150 |
| Giovanni Dall' Oro | " | 300 |
| Crescenzio dal Poggio | " | 150 |
| Fantuzzo Fantuzzi | " | 150 |
| Giovanni Marsigli | " | 150 |
| Giovanni Lucchini | " | 75 |
| Armellino dall' Armi | " | 75 |
| Alberto Azzoguidi | " | 150 |
| Stefano Conti | " | 150 |
| Gasparo dai Libri | " | 75 |
| Costantino Sartori | " | 75 |
| Astolfo Beccarí | " | 75 |
| | | 4145 |

| | | |
|---|---|---|
| | | 4145 |
| Francesco Canonici | Ducati | 150 |
| Giovanni Cavara | » | 75 |
| Giovanni dal Calice | » | 150 |
| Pietro Bolognetti | » | 200 |
| Giovanni Ringhieri | » | 100 |
| Michele Landini | » | 150 |
| Alberto Albergati | » | 150 |
| Antonio Scardóvi | » | 150 |
| Cattalano da Sala | » | 250 |
| Achille Malvezzi | » | 300 |
| Giacomo Zambeccari | » | 300 |
| Leonardo Desideri | » | 300 |
| Petronio Grassi | » | 100 |
| Lodovico Preti | » | 200 |
| Bolognino Fibbia | » | 300 |
| Leonardo Bentivoglio | » | 100 |
| Giacomo Grati | » | 225 |
| Bazzotto Caccianemici | » | 225 |
| Bartolommeo Lambertini | » | 150 |
| Nicolò Poeti | » | 50 |
| Ercole Zambeccari | » | 300 |
| Nicolò Sanuti | » | 250 |
| Bartolommeo Lodovisi | » | 250 |
| Tommaso Gozzadini | » | 250 |
| Bartolommeo Amerighi | » | 250 |
| Francesco Bolognini | » | 200 |
| Petronio Ranuzzi | » | 150 |
| Amerigo Bocchi | » | 75 |
| Bonifazio Fantuzzi | » | 100 |
| Marco Lupari | » | 100 |
| Zaccaria da Fiesco | » | 100 |
| | Ducati | 9795 |

Della qual somma di Ducati 9795 verrebbero reintegrati i predetti cinquantun cittadini colla riscossione dei Dazi da loro presi in appalto.

Ma il Duca di Milano era stanco degli indugi che frapponeva Battista Canetoli a dargli libera nelle mani Bologna. Il perchè lo chiama a sè, ed avendo udite le difficoltà che esponeva intorno all'adempimento delle fatte promesse, lo trattiene prigione: ciò che saputo dal Senato Felsineo, per cattivarsi vieppiù l'affezione del Visconti, fanno prendere Galeotto Canetoli e lo mandan nella rôcca di Forlì; Benedetto Bonfiglioli in quella d'Imola; Tommaso Grassi mandano a Milano. E così la parte de' Canetoli perde i più validi sostenitori.

Le quali bisogne avvenivano così fra noi; mentre il Piccinino, passato nella Toscana, corse (malgrado del suo competitore Bartolommeo Orlandi) sopra Monte Pulciano e lo prese; e fece inoltre molti mali nel Casentino, in compagnia di suo figlio Francesco e di Guido Manfredi da Faenza. Ma i Fiorentini, posto in armi un esercito, e datone la custodia a Pietro Orsini, e ad un Capponi e ad un Bernardo dei Medici, furono ad attaccare il provocatore ad Anghiari presso a Borgo san Sepolcro (29 Giugno), e sì lo sconfissero che nè fecero macello, uccidendo seicento uomini, e trecento ferendone con pericolo, e mille e ottocento imprigionandone fra cavalli e fanti; trai quali fu lo stesso Piccinino col figliuolo e coll' Orsini; i quali tre comandanti non furon salvi che pagando una taglia di riscatto.

E a mezzo dell'anno (6 Luglio) fu scoperto in Bologna un trattato contro di Annibale Bentivoglio, ordito da Francesco Ghisilieri, da Giovanni Conti, da Tommaso Canetoli e da Battista Stracciaiuoli, i quali volevano consegnare la Porta di san Felice all'esercito del Conte Francesco Sforza da Cotignola, e cacciare il Bentivoglio, o farlo morto se resistesse. Ma la trama non fu condotta sì quetamente che non venisse scoperta; onde cercati i perturbatori, diedersi alla fuga, e non furon presi che lo Stracciaiuoli e Tommaso Canetoli. Questi confessava, per tormenti, ogni cosa; quegli si

gittava da una finestra verso le case dei Ramponi: ma l'uno confesso, e l'altro inseguito e preso lasciaron la vita sul ceppo del manigoldo. — Nel qual tempo il Senato impose alle compagnie delle Arti di radunare due mila ducati pel Piccinino, che, fatto libero da'Fiorentini, ne aveva d'uopo. E furon raccolti i denari, e il Piccinino se li prese, e per Lombardia partì. Il Dazio poi dell'Imbottato fu conceduto alle compagnie delle Arti, perchè ricuperassero le somme che sborsate avevano.

Ma se le cose di Bologna andavan zoppe pei reggitori, andavan pur male, anzi peggio, pel popolo; perchè le angustie di quelli ricadevano in gravezze inusitate per questo. E il popolazzo, specialmente da taverna, malcontento d'avere a spendere, e vedendo che la Città finirebbe appieno sotto il giogo d'altrui, stimò meglio obbedire al Papa che al Duca. Per la qual cosa un certo Nerio, Oste della Luna, passò a Firenze, si presentò al Cardinal Vitelleschi, e trattò di dargli Bologna. Il Porporato accettò di buon grado l'offerta, e rimandò a Bologna l'omiciatto, cui promise mille ducati se il fatto riusciva a bene. E levato il campo della Chiesa di sotto a Bagnacavallo, trasferillo nel territorio bolognese, con ammirazione e stordimento di tutti i cittadini. Ed il Cardinale mandò colla somma a Bologna Poppi de' Medici, al quale l'Oste della Luna con Tommaso da Loiano promisero la Porta di san Donato. Ma il tutto (secondo il solito) si scoperse: laonde Nerio, Tommaso ed il capitano della Porta furono presi, decapitati e squarciati; appendendone le membra alla porta suddetta, che doveva essere scala per consumare il tradimento. Poppi fuggì; ma fu preso, e finì poi sul patibolo, come gli altri due. Per lo qual tentativo mal riuscito, il Vitelleschi tentò pigliarsi vendetta, e fece ogni guasto pel territorio: poi, sazio di mali trattamenti, partì. Ed il Senato mandò trecento soldati a ricuperar Castel Guelfo; ma non poterono averlo: onde pieni d'ira, incendiarono parecchie case fuor

del Castello, e ritornarono poscia a Bologna, senza verun profitto.

E di Bologna che era? stavasi sempre in gran conflitto e pericolo: onde i cittadini, o a meglio dire il Senato, fecero murare la Porta della Mascarella, quella di Castiglione, di santo Stefano, delle Lamme, di Saragozza e del Pradello; le quali però non istettero chiuse lungamente. — E conoscendo il Senato la poca sicurezza della Città, perchè le Porte stavano in custodia di forestieri, mandò ambasciatori al Piccinino affinchè rimuover volesse quegli ufficiali e porne dei concittadini. Ed ei rispose agli ambasciatori che tutto concederebbe, tranne il Castello di Galliera; fin le Castella del territorio, purchè ne avesse quindici mila ducati, per rimettersi dell'onor perduto nella giornata presso Borgo san Sepolcro.

Ritornarono gli ambasciatori, esposero le risposte del Piccinino, ebbero il denaro, e fecer comparsa alla patria (21 Novembre) coi Capitoli, che contenevano: Il Piccinino ricevere per sè e pel Duca di Milano il Castello di Galliera, Castel san Pietro, san Giovanni, Castel Franco, Crevalcore, Cento e la Pieve, lasciando ogni altro luogo in poter del Senato, presso del quale starebbero le chiavi della Città; dovendo mantener cento fanti per guardia del Palazzo degli Anziani, e centocinquanta nel Castello di Galliera, salariati a spese del pubblico: e cento lance nella Città a qualunque inchiesta di lui. — Letti questi Capitoli, ne fu fatta grande festa per la Città; e vennero consegnate le Porte alle Compagnie delle Arti, colle Castella, acciò stesse ogni cosa in mano loro, e ne fosse vera e sicura la custodia.

Ed in quest'anno il castellano Cervotto fu fatto cittadino di Bologna: ciò che molto agognava. E Filippo Gonfalonieri da Piacenza fu Podestà. E Giacomo del Lino fu scelto per due anni sovrastante alla Camera degli Atti. E l'ambizioso Abbate dei Zambeccari morì. Ed in san Giacomo si cominciò

a celebrar la festa di santa Monica; e diverse giostre si corsero, per assopire il popol nostro come l'antico romano, che si accontentava di pane e di giuochi Circensi.

## ANNO DI CRISTO 1441.

Nicolò Piccinino, entrato con poderosa armata del Duca sul Veneziano, pigliò nel territorio di Brescia molte Castella e fortezze: del che si fece in Bologna non poca festa. Anzi il Senato (che pareva soffocar volesse le angoscie cogli spettacoli pubblici) fece contendere alla giostra venticinque braccia di velluto cremisi (26 Gennaio) le quali furono disputate da otto o dieci campioni, e vinte furono da Lodovico Malvezzi.

Questo è l'anno in cui Annibale Bentivoglio condusse al talamo una donna. E non fu dessa la figliuola dell'infelice Foscherari, ma Donina di Lancilotto Visconti, nipote del Duca di Milano: matrimonio conchiuso di buon grado da Filippo Maria, in quanto che sperava con tale parentela di conseguire più facilmente la dominazione di Bologna.—Conchiuso adunque il parentado, e stabilite le cose per lo solenne sposalizio, mandò Annibale a Milano parecchi amici per levare la sposa; i quali andarono colà con grande pompa e con lungo codazzo di servi; ed isposata per mandato Donina, la condussero a Bologna, accompagnata da molti cavalieri e da dame Milanesi; e giunti a Bologna (7 Maggio) furono con istraordinario onore scontrati: e venne introdotta la sposa sopra bellissimo cocchio; e conducendola a casa d'Annibale, se ne fece gran festa, perocchè le strade di dove passar doveva erano tutte apparate: e dopo lo sposalizio si corse un palio; e per molte sere si fecero fuochi di gioia innanzi al Palazzo d'Annibale.

Poscia fu presentato da molti Principi e signori d'Italia, e singolarmente da quelli di Ferrara, di Mantova, di Venezia, di Faenza; nonchè (fra il popolo nostro) dalle compagnie delle Arti, dai cittadini, dagli uomini de' Castelli, e dalle Comunità devote ai Magnati.

Essendo frattanto giunto nel territorio il capitano Balduccio d'Anghiari, mandato dal Papa, ed avendo già preso molte Castella del territorio, in particolare Baragazza, Bargio, Casio, Calderara alla pianura, ove fece prigione Giacomo Zenzifabri, ch' eravi commissario, i soldati del reggimento si armarono per ricuperar Casio; ma nol potendo, per la troppa difesa, formarono una Bastía a Castel del Vescovo, acciocchè Balduccio non potesse più inoltrarsi a' danni del territorio.

Ma intanto (14 Agosto) fu fatta pace fra il Duca di Milano, la signoria di Venezia e la Chiesa; di che in Bologna fu gran festa. E il capitano Balduccio, non sapendo della pace seguíta, passò a Firenze, lasciando buoni presídi ai luoghi acquistati: e giunto alla presenza del Senato Fiorentino, saputa la pace avvenuta, rimproverò molto arditamente que' padri d'aver ciò fatto, chiamandoli vili e codardi. Il perchè, giustamente commossi e sdegnati lo fecero gittar fuori dalle finestre della sala, e caduto sulla piazza del Palazzo vecchio, gli fu tagliata immantinente la testa. Dopo di che richiamati furono i soldati ch' erano sul nostro: e così restò libero il territorio; e ne vennero fatte molte, e sincere allegrezze.

E per maggiore stabilità della quiete frai Bolognesi, si strinsero alcuni parentadi, frai quali fu quello d'un Romeo Pepoli, che sposò Isabella, sorella d'Annibale Bentivoglio; onorando questi sponsali Francesco di Nicolò Piccinino (... Ottobre). E il dì appresso, andando la sposa a san Petronio, fu accompagnata da sessantadue donzelli adornati superbamente, e da tutta la nobiltà.—E Giacomo fratello di esso Romeo, menò in consorte una figliuola

di Tommaso Gozzadini: onde Bologna maggiormente fu involta in feste, allegrezze e conviti.

Or diremo alcuna cosa intorno a parecchi avvenimenti, non politici, di Bologna. Morì un Gozzadino Gozzadini e fu seppellito in santa Maria dei Servi (5 Marzo). — Il Senato accrebbe alcuni Dazi di pochi soldi per provvedere di denaro la Camera degli Atti ch'era esausta di mezzi. — Ai banditi dalla patria fu posta una taglia di cento ducati, da pagarsi a chi gli uccideva; ed a chi li dava vivi in mano della Giustizia, toccherebbero i beni del cattivo, col privilegio di liberare a suo talento un altro bandito (10 Giugno). — Una tempesta devastatrice cadde in alcuni luoghi della Provincia, e recò danni sensibilissimi alle case ed alle uve (22 Agosto). — A Zone da Serravalle fu mozzo il capo, per aver tentato di dare il paese suo ai Fiorentini (6 Settembre). — Per san Petronio si corse pubblica una giostra, la quale fu vinta da un Guid'Antonio soldato Faentino (4 Ottobre). — Nicolò Sanuti passò a Siena Podestà, accompagnato da molti cavalieri, e vi fu ricevuto con grande onore (28 Ottobre). — Guid'Antonio Lambertini è fatto Conte del Poggio Renatico o Rognatico, dal castellano di Galliera, in nome del Duca di Milano, e con permissione e consentimento del Senato felsineo (12 Novembre). — Tommaso Gozzadini, distinto personaggio, ed uno dei sedici Riformatori della patria morì, e fu tumulato in santa Maria de' Servi (30 Dicembre). — Nel qual mese fu sì gran freddo, che tutte le viti perirono; ed il Po agghiacciato sosteneva carra piene di mercanzie; e la neve incominciò a fioccare a falde, durando funesta fino alla Pasqua del venturo anno: onde per freddo, e per carestia morirono a centinaia i poverelli, mentre i nobili ed i ricchi, indolenti a tanto martirio, si contendevano il primato della Città, e disputavansi il giogo da porre in côllo alla patria.

## ANNO DI CRISTO 1442.

Oh quante vicende ai Bentivoglio nel volger breve di otto lustri! Giovanni I., Anton Galeazzo ed Annibale I. esposti a mille fortune or prospere or avverse. L'uno in seggio, poi in tomba, dopo regno brevissimo; l'altro in buona ventura, poi in esiglio ed al patibolo in meno di vent'anni: il terzo vagante nelle milizie, poi fra contrasti in sua patria, e in breve gioia, ed in ceppi, e nella gloria dopo il pericolo, e vittima infine del tradimento! Misera vita di coloro che alcuna volta destano invidia in altrui! Le vite de' due primi Bentivoglio passarono rapide e fatue, come guizzo di lampo: quella del terzo è incominciata appena appena, e cesserà ben fra poco! Porgete attenzione, o benevoli, e in breve il vedrete.

Aprivasi l'anno ( 2 Gennaio ) e Cristoforo Caccianemici fu dal Senato fatto Tesoriere della Camera, in sostituzione al defunto Tommaso Gozzadini. E giunse a Bologna la novella che morto era Nicolò da Este Signor di Ferrara, cui rimasero i quattro figliuoli Lionello, Sigismondo, Ercole ed il famoso Borso; che poi fu padre e fautore munifico della propria Città, anzi di tutti i suoi popoli. Egli era secondogenito; e Lionello, che fu il primo, lo confinò cogli altri due minori nelle Calabrie, o nella terra trinacria. Oh gelosia di Stato, che non puoi tu fin sui fratelli?—A Lionello mandò ambasciatori il Senato nostro, i quali dissero parole di condoglienza, di consolazione e di rallegramento ad un tratto.

Essendosi fatta pace fra il Duca di Milano, la signoria Veneta ed il Papa, come già si disse, partì da Venezia per andare in Toscana Nicolò Gambacorta pisano, con duemila cavalli e dugento fanti: e giunto nel Bolognese alloggiò in una Valle

della famiglia Bocchi, senza averne prima chiesta ed avuta licenza. Onde il Senato, che d'un tanto arbitrio ebbe dispetto, mandò di notte Cervotto da Caravaggio con buona mano di soldati, i quali trovarono lo sconsigliato e semplice uomo senza ripari agli attendamenti, come pecore mandriate in aperta coltura; e gli assalirono, e ne fugarono, e ne strinsero in lacci. Frai quali fu esso Gambacorta, che tradotto a Bologna, venne distenuto in casa di quelli dalle Corregge, presso san Nicolò degli Albari, di faccia alla piazzetta de' santi Simeone e Giuda; dove aspetterebbe un cenno del Piccinino, che ne dicesse ciò che di lui fosse a farsi. — Intanto Guid'Antonio Manfredi, che avea toccato la peggio a Borgo san Sepolcro, pensò di vendicarsi adesso contra l'antico vincitore: e per incarnare suo malvagio disegno, partì di Faenza con otto indegni compagni e venne travestito, e camuffato da uom volgare alla Città del picciol Reno (6 Febbraio). — Eccolo co' suoi satelliti alla casa dov' è distenuto il Pisano: entra, lo trova assiso presso un focolare, immerso in cupi pensieri; lo investe; lo spegne, monta a cavallo coi sicarii, e dileguasi. Il cadavere dell' infelice vien seppellito con esequie onorate in san Petronio; ed assiste alla pompa funerea anche Cervotto castellano, che vuolsi da taluno, avesse lasciato solo il Pisano perchè venisse più facilmente spedito. — Oh tempi! sciagurati tempi!

E prima che il Febbraio passasse, Nicolò Piccinino, capitano supremo del Visconti, fu a Bologna: ed abitò nel Palazzo pubblico, e ricevette pomposamente ambasciatori de' Sanesi, de' Riminesi, de' Mantovani, e d'altri popoli e signori, i quali ossequiavano in lui la potenza e l'autorità del Visconti. Ed il Senato, ad onorare il gran Comandante, fece contendere alla giostra un palio del valore di Ducati cento, che Pio Galeazzo de' Manfredi e Giovanni Celestini, concittadino di Faenza, gloriosamente riportarono. E il Piccinino

dal canto suo, ricambiò al popolo di Bologna il sollazzo d' una giostra, del prezzo di cinquanta Ducati, che un soldato di lui guadagnò sopra molt' altri competitori. — Finalmente (18 Maggio) ei se ne andò di Bologna, e con quattordici mila persone tragittò in Romagna, accompagnato, sino a Forlì da Annibale Bentivoglio e da molti cavalieri bolognesi, che lui salutarono, intento a conquistare città, che il Conte Francesco Sforza da Cotignola proteggeva per la Chiesa.

Volgendo l' anno oltre il suo mezzo (13 Agosto), Borromeo de' Preti, capitano della fanteria, e amico intrinseco d' Annibale, venne ucciso presso san Pietro, di pieno giorno, mentre partendosi dal Palazzo del Comune, recavasi a pranzo alla propria abitazione, presso la Chiesa Parrocchiale di santa Maria Maggiore. Un Fantuzzi, un Conti, un da Panico ne furono gli omicidi; amici tutti de' Canetoli, nemici del Bentivoglio; il qual Bentivoglio era in troppo amore del popolo, perchè gli ambiziosi potessero patirne l' inalzamento.

E Nicolò Piccinino ben ne vedeva l' imminente fortuna, e preconizzava come di leggieri potrebbe erigersi assoluto dominator di Bologna. E voleva pure atterrarlo; e ne tenne proposito collo scaltro figliuol suo, che con alcuni soldati aveva custodia di varie Castella della Provincia. Francesco Piccinino è giovine volpe, ma vecchia nelle arti delle insidie. Si finge in salute malferma, si fa recare a Bologna, prende stanza nel Palazzo pubblico; poi nell' Episcopio, vuoto per l' assenza dell' ottimo Albergati. L' una stanza, e l' altra l' annoiano: gli mette fastidio il suono delle campane; le proibisce. Annibale Bentivoglio ed i principali cittadini sono spesso a visitarlo per convenienza: ne gradisce le premure, gli accoglie con simulata amicizia, si mostra desideroso di lor compagnia allegratrice. Poi gli viene il ticchio di sperimentare il queto aere di Persiceta; vi si fa condurre, e prega il Bentivoglio (prima della partenza) a volerlo deguare di

sua compagnia; essergli di molto sollievo, sentirne gratitudine, tributargliela ora e sempre. Annibale, di cuor tenerissimo, accondiscende: con parecchi amici lo accompagna; bracchi e sparvieri hanno seco; restituito in salute Francesco vogliono ricrearlo con ispesse caccie. Il Piccinino lascia Bologna in custodia de' suoi soldati e di suoi sgherri: partono tutti: Dio tolga presto il malessere al giovine lombardo (17 Ottobre). Indegno! Viene portato nella rôcca di quel Castello; si adagia sopra morbido letto, e coi troppo creduli Bolognesi ragiona. Sbadiglia lo scaltro, come chi è presso a dormirsi. Annibale e gli altri lo salutano, ed escono dalle stanze di lui. — Cedete le armi, gridan loro i sicarii del tristo: e stringono tutti in ritorte, tutti trascinano da quella rôcca d'Inferno. — Annibale vien tratto alla torre di Varano su quel di Parma, Gasparo Malvezzi in quella di Pellegrino, Achille figliuol suo, nella rôcca di Mompiana, tutti coi ferri ai piedi, e sotto buona custodia: un Pepoli ed un Fantuzzi sono cacciati da Persiceto come cani da luogo sacro; sprezzandoli, tenendoli per dappoco. — I prodi gemono: il vile tripudia. Oh sciagura! Oh impulso a grande catastrofe!

Intesa questa crudeltà, e saputo quest' inganno a Bologna, i parenti e gli amici d'Annibale e dei Malvezzi, radunati insieme volevano passare colle armi alla piazza, cacciarne ogni uffiziale, ogni presidio milanese. Ma considerando le vendette che si potevano prendere da altrui sui cari concittadini prigionieri, deposero i progetti di forza, e pensarono invece ad alcun mezzo di riscatto. Pensarono (misera condizione d'un popolo!) di supplicare a Nicolò Piccinino per redenzione di coloro, che niuna giustizia poteva toglier di libertà. E scritta la supplica dai più cari amici de' prigioni, pregano al Senato perchè voglia essere intercessoro di grazie presso al ministro e capitano del Visconti, per riscattare que' meschini. Accettò il Senato l' ufficio di buonissimo grado; e furon creati ambasciatori

a Nicolò, Filippo Pepoli, Lodovico Bentivoglio e Giovanni Griffoni, per intendere dal vecchio Piccinino se una tal prigionia era avvenuta per consentimento di lui. Spedirono ancora tre nunzi al Duca a Milano, e furon Nicolò Sanuti, Giacomo Zambeccari e Nicolò Ghisilardi. Ma sì gli uni che gli altri tornarono con caute promesse, non con buone risposte (11 Novembre).

Ed il Senato che ben vedeva il malizioso temporeggiare del Milanese e del suo ministro, mandò novelli ambasciatori al Visconti (27 Novembre), e furon, Carlo Ghisilieri, Giovanni da Tossignano e Melchior Malvezzi, che prima della partenza fecer conoscere al castellano Cervotto, sospettar lui pure complice nella cattura del Bentivoglio e de' Malvezzi. Il qual Cervotto, che abitava in casa di quelli dalle Coregge, passò nel Vescovato; poscia disse a' suoi che trasferir si voleva nel Palazzo maggiore; ed anzi chiedevane il Senato, cui dimandava ancora di poter introdurre dugento fanti del Piccinino per sua sicurezza. Di ciò fu chiesto il Senato, che si divise in due partiti per la risposta, che venne a dibattimento, e non ne diede nessuna.

Finalmente (quanto può la paura!) sono introdotti i dugento fanti, dapprima nel Castello di Galliera, poi alla Piazza ed al Palazzo; e vi è introdotto anche Cervotto; che se ne tiene beatissimo (17 Dicembre). — E volendo altri che lo aiutino nella reggenza delle milizie, crea due vice-capitani, Pietro dal Purgo e Prospero da Capua. — E salendo in orgoglio per quanto avea conseguito, volle di più. Pose una grida che niuno potesse portar armi, sotto pena di pagar venticinque scudi ed aver tre tratti di corda; dando inoltre cinquanta famigli al Podestà, affinchè potesse amministrar la giustizia. Così ogni uomo malcontento colla ragione della spada si fece ammutolire. — Ed il Visconti rispondeva con ischerno agli ultimi ambasciatori felsinei, nulla esser fatto da lui, tutto dal Piccinino;

a lui ricorressero; da lui procacciassero esaudimento alle dimande. — Volevano rispondere gli oratori: non furono ascoltati: andassero, o sarebber cacciati. E dovettero andarsene fremendo. — Così dispensavasi giustizia in trista età e da' tristi signorotti. — Ringraziamo Iddio, che or la giustizia è ne' tribunali, non nella verga di quei che reggono: a quelli la condanna; a questi la clemenza. Ringraziamone Iddio!

## ANNO DI CRISTO 1443.

Se mai, fra le angustie ed i piaceri di chi scrive, vado lieto talvolta dell'essermi imposta questa soma sugli omeri, ne godo e giubilo di presente nell'esporre le cose di quest'anno, in cui narrar posso de' miei antichi concittadini prodezze e non crudeltà, gloriose gesta e non vergogne. E godo altamente di porre in vista per la prima volta un eroe, che sorse ad un tratto grandissimo, e durò tale, immutabile pel lungo spazio di sessant'anni. Voglio dire Galeazzo Marescotti; il sostegno più valido della grandezza de' Bentivoglio; l'amico e vendicatore di Annibale, il consigliere di Giovanni II. fanciullo, di Santi inesperto nella reggenza d'un popolo, di Giovanni II. adulto e principe: colui che più volte poteva essere signor della patria, ma che mai non volle; e che ne fu sempre, per fatto proprio, il primo soldato. — Ma passiamo alla storia.

La prima notizia importante di quest'anno è la nascita del figliuolo unigenito di Annibale Bentivoglio, il quale fu levato al Sacro Fonte dal Marchese di Ferrara e dal Signore di Faenza, mentre il padre di lui era prigione a Varano. Ed esso fanciullo ebbe il nome del proavo, onde fu detto Giovanni II. Nome che suona gloriosissimo ne' fasti di Bologna (17 Febbraio).

E in quel tempo cavalleresco fu corsa una giostra nel Mercato dagli operai delle Moline, dandone premio i Dazieri d'otto braccia di panno verde: e tanto valorosi e destri si mostrarono, che il premio venne diviso dai giudici in otto parti uguali agli otto sfidatori. — Ed il Senato vendè le prigioni per lire milletrecento ad Azzo da Quarto e Giacomo del Lino, con patto che fabbricassero le nuove, nonchè la scala nel Palazzo del Podestà, ed alcune vôlte o cellette sotto agli archi terreni di tale fabbrica. — Ciò accadeva fra noi, mentre Papa Eugenio, lasciata Firenze, erasi recato a Siena, dove trovavasi ancora Nicolò Piccinino per malferma salute. Ed il figliuolo di costui, mandò a Bologna un Eliseo suo segretario, il quale uscir fece dal Palazzo Cervotto, e ritornare al Castello di Galliera: e licenziò quindi i soldati tutti, e stabilì nuovi presídi nella Città, in nome del Duca di Milano. Nè di ciò pago il giovine Piccinino, venne in persona a Bologna (26 Aprile) con cinquecento cavalli, e passò ad abitare il Palazzo maggiore, con molta inquietezza del partito Bentivolesco. E tosto, radunato il Senato, dimandò ventidue mila lire di Bologna pel mantenimento de' cavalli che seco aveva condotto; e volle presso di sè tutte le chiavi delle porte. A pagare la qual somma furon tassate le Compagnie delle Arti, cui venne ceduto il Dazio dell'imposta perchè ne fosser rimborsate. Tasse, prestiti, oppressioni onde il popolo imprecava, e le Compagnie perdevan molto della lor sofferenza.

Ed eccoci a nuova sciagura per Bologna; alla morte dell'ottimo Pastor suo; del Vescovo Albergati. — Passò da Firenze a Siena il sant'uomo con Eugenio Pontefice; ed avendo preso alloggio nel Convento de' Padri Agostiniani, fu soprappreso da violentissima febbre, e da' più atroci dolori di pietra, che lo ridussero ben presto agli estremi della vita. Il Pontefice, afflittissimo per lo grave pericolo dell'ottimo Cardinale, ordinò pubbliche orazioni,

e recavasi più volte il dì a visitarlo. Tutti i famigliari del Pontefice, i Cardinali, il segretario del Santo, il Priore della Certosa di Firenze, tutti piangevano dirottamente per siffatta sciagura. Egli solo, sereno e rassegnato come debbe il Cattolico, chiede la Santa Eucaristica e la benedizione del Pontefice. Il male peggiorava: il supremo istante era presso: dispose delle sue cose con Testamento degno di lui: poi alla terra diede l'ultimo addio, e nel Signore si raccolse: nel Signore che lo chiamò alla sua gloria, nell'anno di lui sessantesimottavo, dopo che per quasi diciassette era stato Vescovo della sua patria (9 Maggio).

Un male acuto di pietra condusse al sepolcro quest' inclito porporato, che mai non dimenticò l'antica professione di Certosino; che mangiò sempre poveri e magri cibi, che indossò rozze lane, che cinse il cilicio, che dormì su povera stuoia fino all' ultimo respiro. Egli sfuggì per l' intera vita le grandezze e gli onori, ma poi n' ebbe assai dopo morte. Diffatto Eugenio Papa lo volle esposto nella Chiesa degli Agostiniani (dov'ebbero poi sepoltura le sole sue viscere) vestito dell'abito dei Certosini, coi paramenti sopra de' Vescovi e la porpora de' Cardinali. Egli stesso il Pontefice ne onorò le esequie solenni, anzi vi celebrò messa: l'eloquentissimo Poggio Fiorentino ne recitò l'elogio ben meritato.—Compiute le esequie, per adempire l'ultima sua volontà, ne furon portate le mortali spoglie ai Certosini di Firenze, e vennero deposte nel cimitero di que' Monaci, col modesto abito di san Bruno. — Così quest' ottimo servo di Dio, dopo consumato il suo corso con fede incorrotta, entrò nel gaudio di quel Signore, che lo aveva cinto di virtù, e fattane immacolata la vita. Padre degli orfani, tutore delle vedove, sempr' ebbe a cuore il lor bene, e sempre le mani ebbe aperte pel loro soccorso. Pastore irriprensibile, sobrio, prudente e dotto, fu sempre pronto a por la vita pel suo gregge; e fu tutto zelo per la Casa del Signore.

Ministro fedele al suo Principe, saggio, coraggioso, efficace, ebbe da Dio parole e forza per difenderlo e sostenerlo; e magnanimità, e prudenza, e fermezza, e quanto vuolsi ad un ministro supremo per esser l'ottimo frai buoni. — Protesse gli uomini di bell'ingegno e di bell'animo, ed inalzolli a grande stato. Trasse Tommaso da Sarzana dalla miseria dell'accattone, e ne fece un Prete, un Canonico, un Cardinale, il suo maggiordomo, il suo segretario: elevò dal pergamo al soglio di Pietro, Enea Silvio Piccolomini, cui volle a consigliero e compagno delle più difficili legazioni: protesse il più dotto uomo del secolo, Francesco Filelfo da Tolentino, e gli fu Mecenate, togliendolo d'umile fortuna e in alto stato recandolo. E Lorenzo d'Adria dottore insigne, ed Everardo Eidmero, e Roderico Falconi, e Gian Andrea Calderini, e Andrea Bruni e Pier Ramponi, tutti da lui furon protetti e tutti salirono ad uffici onorificentissimi. — Oh invidiabile la vita d'un tanto uomo!

Ma di lui abbastanza. Ritorniamo ad Annibale Bentivoglio ed a' suoi liberatori. — Stavano i Bolognesi a questi giorni molto di mala voglia, sì per le gravezze imposte a tutte le classi per empire la bramosa voglia del Piccinino, sì per vedersi da costui e dal Duca uccellati e scherniti, non potendo aver grazia della liberazione d'Annibale e de' suoi compagni. Oltre di che i novelli soldati venuti a Bologna commettevano mille ribalderie; onde popolo e gentiluomini, plebei e nobili se ne dolevano tutti, e desideravano scuotere il duro giogo e restituirsi in buono e lieto stato. — Ciò che addivenne in modo straordinario e da tutti insperato.

Vivea a que' giorni un uomo popolano per nome Zanese o Genesio, originario del Comune di san Donino, il quale da tempo alcuno soggiornava in Varano, esercitando il suo mestiere di batti-rame, e colà non era secchio o laveggio rotto che non venisse da lui rattoppato e ben concio. Costui, essendo giovine, e robusto, e molto allegro, andava

bene a sangue al presidio tutto della rôcca; per la qual cosa ognuno s'intratteneva volentieri con lui, e gli comandava certe piccole faccende, ch'egli adempiva puntuale e sollecito perch'era oltremodo servigevole. Un giorno avvenne che Annibale fosse convitato dal Castellano di quel luogo: dopo del pranzo si posero a giocare ad un tavoliere; e scorso alcun tempo il Castellano fu sopraggiunto da grave sonno, sicchè sentivasi tratto a coricarsi in letto: e intanto per non lasciare Annibale senza compagnia, chiama Genesio, e lui sostituisce in propria vece; e ritirasi. Per qualche minuto viene il giuoco proseguito: ma Annibale, cui stava a petto soprattutto la propria liberazione, sentito dalla pronunzia del compagno, esser questi senza dubbio Bolognese, lo interrogò, e seppe come fosse del Contado, anzi della cerchia di Bologna, e molto pratico delle persone e delle case della Città. Con dolci parole procacciò di farselo amico; e dopo averlo interrogato sul governo del Piccinino, e sull'animo de' Bolognesi, gli gittò un motto perchè volesse cooperare alla sua liberazione. E veggendolo ben disposto per lui, e di animo schietto, e tutto amor della patria e de' migliori concittadini, lo pregò colle lagrime agli occhi che passasse a Bologna segretamente, ed avvisasse del suo misero stato e delle sue non perdute speranze Carlo Bianchetti e Galeazzo Marescotti, e loro narrasse come coi proprii occhi l'avea veduto coi ferri a' piedi e in grande sciagura: perciò si degnassero soccorrerlo, liberarlo da quel carcere, dove gemeva lungi dalla moglie, dal suo figlioletto non per anche veduto, e da una patria che gli era cara come la luce degli occhi. Genesio, commosso alle lagrime dell'infelice, giurò prestarsi fedelmente in servigio e salute di lui.

Si sveglia il Castellano, ripiglia il giuoco, licenzia Genesio. Questi, la mattina seguente si accommiata dal Castellano, com'era uso a fare di tratto in tratto, carica sulle spalle i ferri del suo

mestiere, e se ne va con Dio. — Giunge in due buoni giorni a Bologna, dirigesi a Carlo Bianchetti, gli racconta il fatto caldamente, lo prega a voler procacciar modo per la liberazione dell' oppresso cittadino. Carlo attonito e commosso, si profferse prontissimo a dar aiuto per soccorrere Annibale, e giurò di porre il sangue e la vita ove ne fosse bisogno. Indi il Bianchetti passò a Virgilio Malvezzi, e narrogli la cosa, e l'empì di meraviglia e di desiderio. E insieme furono a Lodovico Marescotti de' Calvi, cavaliere d'alto ingegno e di molta onestà, officiandolo a prender parte all' onorevole impresa.

Il vecchio cavaliere chiamò a sè i figliuoli, Galeazzo, Giovanni, Luigi, Taddeo ed Antenore, e così loro parlò: „ A gran ragione dev' esser detto inumano ed efferato colui che non confessa il molto obbligo che l'uomo aver debbe alla patria. Ella ne dà quanto è atto a comporre terrena felicità: perciò gli antichi con onori divini la venerarono. E fuvvi un grande capitano che procedendo alla guerra per servizio di essa, non volle consultare verun oracolo, dicendo che il morir per la patria era di ottimo augurio. Ora, o valorosi figliuoli, quella Città in che siam nati ed a cui tanto dobbiamo, è fatta nido della tirannide: e quel Principe, la cui giustizia abbiamo implorata, si gode della nostra ignominiosa servitù, per aggiungere ai titoli della sua dominazione il nome illustre della Città di Bologna. Ma non potrà durare tanta inumanità. Iddio trasferirà le sue possessioni d'una in altra gente; Filippo sarà l'ultimo de' Visconti, e non morrà colla gloria d'aver il piede sul côllo alla nostra doloissima patria. Siatene certi, con isferza di ferro verrà insegnato al Piccinino come ben governare: e voi glie l'insegnerete; voi, che esorto ed infiammo a liberar dalla carcere di Varano Annibale Bentivoglio, per toglier poscia con lui dall' oppressione Bologna. La quale impresa, benchè difficile, non è disperata nè impossibile. Dov' è maggiore

difficoltà è maggior gloria; e voi la conseguirete liberando Annibale, e cacciando dal nido non suo il ministro del Duca. Le vostre fatiche (e duolmi che per vecchiaia non posso prendervi parte) non saranno senza premio, fruttandovi la gratitudine della patria. Oltre di che si dirà sempre che la gente Marescotta discese al mondo per far libera e lieta la patria; e voi tutti, o miei figli, ne avrete fama immortale, e tramanderete ai vostri posteri gloria di nome e di virtù; ciò che si pregia sommamente da chi non è bruto, ma nobile spirito fatto ad immagine e similitudine di Dio. „

E proseguì, narrando ai figliuoli il desiderio ardente d'Annibale, le buone disposizioni e la prontezza di Genesio, l'affetto e la cooperazione del Bianchetti e del Malvezzi, la pratica che avea del luogo il calderaio: cose tutte che mettevano confidenza d'un buon riuscimento, e di futura lietezza. — Galeazzo, uomo ardito, esperto, valoroso, amicissimo di Annibale, e che già toccava all'età di trentasette anni, accettò subitamente l'impegno, e ne prese gran premura. E il dì seguente si abboccò segretamente con Genesio ne' Chiostri del Convento di san Giacomo, e ragionarono a lungo della situazione di Varano, e del miglior modo di potervi giungere. E trovando Galeazzo che il calderaio era giovine di cuore, di segretezza e di sincerità, decise ch'ei pure andasse con lui e con altri compagni a pigliare per iscalamento la rôcca, promettendogli largo premio e non poca gloria. Genesio acconsentì con lieto animo; e Galeazzo conferì con Taddeo, che quantunque giovinetto, era il più pronto ed ardito tra' fratelli proprii; e l'ebbe subito a compagno. E chiamò un Giacomo Malavolta, cui si unì un compare di Genesio: e tutti si partirono per accingersi all'impresa. — Ma dietro la via, il compare perdutosi d'animo, considerando gli esigli, le carceri, i patiboli, che se il fatto non sortiva buon fine, s'apparecchiavano a loro, alle mogli, ai figliuoli, ed agli amici ed aderenti,

si pentì d'essersi messo in sì pericoloso impaccio; onde non volle proseguir oltre; e tutti per allora se ne tornarono.

Galeazzo rodevasi il cuore di aver posto mano ad un'impresa senza conchiuderla: e fremendo, e pensandovi sempre, entrò in tale smania, che più non poteva calmarsi. Decise tornare al gran fatto, non gli calere del compar di Genesio; quattro basterebbero, si andasse. E coi quattro rimasti fermi, cui volle aggiungersi un Michele detto il Pisa, da Loiano (3 Giugno), fattasi notte si partirono di bel nuovo, muniti essendo di tanaglie, di scarpelli, di pali, di lime e d'altri adatti strumenti. „ Amici, sclamò Galeazzo, poichè furono a qualche tratto dalla Città, noi partiamo per salvare un magnanimo, e sarebbe viltà questa volta ritornare senza di lui. Non si dica giammai che il timore ci abbia vinti, poichè non è degno che cinque valorosi come noi, abbiano a disperar nelle imprese e dar le spalle alla gloria. „

Così Galeazzo animava i compagni all'impresa, mentre s'avviavano per remote scorciatoie verso la terra di Spilimberto, lasciando a destra la bella strada Flaminia per non dar nei cagnotti di Lodovico Del Verme capitano del Duca Visconti. Ed è cagione di meraviglia il pensare che cinque soli pedoni non armati alla guerresca per non generare sospetto, diversi di nascita, non tutti addestrati alle armi, corressero al conquisto d'una rôcca, con fermezza di animo come vi andrebbe un'intera falange marziale. Erano pochi, e ciò ne induce a stupire; ma amor di patria e di gloria gl'infocava, talchè i pericoli spregiavano, e la vittoria tenevano certa.

Nel giorno 6 sull'imbrunire giungono a vista di Varano. Inoltrano in un folto bosco, e vi si tengono fino a notte avanzata. Allora Galeazzo sveglia gli amici che dormono, e fattosi loro nel mezzo così parla: „ Ecco il momento di entrare nella „ rôcca: non più vi splendono i lumi, e tutti

„ forse dormiranno. A voi non metta stupore l'alta
„ torre, nè il luogo difficile per natura e fatto
„ dall'arte quasi inaccessibile: moviamo all'attac-
„ co, e stiamo saldi ad ogni resistenza che ci venga
„ contrapposta; si tratta di salvare un amico, non
„ però di muover guerra ai cheti abitatori del Ca-
„ stello. Guai adunque ai crudeli! Non vi permetto
„ d'usare il ferro se non per vostra difesa; chè il
„ prode non è più uomo se diventa barbaro. Pro-
„ stratevi intanto, e pregate pel migliore dell'im-
„ presa. „ Ed ei frattanto fa voto (se l'impresa
avrà buon fine) di mandare un pellegrino divoto
fino all'estrema Gallizia. — Poi si alzano tutti,
entrano in un cortile poco lungi dalla rôcca, ritrovano
una scala a piuoli, la prendono seco, e si
appressano cauti alle mura. Galeazzo sale il primo,
e fa cenno agli altri di restarsi: corre ad una
vicina torricella, spia se vi siano guardie, e non
ne trova: animoso fa salir tutti gli altri; balzano
in fretta sul muro, e quantunque muovano romore,
pure quei dell'interno non odono, perchè da
qualche minuto scroscia una piova dirotta. Lo
spesso guizzare dei baleni rompe il buio della
notte, e soccorre agli amici del Bentivoglio. Alla
scala di legno ne legano una di corda che aveva
due uncini, e li gettano ai merli della seconda
muraglia. Ne hanno già guadagnato la sommità,
quando Galeazzo, staccata la scala di legno „ di
qui, esclama, non si esce „.... e la getta fuori del
muro. Genesio pratico del luogo si pone alla testa,
ed entrano per un corridoio nella rôcca. Cogli stromenti
presi seco aprono la gran porta che mette
nella torre, e il primo cortile è deserto: giunti
alla seconda porta la trovano dischiusa; ma la
terza (alla camera del Castellano Guglielmo) e di
dentro e di fuori era bene serrata. È giunta l'alba:
il Castellano chiama ad alta voce un famiglio nomato
Marchese, perchè tolga il catenaccio all'esterno:
Marchese giunge, e si scontra in Galeazzo,
che gli rompe la incominciata parola, e lo dà nelle

mani del Malavolta e del Pisa, perchè lo traggano altrove, e gl'impediscano di schiamazzare; poscia con Taddeo sale la torre, e giunge un altro servo che corre per chiamare a stormo colla campana. Pigliano quindi altri sette della famiglia, e li guidano legati dov'erano le donne. Il Pisa e Taddeo ne restano a guardia. Galeazzo e Ginesio vanno alla camera di Guglielmo, il quale gridava ad alta voce, e chiamava il servo, e, adirato, lo diceva ubbriaco. Il Castellano schiude di dentro; Galeazzo di fuori; la porta è spalancata, e Guglielmo è prigione. Lo affidano al Malavolta, e corrono al carcere del Bentivoglio. Aprono, entrano, l'abbracciano, lo sciolgon de' ferri: e così ritornano al sommo della gioia chi era caduto al fondo d'ogni sciagura.

In tutto quel giorno nessuno potè uscire dal Castello; e giunta la sera, perchè le genti dei contorni non sospettassero di ciò che era avvenuto, Galeazzo fece sonare l'*Ave Maria* ad uno dei servi, e tolto il battaglio alla campana, lo scagliò egli stesso nella fossa della rôcca: poi scendendo grado grado, tagliava le scale della torre. Sull'ora di notte il Marescotti si volse alle donne dei prigioni, e così loro parlò: „ O donne, noi partiamo conducendo con esso noi il Castellano, discosto alquanto di qui, per nostra sicurezza: però vi giuro sulla mia fede che insiem col nipote vi verrà rimandato;..... ma se voi farete tumulto non gli avrete mai più. Usate dunque saggezza, e non siate cagione della morte del vostro Signore. „ Disse; e partirono cogli ostaggi.

Galeazzo non mancò mai alla fede data. Pervenuto a dieci miglia da Varano, rimandò Guglielmo e il nipote, passò il Taro nuotando, carico gli omeri del dolce peso di Annibale, abbattuto dai travagli della cattività: ed i compagni gloriosi ritornavano alla patria a far compiuta l'impresa: e vi tornavano quando i nemici non sel credevano punto, quando pochisimi amici lo speravano. Vi facevan ritorno prima che il Visconti sapesselo;....

il quale meravigliato d'un fatto sì clamoroso e sollecito, si battè la palma sulla fronte, e non potè a meno di sclamare: „ *Se avessi tra' miei cinque uomini intrepidi come costoro, nel poco volger d'un mese vorrei dominar tutta Italia!* „

La stessa notte che i liberatori del Bentivoglio furono con lui alla patria, (salendo le mura per iscale che due fratelli di Galeazzo ed alcuni amici recarono) quattrocento uomini d'arme stavano pronti per loro nelle case de' Marescotti; e per loro eran pure Melchiorre Vizzani Gonfaloniere di Giustizia, e Romeo de' Pepoli, e Silvestro Gessi, e Giacomo Caprara, e Virgilio Malvezzi, ed altri illustri cittadini pronti a compire la grand'opera di ritornare Bologna a reggimento di repubblica rappresentata da un magnanimo, e sbandirne i ministri del Milanese Signore. Essendo dunque allestiti gli uomini, e gli animi di tutti ben disposti, mentre ognuno avea la mano alle armi, ed erano dal primo calore avvalorate le menti, Galeazzo giudicò che fosse ottimo consiglio dar principio all' impresa; onde composte le squadre, tacitamente se n' andarono alla piazza, e giuntivi prima del giorno, con istrepitose e spaventevoli voci cominciarono a gridare. All' improvviso trambusto furono deste le milizie del Palazzo e con esse Francesco Piccinino, che non atterrito dalla novità, per mostrarsi degno figliuolo di Niccolò, volle, piuttosto che arrendersi, tentar la fortuna della battaglia. Ed ecco i soldati di lui disposti alle porte, alle finestre, acciocchè con sassi, con balestre e con altri bellici stromenti respingessero e ferissero i nemici. All' incontro Annibale animava le sue centinaia ad assalire e prendere il Palagio, nel tempo stesso che Galeazzo, l'intrepido figlio della patria, l'amico a tutte prove, prese il palazzo del Podestà, e Romeo de' Pepoli quello de' Notari, di dove slanciavano e scoccavano armi in molta copia sui soldati del Piccinino; sicchè il Palazzo rimaneva attaccato in tre punti: al centro da Annibale e da tutto il popolo,

a destra dal Pepoli e da' suoi, a sinistra dal magnanimo Galeazzo. Intanto per ordine di questo furono portati ed accesi combustibili sotto le finestre del Palazzo; e al tempo stesso Giovanni Marescotti e Nicolò Angelelli, cozzandovi contro un Ariete, vi apersero siffatto varco, che Annibale, cogli amici e col popolo se ne fecero padroni. Così il Piccinino cadde prigione de' Bentivoleschi, molti de' quali gli gridavano morte: ma Galeazzo sopratutti abborrì dalla vendetta del malvagio, e non sostenne che a una Città di valorosi toccasse nota d'infamia. Nicolò adunque venne giudicato bandito dal territorio di Bologna, ed il governo della Città rimase ai più bravi di braccio, ai più saggi di mente. I Visconti perdettero assai del lor dispotismo sopra Bologna: i prigioni di Mompiana e di Pellegrino furono salvi pur essi, e ne venne fatto cambio col figliuolo del Piccinino, da Galeazzo saviamente salvato.

Ma allontanando il Piccinino, non erano cacciati tutti i nemici della Città. Rimaneva in piedi il Castello di Galliera, dove stava a ricovero un grosso presidio, capitanato da Tartaro Perugino, il quale avrebbe potuto introdurre con nuove genti una nuova oppressione. Annibale Bentivoglio voltò tutto l'animo e tutte le forze della patria alla rovina di questo Castello. Migliaia e migliaia del popolo accorsero ad assediarlo: e cittadini, e scolari forestieri, e filosofi, e leggisti, e medici, e dottori dello Studio Pubblico non istimarono cosa indegna della propria dignità il sudare nel lavoro delle trincere, nel dare opera per la piena sicurezza della patria, delle scienze e delle lettere. In tale assedio il nostro magnanimo Galeazzo quantunque non tenesse il comando supremo, era il primo che fosse a fianco del Bentivoglio; il più fedele, il più intrepido, il più degno figlio di Felsina. Fu data battaglia con un furore, un accanimento sì cieco, quasi che ognuno venisse animato da privata vendetta. Nestore Manfredi Signore di Faenza, e il

Perugino stavano alla testa della fazione Viscontea, Annibale e Galeazzo della Bentivolesca. Durò più giorni ripetutamente l'assalto e la difesa; e se mai si fecero prodezze fu in quest'occasione. Rimasero infine i nemici di Bologna superati e posti in fuga; e la via per la quale erano venuti restò tagliata con fossi, e chiusa con fermi steccati. Poco lungi dal Castello di Galliera era un Molino sul Canale di Reno, e serviva al nemico di considerevole comodità. Annibale e Galeazzo pensarono di metterlo in fiamme. Questi infatti vi entrò d'improvviso, e si pose a combattere una squadra di fanti che lo guardava: e già gli aveva cacciati, e stava sulla soglia, e dimandava fuoco per abbruciarlo, quando un armato che corse dalla fortezza, mirò collo schioppo al gran soldato della patria, e lo colpì nel sinistro braccio, sicchè la palla entratavi per lo mezzo, essendo scorsa fin sopra la giuntura del cubito, gli tolse forza a combattere e lo costrinse a ritirarsi.

Per questo fatto vennegli impedito di comparire allora sul campo; ma nulla però s'imprese mai dagli amici, senza prima consultare il Marescotti.

Ed altre cose, e molte accaddero ancora in quest'anno. — Giungeva a Castel san Pietro Lodovico Del Verme con quattromila cavalli e due mila fanti, coi quali passava nella Toscana in aiuto di Nicolò Piccinino, contro Francesco Sforza. Onde temettero i Bolognesi che il Conte Del Verme vendicar non volesse il Piccinino ed il Visconti, pigliando possessione del Castello di Galliera, che pure in piedi restava, ed uscendo da questo a dare il sacco a Bologna. Il perchè il popolo arrostò le strade tutte, e pose buoni presídi nei quadrivi e dovunque abbisognava. E frattanto i contadini, intesa la ribellione della Città e i mutamenti avvenuti, pigliaron l'armi, e quanti soldati del Piccinino trovavano, tanti ne mandavano spogliati. Il che inteso da Lodovico, fece, per vendetta una scorreria terribile sino a Medicina, rubando e predando

uomini, donne, animali domestici, e derrate d'ogni guisa: talchè spaventati i contadini da quell'umano flagello, corsero alle rôcche della Provincia, e si fortificarono per lor sicurezza: mentre in Bologna si apparecchiava la soldatesca concittadina a distruggere la fortezza di Galliera, e così disfare quel nido, dove tante belve pericolose si tenevano ancor rintanate. E già stringevala con tanto ardimento e sì dappresso, che quei di dentro o poco o nulla azzardavano di oppor resistenza; piover facendo le bombe sopra la commossa e risoluta Città. Ed alcuni soldati del Tartaro disertavano, e fin diversi capitani, o fuggivansi o nascondevansi: frai quali quel Filippo Schiavi, che l'anno prima ebbe condotto prigioniero a Varano Annibale Bentivoglio, il quale tenevasi occulto presso l'Oste del Cappello, cui prometteva grosso premio di danaro se ponevalo in salvo. Ma l'Oste invece denunziollo; ed ecco venticinque uomini trarlo ad Annibale Bentivoglio, che fu tanto virtuoso da frenare ogni antico risentimento, e distenerlo in carcere per sottoporlo a regolare giudizio. Ma non tanta virtude ebbe Galeazzo Marescotti. Recatosi al carcere, e trovato in Filippo tanto orgoglio quanto non consentirebbesi al più illustre prigione, arse di subito furore, e lo stese morto d'un colpo di spada, e in san Petronio gli fece dar sepoltura. Nel qual tempo, alla novella della morte del capitano Schiavi, furono uccisi nella Città e nella campagna i soldati suoi, che per paura e per indisciplina sbandati si erano.

Ed ecco in campo a'danni nostri Guid'Antonio Manfredi e Lodovico Dal Verme. Quegli prende a forza Castel san Pietro, Budrio, Medicina, Castel Guelfo, Minerbio, san Giorgio, Argile e la Pieve di Cento, facendo dappertutto gravissimi danni: questi, prende anch'egli molti luoghi, e passa poscia a Cento (18 Giugno) dov'era Commissario il Cavalier Lodovico Bentivoglio, e tenta un assalto del luogo. Ma i Centesi, col Bentivoglio e col

Signore di Carpi lo respinsero e sconfissero; ond'egli per un' istante s'allontanò. Ritornato poscia alle prove, fece intendere ai Centesi voler egli nelle mani il Bentivoglio, glie lo dessero, o di lor tutti farebbe eccidio ben tosto. Coloro del castello, avendo troppo cara la vita, fanno aperta al Cavaliere la dimanda del Conte Lodovico: egli in letto, perchè ferito in una gamba nell' ultima battaglia, promette oro se lo salvano: essi non hanno sentimento che di paura per sè: il ferito adunque, non vedendo aiuto da altrui, l'impetra dal proprio coraggio: s'alza di notte, zoppiccante viene ai limiti del Castello, ne valica a nuoto la doppia fôssa, cammina come può più sollecito, giunge a Carpi senz'essere stato scoperto, trova ospitalità, si pone in letto stanco e mal ridotto di salute. Così quei di Cento, così il Dal Verme son delusi. Ma costui non si sta queto; taccia i Centesi di mala fede o di mala custodia; essi ne fanno scuse; e per evitare nuovi mali, donano al Conte, pane, vino e danaro assai: ond'egli alla fine si parte e si tace.

Ma il Piccinino, che per avanzare ognor più nella grazia del Duca, voleva pur nelle mani Lodovico, tenta il Signore di Carpi e Gaspero Malvezzi suocero di esso Lodovico, con larghe promesse; ma indarno: l'uno e l'altro se ne sdegna altamente, e fa avvisato Lodovico di tenersi sulle vedette. Il perchè il Piccinino pensa giovarsi, a tale opera d'insidia, di Battista Canetoli, che stavasi da qualche tempo nelle mani del Visconti, e che verrebbe a ricuperare suo libero stato ove desse vivo o morto Lodovico Bentivoglio (gran sostegno d'Annibale e della fazione) al Duca Filippo Maria. Battista, cui pareva un giorno mill'anni d'uscir di carcere, accetta la proposta; è levato della torre, trovasi messo in custodia del Signore d'Imola e de' suoi armigeri, e viene scortato a Reggio, di dove avvisa Lodovico d'avere alfine ottenuta la libertà, e d'aspettar lui in Reggio, che a consolar lo venisse. Trovarsi egli in gran desiderio di rivedere

i concittadini, esser pentito delle ostilità operate verso di Annibale e di tutto il partito di questo, non poter recarsi a Bologna, dove Annibale stesso col Marescotti tenevano il primato, desiderare un valido intercessore per istringer pace con tutti, per rivedere la dolcissima Città che gli è madre. Egli solo poterlo consolare; egli solo poterlo restituire a quella gioia della vita, che indarno si cerca fuor di patria. — Lodovico, che ben conosceva lo scaltro, e che non fidavasi alle parole insidiose, risposegli sè essere infermo d'una ferita in una gamba; per cui non movevasi del letto. E l'altro, passato di Reggio a Correggio, nuovamente invitarlo; poca essere la distanza de' due luoghi, andasse in lettiga, lo consolasse d'un amplesso. E di nuovo le scuse per parte di Lodovico. Allora Battista si avanza di più verso Carpi; poscia con dodici delle guardie che lo tenevano guardato, e con altre poco lungi, in Carpi stesso entra. E va al Bentivoglio, e gli si getta nelle braccia, e finge piangere. Lagrime di coccodrillo! Lodovico lo accoglie freddamente: l'altro raddoppia gli artifizi: vedesse a che inducevalo desiderio d'amore e di pace; non aver potuto resistere alla voglia ardente di vederlo; ora contento partirsi verso la patria; lo accompagnasse fuor della terra; gli desse prova di affetto; ad una sola tratta d'arco di colà. E Lodovico, cui faceva sicuro laddove era la protezione del Signore di Carpi: no, gli risponde; no, mal sagace Canetoli, troppo conosco chi tu sei, nè prestar fede ti posso. Di qui non esco; ogni tuo prego è vano: ritorna al tuo carcere; me non avrai compagno giammai. Battista arrossì, e non ebbe risposta. — E l'uno si rimase con Dio e l'altro se n'andò. E giunto fuori di Carpi, fin dove l'accompagnò con un prezioso destriero un famiglio del Bentivoglio, fu dai soldati del Manfredi fatto discender dal bel cavallo leardo; e legato sopra una rôzza, venne ricondotto alla torre di carcere, onde tolto l'avevano. Il quale Battista, mentre n'andava, si volse mesto a quel

famiglio che l'accompagnò, e gli disse: vattene in pace, e raccomandami al tuo Signore. E partissi. Il servo narrò a Lodovico ciò ch'ebbe veduto: e Lodovico ringraziò Dio che sì l'avesse salvato.

Intanto Lodovico Del Verme piglia nel Bolognese altri luoghi. Manzolino, Crevalcore, sant' Agata vengono a patti: Castel Franco dura nella fede ai Felsinei: indarno è battuto; indarno minacciato. Il Consiglio de' Seicento ne ammira la virtù, e gli dà premio coll'esentarlo da ogni gravezza, e col somministrargli il sale a pochi soldi per corba. — Ed Annibale Bentivoglio, tutto intento a cacciar per intero dal Castello di Galliera il presidio Visconteo, fa un taglio di terreno dal Canal di Reno al Castel medesimo, cui caccia addosso tutte le acque: di fuori non è scampo: di dentro non è luogo a sortita, perchè un largo fosso attraversa tutto il Campo del Mercato: oltre di che dalla parte della Mascarella è costruita da Annibale una torricciuola, di dove scagliansi bombe e granate sulla fortezza, che non risponde molto, perchè forse in difetto di munizioni. — Eppure, con tanta assiduità del Bentivoglio, chi 'l crederebbe? Una notte buia, essendo mal guardata la Porta della Mascarella, per essa entrò, con poco sforzo alle serrature, Astorre de' Manfredi, capitano soggetto del Piccinino, e che seco aveva quattrocento uomini. Alcuni buoni cittadini, che però vegliavano benchè nel fitto della notte, corsero a darne avviso ai Magistrati residenti in Palazzo, i quali fecero dar di martello nella *Campana* detta *dell'Arrengo*; onde il popolo, che sempre temeva, corse alle armi ed alle bandiere in sulla piazza, e raccozzato un esercito di migliaia d'uomini, mosse a battere gl'inimici che appena erano entrati e si diffondevano per la Mascarella e verso il Mercato, a pigliar campo in quel luogo tutelato dall'amica fortezza. Ma la difesa delle artiglierie rozze, poche e mal provviste di essa fortezza, non potè impedire l'avanzar del popolo, la forte battaglia, la tagliata

di molti uomini del Manfredi, la cacciata dell'intero drappello, e la salvezza della Città. — E così come seppero cominciare i Bolognesi, avessero saputo finire! Chè quello era tempo di sconfiggere anche gli uomini del Castello, e farne purgata la patria. Ma nol fecero: onde il Manfredi per le porte di fuori v'entrò; ed aumentò per tal modo colà dentro il numero de' nemici. — Pure, essendo quel Castello il più gran pensiero d'Annibale, e stando ancora molto a cuore di Galeazzo Marescotti il vuotarlo da' Viscontei; tanto fece, e tanto ripetè gli assalti il Bentivoglio, che alla fine verso gli ultimi di Luglio, vide crollarne sei pertiche di muro, che di molto l'indebolirono, e che diedero ai nostri non lieve speranza di veder cessato quel pericolo, onde Bologna era omai da due mesi fortemente minacciata. — Ed alla prima fortuna, si aggiunse che un tal Simonetto, capitano de' Fiorentini, scorreva a difesa d'Annibale e di Bologna per le terre felsinee, riconquistando co' suoi cavalieri molti de' Castelli occupati dal Piccinino, dal Del Verme, o dal Manfredi. — E si ottenne altro vantaggio nell'aiuto de' Veneziani e di Guido Rangoni da Spilimberto, amici de' Bolognesi per trattati conchiusi da brevissimo tempo, con molta gioia della Città; la quale se vedevasi contrastata da parecchi nemici ingordissimi, vedevasi ancora sostenuta e protetta dalla lega di forti amici, anzi da potenze temute fra le più cospicue d'Italia. E Venezia e Firenze erano tali a que' giorni: una Repubblica, che dominava l'Adriatico e fino in Dalmazia; una Signoria cui inchinava molto lido e molto mare Mediterraneo.

La qual lega conosciuta dal Visconti, parve ne temesse, e venisse per ciò disponendosi ad una tregua, se non forse ad una composizione amichevole. Al quale fine mandò ambasciatori, proponendo pace con Bologna, e la cessione del Castello di Galliera, che il popolo ed il Senato potrebbero conservare come salvaguardia della patria. Parole

insidiose, cui nessuno prestò credenza, perchè le conobbero dettate da paura, non da retta intenzione. Onde nacque in tutti più che mai la brama d'atterrare il Castello, e spianarlo, e scuotere un giogo pesante, e gittar di bocca un morso troppo ferreo e troppo pungente. — E nulla si conchiuse per quella volta.

Ora, donde procedeva tanta risolutezza nell'intero Consiglio? Da chi? Dallo spirito imperterrito del convalescente Galeazzo, e dalla preponderanza del Bentivoglio sull'animo degli Anziani e de' Senatori, onde in sì giovane età poteva dirsi quasi padre. — E Gaspero Canetoli, che in questo tempo fu dimesso dalle carceri de' Fiorentini (dopo conchiusa la lega di quella loro città colla nostra) ritornò alla patria, e fu incontrato dal suddetto Annibale, che pubblicamente lo strinse al petto in segno di pace; e trovò liete accoglienze da molti ancora del Senato.

Ma mentre Annibale godeva di tante buone venture, e sperava presto veder dissipato ogni nembo tempestoso ed avverso alla sua cara patria, se ne adunava un nuovo sopra il capo di lui; il qual pericolo novello partiva da due soldati del suo presidio, voglio dire da due soldati della torricciuola da lui eretta verso la Porta della Mascarella. Diffatto costoro disertarono, e furono al Castellano Tartaro Perugino, che promise loro quattrocento ducati aurei se uccidessero Annibale; poi li lasciò liberi. I commissari della guerra fecero le meraviglie che sì di subito e senza pagamento di taglia fossero stati rilasciati quei militi dal Perugino inimico; e temendo d'alcun mal giuoco, gl'imprigionarono, li sottomisero ad esami e li finsero complici di sognato delitto. Per purgarsi essi dalla taccia di questo, caddero in confessione dell'altro: narrarono le promesse avute dal Castellano, l'ordine della congiura, il modo di venirne a capo; tutto insomma che ordito era per assassinare Annibale Bentivoglio. Ed eccoli subito attanagliati

ed appesi per la gola sul Mercato de' Buoi, alla vista delle milizie avversarie rinchiuse ancor nel Castello; le quali fremevano e consumavansi di rabbia, perchè videro cader vano anche l'ultimo tentativo immaginato dal Perugino. E mentre studiavano modi o per dirompere con impeto e porre il piede sul côllo a tutta la Città, o per levare del mondo almeno il capo de' Bolognesi, cioè Annibale; un ingegnere cittadino immaginò una specie di balista a môlla ed a corde, la quale agiva con tanta forza, che piombar faceva di notte dentro il Castello sì smisurati macigni, e carogne d'animali, e puzzolenti cose, che l'aria vi ammorbavano, portandovi insieme desolazione ed angustia a giorno per giorno.

E Lodovico Del Verme, che in questo tempo trovavasi alla Quaderna, veniva per soccorrere il più volte nominato Castel di Galliera; quando Annibale Bentivoglio rinnovò le chiamate al popolo della patria, e pose drappelli di soldati tutto all'intorno di esso Castello, segnatamente dal lato della Mascarella, ed ebbe gli operai a mille a mille, sino trai nobili e gli ecclesiastici, per isolare quella fortezza con larghe fôsse a distanza, e per ogni banda, talchè il Tartaro non avesse più soccorso nè d'uomini nè di vittovaglia per nessun modo. Le quali cose sapute dal capitano Del Verme e dallo stesso Visconti, questi mandò a Bologna, per trattar nuovamente la pace, Battista Canetoli; quel Battista sì funesto, che non potè dare al Visconti Lodovico Bentivoglio, ma che pure cogli artificiosi tentativi mostrato aveva la ferma intenzione di compiere a favor del Duca quell'impresa, e che dal Duca ebbe ciononnullameno la promessa libertà.

Venne adunque il Canetoli a Bologna (3 Agosto), e intavolò il negozio della pace col Senato concittadino: poi si recò al capitano Visconteo nel Castello, e tentò persuaderlo a cedere quella rôcca, poichè dal Visconti non potrebbe aver soccorsi per risorgere dalla sua mala condizione. E il capitano

rispose che per quindici dì voleva ancora aspettare. Scorso il qual tempo in tregua perfetta frai due partiti (dentro Bologna) il Perugino ricevette, secondo il patto, tremila e cinquecento ducati, e consegnò il Castello ai Bolognesi, uscendo poi colle sue genti, in numero di dugento fanti ed altrettanti cavalli, e passando all' Uccellino, poi oltre i limiti co' Lombardi. Ed ecco sventolare sulle torri del Castello sospirato di Galliera lo stendardo del popolo e della libertà di Bologna; facendone la Città tutta straordinarie allegrezze. — Dopo di che (25 Agosto) fu dato opera a spianare quella rôcca pericolosa, e in pochi giorni venne ridotta ad un gran masso di rovine, sulle quali il popolo tripudiante cantava le lodi della patria, e gli epigrammi di contumelia al Visconti ed al Tartaro.

E in questo mese, nei quindici giorni in cui tacque ogni ostilità dentro Bologna, operavansi grandi cose frai nostri e il Del Verme, fuori della Città. Tiberio Brandolini veniva seco alle mani, e lo vinceva, e ne traeva de' soldati prigioni a Bologna (19 Agosto). — Pietro dal Purgo gli ritoglieva Castel san Giorgio, e facevagli non pochi danni. Ma egli vi ritornava, e ne occupava le adiacenze, verso san Pietro in Casale. Allora Annibale Bentivoglio si decide di uscir coll' esercito, e dare l' ultimo crollo alla baldanza del capitano Del Verme, e cacciarlo dalla Provincia nostra. E di ciò si consiglia con Galeazzo Marescotti, che ancor trovavasi impedito del braccio, per la ferita di moschetto ricevuta nella fazione al Molino di Galliera. Galeazzo gli fece aperto quale valente comandante fosse il Del Verme, che valorosi veterani avesse, e come superiori per esperienza alle schiere di Bologna. Pure, soggiunse, non esser difficile il batterlo, ove si unissero alle milizie bolognesi le fiorentine e le veneziane; molta accortezza volersi nel disporre il campo, gran segretezza e grande sollecitudine. Non aversi a sgomentare della nimica resistenza, durar fermi a conservare i posti occupati,

non temere ferite e morte; raddoppiar di valore ad ogn' istante. Ed abbracciò l'amico animoso, e lo raccomandò alla difesa del cielo. Annibale espone il pensier suo nel Senato, tutti vi fanno plauso. Si dà il segno della raccolta colle campane del reggimento e con quella di san Giacomo: il popolo trae alla piazza, e si mette in ordinanza. Annibale scorre a cavallo fra le schiere, si stringe a colloqui coi capitani, tiene un discorso animatissimo ai soldati, commuove il popolo a purgar la terra natale dal funesto inimico, promette sicura la vittoria se fermo è l'amor della patria: tutti applaudiscono; tutti sono accesi di zelo per la causa comune. In Città rimangano i troppo giovani ed i troppo vecchi, ai quali sarà capo e guida Galeazzo Marescotti, che uscir non può al combattimento. Usciranno però i suoi fratelli alla testa d'alcune schiere: alle altre presiederà con Annibale il Fiorentino Simonetto e Pier Navarrino Veneto; nonchè Nestore e Lodovico Malvezzi, Carlo Bianchetti, Opizzo Pepoli, Bartolommeo Rossi, Giacomo Lini, Azzo da Quarto, ed altri insigni cittadini, che passano a Corticella poi a san Giorgio, dove appunto errava predando Lodovico Del Verme.

Annibale divide l'esercito in tre grandi corpi: al primo, di settemila fra soldati e cittadini, comanda egli stesso; al secondo Pier Navarrino; al terzo Simonetto. Così ordinati passano oltre al Castello di san Giorgio, e pervengon nella larga pianura di Gherghenzano. Ivi scontrano l'inimico ed appiccan fiera battaglia. Paolo Romani, valoroso capitano Visconteo viene pel primo all'attacco con molta milizia; ma due battaglioni de' Bolognesi lo investono ad un tratto, e lo malmenano: Lodovico Del Verme avanza per soccorso co' suoi; ma viene a rinforzo de' felsinei Simonetto co' Fiorentini, e la battaglia è pienissima. I più coraggiosi avversari stringevansi contro al Bentivoglio per averlo morto o prigione: ed egli da tutti schermivasi, e tutti ad un tempo rintuzzava, simile all'antico Ettore

in fra i drappelli de' Greci. Molto durò il fiero conflitto con grande spargimento di sangue: e finalmente vedendo il Conte come i suoi venivano mietuti a gran numero dal ferro ostile, non potendovi più contrastare si volse in precipitosa fuga accompagnato da' suoi. Ed i vincitori inseguendoli, tale ne menarono strage, e così ampia, e così continua, che le campagne furon coperte di trucidati cadaveri per molte miglia.

Il Conte Lodovico fu salvo dai colpi d'Annibale mercè d'un veloce destriero che a volo sel portò. Quegli, dopo lungo cammino, ricoverò in Carpi; questi ritornò al campo della gloria, dove i suoi militi esterminavano ancora le reliquie dell'esercito avversario, e facevano prigioni e conquisti ragguardevoli. Dugentotrentasei uomini di eletta condizione furono tratti in cattività a Bologna; frai quali Paterlino Del Verme, fratello del Conte; il figliuol del Conte di Poppi; undici capo-squadra, e duemila cavalli con tutti i carriaggi e le bagaglie. — Il Conte Lionoro della Pergola con Cervotto da Caravaggio, il quale era passato da qualche tempo all'esercito di Lodovico, salvaronsi al Castello del Finale; mentre i nostri, raccolti i feriti, e seppelliti in fòsse e buche que' morti che poterono, passarono a san Giorgio, dove per alcuni giorni si ristorarono delle sofferte fatiche. — Alla novella di tal vittoria tutta Bologna giubilò, e diedesi ad apprestar grandi feste per l'arrivo de' vincitori alla patria. Ed Annibale, mosso l'esercito onusto di pingue preda, giunse sotto le mura di Bologna in sull'ora del vespro (... Agosto) e fu incontrato dalle Arti e dal popolo, che faceva plauso a lui ed a tutti i commilitoni, mentre le campane della Città sonavano a festa, ed egli otteneva tale onore che dir si poteva trionfo. Gli Anziani ne fecero le lodi, e gli donarono i prigioni di guerra e moltissime spoglie, ch'ei divise frai soldati più valorosi. E il giorno appresso salì Annibale alla Madonna del Monte in gran processione,

standosi dignitosamente sul suo destriero di battaglia; e rese grazie all'Altissimo, in una con tutta la Città pel sostegno avuto nel conflitto, e per l'ottenuta vittoria. Ed egli offerse a quel santuario venticinque braccia di velluto cremisi e molti stendardi nemici ed armature di soldati, i quali furono appesi alle cornici ed alla vôlta della santa Casa della Vergine. — Poscia, ad ogn'anno, la vigilia della Madonna Assunta (14 Agosto) in memoria di sì grande vittoria sul Conte Lodovico, si fecero processioni divote, coll'intervento dei magistrati, del clero, e della nobiltà, a visitare la Sacra Immagine di Nostra Donna della Salute, colassù al Monte, offerendo velluto e cera, con tutte le Compagnie Spirituali e Temporali, e colle primarie Confraternite delle Comunità della Provincia.

E siccome alle grandi fortune se ne associano talora delle altre; così avvenne che molte Castella del territorio tornassero all'ubbidienza di Bologna, fra le quali furono Crevalcore, Piumazzo, Argile, Cento, la Pieve, Minerbio, Budrio, Medicina, Castel Poledrano, il Poggio ed altri non pochi: ai quali sussegui la rócca di Persiceto, che il Castellano Visconteo non potè sostenere, e che perdette colla vita; nonchè Castel san Pietro, che oppresso da alcuni fuggiaschi del Conte Lodovico, impetrò soccorso dal Senato, e fu fatto libero da un drappello capitanato dall'intrepido Annibale.

Alle quali fortune, ed alla conquista già narrata del Castello di Galliera, si aggiunse la pace coi Caneschi, il lor ritorno alla patria (niuno eccettuato); il che, se piacque a moltissimi, dolse ai meglio veggenti, i quali preconizzavano (nè si apponevano al falso!) che i Ghisilieri ed i Canetoli ritornati in seno della patria, lacererebbero con ferino dente la madre loro amorosa, e le darebbero pianto in ricompensa di sua benignità clementissima.

E in sulla fine di Agosto o sull'entrar del Settembre, giunto al letto di morte l'eccellente medico

Pietro Gioannetti, chiamò a sè Battista Canetoli coi principali del suo partito, e lo strinse al seno, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi a mantenersi in pace con Annibale Bentivoglio, o ne verrebbe ruina ad amendue. Battista, che prometteva amore e fede con quella facilità onde promette lo spergiuro, lo assicurò di mantenersi in pace con tutti, e l'altro spirò contento. — O troppo credulo!

Intanto (8 Ottobre) è fatto avvertito il Senato di Bologna come gli uomini di Castel san Giovanni vacillassero nella fede, e stessero per darsi al Piccinino, che tornava in campo per vendicare il Del Verme. Ed ecco il Consiglio cogli Anziani mandare Annibale Bentivoglio con Girolamo Bolognini Gonfalonier di Giustizia, e con molta milizia, i quali fingendo non saper nulla del trattato, finsero di voler far la rassegna de' soldati del Castello; onde vennero tutti dai Persicetani introdotti nella piazza; dove giunti i Bolognesi e schierati con bell'ordine, gridarono *Viva Bologna*, e presero le porte ed i luoghi più importanti, e trassero prigioni più di centocinquant' uomini, che inobbedienti alla nuova forza si mostrarono. Ed in Bologna radunato il Consiglio, furono vari i pareri di chi levossi oratore. Gaspero Malvezzi sentenziava che i prigioni si giustificassero, o passerebbero venduti, mentre il Castello si spianerebbe dalle fondamenta: Romeo Pepoli consigliava una pena lieve ai provati rei, salvando il Castello, onde la Repubblica aver potrebbe giovamento: Annibale Bentivoglio invece opinò che si perdonasse agli uomini, e che soltanto si spianassero i borghi di Persiceto; in cui consisteva specialmente la forza e l'alterigia di quel popolo. Furono messe a vôti le tre opinioni, e prevalse quella di Annibale: onde (9 Ottobre) fu intimato alle genti de' Borghi Persicetani di darli liberi appieno dentro a tre dì: scorsi i quali, spianati furono dai guastatori felsinei; ed i capi di quel luogo, chiamati a Bologna, dovettero giurare fedeltà in mano degli Anziani, cui obbedirebbero sempre.

E i capo-complici della mal riuscita congiura perdettero i loro beni, che furono tutti confiscati.

Tanti vantaggi sentiva allora Bologna per fatto dapprima di Galeazzo Marescotti, poi di Annibale Bentivoglio, che dir potevasi a buon diritto intelletto ed anima della patria. Il perchè dal Senato gli fu stabilito il profitto del Dazio chiamato delle Carticelle (per sei anni) purchè passasse tremila lire a Genesio calderaio ed a Giacomo Malavolta stracciaiuolo, poveri uomini, i quali furono trai cinque prodi, che a mezzo l'anno l'ebbero salvato dalla prigionia nella rôcca di Varano. — Poi (1 Novembre) fu creato Gonfalonier di Giustizia per l'ultimo bimestre dell'anno; nella quale magistratura si distinse Annibale, così per altezza di mente come per rettitudine di cuore.

Ed in quest'anno, essendo passato Niccolò Piccinino al servigio del Re di Napoli, ed avendo fatte scorrerie, pel suo novello Signore, nello stato di Francesco Sforza da Pesaro, che trovavasi fuor di sue terre, e che tentava ricuperarle; fu stretta lega frai Veneziani, i Bolognesi, i Fiorentini, i Genovesi, ed il Duca di Milano, per difendersi reciprocamente, se lo Sforza volesse dilatare sna dominazione. Dopo il qual trattato di lega (12 Novembre) giunse notizia che lo Sforza aveva disfatto l'avversario fra Pesaro e Fossombrone; di che si fecero molte allegrezze in Bologna, e fuochi di gioia la notte, e luminarie sulle torri.

In questo tempo, o poco prima, ritornava a Bologna Pier Navarrino cogli amici capitani; e seco avevano gran bottino di armi, bagaglie, munizioni e bestiami predati in quel di Forlì e d'Imola, non avendo potuto conquistare le Città, troppo ben guardate dal Manfredi. — Ma stringeva il verno, e si troncavano per necessità tutte le imprese campali; e soltanto disponevansi le cose per esser pronti (in tanta incertezza di vicende e difficoltà di tempi) a sostenere gli avvenimenti che si venivano apparecchiando per l'anno futuro. Al qual

fine (15 Dicembre) il Senato nostro nominò venti cittadini, cui spetterebbe la distribuzione degli uffici per utile ed onore della Città. Ed essi elettori furono:

*Per Porta Piera.* Lodovico dalle Coregge, Lodovico Bentivoglio, Gaspare Malvezzi, Lodovico Manzoli ed Urbano Fava.

*Per Porta Stiera.* Giovanni Griffoni, Carlo Ghisilieri, Nicolò Boccadiferro, Galeotto Canetoli e Dionisio Castelli.

*Per Porta Procula.* Nicolò Sanuti, Giovanni dall'Armi, Battista Sampieri, Albergato Albergati ed Alberto Enoch.

*Per Porta Ravegnana.* Filippo Pepoli, Girolamo Bolognini, Baldisserra Lupari, Giovanni Fantuzzi e Giovanni Gozzadini.

E così ebbero fine le cose di Bologna nel memorando anno della liberazione d'Annibale Bentivoglio e della prigionia e cacciata di tutti i Ministri Viscontei.

## ANNO DI CRISTO 1444.

Non molte notizie abbiamo a dare in quest'anno, perchè le cose di Bologna scorsero abbastanza tranquille: non così gli affari del Piccinino, che perdette colla gloria la vita, mentre tentava la ruina dello Sforza, amico di Felsina. — All'entrar del Gennaio fu Gonfalonier di Giustizia Battista Canetoli, sotto il cui magistrato (15 Febbraio) venne alzata sulla torre Asinelli una nuova campana del peso di mille e settecento libbre, la quale fu sostituita a quella, che nell'anno antecedente erasi rotta. La nuova portava da una parte lo stemma del popolo con un crocifisso, e dall'altra quello della libertà con una Beata Vergine.

E ritornando la migliore stagione (25 Febbraio) il Senato fece correre una giostra, col premio di venticinque braccia di velluto cremisi, le quali furono vinte da Galeotto Mezzovillani. E un' altra giostra fu giocata nel Settembre, da nobilissimi cavalieri della Città, frai quali si distinse Lodovico Malvezzi, che atterrò campioni valentissimi, e fino il forte Marescotti, quel Galeazzo che ha già fatto e che farà sì bella mostra di sè nelle prossime peripezie della patria. Il qual Marescotti voleva sciogliere il voto del pellegrinaggio a san Giacomo di Gallizia, per essergli bene riuscita la liberazione di Annibale Bentivoglio; ma ne fu impedito dal Senato, che non volle esposto nessun cittadino alle insidie del Conte Del Verme; e che anzi pubblicò bando di proibizione a chicchessia de' nostri di non passare in Lombardia per qualsivoglia motivo.

E disposandosi il Marchese Lionello da Este colla figliuola del Re d' Aragona, il Senato mandò suoi ambasciatori ad abbellirne le feste; i quali recarono agli sposi bronzi ed argenti di preziosa fattura, e furono da quella corte magnificamente trattati (3 Maggio).

Poi, fino all' Agosto, niuno avvenimento rimarchevole accadde nella Provincia. Quando una notte (12 Agosto) il Parroco di Crespellano appiccò fuoco per isciagura e senz' accorgersene, al suo letto; da cui alle masserizie della camera, ed alla Canonica. Nè ciò bastando al furor della fiamma ed al soffio gagliardo del vento, si appigliò l' incendio alle adiacenti case, e tosto si dilatò per tal modo, che ottantatrè edifizi in quel povero Castello crollarono; e soli undici restarono illesi dalle fiamme divoratrici. Gli sventurati abitatori del Castello, ricorsero per sollievo al Senato nostro, il quale decretò che per cinque anni si pagassero cinquecento lire a quelli di Crespellano, affinchè restaurassero le rovine avvenute, e non sentissero l' intero danno che per isciagura incolse loro. E questo decreto de' Savi fu sottoscritto da Lodovico Bentivoglio,

Gonfalonier di Giustizia pel quarto bimestre. — E nel tempo che il Magistrato felsineo prestava soccorso ad altrui, per non disseccare appieno l'erario, stabilì un aumento di tassa d'un bolognino per carro, e per capo di cose, altrimenti non poteva reggere il governo a tanto sborso di moneta, oltre l'ordinario. — E tanto più che il Piccinino passava di Lombardia in Romagna, obbligando con questa mossa il Senato nostro a buona provvisione di soldati: il qual Senato ordinò inoltre ai contadini che colle loro sostanze si ritirassero in luoghi sicuri. Le quali provvidenze sapute da Nicolò Piccinino, mutò divisamento, e passò pel Ferrarese anzichè pel nostro. — Intanto il Conte Francesco figliuol suo, fu rotto, e fatto prigione dallo Sforza, presso il Castello di Mont'Olmo nel Riminese: del quale avvenimento diede notizia un Malatesti al Senato nostro colla seguente lettera:

„ Magnifici e Signori Potentati.

„ Avviso, come il Conte Francesco Sforza per „ cui io milito, ha rotto Francesco Piccinino, An- „ gelo Roncone e molti altri capitani, con bottino „ di quattromila cavalli: ed il signor mio fratello „ è ritornato con pochi de' suoi. E di quanto più „ oltre succederà, ve ne manderò avviso. „

„ Rimini 21 Agosto 1444.

„ Sicismondo Pandulphi Malatesti Capitano
„ Generale del Conte Francesco Sforza. „

E lo Sforza stesso mandò al Senato di Bologna quest'altra lettera, di proprio pugno.

„ Magnifici et potentes Domini tamquam
„ Patres amoris.

„ A vostra allegrezza e consolazione vi avvisiamo
„ come oggi siamo andati a ritrovare li nemici,
„ ch'erano presso il Monte dell'Olmo, e con la
„ grazia dell'Altissimo gli abbiamo rotti e fracas-
„ sati di maniera, che di loro non si ritrova più
„ memoria, perchè tutti si sono presi; e in parti-
„ colare Francesco Piccinino, il Vescovo di Fermo
„ Legato del Papa, e molti altri di riputazione:
„ ed abbiamo ottenuto Macerata, Monte dell'Olmo,
„ Tolentino, san Severino, con molti altri luoghi:
„ ed anche speriamo in breve, senz'alcuna con-
„ traddizione, di avere tutta la Marca; sicchè per
„ comunicare colle vostre Magnificenze l'allegrezza
„ nostra di tanta vittoria, ve ne abbiamo voluto
„ avvisare. E di giorno in giorno vi faremo inten-
„ dere più fresche e più prospere novelle. „

„ Ex nostris victoriosissimis castris apud
„ Montem Ulmi, die 19 Augusti 1444.

„ Franciscus Sforza Vice Comes. „

Queste lettere furono aperte in Senato appena giunsero (23 Agosto); e non è a dirsi la festa, che ne mostrò la Città tutta. A cui si aggiunse nuova festa per la confermazione della lega frai nostri, i Veneziani ed i Fiorentini.

Nè due mesi trascorsero dalla rotta di Monte Olmo, che Nicolò Piccinino, ammalatone di cordoglio e di rabbia, morì dell'età di sessantaquattro anni nella Villa di Corsigo a cinque miglia da Milano, con gran dolore del figliuol suo e del Duca Filippo, ma con pochissimo, anzi con gioia di chi lo ebbe a nemico (16 Ottobre).

E poichè siamo in parlare d'illustri uomini morti in quest'anno, di che narriamo la storia, diremo di Nicolò Ghisilardi (uno de'due ambasciatori che furono alle nozze di Lionello da Este) il quale mancò d'improvviso accidente, e fu recato a sepoltura nella Chiesa de' Servi, accompagnato dalle Arti, dalla nobiltà e da un ambasciatore de' Veneziani. E per onorare convenevolmente quest'ottimo cittadino, fu ordinato dai reggenti che tutte le botteghe stessero chiuse quel dì che gli vennero celebrate le solenni esequie. — E Lodovico Marescotti, benchè vecchio, tagliò a pezzi Giovanni Ambrosini, quasi sulla porta del Palazzo pubblico, perchè lo aveva insultato, e perchè mostravasi parziale pel Canesco partito (5 Dicembre). — E nel dì stesso mancò Giovanni Ludovisi, Cavaliere aurato e Conte d'Agrimonte, uomo di gran consiglio e di molta sperienza nelle armi; il quale fu Senatore di Roma, e che venne sepolto con grande onore nel Chiostro de' RR. PP. Domenicani, con cenotafio a memoria di lui, onde veniva rimembrato in equestre atteggiamento. — E Michele Pellicciai ferì in errore Carlo di Gaspare Malvezzi, e Michele da Loiano, uno dei cinque che liberarono il Bentivoglio prigioniero a Varano. Questo Michele risanò; ma l'infelice Malvezzi in capo a dieci giorni passò ad altra vita, e fu deposto cadavere nella Chiesa di san Giacomo. — Non dicono le cronache se il Marescotti ed il Pellicciai puniti fossero. Certo è però che per poco si menavan le mani; e che quando il motivo delle risse non era cosa politica, non venivano castigati i rissosi così di leggieri.

E chiuderemo le nostre parole annunziando che in quest'anno Gasparo Malvezzi, padre del defunto Carlo, diede cominciamento al suo palazzo grandioso, di fianco a san Sigismondo; e che un altro Carlo Malvezzi incomincionne un magnifico in istrada san Donato, di faccia alla Chiesa di santa Cecilia, e sull'angolo della Via de' Castagnoli, all'apertura del Guasto.

## ANNO DI CRISTO 1445.

Furono Anziani in quest'anno Giovanni Tommasi, Orazio Pittori, Andrea Pepoli, Tommaso Zanettini, Fantuzzo Fantuzzi, Giacomo Ingrati, Giovanni Gabrielli e Giacomo Floriani, cui precedeva il Gonfalonier di Giustizia Rinaldo Ariosti. — Ora, intendendo i nostri come il Duca di Milano radunasse gran gente (6 Gennaio) spedirono ambasciatori ai Veneziani ed ai Fiorentini per averne soccorso: ai primi andò Battista Canetoli con Filippo de' Pepoli; ai secondi Carlo Ghisilieri e Gasparo Ringhieri: e gli uni e gli altri ebbero buone risposte.

E fu in quest'anno che Annibale Bentivoglio fece dar principio alla fabbrica della sontuosa Cappella gentilizia (per sè e per i posteri) nella Chiesa di san Giacomo (25 Febbraio). — E dopo un mese (25 Marzo) Bernardino dalle Coregge, trovandosi all'uffizio delle Bollette, venne a lite con Gherardo dal Cappello, e tratta la spada, l'investì per ferirlo; ma un figlio di Gherardo, per salvare il padre, diede tre colpi di ronca sul capo a Bernardino, e il lasciò a terra quasi morto, e fuggì col padre alle case de' Marescotti, da san Paolo, ch'erano grandi amici loro. — Bernardino poi, per le ferite ricevute, dopo cinque giorni si morì. — Saputasi la novella dai parenti di Bernardino, corsero questi alla casa di Lodovico Canetoli, lor grande amico, per averne aiuto a far vendetta: ma ecco i Marescotti non dar loro tempo, e correre a casa di Lodovico, con cinquanta persone armate, per disfidare gl'inimici. Ma questi si tennero chiusi, e non ne fu altro. — I Marescotti allora corsero alla piazza gridando: *Viva il popolo, vivano le arti:* ma nè il popolo, nè le arti si mossero: onde il tumulto cessò.

Ma non cessò l'odio dei Caneschi contro de' Marescotti e del loro amico Bentivoglio; nè cessò la rabbia e l'invidia della costoro fortuna. Anzi si accrebbe, e durò sì fiera, che finì soltanto colla vita di molti capi delle fazioni avversarie.

Ancora in Castel del Vescovo le fazioni imperversarono; chè un uom d'una parte uccise un uomo dell'altra; poi si ritirò nel Palazzo Pepoli, delle Armi, e vi si fortificò: e l'altra parte fu ad assediare quel Palazzo, e dopo due ore d'inutili tentativi, appiccovvi fuoco, e fece morire colà dentro diciassette persone. Il che saputo dal Senato, bandì di forca tutti i complici di tale eccesso. — Ed alcuni de' Marescotti, pur fecero tumulto in piazza, e vennero sbanditi dalla patria (27 Marzo): de' quali ubbidì Galeazzo, che riparò in quel di Venezia. Ma fattasi fare solenne pace dal Senato (29 Marzo) fra Lodovico Canetoli ed i fratelli Taddeo, Giovanni, Luigi ed Antenore Marescotti, ch'erano ancora in Città, venne richiamato dall' esiglio il prode Galeazzo (11 Aprile).

E la Compagnia de'Lombardi, a mezzo dell'anno (1 Giugno) cedette la sua casa presso la Chiesa di santo Stefano all'Abbate del Monastero, Fra Giacomo Battaglia, che vi fabbricò uno Spedale dedicato a san Bruno, e sopra le vôlte del medesimo costruì una Sala per essa Compagnia, come da Istrumento sottoscritto dinanzi forse al Vicario del Vescovo di Bologna Lodovico Scarampi.

Crescendo intanto l'odio frai Canetoli ed i Marescotti, questo giunse a tale, che Baldassarre di Lodovico Canetoli pensò di levar dal mondo i suoi nemici: e pensò al modo di far questo, tenendo consiglio con Battista e cogli altri di sua famiglia, nonchè con Francesco Ghisilieri, con Nicolò Sanuti, con Delfino e Dante degli Anticonti, e con altri del lor partito, cui mostrò come altieri e superbi si fosser resi i Marescotti dopo la liberazione d'Annibale, e come insieme a questo nuovo signore offendessero l'altrui fama, e tenessero a vile la potenza

de' primarii cittadini; fra' quali essi Canetoli, che ne provavano indicibile rabbia. — E fu stabilito in quel conciliabolo di spegnere Annibale coi Marescotti; e intanto Battista Canetoli scrisse al Duca Filippo Maria, pregandolo di protezione: ch' egli dal canto suo ne introdurrebbe le genti, dando a lui l' intera possessione e signoria di Bologna. Il Duca sorrise a tal proposta, e mandò a queste parti (sott' altro colore) Taliano Furlano con mille e cinquecento cavalli e seicento fanti; mentre Battista Canetoli lo avvisava che il dì di san Pietro torrebbe di mezzo messer Annibale e i suoi arditi sostenitori. Ma la brama ardente di consumare il misfatto vinse ogni prudenza, ogni consiglio nei Canetoli, i quali anticiparono la strage, ma n' ebbero pena col perder tutto, fin le sostanze e la vita.

E qui, poichè il dotto Marchese di Santa Rosa, narrò con veraci e splendidi colori la morte d'Annibale e la disfatta de' Canetoli e dei Ghisilieri, noi reputiamo far cosa grata ai lettori benevoli narrando l' orrida catastrofe colle sue stesse parole. — Avvenne che nel mese d' Aprile di quest' anno la moglie di Francesco Ghisilieri, uomo riputatissimo della fazione, un tempo contrario alla Bentivogliesca, e grande amico e congiunto di Battista de' Canetoli, diede alla luce un figliuolo. E questo nascimento, cosa per sè tanto ordinaria, fu per certo in questa occasione un fatto di grandissimo momento per l'opportunità che quell' innocente creatura, mandando appena i suoi primi vagiti al mondo, diede alle fazioni di produrre strepitosi e terribili rivolgimenti.

Nato appena quel fanciullo dei Ghisilieri gli fu data l' acqua senza portarlo in chiesa; chè facevasi pel battesimo solenne di lui, altissimo disegno. E in fatti alcun tempo dopo, già essendo in Giugno, stando un giorno Annibale Bentivoglio nel suo palazzo dimesticamente intrattenendosi colla propria moglie, ch' era Donnina dei Visconti di Milano, colla sorella Elisabetta fidanzata a Gasparo

Canetoli, e con parecchi amici che in quell'ora erano venuti a fargli onorevole compagnia, fu da un famiglio annunziata a messer Annibale ed a madonna Donnina la visita degli onorandi Battista Canetoli e Francesco Ghisilieri.

Or dopo le solite convenevoli accoglienze e le cortesi parole scambiate, si parlò del bambino, in proposito del quale annunziò Francesco Ghisilieri esser appunto venuto a sollecitare dal Bentivoglio un favore grandissimo. Alla qual cosa rispondendo Annibale, ch'era contento di potergli dimostrare la sua buona volontà, e domandando come si potrebbe adoperare a pro di questo bambino, Battista Canetoli allora alzandosi, in atto grave e solenne prese a fare il seguente discorso:

„ Messer Annibale, voi sapete meglio di me come per lo passato la vostra casa e la mia siano state pur troppo nemiche, e in molte occasioni siansi adoperate ad abbassare a vicenda la potenza dell'una e dell'altra, e ad oscurare la riputazione che presso i nobili e presso il popolo or l'una, or l'altra s'era acquistata. Io non voglio rammentare quante volte queste nostre nimistà siano state per lo passato occasione di effusioni di sangue cittadinesco e di lunghi ed affannosi esigli sia per i Bentivoglio, che per i Canetoli. Chè pur troppo si sa come alle discordie dei Geremei e dei Lambertazzi essendo succedute quelle dei Maltraversi e degli Scacchesi, e quelle dei Gozzadini contro i Pepoli, e poi contro la vostra casa già diventata potentissima, or finalmente pare da molti anni sia il nome dei Canetoli divenuto il più odiato dai Bentivogli, come quello dei Bentivogli pare sia stato fin qui nome infausto sempre alla nostra casa. Ora mercè la divina provvidenza, che diede in mano vostra la signoria della Città di Bologna, pel senno e per la magnanimità vostra in tal guisa avete racconciata questa Città, che dove prima vivevasi sempre in tumulto, e tutto era pieno di confusione e di romore, ora è tranquillo e ordinato; e quei che

prima vivevano in continua nimistà ed odio, or quali fratelli si amano e danno bell'esempio al comune di cittadina concordia ed amistà. E vostro n'è per certo tutto il merito, o Annibale, che a noi Canetoli, già vostri emuli, avete pur voluto dare tante prove d'amore, che finalmente ogni sospetto ne avete a tutti cancellato dal cuore, e spento ogni odio o rancore passato. E voi, solo Annibale, potevate essere tanto grande di promettere in pegno di sicura e durevole pace, questa vostra sorella in moglie a Gaspare Canetoli mio congiunto. Or io, a cui la fortuna pose in mano così scarsi mezzi di mostrarvi quanto tutti i Canetoli, e loro consorti e congiunti ed amici siano per sempre tenuti alla vostra magnanimità, venni pur oggi qui col mio congiunto e principalissimo amico Francesco Ghisilieri, a proporvi nuovo atto di benignità, per cui verrà data nuova testimonianza a Bologna della nostra concordia ed amicizia, verrà fatto grande onore all'amico mio, e farete di me, tutto vostro, l'uomo più contento che mai fosse. E quello che deggio proporvi in nome di Francesco Ghisilieri, si è di voler levare al sacro fonte battesimale questo bambino Ghisilieri, per mezzo del quale siccome già voi colla vostra sorella avete colla casa nostra stretto parentado, or noi offriamo a voi di contrarre spirituale affinità colle nostre case, per sempre meglio consolidare la pace fatta tra le parti Bentivolesche e Canetoli, in nome della quale, siccome capo io parlo; e così suggellarla con rito santo a prova maggiore dell'amor nostro verso di voi. Che se grande onore e bene sarà per riceverne l'amico nostro e mio congiunto Ghisilieri, io vi prego, Annibale, di concederne questa grazia anche per giustificazione mia presso il popolo Bolognese, a cui molti pur cercano di persuadere come io ed i miei vi siamo pur sempre nemici. Pregovi di concedernela affinchè taciano questi malevoli calunniatori, questi tristi seminatori di discordie e di odii. Pregovi di concedernela finalmente per convincere

tutto il nostro comune della sicura e leale concordia nostra, da cui dovrà derivare la tranquillità del pubblico, la stabilità dell' indipendenza del nostro comune, e la prosperità e la felicità della nostra patria; per la quale prego il cielo che fulmini colui che primo sarà per recarle danno col rompere la nostra saldissima amistà e concordia. „

Qui tacque Battista Canetoli, rimanendo alquanto sorpresi gli astanti, che egli avesse questo favore richiesto ad Annibale con diceria così grave e studiata. Ma furono pur tutti qual più, qual meno commossi da un senso di pietà all' udire in sì fatta guisa ricordate le sventure della patria derivate dalle intestine discordie. E il Bentivoglio, che di nobilissimo animo e di alti sensi era dotato, commosso più degli altri, come quegli, cui maggiormente rifletteva il bene o il male di Bologna, così prese a rispondere al Canetoli:

„ Voi non pensaste per certo, Battista, quando m' indirizzaste la vostra domanda, di farmi cosa nè più grata, nè più desiderabile. Sì, Francesco, io terrò il vostro bambino al fonte battesimale, e questo rito che dovrà stringere maggiormente i legami di affinità e di amicizia tra Canetoli, Ghisilieri e Bentivoglio, io lo compirò tanto più volentieri, quanto più farà manifesto a Bologna ed all' Italia la nostra perfetta concordia. Egli è tempo ormai che si riconforti sotto gli auspici di una lunga pace questa nostra patria, stata sempre fin qui travagliata o dalle interne fazioni o dalle dominazioni dei vicini tiranni. Se a capo dello stato di Bologna mi hanno alzato i Bolognesi, gli è perchè il nome mio e la mia buona volontà hanno contribuito a ristabilir qui non che l' ordine, ma la stessa libertà. Senza la concordia sarà inutile ogni nostro sforzo per mantenerla. Lode adunque a chi desidera rendere questa concordia fra le parti già avverse vieppiù salda e sicura. Io sommamente lo desidero, ma bramo trovare in altrui eguale desiderio, e se fia possibile, vedermi in ciò superato

dagli altri. Mio diverrà adunque, o Francesco Ghisilieri, il figliuol vostro per questo battesimo; e valga questo rito a provarvi com' io desideri veder la nostra amicizia diventare ogni giorno più salda. Possano così da noi prendere esempio tutti i cittadini; e dal vederne così stretti e concordi d'affetto, come ora strette si uniscono e si confondono le nostre mani, imparino il Visconti e gli altri, a cui spiace la nostra libertà, come mal sia cercare fautori contro gli ordini della patria, dove tutti non fanno che un solo voto per essa. „

E in così dire Annibale una mano stendeva al Canetoli e l'altra al Ghisilieri, i quali la stringevano fra le loro: e un grido unanime scoppiava nella sala di — *Viva Annibale Bentivoglio, viva il nostro liberatore.*

E pareva che migliore volontà e più sincero affetto non potesse meglio unire quegli animi una volta già tanto discordi, a futuro conforto della patria. Ma quel grido spontaneo che fu l'effetto d'una immediata ed istantanea commozione prodotta dal retto e gentil parlare di Annibale, non scese a persuadere il cuore di tutti coloro che in quel giorno trovavansi nella casa di Annibale raccolti. Ond'è che essendosi poco dopo accommiatati Battista Canetoli e Francesco Ghisilieri dal Bentivoglio, dopo di avere con reciproco accordo fissato il giorno 24 Giugno, dì della festa di san Giovanni Battista, per la celebrazione di quel battesimo, fu taluno che mentre gli altri rallegravansi della visita testè fatta al Bentivoglio, disse con certo piglio incredulo ad Annibale, *che badasse a non fidarsi, che Battista lo ingannava, e che farebbe bene a farla a lui.*

Ma Annibale a quei sospetti chiudeva l'orecchio, e al dire di quel prudente, rispondeva: — *Io voglio Battista per fratello; e così gli ho promesso e giurato , ed egli a me; io voglio innanzi esser morto per fidarmi, che si possa dire ch' io sia un traditore.*

Durante i pochi giorni che precedettero il 24 di Giugno non fu altra novità in Bologna. Solamente e Canetoli e Ghisilieri, ed ogni altro della loro parte dimostravano di aspettare con desiderio il giorno di san Giovanni, in cui dovevano apparecchiare una festa al Bentivoglio. E questi fidandosi a quelle apparenti prove di amistà e di pace, ognor più confermavasi nella speranza di veder sorgere giorni felici per la patria; e non sapeva che la tranquillità e la pace di quei giorni era infida, e che doveva precedere una violentissima tempesta. Imperciocchè in casa di Battista Canetoli preparavansi da gran tempo tutti gli argomenti di una nuova e repentina sollevazione, e con tanta cautela e prudenza egli e gli altri della parte avversa ai Bentivoglio procedettero nella loro segreta pratica, che nessun sospetto fu concepito dalla parte Bentivogliesca, nè alcun traditore o imprudente fu, che con detto o fatto ne manifestasse il menomo indizio.

Finalmente spuntò l'aurora del 24 Giugno, giorno di san Giovanni Battista, e quella mattina in cui tutta la Città di Bologna apparecchiavasi a far festa per la corrente solennità, pareva altresì che per motivo di quel battesimo del bambino Ghisilieri alla Chiesa maggiore di san Pietro, dove doveva recarsi il magnifico messer Annibale Bentivoglio, tutti i cittadini si dimostrassero più vaghi di darsi buon tempo, e di essere come in aspettazione di un avvenimento curioso e straordinario. Quindi sin dall'alba di quel giorno cominciarono le vie della Città ad essere frequenti di scioperati e di curiosi. E la piazza dov'era il Palazzo del Comune, solito luogo di adunanze di oziosi, era già piena d'uomini di contado, e di popolo minuto che aspettava di veder gli Anziani in corpo recarsi alla Chiesa di san Giovanni per la messa, come era solito praticarsi in quel giorno. E nelle vie poi dove era la casa di Annibale, e in quella dove trovasi la Chiesa di san Pietro, facevasi ivi maggiore

l'affluenza della gente, siccome ai luoghi pe' quali passar doveva il corteo dei nobili che si sarebbero recati alla funzione del battesimo col Bentivoglio. E così per le piazze e per le vie s'aggiravano per ozio e per curiosità artigiani, mercanti e contadidini, aspettando che dal tempo nascesse caso che lor fosse cagione di vedere, di dire, o d'operare.

Ma verso le dieci ore, ecco dalla casa del Ghisilieri uscire Francesco in compagnia di Battista Canetoli, di Gaspare e di Baldassare Canetoli, di Carlo Baroncino, di Andrea de' Ghisilieri, e di molti altri consorti ed amici, i quali tutti vestiti splendidamente con abiti cortigianeschi, avendo daga o pugnale a' fianchi, andarono a togliere Annibale Bentivoglio per accompagnarlo onorevolmente al Duomo.

E Annibale s'era a maggior dimostrazione di festa vestito anch'esso magnificamente, ed a maggiore dimostrazione di sicurtà s'accompagnò colla comitiva del Ghisilieri e dei Canetoli, senza avere alcuno dei parteggiatori di sua casa che lo seguissero, non avendo preso che due famigli per suo seguito.

Un codazzo di popolo minuto teneva dietro alla nobile comitiva; e quando Annibale e gli altri furono entrati in Chiesa, in breve spazio questa fu piena di gente d'ogni sesso e condizione.

Intanto che si compiva il santo rito in Chiesa alla presenza di così eletta adunanza e di tanto concorso, al di fuori molti uomini di contado e del popolo minuto affollaronsi alla porta, e quivi stettero come in aspettazione, quasi che, non potendo più capire nella Chiesa, volessero almeno vedere a bell'agio uscir poscia il nobile corteo dopo la funzione.

In breve, terminata la cerimonia del battesimo, Annibale col seguito di prima venne ad uscire per la porta maggiore. Era ancora sul limitare sacrato, che Francesco Ghisilieri, tutto lieto in volto gli si accostò dicendo: *Compare, andiamo alla festa.*

Ed acconsentendo Annibale s'avviò col seguito verso la casa del Ghisilieri. Ora la compagnia che teneva dietro al signore di Bologna s'era anche accresciuta in Chiesa di nuovi amici dei Canetoli. Poi avvenne che la folla del popolo entrata in Chiesa vi rimase finchè Annibale con tutto il seguito fu prima uscito; così quando cominciò anch'essa stipata a prorompere confusamente ed a stento, tutti quegli uomini, già adunati al di fuori della porta, furono i primi a tener subito dietro alla compagnia de' nobili che seguivano Annibale. E siccome erano in grandissimo numero, e subito circondarono e seguirono dappresso la comitiva di Annibale, così la gente che usciva non potè più seguire il corteo se non da lontano, ed a quei che per via l'incontravano, scostandosi per lasciarlo passare liberamente, veniva poi fatto impedimento di accompagnar da vicino il Bentivoglio, dalle incalzanti torme di quei villani, misti a' cittadini, mal tenuti a segno da parecchi famigli del Ghisilieri e del Canetoli; e così quelli o si ponevano alla coda della prima turba, o scontenti se n'andavano alla loro via.

Già era intanto Annibale Bentivoglio col suo seguito venuto al *Trebbo degli Storlitti* da cui dritto s'andava in pochi passi alla casa di Francesco Ghisilieri. A questo punto, avendo Battista Canetoli fatto un segno ai compagni, seguì repentino mutamento, e in men che dicesi Annibale ch'era alla testa della nobile compagnia videsi circondato da molti uomini, videli metter mano alle daghe ed ai pugnali, e nello stesso tempo dalla casa del Ghisilieri precipitarsi a furia contro di lui Baldassarre Canetoli con pugnale sguainato, e con seguito di uomini armati.

Maravigliatosi di tutto ciò Annibale, ed intendendo bene a che fosse tratto, snudò la spada per difendersi; ma il fellone di Francesco Ghisilieri postoglisi dietro, e presolo pel braccio, gli disse: *Compare, bisogna che tu abbia pazienza;* e allora sovra il misero Annibale precipitatosi Baldassarre

Canetoli prima, poi tutti gli altri congiurati, a replicati colpi di pugnale quivi lo trucidarono. Nel medesimo tempo i due suoi famigli furono messi a pezzi dai sicari dei Canetoli.

Allora dalla casa di Francesco Ghisilieri fu tratto un colpo di spingarda per segno, e subito tutta quella turba di villani, che non erano altro che uomini dei poderi dei Canetoli, Ghisilieri, e consorti, trassero di sotto i loro gabbani le armi, che vi tenevano ascose, e seguirono schiamazzando Battista e Baldassarre Canetoli, che colle daghe insanguinate, brandendole in aria, gridavano: *Viva il popolo e la lega*, e s'avviavano con quella turba di rivoltosi verso la Piazza del Comune per assaltarne il palazzo.

Intanto i curiosi ed ignari cittadini, che avevano tenuto dietro al corteo di Annibale, viste le spade ed i ferri in aria si misero precipitevolmente a fuggire, mentre i molti amici dei Canetoli che conoscevano come dovesse procedere il broglio, a quel segno di schioppetto uscirono armati dalle loro case col maggior seguito d'uomini che poterono, tutti gridando: *Viva il popolo e la lega*. Così in un istante le vie di Bologna furono corse da riottosi cittadini armati, che prima alla spicciolata, poi incontrandosi vicendevolmente, s'univano e facevano drappello: poi torme, che da ogni lato s'avviavano verso la Piazza del Comune; e a quel repentino ed improvviso rivolgimento maravigliavano i pacifici cittadini: poi alle grida di *Viva il popolo e la lega*, domandavano che fosse; e così era tutta in tumulto Bologna, ed ogni via ed ogni luogo pieno di confusione e rumore.

Ma a quel segno di spingarda tratto al punto che caduto era Annibale sotto i colpi dei congiurati, una torma d'uomini armati, che sin dalla mattina s'erano nascosti nella Chiesa di sant'Isaia, usciva di soppiatto dalla Chiesa, e subito s'incontrava nei cinque figliuoli di Lodovico Marescotti, i quali tornavano allora dalla festa di san Giovanni

Battista, nella Chiesa che di presente hanno le Monache Salesiane.

Messe mani alle armi quei masnadieri tosto assalirono improvvisamente i Marescotti, che a mala pena si potettero per poco difendere, cadendo morti Giovanni, Luigi, Taddeo ed Antenore. Ma Galeazzo essendosi più valentemente difeso per un tempo, vedendo poscia cadere i fratelli e sperare invano di liberarsi dagli assalitori, a un tratto ritirossi nella vicina Chiesa di san Mattia, e poi penetrato in un convento ed uscitone per la porta di dietro, riparò a casa di suo padre, che non molto lungi, si trovava; ed ivi giunto si armò con alcuni pochi de' suoi uomini, per tosto uscir fuori, e gridare a rumore e chiamare gli amici a vendetta dei fratelli uccisi.

In questo frattempo accorsero armati alla casa del Marescotti alcuni loro amici, condotti da certo Giovanni detto lo Spezza dei Vizani; ed erano appena giuntì, quand'ecco sopravvenire la turba della gente dei Canetoli che minacciava d'entrare in casa con disegno di uccidere tutti i Marescotti. Ma Galeazzo Marescotti con lo Spezza seppero così valorosamente opporsi a questo impeto, che la gente dei Canetoli mandata a questa fazione, fu respinta e costretta a partirsi con vergogna.

Subito partiti gli assalitori, giungeva Caterina moglie di Galeazzo Marescotti, che dicevagli aver veduti i di lui fratelli uccisi, ed aver intesa la morte di Annibale Bentivoglio. Allora Galeazzo entrò in così fiero sdegno, che deliberò di morire o di aver vendetta sui Canetoli. E salito prestamente a cavallo in compagnia dello Spezza, e di altri loro seguaci (dopo che la moglie gli ebbe fasciata una ferita nel petto) venne nella strada di Saragozza contra il Collegio degli scolari Spagnuoli, dove trovò Dionigi da Castello Gonfaloniere di giustizia cogli Anziani, e con Zaccaria Trevisano ambasciatore della Repubblica di Venezia, e messer Donato Cocchi della Repubblica Fiorentina, i quali

tutti s'erano qui riparati vedendo il popolo tumultuare senza saperne la cagione, mentr' essi tornavano in corpo dalla messa di san Giovanni Battista.

Allora Galeazzo narrò loro il fatto, ed esortolli a difendersi valorosamente, e ad accorrere al Palazzo del Comune acciocchè non fosse dai Canetoli occupato. E gli Anziani venuti lì presso in casa il Marescotti, dove alla meglio s'armarono come poterono, procedettero poi tutti ristretti, dietro la guida di Galeazzo, a cavallo verso la piazza del popolo.

Ma la nuova della scellerata uccisione di Annibale era stata portata al Palazzo del Comune da alcun fuggente; dove Melchiorre Vizani, uno degli Anziani che non era andato cogli altri alla messa di san Giovanni, inteso questo avvenimento e veduto nascere appena il disordine, e udito il tumulto ed il discorrimento che facevasi per la Città, aveva tosto radunato ed armato tutte le genti che potè raccogliere, ed apparecchiavasi a far difese intorno la piazza con carri e legnami, ed altre cose che gli cadevano fra le mani. Onde venuto poi Galeazzo cogli Anziani ed il Gonfaloniere, trovarono già fatti molti apparecchi, e allora d'accordo si mandò ordine a Pietro Navarrino, ch'era il capitano del Comune, come avesse subito ad armarsi, e venire in piazza.

Gli amici intanto del Bentivoglio, i Pepoli, i Fantuzzi, i Malvezzi, e molti altri accorsero parimenti al Palazzo del Comune, menando dietro buon numero di popolani, che informati dell' accaduto venivano ad unirsi cogli Anziani contro i Canetoli, perchè ai più era caro il Bentivoglio; e così fu in breve la piazza piena di popolani armati, ciascuno seguendo i proprii caporali, i quali venendo in piazza si abbracciavano gli uni gli altri, e poi abbracciavano i caporali di parte Bentivolesca giurando di tener fermo a difendere il Comune, e confortandosi a pugnare ed a vendicare Annibale contro i perfidi Canetoli e Ghisilieri.

Quindi dal Trebbo degli Storlitti i Canetoli procedendo col loro seguito confusi e con istrepito, e spesso fermandosi per l'incontro de' nuovi compagni che da varii lati accorrevano, quando giunsero alla piazza del Comune, questa era già tenuta dalla parte Bentivolesca, che stava appunto sbarrando le imboccature della piazza e facendo in fretta i serragli.

Ed ecco udirsi lo schiamazzo, il tripudio, le grida di *Viva il popolo e la lega*, e le minacce di sangue ai Canetoli e loro torme, che allora appunto facevano irruzione nella piazza per una via non ancora sbarrata. La parte Bentivolesca, dal rumore avvertita della venuta degli avversarii, accorre ad unirsi, a far testa e ad opporsi, forte e determinata, all'impeto de' nemici. Già movevansi d'ambi i lati nella piazza del Comune le due parti avverse, brandendo le spade, pronte al sangue ed alla strage. Ma ad un tratto Battista Canetoli, il caporale di sua parte, con Baldassare il più intrepido ed il più feroce de' riottosi, fermasi e frena l'impeto de' suoi, mostrando di non voler venire alle mani coi Bentivoleschi.

Gli era che in quell' istante di fianco accorreva alla piazza in aiuto dalla parte Bentivolesca il Navarrino colle sue genti d'arme. Calcolate ad un tratto le reciproche forze, vedendosi minore degli avversarii, pensò il Canetoli esser meglio aspettare, che tutti si fossero uniti quei della sua parte, e che venisse anche il soccorso di fuori; giacchè a Taliano Furlano, capitano del Visconte, era stato spedito un Milanese ad avvertirlo che avesse a movere subito contro Bologna, e s'aspettava in quel giorno. Perciò precipitoso si volse indietro e condusse i suoi seguaci, ch'erano in numero più di ottocento, verso la propria casa, di contro a san Gervasio, dove subito fece sbarrare le bocche delle contrade.

Intanto la parte Bentivolesca rimasta padrona della piazza col Gonfaloniere ed i signori Anziani,

prima di determinarsi ad inseguire la parte de'Canetoli che s'era così repentinamente mossa e poi ritirata, pose a deliberazione che cosa si dovesse ordinare per la salute della patria, non sapendosi bene quali fossero le risoluzioni dei nemici, nè quali le loro forze; e temendo anche di qualche sorpresa per quelle parole che gridavansi di *Viva il popolo e la lega*. E fu dapprima conchiuso che fossero subito mandati due corrieri con lettere, uno a Tiberto Brandolino capitano, ch'era al Castello di Cento con quattrocento cavalli, ed un altro a Guido Rangone, ch'era a san Giovanni in Persiceto, con seicento cavalli e duecento fanti; i quali, vedute le dette lettere, fossero a Bologna colle loro brigate. E questi due condottieri erano soldati dei Veneziani.

Ma la campana dell'*Arrengo*, posta sulla torre del Re Enzo, sonava a stormo, e nessuno più era in Bologna che non fosse consapevole della causa della commozione universale. E la uccisione di Annibale, amato dai più, aveva sopraffatto gli animi di tutti come di uno sgomento repentino; poi la sommossa dei Canetoli e della loro parte, e la strage dei Marescotti, e le feroci grida e minacce delle torme sollevate scorrenti per la Città, avevano risvegliata la rabbia nel petto dei cittadini, che al vedere la paura e l'affanno delle loro donne e famiglie sbigottite, ed all'udire il suono dell'Arrengo, armavansi, e chiuse le porte delle loro case, correvano alla piazza, dove in breve fu raccolta tutta armata la maggior parte dei cittadini.

E ancora una masnada di montanari armati vi era sopraggiunta, statavi condotta da certo Bran Cattano de'Vizani, che fu in principio avvisato per sollecito messo dall'Anziano Melchiorre de' Vizani. Con tanta forza di soldati e di cittadini armati, vedendosi assicurato a parte Bentivolesca il Palazzo del Comune, rimaneva a prendersi un partito per assaltare i Canetoli, giacchè l'amore verso Annibale aveva adunata tutta quella moltitudine fremente,

che gridava: *Vendetta di Annibale, morte ai Canetoli, ai Ghisilieri traditori.*

Allora Galeazzo Marescotti, che anelava alla vendetta degli uccisi fratelli, stando armato a cavallo in mezzo a quel popolo commosso, brandì la spada, e fieramente gridò: *Chi vuol vendetta di Annibale, chi vuol salva la patria, mi segua.* E in così dire si mosse per correre alle case dei Canetoli: *Morte a Canetoli*, ripigliò poscia, e quel grido di morte fu ripetuto con urlo feroce da tutta la moltitudine. Quindi parecchi dei principali amici del Bentivoglio si restrinsero intorno a Galeazzo Marescotti: e fra questi Ettore Malvezzi, che caldissimo era di rabbia altresì contro i Canetoli. Poi, per decisione degli Anziani, destinata fu parte dei montanari armati a seguir Galeazzo, e l'altra a rimanersi coi soldati del Navarrino in difesa della piazza. Avviandosi Galeazzo, le onde popolari disordinate e confuse furon vedute agitarsi e dividersi, e formar drappelli, di cui parte tennero dietro a Galeazzo ed Ettore, e parte rimasero in piazza, e parte si sparsero per la Città a far tumulto, broglio e bottino, ove incontrassero case di caporali di parte Canetola.

Erano circa le ventidue ore di quel memorando giorno, e tutti gli amici di Battista Canetoli, e tutti i sollevati da lui e da' suoi, dopo d'aver corsa per ogni lato Bologna, e visto di non poterla sollevare a loro parte, s'erano poi tutti riuniti alle case di Battista, avendo con serragli chiuse le bocche della via e difendendole colle persone. Or mentre Battista ed i suoi così raccolti nella via attendevano a quale determinazione fosse per appigliarsi la signoria ed il popolo di Bologna, ecco ad un tratto udirsi lontano un romore, un fracasso di voci, di grida, di passi concitati ognora crescente. Era Galeazzo Marescotti con Ettore Malvezzi, con Castellano de' Gozzadini, con Matteo dei Bianchi, e col tremendo seguito del popolo Bolognese fremente, che veniva rovinoso, qual gonfio

e precipitoso fiume, alla volta dei serragli de' Canetoli, cui minacciavano le onde popolari di tosto superare, abbattere, e così inondare la via ch' era piena di combattenti.

Visto Battista Canetoli con quanto furore venisse il popolo Bolognese all' assalto de' suoi serragli, sentì un brivido per l' ossa, e udendo gli urli minacciosi, che *Morte ai Canetoli* ripetevano, si tenne perduto. Con tutto ciò fece buon viso al pericolo, e tuttochè tremante nel cuore, arditamente gridò ancora, e con lui gridarono i suoi: *Viva il popolo e la lega.* Anzi sperando che fra il popolo fosse chi parteggiasse pel Visconti, o che il nome del Duca di Milano potesse sgomentare qualche animo: *Viva il Visconte,* gridò ancora: *Morte ai Bentivogli tiranni,* cercando con quella sua minaccia di morte scemar lo spavento, che alla simile minaccia del popolo gli aveva l' animo occupato. Ebbri già di sangue i suoi e da queste ripetute grida maggiormente riscaldati, tutti si prepararono alla difesa delle sbarre e delle catene che formavano i loro serragli.

Terribile spettacolo era il vedere in quella via venire alle mani gli abitanti di una stessa Città ed in così angusto spazio combattere sì feroce battaglia confusamente, quasi non discernendosi tra loro i nemici; la rabbia e l' odio di parte solo facendosi guida ai colpi scellerati, di cui nessuno cadeva in fallo, ognuno consumava un delitto. Ma dopo breve e sanguinosa mischia, crescendo al continuo la forza della parte Bentivolesca, già essendo da un lato della via rotti e superati i serragli, e dall' altra tentando molti dei sollevati di porsi in salvo colla fuga, vide Battista Canetoli, che indarno avrebbe oltre cercato, non di respingere gli assalitori, ma ben anche di difendersi, essendo omai chiarito vano l' aspettare il soccorso di Taliano Furlano. Quindi ristrettosi nella confusione con parecchi amici alla porta della sua casa, poi fattala in fretta aprire, dentro vi si spinse con quanti

de' suoi furono pronti a seguirlo da presso, indi chiusala frettolosamente, e respirando, riprese per un momento ardire e speranza di potersi ancora difendere, or che la notte sopravvegnente avrebbe anche maggior confusione recata alla parte Bentivolesca che vinceva nella via.

Se non che fu vana anche questa speranza; chè spinto da industre rabbia il popolo già erasi procacciato fiaccole e tizzoni ardenti con cui far lume, e appiccar fuoco, ed incendiar all'uopo la casa. Ed ora, ch'erasi quasi del tutto sgombrata la via dai seguaci dei Canetoli rotti, morti o fuggiti, si cominciò a dare fiero assalto alla porta della casa di Battista. Nè a questo lavoro potendo tutti adoperarsi i cittadini, che avevano seguito i capi della parte Bentivolesca, molti di essi si misero a correre a torme vittoriose la Città, e parte vennero alla casa del Ghisilieri (dov' ora è la Chiesa di san Gregorio), e subito la misero a sacco, e poi abbruciarono: altri vennero a quella di Galeotto Mezzovillani e vi fecero il somigliante, e molte altre case di altri cittadini conosciuti per amici de'Canetoli, e che erano stati veduti dal popolo far corteo in quel giorno ad Annibale, furono parimenti assalite dalla furia popolana, messe a ruba e a sacco, e scompigliatane ogni cosa, malmenatine e diserti gli abitanti che vi si trovarono.

Ma intorno alla porta della casa di Battista Canetoli dai più inferociti cittadini facevasi il maggior lavoro di distruzione, a cui presiedevano Galeazzo Marescotti ed Ettore de' Malvezzi. A colpi di mazze e martelli non essendosi potuto scassinare nè franger parte di essa, vi si era appiccato il fuoco; e dove la fiamma ardente cominciava a travagliare; ivi adoperandosi con altri stromenti fu in breve fatta larga breccia, e poi finalmente sdruscita, e sconnessa, e rovinata la porta, così che vi fu adito bastante alla moltitudine per penetrar dentro la casa di Battista.

Mentre al di fuori si attendeva a quella ruina,

Battista co' suoi pochi amici e coi famigli vedeva pur troppo avvicinarsi il momento in cui gli sarebbero entrati in casa i nemici. Quindi scorgeva venirgli meno anche questo ultimo scampo, nè rimaner più a lui ed a' suoi alcuna speranza di salute. Terribile istante quello in cui sorge subitanea la disperazione e piomba in sul cuore! Quando poi cominciò ad ardere la porta e vidđesi traballare ed essere vicina a cadere sotto le spinte replicate degli assalitori, ciascuno di quei di dentro impallidì, tremò, nè più ebbe coraggio di pensare alle difese. *Salva, salva*, gridò per primo il Ghisilieri, e tutti a correre incerti e confusi pei cortili interni, e cercare smaniosi o nascondigli o porte segrete per appiattarvisi o per uscire al di fuori, e ad ogni modo fuggire la rovina soprastante.

In quel punto Battista udì lo scroscio minaccioso della porta, che accennava di cadere; udì le grida di furore e di gioia del popolo. Il pericolo imminente gl'inspirò un'ultima scintilla di senno. Pose tutti i famigli armati dinanzi la breccia, disse loro badassero a ferire i primi, che si sarebbero precipitati dentro, e di far così una momentanea resistenza, e poi cercassero ancor essi scampo colla fuga. Egli intanto con alcuni de' suoi compagni venne a un muricciolo che metteva in un vicolo posto dietro alle sue case, e con una scala di legno, valicandolo gli uni dopo gli altri, fuggirono.

Ma in quel punto erano già penetrati gli assalitori dentro il cortile, benchè Ettore Malvezzi che primo entrò, fosse ferito e morto con alcuni altri dai famigli del Canetoli. Fu chi aveva veduto alla luce dell'incendio per dove Battista e i suoi avevano sgombrato il luogo; e dietro ad un più ardente popolano, che accennava avessero gli altri a seguirlo, molti essendosi precipitati, vennero dove appunto avevano Battista, il Ghisilieri ed altri valicato il muro, trovandovisi ancora la scala puntellata.

E subito rivalicato il muro furono dai popolani

nella via veduti ancora da lontano Battista e il Ghisilieri, che dentro la casa di Nicolò di Bedore de' Preti, vicino la Chiesa di san Marino, appunto allora rifuggivano. Tosto corsero i popolani alla volta di quella casa; minacciando e schiamazzando ne fecero aprire la porta, e penetrati dentro, la corsero per ogni verso. E in un angolo oscuro del cortile fu prima trovato Francesco Ghisilieri, che tapino vi si era appiattato, e subito fu a colpi di spada trucidato. *Ma fuori Battista,* gridavano poscia quei feroci, *fuori il traditore, l' assassino di Annibale.* Allora scoperta una buca fatta per conservare il frumento, turata da una pietra, che era in quel cortile, venne sospetto, che avesse potuto servire di nascondiglio.

Subito vi si precipita la turba inferocita, vien rimossa in fretta la pietra e scopresi nella buca Battista, che vi si era pallido, trepidante e semivivo rannicchiato. *Eccolo, eccolo il ribaldo,* si gridò allora da' suoi persecutori, i quali poscia lo tirarono fuori pei capegli, e quindi lo stramazzarono a terra, lo calpestarono, lo copersero d' inonorate ferite, e trascinatolo fuori pei piedi già morto, tutto lordo di sangue e di fango lo portarono in piazza, dove parte del popolo stava raccolto intorno ad una grave baldoria, in cui ardevano le spoglie delle case già messe prima a saccomano. Quivi il cadavere di Battista fu accolto con urli di feroce gioia popolaresca, quivi fu di nuovo vilipeso, svillaneggiato, caricato di offese le più brutali; poi balzato dal fango nelle fiamme della pira che ardeva.

Combusta parimenti dai cittadini di Bologna fu la sua casa, non prima di averla depredata; ed allo spettacolo tremendo degl' incendi appiccati dalla rabbia popolana, quand' ebbero que' furibondi passata gran parte di quella notte, ciascuno si ritirò contento.

Così ebbe fine il giorno della festa di san Giovanni Battista di quest' anno in Bologna.

Al domani giunsero in quella Città Guido Rangone e Tiberio Brandolino, e trovando già rotta la parte dei Canetoli, mantennero colle loro armi la parte Bentivolesca e la signoria al possesso dell'autorità.

Poi il giorno 26, Taliano Furlano condottiere di genti d'arme, soldato del Duca di Milano, il quale era in Romagna con mille cinquecento cavalli, e cinquecento fanti, venne sul Contado di Bologna per soccorrere quei de' Canetoli. E quando seppe che Battista era morto e rotta la sua brigata, incontanente tornò in Romagna, facendo, lungo il cammino, tutto quel male che potè al territorio nostro.

Il Signore di Sanseverino e messer Carlo Gonzaga vennero poscia ai due di Luglio a san Giovanni in Persiceto, e presero una parte di detto Castello gridando: *Viva la Chiesa;* ma queste genti del Papa con quelle del Duca di Milano si contentarono di alcune fazioni di poco momento al di fuori; senza che potessero far mutazioni dentro Bologna, dove si mantenne la Città devota alla fazione Bentivolesca; sterminati essendo i Canetoli con tutti i loro partigiani, *stata essendo l'autorità del Duca di Milano sufficiente a far fare a Battista quell'impresa, e la sua potenza non essendo stata a tempo a soccorrerla.* Come notò il segretario famoso Fiorentino.

A tanto furore ch'ebbe dimostrato il popolo, si aggiunse che la moltitudine corse al Palazzo, ed aperte le carceri liberò i prigioni, tranne un tal Nicolò Baroncini ed uno da Piacenza, ch'erano stati nemici del Bentivoglio, anzi compri per ucciderlo; i quali vennero tagliati a pezzi, e gittati nel cortile del Palazzo del Podestà.

E il corpo d'Annibale appena ucciso, fu portato nella Chiesa di san Giorgio, vestito da Cavaliere; e d'indi levato con grande onore, venne recato a san Giacomo, dove tredici anni dopo gli fu innalzato un cenotafio nella parete destra della famosa

Cappella sua in quel tempio, ammirandosi ivi l'immagine di lui equestre, scolpitagli in marmo da Nicolò da Puglia, detto dell'Arca, poi messa a colori con bizzarria di stile, forse in tempi più tardi. Sotto alla quale immagine leggesi il seguente epitafio in distici latini:

*Quo nemo utilior patriae nec pace nec armis*
*Bentivole gentis Hannibal hic situs est.*
*Expulitis dudum possessa ex urbe tirannum*
*Et profugos cives restituit patriae.*
*A quibus ingrate scelerata morte peremptum*
*Sed meritum sumpsit factio supplicium.*
*Nam sceleris tanti affinis quicunque fuisset*
*Hic ferro aut flamma praemia digna tulit.*

Un tal sepolcro ebbe Annibale I. Bentivoglio, che fu (se riguardi ai tempi) uno de' più moderati signori o fautori d'un popolo; uomo provvido, affabile, generoso, piacevole; tale del cuore, tale delle sembianze. Morì di trentatrè anni mentre stabiliva alla sua famiglia un illustre principato: morì compianto, non pur da quelli del suo partito, ma dall'intera moltitudine, che per sè stessa non è di nessuna fazione. Lasciò un figlioletto di due anni e pochi mesi (Giovanni II.) del quale avremo per mezzo secolo a dir molte cose.

Abbiamo detto che la moltitudine amava assai il Bentivoglio. Ed è ciò così vero, che vendicatane la morte coll'eccidio de' Canetoli e de' primi del partito, non ne fu il popolo contento; ma uccise ancora, con barbare industrie, un Beccari, un Angelini, un Bottarelli, un Pellicciai, un Ramponi, un Tacconi, due Bombardieri, due Baroncini, ed alcuni altri Caneschi, religiosi, secolari, giovani e vecchi. E ben cinquanta case furono arse agl'inimici, e saccheggiate; e persino ad otto contadini

di Battista, i quali non avevano alcuna colpa delle scelleraggini del lor padrone. — E queste brutalità del popolo avrebbero avuto senza dubbio durata più lunga, se gli Anziani ed il Senato intero non le avessero impedite con rigor di leggi, e con proibizioni severissime.

Ma non tutti i Canetoli nè tutti i loro partigiani furono uccisi. Fuggì Galeotto travestito; fuggì Gasparo, Affricano, Baldisserra, tutti della famiglia. Fuggì Francesco Ghisilieri, Nicolò Sanuti, Delfino Anticonti, Lodovico dalle Coregge, e Lodovico Griffoni, cui venne posta una taglia di mille lire, da pagarsi a chi gli avesse uccisi. Ai Delfini poi, ai Mezzovillani, ai Pellicciai, ai Milani, agli Abati, ai Conti ed ai Landi fu bandita una taglia di cencinquanta ducati d'argento. E le case di tutti costoro vennero saccheggiate, e i loro beni confiscati, senza speranza che mai più ricuperassero nè le sostanze, nè la patria. Ai quali banditi, ch'erano i principali, se ne aggiunsero presso a dugento di minor conto, i cui nomi tutti si trovano esposti per ordine alfabetico nel manuscritto del laborioso Ghirardacci.

In questi ultimi anni di tanta turbolenza, Bologna era senza Vescovo. Morto l'Albergati, gli fu dato a successore da Eugenio Papa Lodovico Scarampi Padovano, già Cardinale, e che fino dal 1440 ebbe in amministrazione, ma non perpetua, la Chiesa di Bologna. Lodovico rinunziò; e la Città (ch'era contumace) nominò un tal Nicolò di Simone Tessitore, il quale non venne approvato dal Pontefice, e ritirossi in Lucca, dove morì nel 1444. Finalmente in quest'anno, di che diam le notizie, fu eletto Tommaso Parentucelli da Sarzana, già Arciprete della Pieve di Cento, Canonico della nostra Cattedrale, ch'ebbe opera nel Concilio di Firenze, che i Bolognesi conoscevano ed amavano, e che ricevettero con molto applauso, riguardandolo quasi lor cittadino.

Ma ritornando alle cose politiche nostre, diremo

che tre giorni dopo la morte d'Annibale Bentivoglio vennero eletti i Sedici riformatori della Città, scegliendoli tutti del partito trionfante, con molta soddisfazione del maggior numero de' cittadini. Ed aggiungeremo che gli uomini di Persiceto (5 Luglio) consegnarono al Senato i Molini, dentro e fuori del Castello, ch'erano dei Canetoli, e giurarono fedeltà al Senato in mano di Melchior Malvezzi Commissario, e dalla nostra reggenza vennero esonerati da certi obblighi contratti vent'anni addietro.

Intanto il Duca di Milano seppe della morte di Annibale Bentivoglio, e della disfatta e cacciata de' Canetoli; onde gli parve esser tempo d'impadronirsi di Bologna. Al qual fine mandò il Conte Luigi Sanseverino con Carlo Gonzaga, e cinquemila armati; ed essendo giunti nel territorio si unirono coi Canetoli e coi banditi in numero di quattrocento; ed unitamente passarono al predetto Castello di san Giovanni, e lo presero in molta parte, gridando *viva la Chiesa*, ed ingannando la popolazione. La quale si sdegnò altamente di vedersi uccellata da quegl'ingordi, e si pose in armi, e da piccole a grandi zuffe venendo, alla fine li cacciò. Della qual cosa arrabbiato il Conte Sanseverino, passò a sant'Agata, a Crevalcore, e ad altri luoghi in quelle bande, e vi fece guasto e preda, spaventando di cotal guisa i contadini di quei dintorni, che lasciati sul campo i manipoli del grano tagliato, fuggironsi in luoghi forti, o più remoti che possibile fosse (12 Luglio). E sfogata ch'ebbe il Conte la propria rabbia in quelle parti, risvoltò alla collina verso d'Oriente, e prese Castel de' Britti, ed entrò in Medicina, e per le campagne rubò bestiami, e malmenò terre ed uomini.—Le quali ostilità dolendo molto al Senato, questo bandì ordine che tutte le milizie si stessero in guardia; e nel frattanto fece murare per maggior sicurezza la Porta del Pradello e quella delle Lamme, le quali entrambe eran deboli allora per

sè medesime, nè della massima utilità, come le principali o maestre che dir si voglia. — Ed ecco il Sanseverino assalir Budrio e toccarvi la peggio; perchè in sulla prima entrata n'ebbe morti ventiquattro uomini, sicchè gli altri non vollero andare al macello in così risoluto luogo, dove, chiuse le porte, era chiuso per loro un tal carcere, di dove più non uscirebbero che morti.

Mentre avvenivano queste cose nel Contado, le milizie di Taliano Furlano scorsero con molto ardire sino alla Porta di san Vitale; ma il capitano di essa Porta se ne accorse, e diede segno di raccolta colla campana: al qual suono i contadini del recinto presero le armi, ed investendo gl'inimici, ne trassero prigioni ben otto, conducendoli a Bologna e consegnandoli agli Anziani, i quali, forse sprezzando sì piccol numero di uomini, o volendo vendicarsi col perdono, li rilasciarono: di che avvedutisi i contadini che n'ebber fatta la presa, si misero in agguato, gli assalirono al ritorno; e sette ne uccisero, ed uno solo potè tragittare la Savena e rifuggire in sicurezza dov'era il grosso de'suoi. Il Taliano, alla notizia d'un tal fatto, si morse il dito, e giurò farne vendetta: nel qual tempo un tal Simonetto da Sassoferrato andò a lui, e promisegli d'adoperarsi in ogni modo per farlo entrare in Bologna. Simonetto era uno sciocco, e Taliano un credulo. Quegli ebbe cinquecento ducati, questi la speranza di vederli bene spesi. Ma l'uno e l'altro s'ingannò. Lo stolido andò difilato a Galeazzo Marescotti, e lo esortò a dargli aiuto per introdurre i Visconti, e gli fece consegna dei cinquecento ducati. Galeazzo arse di sdegno; chiuse l'imbecille in una camera, narrò la cosa al Senato, e per volere degli Anziani fu appeso Simonetto ad una finestra del palazzo de' Notai, come traditore ed esempio vivo agl'infidi: ed in tal guisa il Furlani si trovò pure a questa volta deluso. E per lui prendendo vendetta il Sanseverino, passò a Casalecchio, e levò l'acqua al Canal di Reno,

acciocchè non si potesse in Città macinar grano nelle moline. Al qual difetto soccorse il provido Senato, facendo costruire un *pistrino* per ogni parrocchia. E nello stesso tempo entrò in Città il Fiorentino capitano alleato Simonetto dall'Aquila, che con cinquecento cavalli e dugento fanti pose in soggezione il Sanseverino, il quale mosse da Casalecchio ad Argile, e n'ebbe aperto il passaggio. Il che fattosi da lui, mandò il Senato architetti a Casalecchio, e fu restaurata la Chiesa, e restituita l'acqua al canale, e ridonata la macinazione a tutte le Moline.

Frattanto che queste cose avvenivano in Bologna, seppero i nostri che il Duca Visconti aveva donato centinaia di scudi a Bettozzo Canetoli, uno degli uccisori d'Annibale Bentivoglio. E questo fu motivo che i Bolognesi ardessero del desiderio di umiliare il maligno Duca, movendogli guerra decisiva. Laonde mandarono Dionigio Castelli ambasciatore ai Veneziani per averli in soccorso all'impresa, e spedirono inoltre, per lo stesso fine, a Firenze Battista Sampieri. L'uno e l'altro degli ambasciatori ebbero promesse di soccorso, come omai si farà aperto; e furono entrambi accolti con affetto sincero: anzi il Castelli fu dall'Eccelso Veneto Senato fatto gentiluomo Veneziano, e venne decorato dal Doge Francesco Foscari di singolare privilegio.

Scorreva l'Agosto, e il Conte Luigi Sanseverino pose l'assedio a Castel Franco, che si difese per dodici giorni; ma non venendo soccorso, fu costretto di rendersi a patti, salve le persone e le robe (3 Settembre). E dopo sei giorni il Sanseverino ebbe pur anche san Giovanni, per tradimento dei Contadini di que' dintorni. Il che dolendo al Senato, pensò a difender la patria, e fabbricò un Forte a Corticella, e chiuse o levò i piccoli ponti sul Reno, acciocchè i contadini della cerchia, dalla parte bassa, potessero con alquanto di quiete lavorare le loro terre.

Ed ecco a Bologna Dionisio Castelli, di ritorno da Venezia, con mille cavalli condotti da Matteo Marchesi. Ei fu incontrato da quasi tutta la Città con grande onore, e tutti seco si rallegravano degli onori non facili ottenuti dai Veneti confederati. — Intanto (6 Ottobre) il Sanseverino passò a Milano chiamato dal Duca, e gli venne sostituito un tale Bartolommeo da Bergamo. Della qual partenza profittò il Senato, che subitamente ricuperò il Castello di Medicina. E nove giorni dopo Gregorio d'Anghiari, capitano de' Fiorentini, ritornò a Bologna con quattrocento fanti e cinquanta cavalli: onde il Senato ne profittò per iscacciar molti banditi, ch' eransi fortificati al Sasso di Glossina. E gli assediò, e li prese, e li trasse a Bologna, dove tutti appesi furono per la gola, tranne Baldisserra Ghisilieri, che nel dì della morte d'Annibale non era in Bologna (18 Novembre).

E poco dopo, mentr' erano i Bolognesi all' assedio d' Argile, datosi all' inimico, ritornò il Conte Sanseverino con Francesco Piccinino, per far gran danno alla Provincia felsinea: il che saputosi dai soldati nostri, arsero quante trincee e quanti ripari avessero fatti gl' inimici per lo addietro, e ritiraronsi alla patria (30 Novembre). Il Sanseverino arrabbiato di questo fatto, muove tosto contra Bologna, e viene fin quasi a san Felice ed alle Lamme: si suona campana a martello, si arma il popolo, si grida morte ai Viscontei, e costoro fuggono, lasciando buoni presidi nelle poche Castella che ancor tenevano i loro (7 Dicembre). Poi riparano in Lombardia, e il verno tronca le ostilità. — Si fa dai nostri pertanto la mostra di tutte le milizie; ed è cosa di gioia: scuote la terra per vapori elettrici, e crollano mura e case; ed è cosa di spavento: piove a dirotto, si gonfia la Samoggia, e minaccia danno a molte terre; viene fatto un taglio attraverso il bosco detto della Palude, e per esso si scarica in Reno una parte dell' inondazione, e le terre minacciate ne vanno libere. Finalmente,

respirando i nostri e da guerre, e da terremoti, e da alluvioni, volle il Senato che le robe de' banditi fossero dispensate a quegli uomini, che più si mostraron valorosi nella cacciata de' Canetoli e dei costoro partigiani.

## ANNO DI CRISTO 1446.

Spento Annibale Bentivoglio, vendicatane la morte con quella de' Canetoli e de' loro aderenti, taceva il popolo, e poco o nulla più ne parlava: quel popolo che abbrutisce per furore, ma che poi si stracca, dopo che ha dato di piglio nel sangue e negli averi d'altrui, come avviene ai cani dopo lunga e faticosa caccia. Taceva il popolo, ma non i nuovi maestrati della Città: impercioochè addiviene che l'odio più tardi si spenga in coloro che non son volgo, di quello che nella plebe, la quale è di corta memoria intorno alle cose, che non le spettando direttamente, operò essa piuttosto per altrui impulso che per proprio; mentre coloro che non sono plebe, ma che ne furono intelletto a darle moto alle braccia, cessato ancor questo moto che fu spavento ai malvagi, pensano e studiano ogni modo affinchè un tale spavento duri a lungo, ed anzi si perpetui; e quello spettacolo forte che fu lezione di fatto ai temerarii d'un'età, divenga lezione d'esempio a quelli d'un'altra: lezione rinnovellata nelle cronache, nelle novelle, nelle storie, nelle dipinture spezialmente. E così in Bologna fu fatto. — Gli Anziani prescelti pel primo bimestre, col Gonfalonier di giustizia, Rinaldo Ariosti, coi Tribuni della plebe, e coi Massari delle Arti, dipinger fecero (a lezione pubblica) nel muro del Palazzo de' Notai, la miseranda scena, l'orrenda morte di Giambattista Canetoli e di tutti i suoi; le effigie dei quali vennero dall'artista rappresentate

appese per un piede alle forche, come si appiccavano i traditori: e sotto al capo di ciascheduno ne fu scritto il nome, e forse alcune leggende, che ne dicevano infamia.

In questo tempo voleva il Duca Visconti attendere a due guerre; l'una contro de' Veneti, l'altra de' Felsinei. Per la prima disegnò a capitano Luigi Sanseverino, che chiamò a sè; per la seconda Astorre Manfredi di Faenza, cui mandò fanti e cavalli, che intanto terrebbe fermi in Forlì, e che rafforzati con altri, moverebbe poi per l'impresa di Bologna. — Di tale spedizione d'uomini furono presto avvertiti i nostri, che mandarono per aiuto, due ambasciatori ai Fiorentini, e n'ebbero promesse d'assistenza e di soccorso.

E intanto, passando per Bologna ambasciatori del Papa, che andavano al Duca di Milano, giunti fra noi, furono sì bene accolti, che presero coraggio d'insinuare al Senato, che mettesse la Città sotto la protezione della Chiesa e del Pontefice, per preservarla dalle insidie del Milanese Signore. Alla quale insinuazione piegò il Senato, che mandò ambasciatori a Papa Eugenio, per farselo propizio; ma il Papa, che voleva il dominio assoluto, anzichè la protezione di Bologna, sdegnò ascoltare le parole dei messaggieri, e rimandolli inesauditi. Onde i Bolognesi, che si vedevano aver contrari e il Duca e il Pontefice, cercarono aiuto dai Veneti come l'ebbero già cercato dai Fiorentini. E mandarono ambasciatore a quella repubblica Giacomo Ingrati, disceso da pellicciai, il quale si diportò con tanto senno e tanta ornatezza nell'ufficio suo, che ognun ne fu meravigliato: e ben si vide fin d'allora ch'egli era fior di cittadino, degno di titoli e di nobiltà, meritevole di stare a progenitore d'illustre prosapia.

Frattanto la Città ed il territorio stavano in angustia ed in fermento, per le scorrerie de' nemici, e per gravezze imposte alle povere classi: onde il Senato per provvedersi, e liberarsi dagli avversari minaccianti, tentò condurre al proprio soldo il

Conte Francesco Sforza; e gli mandò un messaggiero, il quale riportò risposta, che il Conte non poteva per allora abbandonar la Marca suo paese, infestato dalle armi di Roma; ma però che sarebbe venuto quanto prima a servire i Bolognesi, perchè gli aveva in conto di suoi ottimi padroni ed amici. — Nel qual tempo (... Maggio) il Duca di Milano tentò molte conquiste in Lombardia, nelle quali talvolta riuscì. Onde i nostri, profittando di questo tempo in cui il Duca era distratto oltre Po, ricuperarono alcuni Castelli, dov'eran presidii avversari, e riuscirono ad averli: frai quali Crespellano, e san Lorenzo in Collina, che volle usar resistenza, e i cui villani assalirono in istretto passò montano le milizie nostre, che, costrette a difesa, uccisero quaranta di quegli uomini, ed ebbero poi allora con facilità tutto il luogo.

È a sapersi che san Giovanni in Persiceto (mentre Bologna aderì al Visconti o visse indipendente) erasi tenùta devota alla Sede Apostolica; e solamente nello scorso ultimo anno aveva piegato ai Bolognesi, costrettavi dalla forza. Nella qual condizione però non dimenticarono i Persicetani d'essere sudditi della Santa Sede; e spedirono inviati al Pontefice Eugenio IV. ad esporre quale fosse lo stato loro quando aderirono ai nemici di lui, così nella dedizione al Visconti, come nell' obbligata capitolazione con Bologna. E supplicavano al Papa, accogliesse benignamente il loro omaggio, volesse proteggerli, li confortasse di sua clemenza implorata. Rispose Engenio con Bolla speciale, accogliendo le loro suppliche, confortandoli di sua grazia, confermando loro gli antecedenti privilegi. Alla qual fortuna inorgogliando essi, si sottrassero all' obbedienza della bolognese repubblica, ed accogliendo due monsignori inviati del Pontefice, reiterarono innanzi a loro il giuramento di sudditanza per sè e pe' figli. I commissarii approvarono i Capitoli e gli Statuti del Comune, lasciaronvi presidio comandato da Nestore od Astorre Manfredi da Faenza,

e così ripristinossi in Persiceto un governo opposto a quello de' Felsinei. Per la qual cosa il Senato, che già stava ricuperando le Castella ribelli o toltegli, diede ad un Romeo de' Pepoli soldati ed ufficiali per assalir Persiceto: il qual Romeo, prima d'attaccarlo, mandò un nunzio ad intimargli d'arrendersi; e fu risposto al nunzio che quel Castello non mutava opinione. Alla qual risposta il Pepoli determinò d'assaltarlo; e vi si disponeva, quando giunse in aiuto di Persiceta Carlo Gonzaga (8 Giugno) con mille cavalli mandati dal Visconti, amico del Papa. Ed ecco il Pepoli forzato a levar l'assedio, ritornarsene con ignominia a Bologna. — In quest'anno fu canonizzato san Nicola da Tolentino, eremitano di sant'Agostino, la cui vita benefica e miracolosa fu narrata in Concistoro dinanzi al Pontefice, il quale dichiarò Santo il Beato Nicola.

Ma ritorniamo alle vicende de' nostri. — Era Castel Franco in poter del Visconti, che vi teneva a presidio Guglielmo di Monferrato ed un Alberto Pio da Carpi, quando un Taddeo Marchesi capitano de' Felsinei, ed amico di Guglielmo, mandò dicendo a Guglielmo d'avere a dirgli importantissime cose: e Guglielmo fu al campo di Taddeo, il quale mostrogli i mandati de' Bolognesi, de' Veneziani e de' Fiorentini che lo costituivano lor capitano, e gli promettevano grandi vantaggi perchè restituisse a Bologna Castel Franco e la ròcca di san Giovanni. Ed ei profferse a Guglielmo buona parte del premio, perchè lo aiutasse al conquisto de' prefati luoghi. Il Monferrino accettò l'impegno; ma volle nelle mani quattro ostaggi, che restituirebbe come, consegnati i luoghi, ne avesse la pattuita mercede. Taddeo parlò al Senato, consegnò gli ostaggi, ed attese come la bisogna riuscirebbe. L'altro gli aperse Castel Franco, con inaudita mala fede. — Un nipote di Guglielmo (che stava a custodia della ròcca di san Giovanni) imitò lo zio: introdusse nel luogo trecento uomini; altri vi stettero ad assedio. Carlo Gonzaga, che custodiva il Castello, voleva resistere

da prode fedele: ma la gente del paese temeva troppo gli assediatori; onde non sostenne gli sforzi di esso Gonzaga: ed il Castello fu de'nostri: Carlo dovette fuggire, e a mala pena salvò la vita, riparando in Modena. Gli ostaggi bolognesi restituiti furono; un esercito passò alla possessione dei luoghi conquistati; vi lasciò buone guardie; poi mosse a Crevalcore, a sant' Agata, ad Argile, e prese questi luoghi con tntti gli altri Castelli del territorio, che stavano in potestà de'nemici. Di che la Città menò pompa, e si tenne ricondotta al più felice stato che fosse mai. Avesse opinato il vero!

Per questi fatti venne un po'umiliata fra noi la potenza del Visconti: nè solo fra noi, ma in Lombardia e in altri luoghi pur anche. Gli si ribellò il capitano Taliano Furlano, che passar voleva al soldo dei Fiorentini: Filippo Maria ne fu avvisato per tempo, l'ebbe nelle mani, e decapitollo. Poi proseguì nelle guerre, per abbattere Fiorentini e Veneziani: ed ecco Michelotto Attendoli da Cotignola, comandante de'Veneti, rompere un esercito del Visconti sulla riva del Po, presso Castel Polesano, facendo prigioni quattromila uomini con tntti i carriaggi, e le bagalie. Dalla quale sconfitta scampò a fatica il generale Francesco Piccinino, che valicò all'altra sponda del fiume in una povera barchetta. E l'Attendoli proseguì le conquiste verso quel di Milano, e giunse presso l'Adda, con gran paura de' Viscontei. Il Sanseverino, capitano di Filippo, raccoglie le milizie rotte sul Cremonese, e tenta impedire ai nemici il passaggio del fiume: ma indarno. Di notte son fatti ponti di legno sopra navicelle, e tutto l'esercito ha passato l'Adda: il Sanseverino attacca i Veneti; ma gli tocca la peggio: perde uomini e cavalli, perde l'onore di capitano valente, perde quasi la libertà. Fugge in rotta co' più solleciti, lascia de' prigioni, e dà campo agl' inimici d' incalzarlo alle spalle. Questi scorrono per ogni dove, facendo preda di bestiami, d'uomini, di biade; e scorrendo fin sotto i borghi

di Milano. Poi conquistano Cassano sull'Adda, e ne muniscono la rôcca di valenti soldati, e fanno sul fiume un ponte di legno, e mettono a mal partito le cose del Duca.

Ma intanto che il Visconti è umiliato e sul nostro e sul suo, cercano i Bolognesi d'avere un capo Bentivolesco, e pongono gli occhi sopra il cavalier Lodovico Bentivoglio, insigne personaggio per bontà d'intelletto, e per rettitudine di cuore. Il quale però, o fosse vera modestia, o paura di finire come tre de' suoi congiunti i più cospicui, ricusò fermamente l'incarico sommo, che la patria gli proponeva: quella patria che in lui sperava risorgesse l'ottimo e desiderato Annibale. — E perchè bene il Consiglio cessasse dal più sollecitarlo ad accettare sì bella dignità, propose al Senato parecchi uomini, che reputava abilissimi per reggere la cosa pubblica, frai quali Lodovico Marescotti de' Calvi, Gaspero Malvezzi, Dionisio Castelli, Giovanni Fantuzzi e Romeo Pepoli, tutti di nobile famiglia, e tutti esperti piloti per governare la sbattuta nave della patria.

E chi dunque eleggere, se l'unico de' Bentivoglio, che fosse atto a tal governo, ricusava prestarvisi? Chi rimaneva del sangue d'Annibale? Il solo fanciulletto Giovanni II., tenero di tre anni, che si viveva in umiliata fortuna colla propria madre Donnina; il quale (se la signoria o preminenza fosse passata con diritto di successione) avrebbe pure avuto d'uopo d'un tutore, d'un rappresentate, fin ch'egli fosse ancor minorenne. Eppure quest' umile fanciullo salirebbe un giorno a dignità quanto nessun altro di sua progenie; sarebbe il più famoso de' Bentivoglio, il protettore d'ogni bell'arte, d'ogni disciplina che valesse a far grande Bologna. Diverrebbe tale, in una parola, da destare invidia e gelosia ne' Principi della Penisola, fino a perdere da ultimo colla signoria la patria. — Che questo debba avvenire ad un fanciullo in una Città che ha tanti uomini maturi, è cosa che tiene

dello strano. Ma che debba di più accadere che il tutore di un tal fanciullo, il primo cittadino di Bologna, il moderatore della provincia tutta, avesse ad essere un lanaiuolo, un oscuro lanaiuolo di Firenza, è cosa ancora più strana: cosa che si terrebbe per favola, se non fosse avvenuta in tempi vicini a noi; se chi vi ebbe parte non l'avesse scritta di suo pugno, se infine i libri autentici del governo non la narrassero. La quale cosa esporremo noi senz'altro indugio, riferendo i sentimenti del Marchese di Santa Rosa, e le parole di Neri di Gino Capponi, che in tal negozio ebbe gran parte, e che narrò l'intero fatto ne'suoi veridici ed aurei Commentarii.

A credere la qual cosa è necessario sapere anzi tutto che sin dal 1440 Neri Capponi, illustre cittadino di Firenze e grande uomo di guerra, per certi obblighi della repubblica Fiorentina verso Papa Eugenio IV., e per certi carichi del Conte di Poppi, aveva cacciato questo nobilissimo discendente del famoso Guido Conte di Toscana, dal suo Castello, da cinquecent'anni addietro posseduto dalla sua famiglia.

Questo Conte di Poppi cedendo il Castello avito ai Fiorentini, costretto ad abbandonare il Casentino salva la persona e quella della moglie e dei figliuoli, e di molti famigli, con trenta muli carichi di tutte quelle masserizie e ricchezze, che potessero portare, era venuto a dimorare a Bologna; dove l'amicizia colla casa Bentivoglio davagli sicurtà di quieto vivere e d'onorata protezione.

Ora questo Conte di Poppi, avendo amato grandemente Annibale Bentivoglio, ed essendo stato parimenti amico strettissimo di Ercole, vedendo come quei che reggevano le cose di Bologna stavano incerti per la mancanza d'uno di quella casa, che fosse per età e per senno atto a diventar capo della repubblica; adunati un giorno presso di sè i principali uomini della parte Bentivolesca, come i Malvezzi, i Pepoli, i Gozzadini, i Marescotti ed altri;

venne loro dichiarando come durante l'esiglio di Antonio e d'Ercole Bentivogli, cugini dell'ucciso Annibale, Ercole, mentre fu capitano al soldo dei Fiorentini, avesse avuto stanza qualche tempo al suo Castello di Poppi. E andò raccontando come sapeva che Ercole stando a Poppi avesse conosciuta certa donna, moglie di certo Agnolo Cascese, da cui avuto aveva un figliuolo che chiamato era Santi o Sante, e che somigliava tutto ad Ercole, e che lo stesso Annibale Bentivoglio avendolo veduto altra volta a Bologna, dove egli l'ebbe condotto, avevalo riconosciuto ed accarezzato.

Computo fatto dal tempo che fu Ercole stanziato in Poppi, veniva a riconoscersi dover essere Santi dell'età di venti o ventidue anni circa. Onde, udita questa novella maravigliarono molto quei cittadini, e pensandovi sopra, vennero a consigliarsi non esser miglior mezzo per conservare lo stato a parte Bentivolesca, che di cercare di aver questo Santi, e farlo capo dello stato, e tutore del bambinello Giovanni figliuolo di Annibale. Quindi a certo Ser Cola diedero una lettera di credenza sottoscritta da sedici di loro, con la quale lo raccomandavano al nobile messer Agnolo Acciaiuoli di Firenze, con pieno mandato di cercare questo Santi in quella Città; e scoperta l'origine sua, e riconosciuto vero quanto era stato dal Conte di Poppi narrato, intavolare con esso lui le pratiche, ed ove uopo fosse, colla repubblica Fiorentina, sì e come venivagli per disteso dichiarato.

Venuto a Firenze questo Ser Cola, ed abboccatosi con messer Agnolo Acciaiuoli, questi lo accolse molto cortesemente, e per l'amicizia che aveva con molti Bolognesi di parte Bentivolesca, subito prese a petto di esaminare questo fatto, e di aiutare per quanto potesse la ricerca affidata a Ser Cola.

In capo ad alcuni dì, quando parve ad Agnolo Acciaiuoli d'essere bene informato d'ogni cosa, avendo riconosciuto, quanto per la condizione

presente d'Italia sarebbe stato utile alla repubblica Fiorentina di aiutare la parte Bentivolesca a Bologna, preso sopra di sè di condurre a buon termine questo trattato, venne a trovare il nobile e potente cittadino, ed intrinseco suo, messer Neri Capponi.

Era allora Firenze in istato florido e potente. La lunga autorità esercitata dalla chiarissima famiglia degli Albizzi, che aveva tanto accresciuta l'autorità della repubblica, era tuttavia stata tolta del tutto dalle mani di quella, e venuta a restringersi nei Medici, i quali uomini di gran senno e di grandi ricchezze, divenuti potenti, seppero conservare alla patria l'autorità e la riputazione, quantunque con più ambiziosi disegni cercassero di farsene padroni. E se non di nome era di fatto quasi che Principe di Firenze Cosimo Medici, a cui ben parve dare spontanea Firenze il potere di sè, quando cacciato Rinaldo degli Albizzi in esiglio nel 1434 ebbe richiamato il già confinato Cosimo. Questi tornò a Firenze come in trionfo, e poi con altri esigli e proscrizioni liberatosi dagli emuli, e da tutti quelli che gli erano contrarii, colle liberalità guadagnatosi il popolo minuto, per tal modo seppe recare alle sue mani l'autorità suprema della repubblica, che poteva dirsi tutte le cose procedere secondo la sua voglia.

Ma ancora avvezzo il popolo di Firenze all'antica libertà, non avrebbe per certo tollerato un sovrano, un usurpatore senza una lunga scuola di soggezione; ed ognun sa con quanta prudenza e con quant'arte abbia saputo Cosimo avvezzarlo a poco a poco a fare la volontà dei Medici, e come a rendere il principato sicuro non che probabile a'suoi discendenti abbia egli saputo contentarsi del reale potere senza volerne l'esteriore dimostrazione, per non offendere la gelosia del popolo. E Cosimo potente in consiglio, ma vivendo da privato veniva ad acquistare doppio favore presso il popolo, il quale consideravalo come sapientissimo, perchè alla sua autorità si governavano le cose di Firenze,

e moderatissimo lo giudicava, perchè quantunque potentissimo contentavasi della condizione di privato.

Ma sebbene Cosimo dopo l'esiglio fosse considerato come il vero capo della repubblica di Firenze, e nei collegi e nella signoria venisse pur sempre seguita la volontà di lui; e sebbene, ove si voglia considerare la sua condizione apparente di cittadino privato, per rispetto alle sue grandi ricchezze, di cui servivasi in accrescere con tanti nobili edifizi lo splendore della patria, ei venisse riputato altresì pel primo cittadino di Firenze, un altro cittadino era tuttavia in questa nobile Città, la cui immagine dal rimanente dei grandi e dei popolani pareva alzarsi grandemente, e venire come a confronto con quella di Cosimo per disputarla con esso in merito di gloria e di fama. Questo cittadino, che se non poteva al tutto pareggiarsi a Cosimo, ben pareva emularlo, era Neri Capponi, figliuolo di quel Gino, per la cui prudenza e costanza Pisa era finalmente in principio di quel secolo caduta sotto la dominazione di Firenze, l'antica sua rivale.

Neri Capponi a questi tempi, oltre la riputazione, che la gloriosa memoria del padre gli aveva come per eredità trasmessa, avevane ottenuta un'altra sua propria, non minore, coi gloriosi fatti della sua vita. Egli aveva guerreggiato valorosamente e con prospera fortuna per la repubblica quando s'era alcuni anni prima dichiarata nemica del Visconti in difesa della repubblica Veneta. E questa risoluzione di prender l'armi a pro di Venezia non era stata vinta nei collegi senza potente opposizione, a superar la quale non vi voleva di meno, che l'autorità di Neri Capponi franco parteggiatore dell'antico spirito di libertà, che animò la repubblica Fiorentina, da secoli gloriosa protettrice degli stati liberi contro i tiranni d'Italia. E appunto allora Neri Capponi era stato spedito a Venezia ambasciatore a dichiarare a quel Senato l'insperato

soccorso dei Fiorentini; per la quale legazione grandemente s'era accresciuta la fama di lui. Con tutto ciò Neri Capponi era forse più temuto che amato per la sua franchezza, per la sua severità di principii, per l'amor suo verso le antiche massime professato dal partito degli Albizzi, e per quella fierezza, che spesso è compagna del vero merito, e per la quale l'uomo retto schiva abbassarsi a blandire le passioni del popolo. Aggiungansi le grandi liberalità, che appunto per farselo suo esercitava ogni giorno il doviziosissimo Cosimo verso il popolo, e sarà manifesto come di questi due sommi cittadini, i cui nomi parevano alzarsi a pari grado di meriti, uno fosse diventato l'idolo del popolo, e l'altro rimanesse come oscurato dalla scintillante luce, che intorno alla persona di Cosimo veniva dalle sue continue liberalità mantenuta viva ed accresciuta.

Ora Neri Capponi era stato grandissimo amico di Annibale Bentivoglio, e siccome per l'autorità di Annibale Bologna aveva riacquistata la sua indipendenza, e si era associata allo spirito politico di Firenze, così Neri Capponi si era molto compiaciuto del trionfo della parte Bentivolesca, e dell'innalzamento di Annibale, siccome di cose, che ridondavano in maggiore bene altresì di Firenze. Quindi messer Agnolo Acciaiuoli pensò doversi a Neri Capponi indirizzare, per ben avviare e secondare la pratica dai Bolognesi affidata a Ser Cola.

Venne adunque Agnolo Acciaiuoli un giorno a visitar Neri Capponi, il quale ne' suoi Commentarii ci narra egli stesso l'ordine tenuto dall'Acciaiuoli in discorrergli del fatto dei Bolognesi. E scrive appunto come venuto messer Agnolo a trovarlo, presolo per mano gli disse: *Andiamoci trastullando ch' io ho bisogno ragionare con teco.* Uscito adunque Neri coll'Acciaiuoli si avviarono verso i Servi, e d' uno in altro discorso vennero finalmente al punto che Agnolo disse a Neri:

„ Se tu potessi fare risuscitare Annibale Bentivoglio, che ti fu sì grande amico, farestilo tu? — Alla quale inaspettata domanda Neri cominciò a ridere, secondo ch'ei dice molto schiettamente in quel suo scritto pieno di naturale e graziosa semplicità; e poi rispose: Io non sono Cristo incarnato, che risuscitò Lazzaro. Annibale fu tagliato a pezzi, e voi mi domandate s'io lo voglio risuscitare, potendo; e mi pare che voi mi dileggiate.— Alle quali parole Agnolo Acciaiuoli soggiunse: Io non ti dileggio, ma dico davvero. E dicoti che se tu vuoi lo puoi.— E così più volte andò ripetendo queste sue parole messer Acciaiuoli senza mai venire a scoprire il fatto, perchè voleva prima bene assicurarsi dell'animo e della volontà di Neri Capponi, e poi rivelare il segreto dei Bolognesi, quando l'altro si fosse dimostrato volersene imbrigare. E vedendo Neri come gli affermasse l'Acciaiuoli essere in suo potere di fare quel miracolo, invogliatosi finalmente di veder come ciò fosse, prese a dire così:

„ Apritemi questa materia; chè come io amai Annibale in vita, così l'amo, e dimostrerollo ora in quello potessi: ma voi mi ragionate di miracoli e cose impossibili; e fatemi uscire dal secolo, ch'io possa risuscitare i morti. Egli è vero ch'io ho fatte a' miei dì molte e gran cose; ma questo mi pare un farnetico, essendo certo come io sono, che Annibale fu tagliato a pezzi e morto e seppellito, e fu veduto e pianto da molti. — Alle quali dimostrazioni parendo all'Acciaiuoli essersi chiarito Neri del tutto disposto a favorire il trattato dei Bolognesi: E non ti fia impossibile come tu credi, soggiunse; tieni qui e leggi. — E mostrogli la lettera di credenza dei sedici cittadini di Bologna della parte Bentivolesca in capo a Ser Cola, dove era detto a che fosse mandato a Firenze, e perchè a lui diretto. Come l'ebbe Neri letta ed esaminata, Agnolo Acciaiuoli ripigliò a dire così: Or vedi Neri, costui è stato a me ed hammi detto,

che Ercole fratello di Antonio Bentivoglio, che fu cugino di Annibale, stette per istanza a Poppi (e ciò fu quando era al soldo della repubblica Fiorentina che faceva guerra al Visconti). Ora stando a Poppi ebbe a fare con la moglie di Agnolo Cascese, della quale ebbe un figliuolo, che ha nome Santi. Or quando voi aveste il Castello di Poppi, questo Santi se n'andò col Conte in Lombardia, e passando per Bologna, Annibale lo vide, e gli venne la voglia di toglierlo al Conte e prenderlo con sè. Di poi tu a petizione d'Antonio da Cascese da Poppi, facesti ritornare questo Santi, e Antonio l'acconciò all'arte della lana con Tuccio Tolosani. Questo Bolognese per parte di tutti mi conchiude, che desiderano questo Santi d'averlo in luogo d'Annibale; e per rispetto della casa, tutta la parte lo farà capo, e avrannolo in riverenza come avevano Annibale. Tu farai grande questo Santi, e procaccerai gran piacere alla parte Bentivolesca, e farai per la nostra comunità, che essendo costui allevato in Firenze, ed essendo poi grande in Bologna, sempre ci sia amico. „

Non si potrebbe dire come Neri Capponi in udir ciò maravigliasse; ma appena l'Acciaiuoli ebbe finito di parlare, così a lui rispose:

„ Messer Agnolo, prima quando voi entraste in questa materia voi mi ragionaste dell'impossibile; ma ora voi dite per modo, che se le cose sono come mi dite, non che elle sieno impossibili, elle si vogliono bene intendere, e bene misurare prima. Egli è vero che Antonio da Cascese è molto mio amico, e questo giovane se l'ha Antonio allevato come suo nipote, e non ha nè padre nè madre: ed a me lo raccomandò, e disse lo mandava a Firenze sotto la mia speranza, se nulla gli occorresse. Io ho fatto e farei del giovine come di figliuolo, e Antonio è ricco uomo, e porta amore a questo. Già gli ha dato fiorini trecento su quella bottega. La prima cosa ch'io vorrei si è di essere certificato s'egli è figliuolo di Ercole; e chiarito questo passo, noi coglieremo meglio questa faccenda. „

Dopo questi primi discorsi vedendo messer Agnolo Acciaiuoli essere Neri Capponi disposto a condurre questa pratica, lo pregò volesse parlare con Ser Cola, e udire da lui quanto dal Conte di Poppi era stato ai principali cittadini Bolognesi di parte Bentivolesca dichiarato sul nascimento di Santi Cascese. Al che avendo Neri aderito, egli ebbe lungo discorso con Ser Cola; il quale gli affermò di più che il Conte di Poppi, dopo la sua cacciata da quel Castello essendo venuto a Bologna con quel Santi, Annibale Bentivoglio avevalo veduto, e vezzeggiandolo avevagli detto: *Tu sei de' nostri; va, ch' io vorrò che tu torni presto a casa.* Il quale atto e il qual detto molti a Bologna ricordavansi aver veduto e udito fra gl' intrinseci di Annibale, i quali erano stati presenti, e non v' avevano pensato più che non si suole di cosa indifferente, non prevedendo allora qual senso fosse nascosto sotto quel vezzo, e sotto quelle benevoli parole. Ma Neri Capponi ancora volle sapere se la madre di Santi in vita o in morte avesse fatto menzione alcuna di ciò. Ma per quante ricerche se ne facessero non gli venne conosciuto altro; se non che avendo alcuni cittadini, che conoscevano Santi, interrogato, gli fu da essi, che parimenti molto bene si ricordavano d' Ercole Bentivoglio, risposto che questo Santi, *era tutto lui in somiglianza.*

Il perchè si prese per lo miglior partito, che Neri Capponi parlasse a questo giovine, che già trovavasi per l' amicizia tra Antonio Cascese e Neri sotto la protezione di questo.

Un giorno adunque venuto Agnolo Acciainoli al fondaco di Tuccio Tolosani, dov' era il giovane Santi, presolo con sè gli disse di seguirlo, chè voleva condurlo a casa di messer Neri, che gli aveva a parlare d' alcun fatto importantissimo. E Santi benchè poco avezzo a praticare uomini di quella nobiltà e grandezza, subito lo venne accompagnando senza alcun timore e senza sorpresa, sapendo come Neri Capponi già era stato suo benefattore.

Quando fu alla presenza di Neri, questi, che s'era non poco maravigliato in veder le nobili sembianze del giovine lanaiuolo, gli venne per ordine dichiarando tutto quello che dicevasi intorno alla sua nascita, e come da molti si credessè lui essere figliuolo d'Ercole Bentivoglio. Le quali cose avendo udito il giovine Santi, ch'era sempre vissuto nella persuasione d'esser l'umile figliuolo di Agnolo Cascese, nè mai aveva sentito dentro il petto alcuno stimolo d'ambizione, oltrechè moltissimo se ne maravigliò, non poco eziandio si turbò per la vergogna della madre. E quantunque il nascere da un Bentivoglio paresse, secondo che gli dicevano, dargli una origine molto più illustre pel nobil sangue, ch'erasi in lui trasfuso, nell'immacolato suo cuore ei riputava tuttavia più bello il nascere legittimamente da Agnolo Cascese. Quindi molto arrossendo a tal racconto, rispose non aver mai di questo caso sentito cosa alcuna: confessò tuttavia l'atto, con cui avevalo Annibale Bentivoglio accarezzato, e ricordò come vere le parole con cui aveva quell'atto accompagnato.

Allora cominciò forse Neri Capponi a credere che fosse vera l'origine di Santi da Ercole Bentivoglio; e scorgendo come da ciò potessero seguire di grandi cose per questo Santi, lo confortò a non turbarsi, ma ad essere disposto a riconoscere la verità quando fosse fatta palese, giacchè forse non senza grande motivo aveva destinato la Provvidenza, ch'egli nascesse da Ercole Bentivoglio. Per le quali cose dette da un personaggio di tanta autorità e di quella bontà particolare a lui dimostrata, Santi alquanto si quietò e venne poi con Neri a conchiudere che sarebbe andato a Poppi a consultar lo zio Antonio sopra questo fatto, al quale Antonio lo stesso Neri fece scrivere tutta la presente novella.

Andato Santi a Poppi non ne cavò dallo zio altro schiarimento, avendogli risposto, che mai non aveva sentito nulla di questo caso, e che (come era naturale) ne provava dispiacere. Pure aveva

conchiuso consigliandolo a tornare a Firenze, e ad esaminare con Neri Capponi questa cosa, ed avvisasselo del parere di quel grande cittadino.

Allorquando fu tornato Santi da Poppi erano sopraggiunti in Firenze, forse invitati da Ser Cola, alcuni nobili cittadini di Bologna, i quali sapendo come sin ora erano procedute le cose, andavano gli uni dopo gli altri a vedere questo Santi al suo fondaco dell' arte della lana, dove sempre rimaneva ancora incerto della risoluzione che piglierebbe. E ognuno di questi maravigliava in vederlo; e tanto era l'amore di parte che faceva loro desiderare d'aver questo Santi, che guardavanlo con una divozione grandissima, e tutti affermavano essere Santi ad Ercole affatto somigliante. Ma il giovine sì per l'onta della madre, sì perchè non conoscendo le umane grandezze poco di esse sentiva cupidigia, sì per l'amore dello zio e fors' anche perchè non bene intendeva come avrebbero a terminar queste pratiche, tenevasi più che poteva nascosto, e nessuna risposta aveva data a Neri sino allora, che fosse per essere ai Bolognesi soddisfacente.

Questi ch'erano pieni di premura per la riuscita del trattato, e che dopo aver veduto Santi s'erano maggiormente invogliati di possederlo, furono intorno a Neri a pregarlo volesse col suo credito ed autorità persuadere il giovine Santi a seguirli a Bologna.

Neri vedeva non doversi sprezzare la loro proposta, ma neppure accettarla temerariamente. Intanto anche a Cosimo furono dai Bolognesi portate le loro supplicazioni, affinchè quel potentissimo cittadino volesse aiutarli in questa pratica, nel cui esito era riposto il trionfo della parte Bentivolesca, non che la salute stessa del comune di Bologna.

Ora, se Neri Capponi per l'amicizia che aveva colla casa Bentivoglio e per la sicurezza dell'indipendenza di Bologna riposta quasi nel trionfo di

quella parte, era disposto a secondare i loro desiderii adoperandosi intorno a Santi a persuaderlo di andare a Bologna, quando la cosa gli fosse per ogni lato parsa sicura; Cosimo, quantunque non del tutto consenziente a Neri nelle cose pubbliche di Firenze e d'Italia, aveva pur egli una sua intima ragione per acconsentire ai Bolognesi d'aiutarli in questo affare. Avvegnachè l'astuto Cosimo, oltre al veder nel trionfo della parte Bentivolesca la sicurezza della mantenuta alleanza tra Bologna e Firenze, di buon grado avrebbe veduto Santi Cascese riconosciuto qual uno dei Bentivogli, diventar capo di quello stato. Così pareva a Cosimo per consenso dei Bolognesi e colla partecipazione dei maggiori cittadini di Firenze venire innalzata come a principato ereditario una famiglia, già prima privata, in una Città e stato tanto propinquo a Firenze, dove egli medesimo ambiva stabilir le basi della sovranità a pro de' suoi proprii discendenti. Perciò Cosimo, che conosceva quanto potenti siano gli esempli degli stati vicini a persuadere gli altri a seguirli, volentieri prese a favorire i desiderii dei Bolognesi.

Fu adunque deciso con essi, che siccome egli era infermo della gotta, così ad un giorno stabilito si sarebbero adunati in casa sua tutti quei cittadini di Bologna venuti per questa pratica a Firenze, e che Neri Capponi, con Agnolo Acciaiuoli e Ser Cola vi avrebbero condotto il giovine Santi, al quale dopo che quei Bolognesi avessero manifestate le loro intenzioni, egli direbbe quanto gli sarebbe parso atto a convincerlo di fare la loro voglia.

Al giorno stabilito adnnque messer Agnolo Acciaiuoli con Ser Cola vennero in casa di Neri Capponi, dove trovarono il Santi, da Neri già fatto venire, il quale pareva tutto in sè ristretto, e sopraffatto da mille incerti pensieri, e come sbalordito dal vedersi ad un tratto dalla consuetudine dei popolani ed artefici, trasportato a conversare coi grandi, che a dispetto della sua prima condizione,

parevano volerlo far grande. E questa sua interna commozione ben è naturale che crescesse all' istante, ch' egli povero lanaiuolo, inesperto delle cose di stato, ignorante dei modi dei grandi doveva trovarsi al cospetto di quel Cosimo, che riputato era da tutti pel primo cittadino di Firenze, e che s'era poco innanzi fabbricata come una reggia in quello splendido palazzo eretto da Michelozzo, cui doveva poscia con tanta eleganza di stile terminar Michelangiolo.

Ma se la strana combinazione della fortuna di Santi lo rendeva sopra pensieri, se le grandezze che gli si offrivano da una parte e l'onte dell'illegittimità colla macchiata riputazione della madre dall' altra, lo rendevano peritante e straordinariamente perplesso e turbato nell' animo, sentiva pur non di meno nel fondo del suo petto tanto valore, e tanta confidenza in sè, che facevagli portar alta la fronte nell' andare incontro al suo destino. E l' animo suo giovanile era dotato di sufficiente ardimento per sentire, che non sarebbe egli mancato a sè stesso, sia che dovesse salire in alto, sia che avesse a rimanersi all' umile suo stato: tanto vale la gioventù per sè sola a sopportar valorosamente le conseguenze della più incerta delle condizioni.

Quando i quattro furono insieme raccolti vennero al palazzo di Cosimo, e salirono a quelle sale dove quel gran cittadino s' adoperava di unire i più pregevoli miracoli dei più grandi maestri delle arti belle, che fiorivano alla sua età, alle più preziose memorie della culta antichità rispettate fino allora dal rovinoso artiglio del tempo, e dal suo industre amore pel bello disotterrate e con gran dispendio acquistate. E d' una in altra sala essendo essi trapassati, vennero ad un più ristretto camerino, dove in bel disordine erano qua e là sparti, e pregiati dipinti recenti, e tavole dell' epoca della risorta pittura in Italia. E qui sopra una tavola di squisito lavoro d' intarsiatura con varii fregi di bella scultura erano alla rinfusa riposti frammenti

di antica scultura, e gioielli incastrati in bellissimi lavori di finissimo cesello, e stupendi cammei, ed avanzi di antichi mosaici, e modelli di qualche progettata opera di scarpello. Poi qua e là vedevansi disegni di monumenti ideati, e sempre qualche bel mobile prezioso pel fine lavoro e per la ricca materia, e inoltre alcuni rarissimi codici, che per la maggior loro pregievolezza amava Cosimo aver sempre alla mano. Egli stesso poi ravvolto come in una guarnaccia di velluto rosso foderata di vaio, sedeva in una vasta poltrona a dorso rilevato, coi bracciuoli torniti da artefice valoroso; il capo teneva coperto con una berretta di velluto rosso, ancor essa, fatta a guisa di camauro. Intorno a lui sedevano quei varii Bolognesi, i quali per certo maravigliar dovevano di quell' aspetto così semplice d' un uomo, che pareva tutto in sè medesimo ristretto, vivendo in quel tempio da lui creato alle arti da lui eziandio risuscitate, in quell' asilo delle scienze rinascenti che dovevano in appresso spandere tanta luce nel mondo ai non lontani tempi di suo nipote Lorenzo il Magnifico. Nè era meno maraviglioso il vedere quel Cosimo dalla sua pacifica cella dar tali consigli, che spesso erano legge alla patria, non che ai maggiori stati d'Italia.

Sorsero intanto da sedere quei Bolognesi quando sopraggiunse Neri Capponi, che introdusse in mezzo a quella nobile adunanza il giovine lavoratore di lana.

La prestante sua persona, l' avvenente suo volto e il suo portamento semplice, franco e sciolto subito piacque a tutti, che lo videro; e tanta era poi la sua somiglianza con Ercole Bentivoglio, che quei Bolognesi se ne professarono or doppiamente invaghiti. Cosimo lo guardò fisso senza parlare, e mentre forse formava il suo giudizio sopra Santi, lasciò che i Bolognesi gli rinnovassero le loro offerte e dimostrazioni.

E veramente essi, che vedevano in questo Santi come l' aurora di salute della parte Bentivolesca,

di nuovo gli furono intorno a scongiurarlo, a pregarlo, e sollecitarlo con tutto il calore di voler accettare la magnifica sorte, che venivagli offerta. E che l'avrebbero messo, dicevano, al possedimento di tutte le sostanze di Annibale, che avrebbe presa la tutela del giovanetto Giovanni, che sarebbe salito ad infinita *grandigia*, che sarebbe amato e rispettato ed ubbidito da tutti, e che ove non bastasse gli *darebbero dell' altra roba, e proferte e conforti infiniti.* Il giovane Santi all' udire questi lusinghieri discorsi rimaneva pur sempre peritante; da una parte sentendosi dall' ambizione nascente quasi trascinato ad afferrare così opportuna occasione di salire a grande stato, ma dall' altra non sapendo come riscattarsi dalla vergogna se acconsentiva all'origine sua illegittima. E per la lunga consuetudine colla propria umile condizione, parevagli poi quasi spaventarlo quell' improvvisa facilità sopravvenutagli di diventar grande e potente, e non gli pareva vero di non aver poscia a veder tutto a svanir come un sogno. Ora Santi, che aveva dalla natura sortito un' indole mite, confortata da molta prudenza, seppe in queste sue ambagi prendere tale consiglio, che non precipitasse la sua risoluzione e non rovesciasse ad un punto il prestigio, cui la fortuna pareva compiacersi di porre dinanzi agli occhi suoi, quasi per far prova della tempra dell' animo suo. Quindi rispose discretamente a' messi Bolognesi, ch' egli era molto tenuto alla maravigliosa benevolenza con cui l' onoravano, e che professavasi obbligato alla loro buona volontà di farlo grande. Che per certo da quel punto ei sentiva essere per ispontaneo affetto diventato cosa loro; ma non bastargli il cuore a dar loro una risposta arrischiata, che trattandosi di mutare ad un tratto patria, condizione, famiglia ed amici, sentivasi oppresso da tanti e tanti gravi pensieri, che gli era pur forza domandar maggiore spazio di tempo a deliberare.

E quella moderata risposta piacque a tutti, e

quantunque sembrasse frapporre indugio all'eseguimento delle speranze dei Bolognesi, trattandosi di cosa di tanto momento, essi non potevano se non lodare il giovine Santi di procedere con cautela e con discrezione in questa pratica. E da questa sua prova di prudenza augurandone essi molto pro alla parte Bentivolesca, sperarono dovesse tanto favorirgli la sua fortuna, che avesse finalmente il giovine Santi ad acconsentire alla loro domanda.

Cosimo de' Medici intanto, meglio che non gli altri forse lesse nelle parole del giovine lanaiuolo tutto il suo avvenire, e parendogli poter concepire felice pronostico di prudente e regolata condotta nel giovane a cui volevansi affidare le cose pubbliche, nell' apparente peritanza di Santi Cascese ei vide il Bentivoglio quasi già fatto capo dello stato di Bologna. Perchè conoscitore qual era per lunga esperienza degli uomini e delle cose, vide Cosimo, che se dall' un de' lati piacevano le grandezze profferte al giovane Santi, l'animo suo fin qui vergine d'ogni ambizioso diletto e d'ogni concupiscenza del potere, aveva mestieri d'una forte scossa, che d'ogni inerte impedimento lo liberasse ad un tratto, per franco ridursi al gran passo. Ma vide di più Cosimo (e quei che vogliono dagli altri ottener l'eseguimento del proprio volere, sempre usarono ed usano questa prudenza) che se doveva egli aiutar Santi a prendere una deliberazione che soddisfacesse i Bolognesi, doveva egli farlo con tale delicato e sottile consiglio, che non paresse a Santi seguendolo di appigliarsi ad una risoluzione suggeritagli, ma bensì ad una sua propria deliberata volontà. Perciò creduto il momento opportuno a tentar l'animo di Santi, fattolo accostare alla sua poltrona, poi rivoltosi a lui, come se volesse parlargli in segreto, Cosimo gli tenne a mezza voce il seguente discorso:

„ Vedi, Santi, se tu sei figliuolo di Ercole la
„ natura ti tira a Bologna alle gran cose. Se tu
„ sei figliuolo di Agnolo da Cascese tu ti starai in

„ san Martino alle piccole cose; però io non ti conforto nè sconforto all'andare o allo stare; ma solo ti fo questa conclusione, che tu vada, e pensi a quello ti tira l'animo; e quello dove penderà l'animo tuo farai, perocchè quella fia vera sentenza di chi tu sia figliuolo. „

Dette tali parole, Cosimo si tacque, nè parve voler più discorrere di questo affare. Santi ascoltato lo aveva con rispetto, quasi con timore, e dopo se ne partì dalla casa di Cosimo coll'animo più che prima agitato e martellato da quel detto, che sebbene dimostrasse non voler Cosimo impacciarsi nel consigliarlo a risolvere, era caduto con tanto peso nell'animo suo, che quasi eraseue sentito soggiogato in sul fatto, così da dichiararsi parato ad accettar la proposta dei Bolognesi.

Ma appunto a questo effetto aveva badato la sagacità di Cosimo; e Santi intanto ritornò all'umile sua dimora con una cura in seno, che bastava ben ella a tenerlo per quella notte svegliato o almeno a produrgli sogni di tutt'altra natura della realtà fino allora conosciuta dal giovane lavoratore di lana. E vide ei forse in quella notte le nude pareti della sua modesta camera già tutte adorne di bei drappi, e la sua esaltata fantasia gli convertì forse l'aspo consueto dell'arte, in una spada e in una lancia, e le macchine ed i lavori del lanificio in cavalli ed in campo di torneamenti, o in sale frequenti di nobili e di grandi. Ma qualunque fossero i trasporti della fantasia di Santi Cascese nell'immaginare le contentezze del futuro destino che gli si parava dinanzi, veniva a un tratto a stringergli il cuore e a sconfortarlo quel tristo pensiero dell'infamia della madre e della illegittima origine sua. Ma poi ricorreva tosto il pensiero alle parole di Cosimo, e ben parevagli avergli Cosimo stesso significato che se da Ercole nasceva sarebbe tratto a cose grandi, e se da Cascese alle umili. E qui come per necessità conchiudeva che più onorevole adunque era a lui il nascere bastardo da Ercole

Bentivoglio, piuttosto che legittimo da Agnolo da Cascese. E se ancor quell' origine gl' infiammava per vergogna le gote, sottentrava tosto il pensiero che gli onori a cui sarebbe salito, il favore di tanti nobili, il bene che avrebbe operato a Bologna avrebbero lavato del tutto quella macchia; e quindi ad ogni altra difficoltà che sorgeva nel suo conturbato animo sempre opponendo quelle parole di Cosimo: *Se sei figliuolo di Ercole, la natura ti tira a Bologna alle cose grandi, se sei figliuolo di Agnolo ti starai in san Martino alle cose piccole*, venne a poco a poco a confermarsi nel consiglio che Cosimo stesso avesse sentenziato per le cose grandi a cui sarebbe chiamato, essere per apparire altrettanto grande l'origine sua. Quindi l'ambizione già avendo occupato il cuor suo, la mattina vegnente Santi s'alzò tutt'altro uomo di prima, e conchiuse fra sè: *Io sarò capo dello stato di Bologna.*

Recatosi perciò subito presso il suo nobile protettore messer Neri Capponi, gli venne significando come quanto a sè non vedeva più ostacolo ad accettar le profferte dei Bolognesi. Poichè se la Provvidenza aveva permesso che da Ercole ei nascesse, gli era forse perchè destinavalo ad istrumento delle cose grandi che seguirebbero, e ch' egli erasi risoluto a non frapporre ostacolo al compimento del proprio destino. Voleva tuttavia procedere con consiglio e prudenza, rimettendosene alla bontà e sapienza del magnifico Neri, a cui già era tenuto per tanti benefizii ricevuti.

Neri Capponi vedendo allora dal lato del giovane Santi ormai tolto di mezzo ogni difficoltà al felice risultamento di questa pratica, prese la risoluzione di trattar l' affare francamente, ma insieme prudentemente coi Bolognesi. Perchè, diceva Neri, non era cosa da correrla questa, essendovi, oltre ogni altra considerazione, il pericolo della vita, pigliando esempio, che Annibale ed Antonio Bentivogli, e Giovanni padre di Antonio, che fu il primo signore di Bologna, erano tutti stati morti

di morte violenta. E benchè ora dimostrassero i Bolognesi di voler questo Santi e di volergli porre grande affezione, quando poi fosse là potrebbe loro rincrescere, e se così seguisse egli avrebbe a ritornare a Firenze e ridursi alle cose basse dopo di aver sognato le grandezze; e doversi badare che quantunque i principali scrivessero volerlo, forse che v'era in segreto di quelli che non erano contenti.

E Santi, rimasto d'accordo con Neri Capponi di procedere con ogni possibile cautela, si quetò ed aspettò, che le cose maturassero col tempo, sopportando virilmente l'incertezza dell'effetto, che sarebbe per seguire, rimanendo come a discrezione della fortuna.

Intanto Neri Capponi passando alcun tempo dopo per Bologna, e premendogli di assicurarsi della volontà di quei signori e di quei cittadini intorno a Santi, tenne con molti discorso sopra questa materia e li trovò tutti *interi e desiderosi d'aver questo Santi nel detto grado.*

Tornato a Firenze di poi, lo fece sapere a Santi, e discorrendo con lui di questo fatto scrive colla solita sua naturale schiettezza: *Che veduto il loro buon animo e la grandigia, ch'egli n'acquistava, io, che sono in Firenze non dei minori, e per nascita e per onore da dovermi contentare quanto niun altro cittadino, ed anche bene voluto, che se volessero me in quel luogo, non come figliuolo di Gino, che io n'andrei a esser loro partigiano e capo, perocchè quivi si poteva dire poter disporre di quella Città il suo volere, la quale era delle otto l'una d'Italia; ed a Firenze si aveva a pregare con grande umiltà a volere una piccola cosa, non che una grande; e che consigliandone me, da me medesimo, consigliavo lui ancora.*

Dopo le quali cose essendosi, come già Santi, così anche Antonio da Cascese rimesso interamente in messer Neri Capponi, affinchè ne prendesse quel partito che gli piacesse, quanta maggior larghezza

gli davano, tanto più pareva a Neri d'essere obbligato a dar loro il consiglio migliore e il più fedele.

Rimanendo pertanto la cosa ancora così sospesa, alcuni altri cittadini di Bologna vennero a Firenze, fra i quali messer Achille Malvezzi; e vollero tutti veder questo Santi, che a tutti pareva una cosa maravigliosa, tanto lo guardavano con divozione ed amore, che più non avrebbero fatto guardando il volto santo: e Achille Malvezzi a nome dei Bolognesi rinnovando le profferte a Santi e le preghiere per disporlo ad ire a Bologna, con tanto calore perorò, ch' ebbe a certificarlo: *essere essi disposti a volerlo, se bene per forza lo dovessero trarre dal campanile de' Signori, e che volesse irvi per amore e non esservi menato per forza.*

Con tutto ciò Neri Capponi ancora volle conferire con altri cittadini, e lasciare, che maturandosi la loro volontà d'aver questo Santi, divenisse la cosa più sicura e sempre più irrevocabile. Ma essendosi finalmente potuto certificare, che universale era il desiderio dei Bolognesi, e che tutti in quella conformità deliberavano voler Santi a capo dello stato, tornato Neri da una breve gita a Bologna ed a Venezia, e conferito subito con Santi e con Francesco Gherucci, ch'era suo amico, e con Nuccio, parve a tutti di consigliarlo all' andata; ciò che fu tosto fra loro di volontà di Santi stabilito, datane per lettere notizia a Bologna.

Allora gli Anziani di questa repubblica mandarono messer Lodovico Caccialupo e messer Jacopo degli Ingrati, ambasciatori con lettere di credenza a messer Neri Capponi per la conclusione di questa pratica. In breve i legati Bolognesi con Neri Capponi, con Cosimo Medici e Santi furonsi accordati di quello fosse da farsi. Fu adunque Santi Cascese, l'oscuro lavoratore di lana tratto dalla bottega, e fornito e vestito di ricchi abiti, e regalato di cavalli, e corredato di dieci famigli colla divisa dei Bentivogli. Fu poi mossa quistione sul

crearlo cavaliere, e volevano gli ambasciatori Bolognesi, che Santi si facesse prima cavaliere in Firenze; ma Neri ed altri vollero che fosse fatto cavaliere a Bologna, chè ben sapevano essi come per quella cerimonia venisse nelle menti de' Bolognesi a scolpirsi più profondamente la memoria del singolare innalzamento di questo loro nuovo capo. Che se facilmente scordano i popoli i benefizii e le ingiurie che ricevono dai grandi e dai potenti, come tuttodì la storia manifesta, voleva Neri, che siccome la venuta di Santi potevasi considerare come un benefizio per Bologna, così quel popolo colle feste in occasione della creazione di Santi a nuovo cavaliere, avesse motivo stabile di ricordare ch' egli aveva voluto Santi per capo; e così pigliasse argomento di rispettare in Santi l'uomo, che dalle mani dei Bolognesi aveva ricevuto l'ordine di cavalleria.

Tutte queste pratiche si protrassero sino alla metà del mese di Novembre, onde essendo già per partir da Firenze Santi alla volta di Bologna, venne a prendere commiato da Cosimo Medici, a cui era forse più che ad ogni altro debitore della risoluzione sua nell'accettar l'occasione offertagli dalla fortuna di farsi grande senza sua fatica. E venuto al cospetto di quel gran cittadino in tutti altri abiti da quelli, che portava la prima volta che con messer Neri era venuto a trovarlo, Cosimo lo accolse con amorevolezza paterna, ed alle dimostrazioni d'affetto, ch' esprimevano le carezze fattegli, aggiungendo i consigli di una prudenza così consumata, dicesi gli tenesse il seguente discorso; mentre ritto in piedi il giovine Santi tutto in sè raccolto ascoltavalo con figliale rispetto e riconoscenza:

„ Io sono sempre stato di parere, disse quel gran„ de, che tu avessi, o figliuolo, ad andare a Bo„ logna, dove sei chiamato con tanta tua ripota„ zione, con tanta amorevolezza da quei cittadini; „ e che non abbi a dubitare, che male alcuno ti „ sia per avvenire, quando tu temerai Dio, datore

„ d'ogni bene; e avrai sopra tutte le cose sempre
„ a cuore l'onor suo; e se procurerai, che sempre
„ la giustizia abbia il suo luogo, non ti lasciando
„ mai per prieghi o per premio muover dal dritto,
„ nè dal giusto. Tu devi ancora sapere onorare i
„ tuoi maggiori, essere amorevole cogli eguali, e
„ cortese coi minori, e soprattutto astenerti dalle
„ donne altrui, perchè a questo modo ti farai sem-
„ pre benevolo quel popolo, il quale essendo ge-
„ neralmente magnanimo, non può patire di essere
„ governato con istrappazzamenti, asprezze o seve-
„ rità, come si sogliono governare le genti basse e
„ vili; ma con cortesie e piacevolezze onorandolo
„ sempre lo indurai a fare ciò, che tu vorrai; chè
„ con tai maniere si vincono e si governano colo-
„ ro, che sono d'animo grande e nobile ed elevato.
„ Avrai anche a mente di non dare orecchie agli
„ adulatori nè ai maldicenti, perciocchè questi ti
„ metterebbero in odio al popolo, e quelli ti po-
„ trebbero far gonfiar di maniera, che non potresti
„ discernere il vero dal falso: però scaccia da te
„ cotal sorta di gente come perniciosissima peste.
„ Ti sarà di giovamento grande ancora se spesso
„ ti ricorderai del basso stato nel quale ora ti tro-
„ vi, perchè ti darà occasione di non diventar su-
„ perbo, nè arrogante; sebbene tu ti vedrai essere
„ il primo fra' tuoi cittadini. Tieni dunque memo-
„ ria di questi pochi avvertimenti, perchè se gli
„ osserverai ti saranno d'un gran giovamento per
„ fare che tu viva lieto e contento, e che tu sia
„ sempre amato e rispettato di tutti. „

Ricevuti da Cosimo questi consigli, Santi Cascese, vestito nobilmente, accompagnato da messer Lodovico Caccialupi e da altri Bolognesi, e da parecchi cittadini illustri di Firenze, con un bel seguito di famigli colle livree dei Bentivogli si partì finalmente da Firenze (12 Novembre) per la volta di Bologna. Il 13, giorno in cui doveva fare il suo ingresso nella nuova patria, tutto il popolo di Bologna, che appunto in quel giorno aspettava il

nuovo signore, fu ad incontrarlo sulla strada di Toscana.

In mezzo alla moltitudine dei curiosi entrato a cavallo nella nobilissima Città di Bologna, Santi Bentivoglio venne a scendere al Palazzo del Comune dove l'aspettavano gli Anziani ed il Gonfaloniere. Qui, bene accolto dagli Anziani e dai Riformatori, e fattegli da tutti quei della parte Bentivolesca le più grandi dimostrazioni di giubilo e di rispetto, fu il nuovo capo dello Stato condotto nella piazza, ch'era piena di popolo, e dove era stato innalzato un palco tutto nobilmente adorno di bei drappi, sul quale salito Santi con messer Jacopo dei Griffoni e con messer Nicolò Sanuti ambasciatori delle repubbliche di Firenze e di Venezia, fu dal nobile messer Jacopo dei Lavagni da Verona, Podestà di Bologna, creato cavaliere aurato alla presenza di quel medesimo popolo, che vedendo il giovane Santi bello e gagliardo, con molto garbo e dignità compire ogni cerimonia di quel rito, gli pose spontaneo affetto, e gli fu cortese di plausi, di acclamazioni e di evviva.

Terminato il rito, di nuovo salì a cavallo Santi Bentivoglio, e seguito dagli amici più stretti alla casa Bentivoglio, e da molti altri, venne al palazzo che fu già di Annibale, dove portossi ad incontrarlo la vedova di Annibale col figliuolo Giovanni, la cui tutela ed amministrazione d'ogni bene, sostanza ed avere fu per disposizione degli Anziani ed autorità del popolo Bolognese data in mano di Santi Bentivoglio, cui la parte Bentivolesca riconobbe per suo principale, e lo Stato di Bologna per capo, con grande allegrezza di tutti gli amici di quella casa e contentezza del popolo, che dopo le stragi, le rapine e gl'incendi avvenuti alla morte di Annibale, si godette ora le feste che seguirono in occasione del fausto ingresso del nuovo cavaliere e capo della Città di Bologna.

Così ad imitazione delle Città di Lombardia, che fin dai secoli anteriori s'erano sottoposte all'autorità

di alcune potenti famiglie, come Verona agli Scaligeri, Milano ai Visconti, Padova ai Carraresi, Mantova ai Gonzaga, cominciarono in questo secolo le repubbliche più Guelfe d'Italia, come Bologna e Firenze, a sopportare che nello Stato, quantunque retto ancora con ordini liberi, fosse un cittadino riconosciuto come capo della repubblica. Cosimo che il primo aveva dato quest'esempio a Firenze, ben era stato contento che alla morte di Annibale Bentivoglio fosse stato scoperto questo Santi Cascese del sangue dei Bentivogli, il quale quantunque illegittimo, col salire agli onori di Annibale e coll'essere riconosciuto capo dello Stato di Bologna, stabilisse in questa vicina Città quasi un ordine di successione al potere, che in breve avrebbe potuto convertirsi in vera ed assoluta sovranità. E in quest' innalzamento di Santi Cascese alla signoria di una Città tanto illustre quanto Bologna, si dimostra l' indole particolare di quell' epoca, in cui l' opinione pubblica sopportò che in progresso il trono di Napoli cadesse a titolo di retaggio nel figliuolo illegittimo d'Alfonso d'Aragona, e che Francesco Sforza invocasse le pretensioni dell'illegittima figliuola di Filippo Maria Visconti a farsi Duca di Milano, e che poscia Firenze divenisse principato d'un bastardo de'Medeci e Parma d'un bastardo Farnese. Considerazione questa non da pretermettersi da chiunque voglia penetrar la ragione intima dei fatti che furono cagione del decadimento degli Stati d'Italia, nell'epoca la più feconda forse di memorabili fatti, ma generatrice di uno scetticismo rovinoso, simboleggiato dalla politica del Macchiavelli messa in pratica da Cesare Borgia.

Il popolo, cui la ventura d'un novello capo, della famiglia de'Bentivoglio, tornava molto accetta, gridava per le vie e per le piazze in suon di gioia, *sega sega,* alludendo allo stemma gentilizio della famiglia. Laonde Sante, per mostrarsi meritevole della benevolenza del popolo, procacciavasi l'amicizia de'migliori cittadini, che il consigliassero;

frai quali era primo il famoso Galeazzo Marescotti, affezionatissimo, fino a dare il sangue, pei Bentivoglio, e sostegno loro finchè bastògli la vita. Cominciò adunque il giovine di recente avventuroso, dal riformare i Magistrati, che avevano maggior influenza nella conservazione della cosa pubblica; dando l'autorità di Riformatori ad un Romeo de' Pepoli, a Lodovico Marescotti, a Dionisio Castelli, a Gasparo Malvezzi ed a Giovanni Fantuzzi, che insieme con lui darebbero principio al nuovo governo della Città.

E sul finire dell' anno (20 Dicembre) avendo il Vescovo di Bologna, Tommaso da Sarzana, prestato molti servigi alla Santa Sede, e specialmente coll' essersi adoperato in Germania, di compagnia col Vescovo di Piacenza, per cessar gli scandali ed i disordini del Concilio di Basilea; venne esso Vescovo nostro creato Cardinale del titolo di santa Susanna, con molto giubilo di tutto il Clero e della Città nostra, che antivedeva in lui, per alti meriti, il futuro successore ad Eugenio IV. Pontefice. Ed esso Porporato, appena ottenuto il cappello di sua dignità, scrisse ai Canonici della Cattedrale la lettera seguente:

„ Tommaso del titolo di santa Susanna, Cardinale e Vescovo, ai venerabili fratelli, i Canonici della Chiesa di Bologna, augura l' eterna salute e desidera pace. Venerabili e dilettissimi fratelli, piacque al Santissimo Signor Nostro, mentre or ora dalla Germania e dalla Francia per divina concessione ritornava, di onorare nella persona nostra la Chiesa di Bologna, e noi mantenere nello stesso titolo episcopale, e nell' amministrazione della prefata Chiesa di Bologna. Assunse il Beatissimo Padre la povera nostra persona a Cardinal Prete di Santa Romana Chiesa; della qual cosa crediam conveniente il darvi tosto notizia, ciò che facciamo con questa lettera nostra, affinchè sappiate quanta onoranza si tribuisca alla Chiesa di Bologna dall'Apostolioa Sede; la quale onoranza,

benchè conceduta alla persona del capo, diffondesi pure, o carissimi, a tutte membra del corpo. E Dio vi tenga in sua custodia. „

E chiuderemo le notizie spettanti a quest'anno, con quella del passaggio pel territorio nostro del Vicerè d'Aragona con cinquemila soldati, che seco ebbe guerreggianti contro Francesco Sforza, e coi quali passava in aiuto del Duca di Milano. Per questo avvenimento tutta la Città si pose in armi, perchè la memoria della Viscontea dominazione tornava dolorosa a Bologna, la quale, riposando ora, dopo lunghi e gravi disastri, abborriva da novella schiavitù di forestieri, ed amava invece il governo de'cittadini proprii, come coloro che studiavano il migliore stato di sè, della patria, e della moltitudine stracca di guerre e di sangue, ed anelante a civiltà prosperosa, la quale non può sorgere appieno dove pace non sia: pace, fautrice delle ottime discipline, nutrice de'buoni ingegni, tutrice benigna della fortuna delle nazioni.

## ANNO DI CRISTO 1447.

Era passato, senza far danno, per la Provincia nostra il Vicerè di Napoli co' suoi cinquemila soldati; Achille Malvezzi colla cavalleria della patria aveva costruito un Bastione per tenere in freno i presidi del Duca Visconti, che possedeva sul nostro i Castelli di Serravalle e di Monte Budello; gli Anziani ed i nuovi Maestrati pel primo bimestre dell'anno eran già creati e posti in ufficio, quando pervenne a Bologna la notizia della morte d'Eugenio Pontefice. Questo Gerarca supremo, dopo aver trasferito il Concilio da Firenze a Roma, dove ricevette gli ambasciatori del Re d'Etiopia e dei Maroniti, si trovò afflitto nell'animo dai progressi inevitabili delle orde turche in Oriente. Essi infedeli aveano stretta pace, e poco meno che alleanza

con Ladislao Re di Polonia e d'Ungheria; pace giurata da questo principe sul Vangelo. Ma il Cardinal Giuliano Cesarini, sapendo che ciò s'era fatto senza che il Papa v'acconsentisse, consigliò al Re Ladislao di romperla: e ciò fu cagione di funestissime peripezie. Invano il Pontefice ed i cristiani mandarono ai Greci soccorso: i loro barbari nemici ben presto gli oppressero. Eugenio pensò ad una nuova Crociata, pensò a ricuperare le terre a danno della Chiesa usurpate, quando affralito e disingannato nelle speranze, vide soprastargli la morte: „ O Gabriele (era questo il suo nome battesimale) o Gabriele, esclamò allora, quant'era meglio per te non esser mai divenuto, nè Vescovo, nè Cardinale, nè Papa, ma l'aver finito i tuoi giorni così come gli avevi cominciati, seguendo pacificamente nel tuo monastero le pratiche dell'Ordine tuo Celestino! „ — E morì rassegnato, dopo sedici anni di soglio, e sessantaquattro di vita (23 Febbraio).

Gli succedette, col nome di Nicolò V. il nostro Vescovo di Bologna Tommaso da Sarzana, nativo di un borgo presso Luni, Città vescovile di Toscana, ora in istato di rovina. Fu eletto undici giorni dopo la morte d'Eugenio (6 Marzo) e dopo dodici dì fu incoronato, e subito dalla Germania e dalla Francia riconosciuto. La dottrina e le rare qualità di questo grand'uomo, tanto più degno il rendevano del pontificato, in quanto che la sua modestia non gli permetteva d'aspirarvi: e mentre v'era chi anelava al favore del Collegio sacro, ei si prostrava modestissimo, e pregava di non essere eletto. Carlo VII. di Francia mandò a prestare obbedienza al nuovo Papa con ambasciata magnifica, la quale, secondo l'opinione del Mazerai, diede origine alla pompa ed alla spesa di quelle grandi ambasciate d'obbedienza, che i Re spediscono ad ogni nuovo Pontefice.

Giunta a Bologna la notizia di siffatta elezione, per ordine del Senato se ne fecero grandi allegrezze

e processioni per tre giorni continui; e furono posti i gonfaloni alle finestre del Palazzo pubblico; ed al nuovo Pontefice vennero mandati ambasciatori Melchior Vizani, Nicola Sanuti, Battista Sampieri, Gasparo Ringhieri, Lodovico Bentivoglio e Melchior Manzoli; i quali col seguito di sessanta cavalli furono a Roma, dove vennero dal Pontefice benignamente accolti, pregandolo essi a riguardare con amorevolezza quella Città, in che si stette Pastore. — Una delle prime cose operate dal novello Pontefice fu quella di procurare a Bologna un Vescovo, poichè la Diocesi era in abbandono, per la scelta di lui già Vescovo, a Pontefice. E il Vescovo ch'ei diede a Bologna fu Giovanni di Giambattista del Poggio, giureconsulto dottissimo, Arciprete della Pieve di Cento, Vicario generale del bolognese Episcopio e Canonico della Cattedrale; il quale fu nominato Vescovo nel mese stesso che Tommaso venne esaltato Pontefice (22 Marzo); ed ebbe la consacrazione vescovile nella Chiesa di santa Maria della Misericordia fuor di Porta Castiglione, ove allora abitavano i Monaci Olivetani, e non in san Michele in Bosco, come alcuni pensarono: imperciocchè fin dal 1432, essendo stato guasto dai Canetoli il Convento degli Olivetani a san Michele in Bosco, nè più essendosi riedificato e reso sacro che del 1454, avvenne che nell'anno di che noi stiamo parlando, quei dotti Monaci fossero al luogo della Misericordia, dov' eransi ritirati quando il bel côlle di lor dimora fu convertito in Bastía. — Il nuovo Vescovo adunque si consacrò fuor di porta Castiglione da sant'Antonino Arcivescovo di Firenze: e poco dopo la sua promozione alla dignità ricuperò alla Città nostra Cento e la Pieve. Indi, recatosi a Roma col beato Gasparo de' Sighicelli, Monaco Predicatore, che fu poi Vescovo d'Imola, ebbe la carica di Governator d'essa Roma e di Visitatore della Santa Sede. Ma poco durò nella novella dignitade; perchè consunto da mal cognito morbo, che si volle

propinato e non ingenito, finì suoi giorni in sul Tevere, e fu sepolto nella Basilica Vaticana (13 Dicembre).

Al Vescovo dal Poggio diede ben presto a successore il Pontefice un suo fratel di madre, Filippo Calandrini da Sarzana, Arcidiacono di Lucca, poi Cardinale di santa Susanna, e quinci di san Lorenzo in Lucina, Maggiore Penitenziere e Vescovo Portuense: il qual Calandrini entrava al suo seggio mentre celebravansi in Bologna le esequie del defunto suo predecessore.

Ed or, ritornando alle cose politiche di Bologna, sappiasi che Nicolò V., non appena fu ossequiato dagli ambasciatori felsinei, e venerato con filial devozione qual padre e proteggitore di quelle genti cui stette a Vescovo benevolo; fece intendere ai predetti ambasciatori ch'egli pensava di ricevere in libero dominio Bologna: del che gli ambasciatori stessi scrissero tosto al Senato, il quale rispose loro che tre ne restassero in Roma per trattare il negozio, e gli altri tre ritornassero a Bologna: i quali furono il Sanuti, il Bentivoglio ed il Sampieri.

E protraendosi la cosa senza alcuna conclusione, il Senato con Santi Bentivoglio spedì a Roma (14 Maggio) Lodovico Caccialupi, uomo di gran senno ed eloquenza, affinchè unito agli ambasciatori colà soggiornanti, trattasse col Papa a benefizio della patria. Il Caccialupi andò a Roma con gran compagnia, e talmente si adoprò col Pontefice, che lo rimosse dalla primiera opinione dell'assoluto dominio felsineo, e fu creato Cavaliere, e rimandato a Bologna con promessa di accordare agli ambasciatori, che restavano a corte, tutto quel meglio, che potesse conciliare la sovranità del Pontefice col benessere di Felsina.

Intanto era morto il Generale de' Crociati, cui venne dal Papa sostituito Filippo de' Pepoli, che fu fatto ancora Canonico di san Pietro ([illegible] Giugno). — E perchè nello stesso tempo era giunto a

Bologna un Cardinale per trattar la pace frai nostri ed il Duca Visconti, non si corse il Palio di san Pietro, temendo che in tanta concorrenza di popolo avvenir potesse qualche trambusto. Il qual Pallio si corse tre giorni dopo (2 Luglio) per istrada san Donato, ad onore del magnifico Santi Bentivoglio e della famiglia di lui. — E Lodovico di Gaspare Malvezzi, capitano de' Veneziani, fu fatto dal detto Sante Cavaliere aurato, insieme agli altri capitani, che si erano avanzati vittoriosi fino ai borghi di Milano.

I Canetoli pertanto cogli altri banditi di Bologna, sperando forse di trovare in Sante quella dabbenaggine, che non fu in Galeazzo Marescotti, osarono di avanzare nella Provincia, ed operarvi molti mali, nella speranza che il Senato, o per cessare nuovi guai, o per timore di funesta ribellione, li richiamasse dall' esiglio alla patria. E vedendo che il Bentivoglio non li richiamava menomamente, Gasparo Canetoli con sessanta armati s'impadronì di Cento (1 Luglio), aiutato da alcuni del Castello, malcontenti de' Bolognesi per imposte e gravezze usate loro. La qual cosa saputasi dal Senato, vi mandò Romeo Pepoli con Braccio Baglioni, capitano spedito dai Fiorentini, con dugento cavalli e molto popolo armato; e passati vicino al Castello, il Pepoli mandò un trombettiere ai capi di esso, per chiedere a quegli uomini l' ubbidienza al Senato: cui essi risposero esser soggetti al Vescovo di Bologna e non al Senato. Onde Romeo fece passare la risposta alla reggenza felsinea, la quale riferì la cosa al Vescovo, che immediatamente recossi a Cento con eletta compagnia: ed avendo parlato cogli uomini del Castello, questi si rimisero ai voleri di lui, come a loro Signore. E il Vescovo ne fece subito uscire i banditi colle loro robe, accompagnandoli Braccio capitano sino sul Modenese e sul Ferrarese. Poi ammonì quelli del luogo, facendo loro intendere, come cittadino bolognese, che li voleva

ubbidienti ai comandi del Senato. Indi passò alla Pieve, e ne pigliò possessione, e vi fu con grande onore accolto dall'intero popolo.

Ed ecco ritornar da Roma gli ambasciatori felsinei (10 Luglio) Vizani, Ringhieri e Malvezzi; e, radunato il Consiglio esposero i Capitoli, e le pretensioni del Papa, il quale intendeva mandare alla Città un Legato e un Podestà a sua voglia, con un Tesoriere che riscotesse le entrate e che pagasse le spese: e voleva inoltre le Porte della Città in suo potere, con trecento cavalli e dugento fanti, mantenuti a sua disposizione. Queste proposte del Pontefice non piacquero menomamente al Senato, il quale commosso si levò in piedi, e rifiutando i Capitoli, non volle che più se ne parlasse. Ma, il giorno dopo, Melchior Vizani, radunato di nuovo il Consiglio, esortò con faconda orazione tutti del Governo a sottomettersi alla protezione del Papa, per quiete e sicurezza della Città. „ Chiara cosa è (diceva egli) che se l'uomo considerando bene le cose passate facesse giudizio di quello che può avvenire, molte volte eviterebbe i grandi pericoli, ne' quali cade per troppa trascuraggine; perciocchè questa trascuraggine è tanta e tale nella maggior parte degli uomini, che non ricordandosi del passato, e non ponendo mente a ciò che può accadere, operano con poco consiglio quello che d'ora in ora si presenta loro dinanzi. Onde non è a meravigliare se spesse volte veggiamo incorrersi in molti disordini, ed in ruine gravi. Acciocchè dunque non abbia da occorrere a noi cosa per la quale ci abbiamo poi a pentire di essere stati poco avvertiti, mi pare che sia bene di pensare e ricordarci quanti mali e quante calamità sono avvenute nella Città nostra, quando ella non ha avuto capo veruno, che la sostenga e la governi. E per non raccontare tutte le storie de' nostri maggiori, delle quali così ben com'io, molti ne possono essere informati, ricorderò solamente il gran misfatto poco

fu commesso da' Canetoli e dai loro seguaci contro di Annibale Bentivoglio e de' Marescotti. — Credete voi, cittadini miei, che se i Canetoli cogli altri congiurati avessero avuto temenza di venir castigati dai superiori, avessero avuto ardire di commettere così grande scelleraggine? Certo no. Nè anche per ciò sarebbero seguite tante uccisioni di cittadini innocenti, nè sarebbe stato necessario di fare tanti fuorusciti, nè di spianare tante case, nè confiscare le facoltà di tanti ribelli della patria. E non ancora si sarebbero sentiti tanti danni nel Contado, quanti si sono patiti, e si provano ad ogni ora per l'ostinata perfidia de' Canetoli, che tuttavia cercano di concitare i vicini nostri alla rovina della patria. Per queste cose, e per altri disordini avvenuti ne' tempi passati, si può agevolmente far giudizio, che noi non possiamo vivere in pace senza avere un superiore, cui abbiam sempre a portar rispetto e riverenza, e che ne possa ancora, colle sue forze, difendere dai nemici, ove ne sia bisogno. — E per ridurre al nodo le fila del mio discorso, dico parermi bene (e grandemente ve ne esorto) che noi ci sottomettiamo volentieri all' ubbidienza del Papa; il quale, oltrachè non è principe nuovo in questa Città, essendo ella già stata governata da' suoi antecessori al tempo degli avoli nostri, ci offerisce ora amorevolmente la sua protezione, della quale possiamo credere sicuramente che non ci sia per mancare, sapendo quanto egli è sempre stato amorevole ed inclinato al bene della nostra patria; la quale non volendo accettare le oneste condizioni ch' egli ci propone, si mette a manifesto pericolo di venir poi per forza costretta ad accettare molto peggior partito di quello, che ora benignamente da un animo paternale ci viene offerto. Però pensiamovi bene, e facciamo deliberazione, della quale non abbiamo a sentire ogni giorno danno e pentimento.„

Poichè il Vizani ebbe chiuso il suo ragionare,

nacquero diversi contrasti nel Consiglio, perciocchè alcuni erano di parere che non si dovesse piegare alle voglie del Pontefice, allegando che quella era cominciamento di servitù; e che quando Roma avesse fermata bene la sua signoria in Bologna, non osserverebbe più nè accordi, nè patti, e farebbe come altri fautori di Felsina, ch'ebbero mantenute le promesse e le convenzioni, fintanto che loro era tornato bene. Ma un'altra parte, e la maggiore de'cittadini, fu di parere contrario; perciocchè dicevano che non vi era altra strada per la quale una volta potesse acquetarsi la Città e stare in pace, se non col ridursi sotto il pallio del Pontefice. E prevalse finalmente la costoro opinione; la quale, perchè avesse forza maggiore, vollero i Senatori che il popolo la confirmasse: onde avendo fatto chiamare il Consiglio de'centoventi consiglieri, i quali rappresentavano tutto il popolo e le arti, proposero in quella congregazione se si doveva fare accordo col Pontefice e sottomettersi a lui: la qual proposta fu senza contrasto da tutti accettata, perciocchè essendo già infastidito il popolo dei molti travagli lungamente patiti per le discordie civili, ognuno che si trovò in Consiglio cominciò a gridare: *Viva la Chiesa ed il popolo;* e fatto lo scrutinio fu ottenuto il partito; onde il Senato deliberò di mandare di nuovo ad ambasciatori il medesimo Melchiorre Vizani Cavaliere, con Gaspero Ringhieri dottore, ed un Melchiorre Malvezzi, a stabilire gli accordi trattati col Pontefice ne' giorni addietro. Giunti essi a Roma, ed onoratamente ricevuti, conchiusero con Papa Nicolò quant'erasi negoziato altre volte, e formarono sopra di ciò sedici Capitoli, che poi sottoscritti vennero da altri Pontefici, successori di Nicolò, e coll'osservanza de' medesimi durò lungo tempo Bologna sotto la protezione di Santa Chiesa e de' Sommi Pontefici.

Ed ecco la sostanza de' Capitoli fra Papa Nicolò V. e la Città di Bologna: „ Che i cittadini

e gli abitatori della Città, del Contado, del Distretto e della Diocesi di Bologna, con ogni umiltà e devozione tornino, ed in effetto si rimettano, si diano, e giurino fedeltà (colle infrascrivende convenzioni e moderazioni) sotto l'ubbidienza e giurisdizione del Papa e della Sede Apostolica, intendendo di voler perseverare in tale ubbidienza e devozione; mentre il Papa per parte sua gli assolve e libera da ogni sorta di delitti, accuse, processi, sentenze, condannagioni, bandi, pene e censure così temporali come spirituali, in che, per qualsivoglia cagione, fossero caduti. Che il Comune ed il popolo di Bologna, dopo aver impetrato perdono dal Papa, gli dia il dominio e la giurisdizione della Città, del Contado, del Distretto e della Diocesi, sopraddetti, e quello ancora de' Castelli, delle terre, delle ville, de' luoghi, e di tutte le persone così ecclesiastiche come secolari, di qualsivoglia stato, grado, preminenza o condizione, giurando fedeltà ed ubbidienza, colle convenzioni infrascrivende. Che il popolo ed il Comune di Bologna, e ciascuna particolare persona, così della Città, come del Contado, del Distretto e della Diocesi vadan liberi ed assoluti da qualunque debito che pretendessero da loro sino a questo tempo la Camera Apostolica, la Chiesa od il Pontefice. Che gli Anziani, i Consoli, il Gonfaloniere di Giustizia, quello del popolo, ed i Massari delle Arti debbano assistere e trovarsi a governare e reggere la Città ed il Contado e la Diocesi, secondo la riforma degli Statuti di Bologna, e secondo l'antica consuetudine; facendo però tutto e governando di consentimento del Legato. Che medesimamente i sedici Riformatori durando l'ufficio loro, abbiano da consigliare, trattare e negoziare in compagnia del Legato o del Governatore che sarà mandato dal Papa, tutte le cose appartenenti al governo della Città, del Contado, e della Diocesi; ed abbiano da eleggere e creare il Gonfaloniere di Giustizia, e tutti gli altri

Magistrati; e nel fine dell' ufficio loro abbiano, insieme col Legato, a provvedere lo stato di altri sedici Riformatori. Che possano i signori Anziani ed i sedici Riformatori mandare nunzi al Pontefice ogni volta che a loro piacerà, anche senza il consentimento del Legato. Che tutti gli uffici di onore e d' utilità così della Città come del Contado si distribuiscano secondo il solito, estraendo tutti gli Uffiziali della imbossolazione fatta e da farsi, quando accadrà, da' Riformatori e da' Magistrati; ma che appartenga al Vescovo di Bologna il confirmare gli Ufficiali di Cento e della Pieve. Che sia soddisfatto fino all' intero pagamento, qualunque cittadino o contadino, od altra persona, cui fosse stato fatto alcun assegnamento per cagione di alcun credito sopra qualsivoglia dazio o gabella appartenente al Pontefice, a condizione però che si prelevino prima di mese in mese tutte le spese ordinarie, e che sono necessarie nelle cose del governo: e di quello che avanza si paghino i creditori. Che il Pontefice debba provvedere ogni anno un Podestà o Pretore. Che tutte le canse di appellazione siano rimesse al Legato od al Governatore, da cui vengano commesse ad uno dei giudici delle appellazioni. Che il Legato ed i signori Anziani col Gonfalonier di Giustizia abitino nel Palazzo del Comune; e che i cittadini abbiano la custodia delle Porte della Città, e di tutte le rôcche e fortezze del Contado, giurando però prima fedeltà in mano del Legato o del Governatore. Che le entrate pubbliche, così ordinarie come straordinarie, si spendano solamente in benefizio del Comune, ma però col consentimento del Legato e de' Riformatori: e che il Legato ed i Riformatori non possano fare veruna remissione a coloro, che avessero comperato alcun dazio, ma si facciano dette remissioni solamente secondo gli Statuti della Città e del Comune: e che il Comune sia obbligato di pagare ogni mese al Legato cinquecento lire di bolognini per sua

provvisione. Che il Comune di Bologna possa condurre a sue spese quanti soldati gli piacerà, per conservazione dello Stato; purchè sian dessi condotti di consentimento del Legato, e giurino fedeltà in mano di lui e degli Anziani. Che l'ufficio del Tesoriere rimanga, nel modo che si trovava, in mano dei cittadini; ma che possa il Papa, se vuole, deputare un Tesoriero a suo genio, con provvisione di trecento fiorini l'anno a spese della Camera di Bologna; e che ogn'altro emolumento o regalia tocchi a quei cittadini, i quali hanno credito e ragione sopra la tesereria. Che gli Anziani e Consoli, il Gonfaloniere di Giustizia, quelli del popolo, i Massari delle Arti, il Podestà, i Giudici dei Mercanti, e gli altri ufficiali del Comune di Bologna siano obbligati a giurar fedeltà in mano del Legato o del Governatore. Che tutte le lettere o patenti da farsi per la spedizione degli uffici, che si avranno ad esercitare così nella Città come nel Contado, siano fatte sotto nome del Legato: e che tutte le scritture, che si faranno sotto l'ufficio di esso Legato, siano estese da notari bolognesi e non da forestieri; altrimenti non siano di valore alcuno. Che se qualche signore, o repubblica, o comunità movesse guerra alla Città di Bologna, sia obbligato il Pontefice di dare aiuto ai cittadini con ogni suo potere, quando sarà richiesto da' Magistrati. Che qualunque scolaro dimorerà in Bologna per motivo di studio, possa, avendo beni di Chiesa, godere le sue entrate tanto quanto se stesse fermo alla residenza; e possa ancora qualunque fosse chierico studiare per cinque anni Leggi Civili nello Studio di Bologna. „

Con tali Capitoli, Convenzioni e Patti, sottoscritti ed approvati dal Pontefice, furono con segni d'amore licenziati e rimandati a Bologna Gasparo Ringhieri e Melchior Malvezzi ambasciatori, in compagnia de' quali fu spedito per Governatore di Bologna Nestore Spadainfaccia Voscovo di

Benevento, che fu da tutto il popolo con allegrezza ricevuto. E Melchior Vizani restò a Roma, perchè il Papa, che quando fu Vescovo fra noi n'era molto amico, conoscendolo affezionato a sè, e uomo di senno, di bontà e di valore, lo fece Senator di Roma e suo Consigliere; nella quale dignità durò pochi giorni, perchè fu colto da repentino malore, che presto il trasse di vita, non senza sospetto di veleno propinato.

E mentre il Vizani si compiangeva in Bologna, mancò in Milano il Duca Visconti (13 Agosto) dopo otto giorni di febbre e di scioglimento; e morì senza posterità al seggio ducale; laonde sclamava con quelli che il circondavano: *Morto me, morti tutti; rovini il mondo, non me ne cale.* E spirò con poche lagrime de' sudditi; e il suo dominio passò in potestà degli Sforza, che se lo tennero fino all'arrivo degli Spagnuoli, la cui severa signoria in alcune parti della Penisola nostra non sarà mai chi dimentichi.

Ed in questo tempo i Bolognesi avendo notizia che il Conte Francesco Sforza con ottomila uomini trovavasi nel territorio nostro, temendo di qualche novità, fecero murare le Porte di Galliera, della Mascarella, di san Vitale, di santo Stefano, di Castiglione, di Saragozza e del Pradello, munendo bene le altre di guarnigione armata; essendo certo che a que' giorni, e più innanzi ancora per un secolo, non ebbe Bologna alle Porte che un custode, nomato capitano, e talvolta un sol ragazzo; consistendone la miglior difesa in un Ponte levatoio. Ma il predetto Conte Francesco avendo pertanto saputa la morte del Duca suo suocero, mentr'ei si stava a Medicina, si partì subitamente per Lombardia; e giunto al Borgo Panigale ebbe in dono dal Senato nostro, per mezzo di Carlo Malvezzi depositario della Camera, dugento corbe di spelta, due vascelle di vino, due carra di pane, venti libbre di cera, quattro scatole di confetti, polli, salami ed altre cose assai, che il Conte

accettò come ottima provvigione di viatico, e se n' andò in Lombardia, dove l'attendeva il seggio Visconteo, che diverrebbe Sforzesco. — E partito che fu il Conte dalla provincia felsinea, i Bolognesi riapersero quelle Porte, che avevano poco prima murate.

In quest'anno fu giustiziato un Nicolò da Manzolino per aver trattato di dare questo Castello a Lodovico de' Canetoli: e fu invaso da Gregorio d'Anghiari, capitano nostro, il Modenese ed il Carpigiano, per tenere in timore i signorotti dei luoghi, ed i banditi Bolognesi, protetti da loro. E ritornando i nostri dalle scorrerie con grossa preda di bestiami e d'uomini; il signore di Carpi, cui questa ostilità doleva, trattò ed ottenne pace coi Bolognesi, e cacciò poscia tutti i banditi felsinei dal territorio suo (28 Agosto).

Giunto l'Ottobre, venne solennizzata con pompa la festa di san Petronio, protettor principale della Città (4 Ottobre), facendo gli Anziani correre un palio di venticinque braccia di raso cremisi, che sarebbe conteso da buon numero di corsieri barberi; e facendo giostrare i più abili cavalieri di que' giorni, fra' quali un Angelini, un Bevilacqua, un Fava, un Guidotti ed un Opizzo Pepoli, il quale riportò il premio, con moltissimo onore. — E chiuderemo le presenti notizie, facendo aperto, come narrano gli storici, essere stata in quest' anno molto gradita la condotta di Santi Bentivoglio, assistito da Galeazzo Marescotti e dai migliori cittadini, ed essere piombato su di noi quel flagello della pestilenza, onde tante volte trovossi afflitta Bologna; e il quale, più che fra noi, fece strage in Venezia, dove incominciò verso il declinare dell'anno, e durò per tre anni continui.

## ANNO DI CRISTO 1448.

Rinnovellaronsi in quest'anno i rancori del popolo contro de' Canetoli, perchè tentarono i banditi di questa famiglia di ritornare a Bologna e suscitarvi tumulti; ma n'ebbero a scontar cara la baldanza, e l'un di loro colla vita pagò lo scotto di sue nequizie memorande: ciò che vedremo a miglior luogo.

Il Marchese di Mantova passò per Bologna l'ultimo giorno del Gennaio, e fece cavaliere aurato Paolo Volta; poi passò a Firenze e fu fatto capitano generale di quella repubblica.

Fino a mezzo l'anno non accadde nulla di straordinario, tranne una fiera tempesta (25 Maggio) la quale guastò affatto le campagne, specialmente alle Tavernelle, a Calderara, al Borgo Panigale, al vecchio Ravone, a Cerretolo, a Quarto di sotto, a Marano, a Fiesso, a Castenaso, a Cento di Budrio ed a Medicina; ma giunto il Luglio, i Canetoli e gli sbanditi, radunato buon numero di gente, passarono a Piumazzo, e l'ebbero da Francesco Piccinino. Onde subito s'armarono i soldati ed i cittadini, e col Governatore passarono a Castel Franco, ed armata ivi gran quantità di contadini, li mandarono sotto a Piumazzo; i cui abitanti fecero intendere al Governatore, che, purchè loro venisse perdonato e lasciasse uscire i banditi colle loro robe, essi avrebbero dato il Castello. Il Governatore accettò l'esibizione, accordossi con Francesco Piccinino, gli diede mille e trecento ducati veneziani, coi quali partissi, ed entrò esso nel Castello (4 Agosto) prendendone possessione per la Chiesa: poscia avuto da quegli uomini il giuramento di fedeltà, gli assolse da ogni errore e da ogni dubbio, che aver potessero colla Chiesa e con

quelli di Bologna. — Nel qual tempo Alberto Pio da Carpi, ad istanza del Governatore, restituì Serravalle e Monte Budello, da lui tenuti sino al tempo del Duca Visconti.

E perchè rinnovavasi la pestilenza in Bologna, e faceva strage di molti cospicui cittadini; coloro che avevan mezzo di recarsi altrove a soggiorno, si partirono di Bologna, riparando nei Castelli, dove non fosse nè pestilenza, nè sospetto di venirne colti: ed i Galluzzi, i Lamandini, i Lavaroli, gli Scandiani, i Machiavelli, ed altri molti, passarono a Crevalcore, ed ivi si tenevano sicuri. Ma i fuorusciti Caneschi; anzi Lodovico, e Baldisserra detto Bettozzo Canetoli, vennero ad esso Castello, e con settecento uomini armati lo presero, gridando: *Viva la Chiesa*, per far credere ai soldati del Governatore, che fossero compagni ed amici. Poi li fecero tutti prigioni, saccheggiando il Castello, ed i banchi de' Giudei, che davan danaro ad usura; ed uscendone con molta preda, condussero seco i prigioni, e cantaron vittoria (22 Settembre).

Le quali vicende intese in Bologna, il Governatore con quattrocento cavalli passò a Crevalcore per chiarirsi del fatto: e ritornato alla Città, radunò il Consiglio, pel cui acconsentimento scrisse al Papa, affine d'averne soccorso, ed umiliare pienamente la fazione Canesca, la quale tentava ancora di levare le corna. Ed il Pontefice mandò tosto a Ferrara il Vescovo di Piacenza al Marchese Lionello, acciò desse soccorso ai Bolognesi; ma il Marchese Estense si scusò di non potere: onde il Vescovo, passò a Bologna, e fece avvertito il Governatore della cosa; il quale, di acconsentimento del Senato chiamò al servigio della Città Astorre Manfredi da Faenza, che con seicento cavalli passò dapprima a Castel san Giovanni, di dove si dispose a muovere ne' contorni di Crevalcore, per vincere, umiliare, anzi sterminare tutti i faziosi, che vi si tenevano indebitamente signori.

Intanto il Manfredi seppe che il detto Baldisserra o Bettozzo dei Canetoli, con altri banditi di Bologna, aiutati dal signore di Carpi, ritornar volevano a Crevalcore (3 Novembre): onde pose in agguato un suo capitano con alquanti soldati, i quali starebbero aspettando al varco i banditi, e tenterebbero sconfiggerli. Ed ecco infatti i banditi passare per una strada verso il confine di Nonantola, cheti e disposti a ritornare in possessione di Crevalcore: ecco i Bolognesi assaltarli di subito, ed attaccarli con vigor rabbiosissimo: quelli si difendono, questi incalzano: nasce combattimento accanito. Le spade rintuzzan le spade, gli scudi cozzan negli scudi; qui si geme, là si muore, colà si urla disperatamente. La zuffa dura ostinata per lungo tratto; ma finalmente tocca la peggio ai banditi, che vengon distrutti, e passati a filo di spada; tranne pochissimi, i quali cadono prigioni; e fra questi Bettozzo Canetoli, che viene stretto in catene, e bruttato di fango e di sputi, come uomo detestato da tutti; e trascinato per le vie, qual belva feroce caduta preda dei cacciatori, cui urlano attorno le turbe baccanti con pazzi modi di trionfo; le quali già pensano al mezzo di dar supplizio all' arrabbiato prigione, e far di lui quello strazio, che si fa dei maledetti, dalle fureati moltitudini.

Alla notizia di quest' evento in Bologna, non è a dirsi quanta festa ne levasse la fazione Bentivolesca, la quale reputava giusto giudicio di Dio questa presa straordinaria. E già il Governatore con trenta uomini passa a san Giovanni, dov' era in carcere Bettozzo, e lo interroga per qual motivo prender volesse Crevalcore; ed ei rispose avere operato ciò che fece, a solo fine d' impor timore a Bologna, rendendosi forte; per venir poi a capitolazione, ed aver salva la persona e le robe, e ritornarsene tranquillo e riposato alla patria. Il che inteso dal Governatore, questi si partì; e ritornossi a Bologna, e diede notizia al Senato del

colloquio avuto col Canetoli prigioniero. Il qual Senato, con molti della fazione Bentivolesca, ardendo del desiderio d'aver nelle mani Bettozzo, scrissero al Manfredi, acciocchè loro ne facesse consegna. Ed ei rispose, che secondo i capitoli fra lui e Bologna, così i prigioni che il bottino eran roba sua: ma ch'egli cederebbe ogni cosa, dove gli venissero sborsati tremila ducati. Ciò saputo dai Bolognesi, apparecchiarono la somma, ne fecero spedizion segreta al Manfredi, esortandolo a non pubblicare con chicchessia com'essi da lui comprato avessero il Canetoli. Ed ei mantenne la parola; e ricevuta la somma, si partì da san Giovanni, e con falso pretesto passò a Faenza, ammonendo il presidio della rôcca di ciò che fare dovesse. Ed ecco Sante Bentivoglio con Galeazzo Marescotti e Virgilio Mazzoni partir di Bologna con trecento cavalli, e giungere a notte a san Giovanni, ed attaccare finta zuffa col presidio della rôcca, il quale simulò di difendersi, ma cedette alla fine il posto ed il luogo alle genti Bentivolesche. Baldisserra, che sentì il fracasso della finta zuffa, e la credette vera, preso da forte spavento, si gittò fuori dalla finestra del suo carcere, benchè avesse le catene ai piedi, e cadde stramazzone in un cortile, e sì glie ne fu intronata e malconcia una gamba, che mandò un gemito, e mormorò fremendo parole di rabbia; nè più dal luogo ove cadde potè muoversi. Affacciatisi alcuni de' Bentivoleschi alla finestra per cui s'era scagliato fuori, e vedutolo colaggiù mal ridotto, gli gridaron contro con rabbia: „ T' abbiamo pur giunto, indegno traditore; or non potrai isfuggire la divina giustizia, e ti converrà soffrir la pena del tuo reato; e poichè da infame uccidesti Annibale Bentivoglio, morrai fra gli strazii, come ad infame si conviene. „ E gli furono addosso come botoli e mastini a ferito cinghiale. — Allora ei si vide perduto; ed imprecò al suo mal destino, e scongiurò quegl'irati lasciassergli tempo

di confessare ad un prete le sue peccata, gli dessero spazio a pentimento, poi facessero di lui a talento loro.

Galeazzo Marescotti, con quell'ardore onde sempre sostenne i Bentivoleschi, disse allora al Canetoli: E perchè, vil feccia della patria, assassinasti colui che n'era il sostegno e l'ornamento? Perchè uccidesti il generoso Annibale, che per onorare voi, cani rabbiosi, s'era perfino collegato in parentela con esso voi? Che vi fece egli, se non del bene, e delle grazie? Scellerata stirpe! stirpe di tigri detestabili! — Tacque Galeazzo, nè più degnossi per allora di parlare a Baldisserra, il quale sospirava e fremeva ad un tempo; e pensava, costernandosi, al tristissimo futuro che l'aspettava. — E il dì seguente fu legato a cavallo d'una rôzza, e condotto a Bologna, facendolo passar sopra alle rovine delle proprie case, mentre il popolo d'attorno e di dietro gli gridava la morte addosso; e poco mancò non lo sbranasse di subito, strappandolo alle guardie, che il custodivano, per serbarlo al patibolo.

E giunto lo strano corteo al palazzo di Santi Bentivoglio, fu chiuso Baldisserra in una camera co' ferri ai piedi; e gli si fecero innanzi Donnina Visconti, vedova d'Annibale, con Giovanni II., fanciulletto d'anni cinque; cui Galeazzo, mostrando il Canetoli, diceva: Ecco l'indegno, il traditore che uccise il tuo padre; e palleggiava il bambino con amor di congiunto, mentre fulminava l'iniquo con torva occhiata, che annichilava. Giovanni si pose a piangere dirottamente; e Baldisserra, coprendosi il volto colle mani, s'inginocchiò supplichevole al fanciulletto ed alla madre, e con lagrime e con singulti, battendo delle palme il petto, chiedeva ad ambi perdono, e misericordia a Dio di sua scelleraggine: e mille volte pentito, implorava da tutti pietà.

A tanta miseria la vedova madre e l'orfano fanciullo piangevano; e questi s'appressava all'indegno

con puerile innocenza, e stava già per abbracciarlo, con quell'affetto spontaneo onde la virtù abbraccia tutto l'uman genere. La donna infelice dal canto suo perdonava all'omicida; ed esortava le guardie sciogliesser dai ceppi le sciagurato uom dei rimorsi, abbandonandolo in preda alla propria coscienza. Ma Galeazzo Marescotti non consentì questo fatto, sì perchè non lo poteva togliere all'autorità delle leggi, sì perchè, potendolo, non voleva: e trasse il Canetoli fuor del palazzo de' Bentivoglio, e caricatolo sopra un asino, lo fece scortare al Palazzo del Podestà, il quale diede sentenza ch'ei fosse decapitato.

Miseria de' tempi! Bettozzo Canetoli è già dannato del capo! La sua sentenza si legge al popolo, che urla per plauso, e tanto ne gioisce che ognun vorrebbe esser carnefice. Le bandiere della morte sono appese fuor del Palazzo, a fianco della finestra del mezzo. Il popolazzo le guarda, e sbrama gli sguardi in quel segnacolo di sangue. Null'altro pensiero si volge più in mente de' Felsinei se non la tragedia del Canetoli, che più non avrebbe conforto, se per clemenza di Dio non fosse discesa sulla terra la Religione. Baldisserra è sostenuto dai ministri del Cristianesimo, che, mentre tutti lo sfuggono, essi soli l'abbracciano. — In loro acqueta lo spirito; per lor si tergono le sue macchie. Essi lo piegano sommessamente al gran passo, ed ei non pensa più al mondo, perchè assorto nell' eterna vita futura. Viene riposto sul somiere a revescio, di dove pentito e lagrimante, chiede perdono ad alta voce all'intero popolo; e detesta le sue viltà, e ne spera remissione. Fra il popolo chi freme, chi si commuove. Ei sembra come strano ad ogni cosa che sia fuori di lui, e si sommette a qualunque umiliazione. Gli danno in pugno per disprezzo la coda dell'asino, ed egli, vituperato la stringe, e inclina il capo sul seno. È giunto sotto la ringhiera del Palazzo, dove sono gli Anziani: e loro si umilia, e dimanda perdono con tutta

l'anima; i quali, inteneriti a tanta sua miseria, gli perdonsrono di cuore, chinandogli il capo. Il sol Galeazzo Marescotti, accieccato d'amore pei Bentivoglio, gli gridò contro: „ Tienti saldo alla coda per non cadere! Cui Bettozzo: Ora il frutto è maturo per me; verrà stagione che per te pure maturerà. „ E seguitò suo cammino. — Ahi, che purtroppo diceva il vero! Tardi maturerebbe per Galeazzo la vicenda, ma verrebbe dì ohe maturerebbe! E tanto più aspra, in quanto che i suoi meriti, e le sue annegazioni a favore de' Bentivoglio, farebbero a lui vecchio, a lui generoso tornar più amare le ingratitudini di costoro verso i suoi benefizi. — E tornarongli amare; infinitamente amare!

Intanto Bettozzo è condotto al luogo funesto, dov'egli uccise Annibale Bentivoglio; e qui sul ceppo da sozzo carnefice gli è tronco il capo. Indi il cadavere sanguinoso, appeso per li piedi, viene alle forche impiccato sopra le rovine del palazzo de' Ghisilieri: e la testa gli fu attaccata pei capelli alla mano destra, sicchè la tenne penzolante a guisa di lanterna per ben due giorni. — Spettacolo orrendo, di che camminavano a godere a migliaia e migliaia i Bolognesi per la rusticità di que' tempi!

E mentre fra noi si spargeva sangue in tal guisa, il Papa creava Cardinali Filippo da Sarzana Vescovo di Bologna, e il Governatore Spadainfaccia: di che si fece gran festa, la quale valse a mitigare le barbariche follie del popolazzo inebbriato di sangue.

## ANNO DI CRISTO 1449.

Nestore Spadainfaccia, siccome abbiamo già detto, era stato fatto Cardinale da Papa Nicolò V.; ma non ebbe il cappello di sua nuova dignità se non al principio di quest'anno, onde veniamo alla storia (6 Gennaio). Nel qual tempo il fratel suo Galeotto giunse a Bologna portando il cappello del cardinalato all' ecclesiastico Governatore. Ed esso Galeotto, appena giunto si fermò nel Convento de' RR. Servi di Maria, di dove il Senato con gran cerimonia levollo; e condottolo alla piazza, fu posto il cappello al magistrato, che salito era sotto un trono presso la porta del Palazzo; e che dopo letta la Bolla Pontificia, levatosi il cappello, lo diede a Santi Bentivoglio, che quivi era colla nobiltà; poi, ritto in piedi fece una solenne orazione, ringraziando sua Beatitudine del dono fattogli, e dichiarandosi pronto in ogni modo al servigio della Città. Indi, diede a tutti commiato, e ritirossi alle sue stanze del Palazzo.

E il dì seguente si cantò messa solenne in san Petronio, ove assistettero tutti i magistrati e molti cittadini; terminata la quale passarono a solenne convitto dal Governatore: ed alle frutta gli Anziani, il Gonfaloniere e molti nobili furono dal nuovo Porporato presentati di ricchi doni; ed essi a vicenda regalarono lui. Dopo di che, usciti insieme dal Palazzo, e salito a cavallo il Cardinale Governatore in magnifico paramento, fu fatta solenne passeggiata per la Città: e i due seguenti giorni vennero da lui convitati i mercanti ed artefici di Bologna: ed all' ultimo dì fu corsa una giostra di quaranta braccia di panno, alla quale si cimentarono diversi cospicui Bolognesi, che tutti però cedettero in merito a un valoroso soldato del Signore di Faenza.

In quest'anno Alberto Pio da Carpi, che aveva riparato a Castel Franco quando fu preso il protetto di lui Baldisserra Canetoli, trovandosi mal sicuro a cagione dell'esercito bolognese, ch'era a san Giovanni, lasciò la rôcca agli uomini del Castello, e partì. Onde il Castellano mandò ambasciatori al Pontefice, umiliandosi a lui, ed ossequiandolo a prender libera e piena possessione di quel Castello: ciò che il Pontefice ricusò, perchè non avendo possessione intera della Provincia Felsinea, quella non voleva sì piccola parte della medesima. Di che mortificati gli oratori, vennero poi a Bologna, facendo simile offerta al Senato, ma sotto alcune condizioni. Di che sdegnato il consesso de'Padri, rispose parole di minaccia; onde confusi gli ambasciatori partironsi: e dopo non molto furono a dare ai Bolognesi la tenuta del Castel loro e della rôcca, con giuramento di fedeltà infrangibile. E v'ha chi dice facesser lo stesso i Crevalcoresi, e coll'esito medesimo.

Frattanto Bologna non era quieta. Si commettevano risse ed omicidi; e s'alzava molto in orgoglio la parte Bentivolesca, protetta da Sante, dai Marescotti, dai Malvezzi, e da altri frai più nobili e più ricchi e potenti cittadini. Il perchè nascevano odii, e risse, e spargimenti novelli di sangue, cui non bastava ad impedire l'autorità del Governatore, il quale fece bandi severissimi, e diede continui ammonimenti ai faziosi, cui però non valse a piegare; chè anzi gl'irritò maggiormente, sino a minacciar di scagliarlo dalle finestre del Palazzo insieme col Podestà, perchè avevano proibito di portare le armi. Per la quale ardita minaccia il Governatore fu forzato di scrivere al Papa, da cui ricevette risposte molto risentite contro il Senato ed il popolo di Bologna; le quali risposte vennero dal Governatore stesso lette in Consiglio, e levavan lagnanza in nome del Papa pei mali trattamenti usati a'ministri suoi, e facevan protestazione di rivolgere l'amor paterno in

castigo, e prendersi il libero assoluto dominio della Città, se il contegno de' cittadini non mutasse, e se non piegassero la cervice orgogliosa innanzi ai rappresentanti della Sede Apostolica. Alle quali minacce il Senato rispose che le follie del popolo ed i cattivi trattamenti usati ai ministri della Santa Sede, non erano per istigazione del Senato stesso ma di alcuni pochi malvagi, cui tornava grave il bene della repubblica: chè anzi il Senato, gli Anziani, il Gonfalonier di giustizia, e tutti i capi delle Arti erano pronti ad osservare quanto prescrivevano i capitoli. — Le quali risposte de' principali magistrati bolognesi ascoltò con dignitoso contegno il porporato Governatore, che licenziò ognuno del consesso, e si pose ad osservare con grande attenzione se gli andamenti de' cittadini porger potevano speranza di verace ravvedimento (... Aprile).

E il primo giorno del Maggio, venendosi all'elezione del nuovo Gonfalonier di giustizia e degli Anziani, fu creato dai Senatori Gonfaloniere di giustizia Sante Bentivoglio, ed Anziani vennero eletti Romeo Pepoli, Lodovico Marescotti, Bartolommeo Lambertini, Battista Sampieri, Dionisio Castelli ed uno de' Caccianemici. La quale scelta considerata dal Governatore, e trovandola di soli uomini Bentivoleschi, n'ebbe tanta pena e così panico timore, che si fuggì sgomentato a Spoleti, dov' era allora il Pontefice, e narrò con dure parole tutto che aveva ricevuto dai Bolognesi, e tutto che da loro facevasi. — E intanto moriva un Galeazzo de' Pepoli Abbate di Nonantola (8 Maggio), e le sue spoglie mortali venivan recate a Bologna e deposte nella Chiesa di san Domenico con poca pompa, perchè la Città nostra, afflitta per crudel pestilenza e per le controversie colla Santa Sede, trovavasi in molta costernazione e in poco desiderio di solennità e di pompe. — E proseguendo la strage della pestilenza a flagellare la Città, morivano da seicento persone per giorno; ciò che

umiliò siffattamente gli animi de' reggitori, che il Senato ordinò preghiere e pubbliche processioni, a far placato il giusto sdegno dell' Altissimo.

Della quale costernazione di Bologna avvisati i Caneschi banditi, pensarono esser questo il tempo opportano per ripatriare: il perchè si ridussero in buon numero a Modena, ed invitarono Astorre Manfredi Signor di Faenza a voler essere in loro soccorso. Ciò che inteso dal Senato, fece chiudere le porte della Mascarella, delle Lamme, del Pradello e di Saragozza, munendo bene le altre, ed introducendo armati in Città quattrocento contadini, dipendenti dalla famiglia Bentivoglio. Alla partenza dello Spadainfaccia era rimasto pel Pontefice al governo di Bologna il Commendatore dei Padri Crociferi o Crociati, che avevano Convento fuor di Porta Maggiore, il qual Magistrato, vedendo che la Città si governava in tutt'altra guisa da quella che avrebbe egli desiderato, passò a Roma dal Papa, e gli narrò nefande cose de' Bolognesi, e mostrò che ogni male di Felsina proveniva da Sante Bentivoglio, il quale aspirava alla signoria assoluta della Città, che lui accolse come figliuolo; lui, tralignante ramo di nobile ma poco utile pianta. Così la diceva il Commendatore, cui la potenza di Sante non gradiva nè punto nè poco.

E non a lui solo tornava odiosa la potenza di Sante Bentivoglio, ma a molti altri, e fino ad alcuni ch' erano stati suoi amici; i quali vedendo come abusando della propria fortuna, superasse i limiti del dovere, e molti umiliasse ed opprimesse, anche frai più distinti, volsero i loro pensieri alla distruzione di lui: onde un giorno radunati in casa di Romeo de' Pepoli due de' Vizzani, alcuni de' Fantuzzi, Alberto e Musotto Musotti, con parecchi altri; dopo molte parole decretarono di cacciare dalla Città Sante Bentivoglio. Al qual fine, col pretesto della pestilenza, uscivano dalla Città costoro con altri del lor partito, e passavano a

Castel san Pietro; dove radunatisi in buon numero, trovarono ivi per caso Giovanni Pescatori, detto il Mosca, capitano della Porta Maggiore, al quale promisero grossa somma di danaro, se gli aiutasse nel loro divisamento. E restaron d' accordo che al giorno, che poi assegnerebbero, aprisse la porta ad essi ed al Vicerè di Napoli, che speravano fosse per sostenerli. Promise il Mosca d'esser tutto per loro; e venuto a Bologna confidò il segreto a Cristoforo Orefice e ad Antonio Mussolini, a Domenico Lancia, a Filippo Penini e ad un soldato, tutti suoi amici, pregandoli d' aiuto per tale impresa. Promisero tutti d'assisterlo; ma il soldato, considerando i casi suoi, recossi agli Anziani, dando loro avviso del fatto; onde immantinente si assicurarono del Mosca e de'suoi compagni, i quali, posti al tormento, confessarono il trattato, e tutti lo confessaron nei medesimi termini. Il che saputo, Sante Bentivoglio ed il Senato assoldarono il Signore di Faenza con seicento cavalli, la metà dei quali fu introdotta in Bologna per far più forte la Città: poi, il dì appresso al loro arrivo, fu decapitato il Mosca co' suoi compagni, conducendoli al patibolo colle chiavi false della porta al collo, e con altri stromenti di ferro co'quali scassinarla e forse atterrarla appieno. E giustiziati che furono i ribellanti, vennero saccheggiate le loro case, con ischiamazzo di tutto il partito bentivolesco (26 Maggio).

E fatto questo, fu mandato Carlo di Giovanni Malvezzi, con buona scorta d' uomini armati a Castel san Pietro, per fare intendere ai congiurati, in nome di Santi Bentivoglio e del Senato, che in termine d' un'ora si dovessero di là partire, lasciando liberamente quel Castello. A che fu risposto arditamente da Romeo Pepoli, ch' esso e gli altri gentiluomini ch' erano in sua compagnia si meravigliavano forte di Santi e di qualunque altro presumeva di far loro un tale comandamento; „ avvegnachè (diceva Romeo) noi siamo migliori

cittadini di lui, e buoni come qual altro si voglia; e sappiamo di potere stare in questo Castello così bene come ogn'altro cittadino bolognese; onde siamo risoluti di non volercene partire finchè non ne saremo levati per forza. „

Con tali risposte ritornò Carlo a Bologna: e perciò sdegnato Santi ed il Senato, fecero bandire tutti i congiurati; i quali dal canto loro ciò inteso, gridando: *Viva la Chiesa*, tolsero solennemente possessione di quel Castello, e lo fortificarono con diligenza, avendovi fatti venire assai amici loro. Ed avendo anche invitati i Canetoli ed altri fuorusciti di Bologna a volersi collegar con essi contro la fazione de' Bentivoglio: diedero poscia per lettere conto al Pontefice di quanto era accaduto, scrivendogli che tutto avevano fatto per liberar la patria dalle mani di Santi e degli altri, che la tiranneggiavano, e con animo di ridurre la Città di Bologna all'ubbidienza di esso Pontefice, come si offerivano di fare, quando loro se ne presentasse occasione.

E in questo tempo il Senato mandò Nestore Manfredi co' suoi cavalli armati, ed Achille Malvezzi con molti fanti a Castel san Pietro, dove avendo per molti giorni fatte assai prove indarno per aver quel Castello, finalmente si risolvettero di darvi l'assalto: e di già avevano atterrato gran pezzo di muro, quando Romeo Pepoli, e gli altri, ch'eran dentro, mandaron fuori di notte alcuni uomini dal Castello, con ordine che andassero ad Achille Malvezzi, e gli facessero credere d'esser fuggiti di nascosto con volontà di trattare accordo co' Bolognesi; e perciò lui pregassero, che facesse loro salvocondotto, acciocchè potessero trattare accordo. Ed ottenuto ch'ebbero il salvocondotto, recaronsi a Bologna, e molte cose intavolarono, senza conchiuderne alcuna; chè tale era l'ordine dei fuorusciti, i quali avevano concertata la cosa in tal modo, perchè guerreggiando allora Alfonso Re di Napoli contro i Fiorentini, era egli in Toscana

con grosso esercito; e Nanne Vizzani era ito per le poste a pregarlo che volesse soccorrere ai Bolognesi fuorusciti, che si trovavano in gran pericolo se non venissero soccorsi da lui. Era quel Re molto liberale e cortese, e desideroso di rendere a tutti servigio; onde, avendo udito Nanne che con belle ed accomodate parole lo aveva pregato, gli fece grata accoglienza: ed avendolo presentato di alcuni onorati doni, lo inviò con lettere in Romagna a Carlo da Campobasso suo Vicerè, che si trovava in quelle parti con molti soldati, affinchè aiutati i fuorusciti Bolognesi dalle forze napolitane, resister potessero alle genti bentivolesche, ond'erano combattuti, e render loro pan per focaccia nelle future scaramucce.

Appena che Nanne Vizzani ebbe ricevute le lettere del Re si dirizzò colle sue genti verso Castel san Pietro, e per istrada essendo arrivato a Lugo, mandò un trombetta a Nestore Manfredi sfidandolo alla battaglia; ma egli dubbioso di non toccar le peggiori si ritirò a san Lazzaro, a tre miglia da Bologna. — Scrisse ancora il Re Alfonso a Lodovico Gonzaga Signor di Mantova, che andasse a soccorrere i Bolognesi assediati, e facesse opera di cogliere in mezzo Nestore, e sbaragliare i suoi soldati.

Avute le lettere, tosto si partì da Mantova Lodovico con tre mila cavalli e due mila fanti, i quali si trovò aver all'ordine in quel punto, e con sollecitudine passò nel Bolognese; e giunto a Medicina fu a parlamento col Vicerè, col quale trattò del modo di aiutare i fuorusciti bolognesi, ed iscacciare Nestore con tutti gli altri soldati del popolo bolognese. Ma più presto di quello che aveva pensato se gli appresentò occasione che a lui diede vittoria, perciocchè essendosi ridotto il Marchese di Mantova co' suoi soldati alla Riccardina, si pensò Nestore di coglierlo all'improvviso nel primo arrivo, e mettere in fuga quelle genti: ma contrario al suo pensiero sortì l'effetto; perchè

mentre Nestore ed un tale Scariotto e Gregorio d'Anghiari ed altri capitani con gran numero di gente armata andavano per assaltare il Marchese, era egli stato avvisato di tutti i disegni de' suoi nemici, e si era per ciò messo in punto per combattere: laonde avvicinandosi le squadre, fu il primo esso Marchese, che con grande ardimento andò a ferire nelle genti di Nestore, il quale spaventato, perchè gli fosse avvenuto il contrario di quello che si aveva creduto, tosto voltando le spalle prese la fuga: ed il Marchese incalzandolo ferocemente, uccise molti di que' soldati e sbaragliò tutto l'esercito, perchè tutti fuggirono chi qua e chi là, dove ciascuno pensava di essere più sicuro.

Intesa la cosa a Bologna, furono i cittadini tutti ripieni di spavento, perchè dubitarono che i nemici, seguitando la vittoria non dessero l'assalto alla Città. E perciò misero in ordine tutti quei ripari, che pensarono essere a proposito per difendersi. E poi mandarono Nestore Manfredi con un donativo di molte centinaia di scudi a pregare il Marchese ed il Vicerè, che non volessero seguitar più innanzi colla guerra, o almeno volessero per alcuni mesi concedere la tregua, la quale ottennero con agevolezza i Bolognesi, sì per li denari che pagarono, come ancora perchè il Vicerè ed il Marchese non avevano commissione di combattere nè di espugnare la Città, ma solamente di soccorrere e levare di pericolo i fuorusciti.

E mentre che si facevano queste cose, aveva il Pontefice mandato a Bologna per Governatore novello Giacomo da Cortona Vescovo di Perugia, il quale, per opera d'alcuni che volevano vivere insubordinati, non era stato accettato; ma gli avevano i cittadini dato alloggiamento nel Palazzo Episcopale, e qui soggiornava, perchè gli aveva ordinato il Pontefice che sebbene i Bolognesi non lo avessero voluto accettare per Governatore, non

si dovesse perciò partire, finchè nuovo ordine non ne avesse.

Ma mentre che così stava aspettando, i Bolognesi, ed i nobili principalmente, dopo la rotta ricevuta alla Riccardina, deliberarono di procurarsi la grazia del Papa; e perciò andarono a trovare il Vescovo e lo condussero in Palazzo, consegnandogli il governo della Città: ed egli al principio di tale suo governo (ciò ch'ebbe luogo in sullo scorcio dell'anno) fu a parlamento col Vicerè e col Marchese, i quali inteso avendo che i Bolognesi erano accordati col Pontefice, si partirono del Contado con tutte le genti loro, tornando il Vicerè in Romagna ed il Marchese in Lombardia, restando però i fuorusciti coll'armi in mano a disturbare tutto il Contado.

Difatto due Pepoli si fortificavano d'uomini in Crevalcore, da cui tratto tratto uscivano a danno delle terre circostanti, aiutati da un Giacomazzo Sampieri, cui il Senato per castigo fece saccheggiare i beni tutti. — E un Pier Fantuzzi, prendendo ardire dalla fortuna de' compagni, assalì Piumazzo, da cui le genti del Castello ricacciaronlo, facendo prigioni alcuni de' suoi mali compagni, che tratti a Bologna vennero appesi per la gola (10 Settembre). — Il che udito dagli uomini di Crevalcore, caccino di colà i Pepoli, e gridando *Viva la Chiesa*, si umiliano al Governatore felsineo, od a chi per lui, e ricevono dai Bolognesi un Governatore, che ne facesse tranquilla l'angosciata popolazione. — E così, riordinate alquanto le cose di Bologna, e calato il verno a sospendere le ostilità, ebbero tregua in quest'anno se non fine, le vicende nostre convulsive.

## ANNO DI CRISTO 1450.

Entrati che furono in ufficio tutti i Magistrati della Città, e partiti dal territorio le milizie infeste a Bologna, il Senato licenziò Astorre Manfredi, ed intimò ai contadini di ritornare alle loro case ed ai loro poderi, e quelle vegliare, e coltivar questi con alacrità ed industria. — E imperocchè la pestilenza avea dimesso il rigor suo, fece il Vescovo raccogliere dai parochi il numero dei morti, che fu di 14,000 in Città e di 16,000 pel Contado.

Ed essendo in Roma il Giubileo, e passando per la Città e per la Provincia molti pellegrini, il Governatore fece intendere al Senato che si dovesse usare ogni diligenza acciocchè passando essi per la Città e pel territorio non fossero aggravati in cosa alcuna. Al quale ufficio vennero creati sopraintendenti Giovanni Griffoni, Giovanni Guidotti, Castellano Gozzadini, Cristoforo Caccianemici, Giacomo Lini, Petronio Marzari e Gaspero Cattani, ai quali fu data potestà di punire chiunque avesse ingiuriato alcun pellegrino.

Il Senato medesimo avea frattanto spedito a Roma Dionisio Castelli e Galeazzo Marescotti, acciocchè mitigassero il Pontefice sdegnato contro gli alteri Felsinei, e lo rendessero favorevole ai medesimi, o almeno lo persuadessero di starsi contento alle stabilite capitolazioni. Alle prime parole dell' ambasceria mostrossi il Papa molto adirato, come quegli ch' era per natura irascibile, e che dalla voce del fuggito Governatore, e dalle lettere de' fuorusciti avea concepito nell' animo, pessimo concetto del reggimento di Bologna: onde Galeazzo Marescotti, stando a piè del Pontefice con ogni decoro e riverenza prese a dire:

„ Io non posso credere, Beatissimo Padre, che manchi nella Santità Vostra la lode di quel gran Re, che si vantava d'aver sempre un orecchio riservato alle ragioni della parte accusata e reputata rea. I benefizi dai Bentivoglio fatti alla patria, per mezzo de'quali meritamente sono in essa cresciuti di riputazione, hanno suscitata l'invidia in molti cittadini; onde ne sono nati i tradimenti de' Canetoli, noti abbastanza a tutta l'Italia; ed ora ne è sorta la nuova sollevazione, il capo della quale ed i suoi seguaci (secondo l'uso comune de' sollevati) cercano di colorire le private passioni sotto gli speciosi titoli della libertà della patria, e del servizio di Santa Chiesa. Ma ecco, che unitisi coi Canetoli, hanno disgradata, colla qualità della compagnia, l'onorevolezza de' loro pretesti. A me pare che mentre i fuorusciti si lagnano che i Bentivoglio abbiano in Bologna autorità, e vi siano più degli altri cittadini amati ed onorati; vengano a dichiararsi mal soddisfatti, che da essi Bentivoglio sia stata liberata la patria dalla servitù del Visconti, e che con buoni consigli ne vadano incamminando il governo: oppure hanno desiderio di veder la patria ingrata verso i cittadini benefici, come essi sono stati coi loro compatriotti.

Io confesso che Santi Bentivoglio ha non solo autorità, ma potenza ancora in Bologna; nè questo gli deve nuocere appresso la Santità Vostra, mentr'egli se ne serva giustamente contro i nemici della pubblica quiete. Già coll'esempio della medesima famiglia appare chiarissimo che la grandezza de' cittadini non è sempre dannosa alla patria ed al Principe, ed anzi serve molte volte per la salute dell' una e dell' altro. E difatto Papa Martino Colonna, desiderando (or volgon quasi vent' anni) di liberare dall'oppressione dei Canetoli la Città di Bologna, si servì della potenza d'Anton-Galeazzo Bentivoglio per principale strumento della sua guerra, il quale Antonio dai

ministri del seguente Pontefice, in premio de' sudori sparsi per Santa Chiesa, venne, senz' accusa, senza difesa e senza delitto repentinamente decapitato. Onde i cittadini esasperati macchinarono mutazione del governo. Quindi è Beatissimo Padre, che sentono gravissimo dolore i Bolognesi, avendo inteso essi che la Santità Vostra desidera, che, annullate le stabilite convenzioni, il governo totalmente dipenda dal Ministerio Apostolico. Essi diconsi pronti all'osservanza di quanto hanno promesso: e se in alcun tempo i cittadini avessero errato, supplicano la Santità Vostra a contrapporre ai loro supposti errori i servigi che hanno prestato alla Sede Apostolica, per la quale Bologna ha tante volte guerreggiato e sparso il sangue (con pericolo proprio) contra Repubbliche, e Principi, e Re ed Imperatori. Che se la Beatitudine Vostra tiene in terra la vicereggenza di Dio, vorrà, per rassomigliarlo meglio, premiar più i Felsinei de' meriti, e punirli men de' delitti. — Ed ei non deve parer gran cosa che un popolo aggravato, o la nobiltà vilipesa dai Governatori, sia trascorsa a far talvolta innovazione di cose, poichè ogni Città ha la moltitudine imperita e variabile a guisa delle onde del mare: ed i nobili hanno il senso loro, massimamente nell' onore, come gl' ignobili nelle ricchezze; e spesso pochi son quelli che peccano in un tumulto, mentre gli altri vaneggiano per compagnia, tirati inconsideratamente dalla forza dell' esempio. — Ma che dico io delle Città? Non ha veduto l'età nostra i Porporati per molti anni discordi tra loro; e nella Monarchia di Santa Chiesa sollevare il capo tre nemici Pontefici? Si deve dunque, per rimediare ai disordini occorsi, ridurre a repubblica il principato apostolico? Certo no; perchè gli uomini hanno errato, non le dignità, ed il governo degli ottimati, che ottimo da molti politici vien detto nello stato temporale, e sarebbe giudicato pessimo da' buoni cattolici nello spirituale, come contraddicente alla

mente di Cristo ed alla Scrittura Evangelica. — Supplichiamo adunque la Santità Vostra a restar contenta dell'osservanza degli approvati Capitoli; e a guisa di Teopompo Re di Sparta render più perenne la propria autorità col parteciparla ai magistrati civili. Così sarà predicata per tutto la clemenza della Vostra Beatitudine; così taceranno coloro che dicono tutti i Principi amare i disordini nelle Città, per aver motivo di annientarvi gli ordini; e così Bologna madre degli studii, che nudrì la Santità Vostra nelle scienze, governata dalle sue leggi, e fatta sicura dalle macchinazioni de'fuorusciti, terrà ne'suoi Annali memoria eterna della benevolenza dell' Ottimo e Massimo Pontefice Nicolò Quinto. „

Le parole e l'autorità di Galeazzo ebbero forza di render placato il Pontefice, che spedì per Legato di Bologna (invece del Governatore) il Cardinale Bessarione Niceno, di nazion greca; persona per ogni dote dell'intelletto e dell'animo degna di somma riverenza ed amore. Nè ad altri forse poteva tanto concedere il Pontefice quanto a Galeazzo Marescotti, che siffattamente stimava da non volerlo più dimettere da Roma: ond' egli, creato dal Papa cavaliere aurato, e sottratto essendosi alle grandi onorificenze che gli si volevano largire all' ombra del Vaticano, scriveva poi nelle sue Cronache queste parole: „ Beato me se io avessi voluto rimanere ai servigi del Papa, ne'quali assai mi richiese, dimostrandomi tanto amore e tanta grazia quanto dir si possa! Ma per rispetto di mio padre vecchio, della mia donna, e de'miei figliuoli fanciulli, acciocchè si conservassero virtuosi e dotti nella patria vostra, deliberai di non accettare il partito; e così con buona grazia di Sua Santità me ne tornai glorioso e ben contento alla mia Città di Bologna, con animo e pensiero di vivere e morire fedelissimo ed amantissimo servitore di Santa Chiesa, e protettore e difensore della giustizia e della nostra libertà, come far deve ciascun cristiano e gentiluomo per la sua patria. „

Intanto il Cardinal Legato Bessarione, ricevuto in Bologna con solennissimi onori, e con feste e fuochi di gioia che furon protratti a tre dì, fece col suo comandamento libero Castel san Pietro dai fuorusciti, e lo consegnò al popolo, dichiarando quelli degni d' esiglio come cittadini, che sotto specioso nome avevano messe le turbolenze nello Stato.—E non è cosa facile a descriversi l' amore che tutti portavano a questo Legato, e la cura ch'ei poneva nell'annodare e congiungere in vera concordia gli animi de' cittadini. Egli, modesto nella sua grandezza, onorava e trattava i cittadini con modi rispettosissimi; ed essi in ricambio veneravano lui con devozione sincerissima. Colle ottime leggi, e più coi proprii esempi cercava di moderare i costumi de'sudditi: e stimando la frugalità essere madre delle virtù, volle (insiem col vecchio Marescotti e con altri savii) riformare la licenza delle spese private, che ne'conviti, nel numero dei servi e nelle pompe de'vestiti e degli ornamenti si facevano con tale prodigalità, che induceva a ruina. „ Ed io so, diceva egli, che molti dopo aver consumate le facoltà della casa, datisi in preda alle scelleraggini, pongono la loro speranza nella sovversione del Principe e della Repubblica: io so che molti, inabili a sostenere la nobiltà con tante vane apparenze, coll' altrui depressione la sostentano; e persino della propria figliolanza si rendono tiranni, dilapidandone le sostanze, e facendone povera l'esistenza. Quindi molte volte hanno origine le sciagure, anzi gli estinguimenti delle famiglie; poichè se di molti fratelli ad uno solo è conceduto di poter sostenere la superbia del matrimonio (che spesso è distruzione d'ogni ricchissimo censo) ecco in breve terminata la successione, o dalla sterilità o da altra infelice fortuna.—Ma che diremo delle corti non palatine? Qual è l' autorità del Principe e delle Repubbliche dove i privati hanno i proprii satelliti? Dall' istessa copia de'servi, e de'masnadieri,

da cui i privati procurano la sicurezza, deriva spesso la loro rovina. Ella è cosa facile che coloro che per denaro vendono la propria vita, vendano anche per denari quella del loro Signore; nè si debbono aspettar frutti di pace da chi ha posto le sue speranze ne' semi della zizzania. Così pubblicata ed invigorita la legge con qualche pena o nota di disonore, si distingueranno le matrone dall' altre donne, più che colle vesti coi veri ornamenti della pudicizia; e gli uomini, deposti gli abiti di femminile eleganza, non ispereranno lode che dalla prudenza e dalle altre virtù, e si appiglieranno per lor sicurezza all'uso del rispetto e della buona creanza. „

E mentre questo si faceva in Bologna, caduta essendo in Milano la signoria de'Visconti, quella vi sorgeva degli Sforza; ed il Conte Francesco, parente già di Filippo Maria, saliva al seggio ducale, e ne dava avviso a' suoi amici i Bolognesi con queste parole:

*Magnifici ed Eccelsi Signori come fratelli carissimi.*

*Perchè mi rendo certo che le Signorie Vostre sentiranno contentezza d'ogni mia prosperità ed onore, ho voluto ad esse con questa mia lettera notificare, che ieri essendosi levato a rumore il popolo di quest' inclita Città di Milano, fu ammazzato il Proveditore Veneziano; e ciò fatto mandarono i cittadini a chiamarmi, e solennemente, con grande amore ed unione di tutto il popolo mi hanno eletto per loro Signore e Duca, e per tale condotto nella Città. Di che ho voluto dare avviso alle Signorie Vostre, certificandole che di questa Città e d' ogni altra cosa mia potranno sempre disporre come delle loro proprie.*

*Datum Mediolani die 26 Febbruarii 1450.*
Franciscus Sfortia *Vicecomes Dux Mediolani.*

Lo scritto dello Sforza fu letto a piena voce in Senato, e n' ebbero somma contentezza tutti i cittadini, perocchè nell' amicizia dello Sforza vedevano un sostegno per sè, ed un timore a quel migliaio di fuorusciti che infestava ancora, benchè da lungi, il Contado nostro, e che studiava ogni occasione propizia per assalire la patria, cacciarne i Bentivoglio, e prenderne possessione assoluta.

Mentre Bologna stava in convulsione per tanti e sì varii avvenimenti, di che si dovevano accagionare gli uomini, accadde pubblica sciagura onde nessuno de' cittadini ad incolpare si ebbe. E fu una pioggia dirottissima (6 Aprile) per la quale il torrentello dell'Avesa fece guasti da gran fiume. Piovve adunque per più giorni; e l' acqua non cadeva al monte ma diluviava: per cui scorrevano le onde, più che di rivo o di ruscello, pel versante de' monti. La Città tremava con ragione per la continua minaccia: i dintorni di essa gemevano; gli abitatori della cerchia e dell' interno palpitavano; la pioggia raddoppiava di forza, e doppio recava lo spavento. Ecco dai colli di Castiglione travolgersi a cavalloni le acque, come fiume gonfio e spumante; ecco slattare le sponde di quella catena di giogaie, e deformarsi quelle falde già sì fiorenti, e belle, e fertili, e gioconde. Ingrossa il torrente soprammodo, e trascina gran numero di tronchi alla inferriata sottomura fra san Mamolo e Castiglione: rompe l' inferriata medesima, atterra il ponte; pel quale impedimento superando l' acqua le sponde, allaga i campi del dintorno, e riempiendo le fòsse, si dilata nelle adiacenti; sinchè il torrente impetuoso entrando alla fine in Città pel solito luogo, atterra parte del muro dell' orto di san Domenico, cui passa d' appresso, e riempie delle cantine; e rovina un muro del Convento di san Martino Maggiore, allagando quinci molti orti nel Borgo di san Pietro, ed entrando infine con grand' impeto

nel Canale delle Moline ( poco lungi dal detto Borgo ) rovina tutti gli edifizi di legno che trovavansi in esso canale; e rompendo la grata sotto la mura, esce dalla Città, si trae dietro il ponte che vi sovrasta, allaga fuor della porta, e mette in alluvione le campagne limitrofe. — Di quarantamila lire fu il danno che recò: e guai se il Canal di Reno era gonfio; chè il danno duplicavasi, e l'alluvione addiveniva spaventevole.

Ed essendo in primavera (... Maggio) il Castello di Crevalcore in mano de' Felsinei, fuvvi spedito dal Senato per Commissario Basileo Ringhieri, uomo saggio e prudente, il quale apparteneva ad una delle migliori famiglie di Bologna.—E poco tempo appresso Giambattista Bentivoglio dottor di Legge andò ad Urbino per Vicario generale di appellazione e per consigliere del Duca di quella Città. Il qual Giambattista addivenne poscia segretario del Re di Napoli, e fu cospicuo non pur per sè stesso, ma pe' figliuoli ancora, che di lui nacquero: frai quali basterà Ottaviano, che poi salì al Vescovato di Salerno; Gian Francesco Priore di Santa Croce dell'Avellana ed Abbate di san Cristoforo di Castel Durante, e Girolamo che acquistò poi da Guidubaldo I. Duca d'Urbino il Castello di Carpeno, e che sposò Elisabetta Ottoni dei signori di Matellica, dalla quale ebbe un figlio maschio ed alcune femmine, che tutti sostennero l'onorata fama dell'albero celeberrimo Bentivolesco.—E così Filippo Lambertini con due fratelli si partirono di Bologna; ed essendo molto onorati dal Re d'Aragona e di Napoli, passaron nel Regno a Caldora, dove trasferirono un ramo dell'antica lor pianta.

Abbiamo detto che i fuorusciti bolognesi avevano lasciato Castel san Pietro, abbiamo detto che Crevalcore tornato era alla obbedienza del Senato nostro; pure la Città non potea viversi quieta, perchè i fuorusciti, che ingrossavan di numero ad ogni dì per aderenze e macchinazioni, scorrevano

per tutto nel Contado nostro, e recavan danni facendo guasti, prede e minaccie. Il perchè i Senatori pervennero a mettere gli esuli in tanta disgrazia del Legato, che questi alla fine fu indotto a bandire dal Contado, sotto pena di perdere i beni loro (e forse peggio) Romeo, Giacomo, Opizzo, Antonio e Giambattista Pepoli; Giovanni, Antonio, Pietro e Giacomo Fantuzzi; Nanni e Francesco Vizani, Alberto e Nicolò Musotti, nonchè parecchi altri di minore importanza, i quali, vedendo come il Legato fosse d'accordo coi Senatori, si sparsero per le Città di Romagna, dove avendo perduta ogni speranza d'esser più rimessi nella patria, nè dal Papa, nè dal Cardinale Bessazione, pensarono di tentar altra via per toccare lo scopo cui sempre sempre miravano. Ciò che vedremo porsi in atto fra non molti mesi.

In quest'anno giunse la novella ch'era stato canonizzato san Bernardino da Siena; e ne fece festa Bologna; la quale pure s'allegrò quando seppe che Borso da Este era succeduto nella signoria di Ferrara al Marchese Lionello, fratel suo.

## ANNO DI CRISTO 1451.

Se l'importanza delle storie fosse riposta nella bontà degli avvenimenti, egli è certo che le vicende bolognesi di quest'anno poco o nulla possono altrui interessare. Che se poi dalle convulsive e tumultuose peripezie abbiasi a misurare il diletto e l'utilità delle storie, allora le cose di Bologna di quest'anno medesimo riusciranno senza dubbio a tutti quanti gradite. Imperciocchè non v'ha forse epoca più sconvolta di questa fra le più ardue e difficili degli annali felsinei: perchè i cittadini divisi erano in due fazioni contrarie; l'una potente, dimorante in Città, l'altra numerosissima,

e si allontanano. Il Senato saputo il fatto, e non potendo avere i rei per allora, fece saccheggiarne le case, e spianarle sino alle fondamenta.

E nuove sciagure successero, anzi furono conseguenza di questa. I rei dell'uccisione del Guidotti corsero a Modena, e presentatisi ai Caneschi ivi dimoranti, offersero d'introdurli per certo luogo sicuro in Bologna, e così cacciarne la fazione avversaria e ripatriare. La quale proposta piacque a tutti del partito, e spezialmente ai Canetoli, che aiutati dal Signore di Carpi ed assoldati quattromila uomini, avanzarono cheti e solleciti verso Bologna, e giunsero al Borgo Panigale (7 Giugno), con apparecchio di combattimento, e con animo di vittoria. Di che avvisato in buon punto il Senato, questo giudicò che avessero qualche intelligenza in Città, parendogli impossibile che senza di questa osassero tanto di appressarsi a Bologna. E prestamente la Città si pose in forte difesa, acciocchè non si compisse la trama: e furon date le porte in custodia ai quattro Gonfalonieri del popolo, con ordine che ciascun di loro provvedesse il suo quartiere di molta gente, e che i Bentivoleschi guardassero con ogni attenzione la piazza.

E la seguente notte vennero gl'inimici al Ponte di Reno, ed alquanti di loro giunsero fino alla grata dov' esce il Canale delle Moline verso la Chiesa del Soccorso. Di quivi entrano i due mugnai, ed alzano essa grata, e fanno entrare per l'acqua sessanta banditi armati, con tale silenzio che non furono uditi menomamente, stando altri al passo, ed altri pronti per pigliar la Porta di Galliera. Gli ardimentosi già entrati, volgono pel campo del Mercato, e scontrano Dionisio Castelli, vigilantissimo e fedel cittadino, lo battono, lo incalzano, e lo mettono in fuga. Poi corrono alla Porta suddetta, custodita da un figlio del Castelli, ch'era Gonfaloniero del popolo, e gridano: *Chiesa Chiesa.* E prendendo la porta la rompono,

ed abbassano il ponte, ed introducono un Gaspero Canetoli ed un Francesco Ghisilieri, parente di quello ch' era stato ucciso dal popolo sei anni prima; nonchè il Signore di Carpi con trecento cavalli ed altrettanti pedoni; sparando per Galliera alquante bombarde, e levando grida che salivano al cielo, e passando verso la piazza in buon numero, mentre gli altri tutti sostettero in arme presso la Chiesa di san Giuseppe, dov' oggi è l' ospizio pietoso degli onesti vecchi settuagenarii.

Oh quale scompiglio per la Città a siffatta novella! Quale spavento nei pusillanimi anziani! Chi sbalza del letto, e cammina, non tutto vestito, dove paura lo caccia; chi fugge alle mura di san Mamolo, e con robusta fune si fa calare fuor di Città; chi si nasconde in remotissimi luoghi, e non fiata per lo terrore! Il popolo freme, e corre non sa dove, ed aspetta un capo che il raccozzi e che il guidi, per battere e ributtare indietro i temerarii banditi. Ecco il capo, ecco Santi Bentivoglio. Questi fa sonar la campana a raccolta; ed ordinati quattrocento armigeri concittadini, passa coi Malvezzi alla piazza, e fortificatosi alla porta del Palazzo, si avventa ai nemici che vengono, e fa gridare a tutte sue squadre: *Sega sega, Astorre, Astorre;* ed assale i banditi. Costoro, che sapevano essere Astorre al soldo de' Bolognesi, ma che nol credevano in Bologna, all' udirlo chiamare s' intimorirono, e rallentarono il passo. Di che profittando l' astuto Santi; fece attaccare battaglia alle sei della notte, e con tal impeto menavan tutti le mani, che i Caneschi n' ebbero sgomento, e non valsero a sostenere la zuffa: onde alla fine diedero le spalle ai Bentivoleschi, e si posero in dirotta fuga per iscampare la vita.

Santi Bentivoglio non perde tempo nè buona occasione di vittoria: sostenuto dai Malvezzi ed obbedito da' suoi quattrocento, insegue i fuggitivi sino alla porta di Galliera, e molti ne ferisce, non pochi ne uccide, e tutti mette in iscompiglio,

anzi in pieno disordine. Angelo Pio, figlio del Signore di Carpi, stava alla custodia della Porta di Galliera, e tenendosi a cavallo, voleva ad ogni costo che i fuggitivi voltassero faccia e sostenessero la battaglia. Ma troppo spavento si era cacciato nei Caneschi, perchè reggere potessero. Indarno egli grida e sta forte. È percosso di molti colpi, e ferito; cade dal destriero, vien calpestato miserevolmente da' suoi stessi soldati, e finisce la giovine vita con fama di valoroso. Per la qual disgrazia spaventati più che mai i Caneschi, uscirono in confusione dalla Porta, lasciando armi ed armati lungo le vie, e riparando frettolosamente poco discosto da Argile, dove fecero posa, e ristorarono le forze abbattute e stracche.

E Sante Bentivoglio, che tanto era cauto quanto prode, temendo di qualche strattagemma non avventurossi ad inseguire i fuggenti, ma pago di quanto ebbe fatto, con grande allegrezza di tutto il popolo alla Piazza ritornò. Così per fatto di questo giovine, che pochi anni addietro era un oscuro operaio e che ora si distingueva per prudenza e valor sommo, Bologna fu salva anche una volta, e cantò la vittoria, e si preparò più guardinga e munita alla sua propria difesa.

I Caneschi pertanto passarono ad Argile per pigliarlo, e per avere anche la Pieve di Cento; ma gli uomini di questi due Castelli, stanchi d'essere minacciati da banditi inobbedienti, brandiron le armi, si ordinarono in isquadre, fecero una sortita, appiccarono zuffa, cacciarono gli assediatori, liberarono sè stessi. E tanto fu l'impeto della sortita, tanto il valore nel ributtar gl'inimici, che costoro tennero per fermo che in que' Castelli fossero dei presidi bolognesi: onde più rapidi e più disordinati si diedero alla fuga; cosicchè non ben pratici de' contorni, mentre credevano scamparla per sicure strade, cadevano all'impensata nelle mani de' castellani. E fu così che frai molti fatti prigioni, si trovò quel Francesco Ghisilieri, che

fuggito era da Bologna nel dì tremendo che l'altro Francesco Ghisilieri con Battista Canetoli miseramente perirono.

Della qual presa i castellani di Argile spedirono avviso al Senato ed a Sante Bentivoglio, che subito montato a cavallo co'suoi migliori amici, fu ricevuto in Argile con molta onorificenza, e gli vennero tratti innanzi i cinque principali prigioni: il Ghisilieri, Petronio e Giacomo Chiodaroli, un Barattieri ed un Pellegrini da Piumazzo; ch'ei fece legare e porre a cavallo, e condurre a Bologna per la via delle Lamme. E passando Santi con esso loro e con tutta la milizia, che seco venuta era, dov'erano le rovine delle case de' Ghisilieri, voltosi bieco a Francesco, esclamò: Quivi sarai impiccato per la gola! Cui l'altro non rispose che con sospiri profondi. Poi lo condusse davanti al Legato ed agli Anziani, a' quali espose l'intenzione de' fuorusciti di travagliare il Contado e fino il centro della patria, per metter timore nei cittadini proprii, e venire a patti, e starsene a Bologna, donde molto doleva loro l'esser lungi. Indi, mandato Francesco al Podestà, fu da lui, coi quattro compagni, tenuto in carcere per alcuni giorni; e vennero finalmente appesi tutti per la gola sulle rovine delle case de' Ghisilieri, con gran concorso di popolo, il quale è sempre vaghissimo degli spettacoli atroci, e che era maggiormente in que' giorni di minore civiltà (11 Giugno).

Gli altri prigioni di minor conto vennero confinati in diversi luoghi, con buone sigurtà di stare agli assegnati confini: e ciò accadde mentre quei paurosi che all'invasione de' banditi eransi calati dalle mura, od appiattati, ricomparvero alla vista del popolo, fatti animosi alquanto dal buon successo de' Bentivoleschi. Ma costoro, che fuggiti o nascosti si erano; e quattrocento altri che avevan gettata, per timore, la divisa de' Bentivoleschi medesimi, ritornati alla luce, cui si erano nascosti, vennero mostrati a dito per lungo tempo, e furono la beffe e la favola del popolo.

Però in questo popolo, e nel Senato, ed in Sante Bentivoglio, nacque sospetto che tanto ardimento de' banditi, e tanti sforzi operati da loro, fossero per avventura consigliati od approvati dal Pontefice; il perchè il Senato creò ambasciatori al Papa Gasparo Ringhieri e Virgilio Malvezzi, acciocchè informassero Sua Santità di quanto di recente era occorso, e da lui sentissero come la pensasse sul fatto de' fuorusciti, e sulla guerra e sulle pene, che loro del continuo si davano. I quali ambasciatori furono dal Papa amorevolmente accolti; ed egli approvò anzi ciò che operato si era dai Bentivoleschi contro dei banditi; promettendo d'aiutare il Senato e la Città in ogni lor bisogno, purchè stessero in pace ed ubbidienti col Legato, e con tutti gli amici della Santa Sede e della Chiesa Romana.

Ed a metà del Luglio Antonio Zonaro filatogliere fu appeso per la gola per aver rubata della seta a lui affidata, e per aver tenuto pratica con alcuni banditi, forse a favore de' Canetoli, tanto abbominati dalla patria. — Nè questo, cogli altri esempi, bastò ad intimorire i malfidi. Giovanni Albertini e Vincenzo da Castel di Carpi, trattarono di dare ai banditi la rôcca di Serravalle; ma Battista Gozzadini capitano della Montagna e di Val di Reno, lo seppe; e prese e condusse a Bologna i traditori, cui fu mozzata la testa (9 Novembre). E Paolo Priori, che stava procaccio di loro corrispondenza, fu impiccato.

Così fra tradimenti, zuffe, morti e vendette, giunse a fine il presente anno di nostra storia; nel quale anno furono spianati alcuni Castelli della collina (frai quali Casalecchio de' Conti) per essere disubbidienti o sospetti alla Città. — E nello scorcio dell'anno (21 Novembre) morì in Imola il cavalier bolognese Romeo de' Pepoli, con desiderio di rivedere la cara sua patria; e lasciò cinque figliuoli, avuti da Elisabetta, sorella d'Annibale Bentivoglio, che dolentissimi furono di tale

fuggito irreparabile. — In quest' anno ancora fu tro ferito l'orologio, ch'era nella torre del Podestà, in quella del Palazzo grande, e ne fu dipinta la facciata con qualche lusso, e con magnificenza di arte (27 Ottobre). Nel qual tempo la Chiesa di santa Maria di Ravone fu unita per giurisdizione al sacro Eremo Camaldolese.

## ANNO DI CRISTO 1452.

Si sparse novella, in sull'aprirsi di quest'anno, che l'Imperatore Federigo III. era sceso di Germania in Italia per andare a Roma, dove sarebbe incoronato da Nicolò Pontefice. E imperciocchè Bologna era in perfetta concordia coll'Impero e colla Chiesa, deliberò il Senato di spedire ambasciatori a Federigo, il quale trovavasi in Lombardia e stava già per entrare su quel di Ferrara. Bologna difatto mandò nella Città degli Estensi Nicolò e Gaspero Ringhieri (20 Gennaio) che ossequiarono in nome della Città quel monarca, facendogli invito di recarsi a Bologna, dove sarebbe ricevuto ed onorato con quell'osservanza, che a sua grandezza e maestà si doveva. Accettò egli la cordiale offerta de'Bolognesi; e lasciò Ferrara, dopo avervi creati suoi cavalieri diversi Grandi, e datovi titolo di Duca di Modena e di Reggio al Marchese Borso da Este, tanto ragguardevole frai Signori di Ferrara, e delle terre che ne dipendevano allora. Il quale Borso, non molto tempo andrebbe, che da Paolo III. avrebbe nome di Duca anche per la dominazione di Ferrara.

Fu dunque Federigo III. a Bologna (25 Gennaio) coll'Arciduca d'Austria suo fratello, col Re d'Ungheria, con molti Baroni e due mila cavalli; e venne introdotto con grande pompa per la Porta di san Donato; e fu incontrato dal Cardinal Bessarione,

dagli Anziani, dai Magistrati principali, dalle Compagnie spirituali e temporali, dal Clero e della nobiltà; e venne condotto ad alloggiare nell'Episcopio, coperto sempre da ricchissimo baldacchino di broccato, che i dottori principali della Città, colle loro lauree in capo, gli tenevan sopra in segno di reverenza. Tutte le strade per dove passava il corteo, vedevansi adorne a festa e sparse di fiori; e da tutte le finestre pendevano tappeti variopinti; e le campane della Città sonavano a lieto scampanío l'intero giorno; e splendeva il cielo di notte per fuochi di gioia e per lumi posti ai balconi.

Il dì seguente poi fu accompagnato l'Imperatore a san Petronio, dove con molta solennità si cantò Messa in musica, ed il *Te Deum*. E dopo il canto di quest'Inno Ambrosiano, esso Imperatore creò cavaliere aurato, e fregiò del cingolo militare Astorre Manfredi Signore di Faenza e capitano di Bologna; non che i figliuoli di lui giovinetti Carlo e Galeotto: e Carlo Malvezzi, e Cristoforo Caccianemici, e Baldisserra Lupari. Cui debbesi aggiungere Giovanni II. di Annibale I. Bentivoglio, fanciullo di nove anni, che il Cardinal Bessarione presentò egli stesso all'Imperatore, al cospetto di tanti Principi e Nobili, e gli raccomandò con benevoli parole. Al qual fanciullo fece carezze Federigo, perchè vedeva in lui sì tenero d'anni compostezza e senno quasi d'uomo. Difatto (dice il Garzoni contemporaneo), virtù specchiata e integrità singolare lo faceano mirabile. E in lui splendevano fin d'allora fede, saggezza e religione, cui gli erano state ispirate dai migliori istitutori di quel tempo; e da Santi Bentivoglio e da Virgilio Malvezzi e da Galeazzo Marescotti, tutori ed amici incomparabili.

Due soli giorni si trattenne l'Imperatore in Bologna, ed uscì per Porta santo Stefano (27 Gennaio) accompagnato da gran corteo fino alla Chiesa di san Ruffillo, dove ringraziò il Senato che sì gentilmente e sontuosamente trattato l'avesse; e congedatosi, passò dapprima a Firenze, poi pel Trasimeno

toccò lo Stato del Pontefice, e fu da ultimo a Roma. Quivi nel Marzo seguì l'incoronazione di esso Federigo e dell'Imperatrice, figliuola d'Alfonso Re d'Aragona: dopo di che passarono amendue a Napoli dal padre della Sovrana: e ritornando a Bologna nel Maggio per la Porta di santo Stefano, con grande onore furono dalla Città ricevuti; e scortati il dì appresso fuori di Galliera, andaronsi tosto a Ferrara; e di quivi in Lombardia ed in Lamagna, dove i loro popoli stavano in aspettazione degli amati Monarchi.

E poco mancò che in quest'anno, per una cosa leggerissima cui anzi a questi giorni non si darebbe alcun peso, non si partissero dal governo il Legato ed il Podestà. Ed eccola in breve. Fu imprigionato un D. Nicolò Veronesi, Cappellano della Chiesa di Fossolo, per mago ed incantatore, e venne tratto al Podestà, che lo sentenziò a morte, e lo diede a cui spettava per eseguir la sentenza. Ma venticinque giovani armati lo strappano di mano alle guardie, e per Porta Maggiore fuggir lo fecero. Ecco sonare le campane, chiudersi le botteghe, dar ordine d'inseguire i temerari, di ricondurre al supplizio il malcapitato prete: poi ecco il Pretore rinunciare al Legato la bacchetta del comando, dicendo che più non voleva esercitar la giustizia in Città tumultuante come Bologna: il Legato avvisò della cosa gli Anziani, e protestò che se l'inquisito co' baldanzosi giovani non si fossero cercati con ogni diligenza, egli partirebbesi di Bologna, o darebbe avviso al Pontefice del temerario procedere de' Felsinei. Gli Anziani allora fecero ogni diligenza per ricercare de' malfattori; e fu pigliato un Antonio beccaio detto Magnatino, il quale posto al tormento denunziò i compagni ad uno ad uno; cui vennero arse le robe, e spogliate le case, facendone festa e fracasso lo stolto popolo, che in mezzo alla piazza vedeva consumarsi le altrui sostanze. E perchè nè i fuggitivi nè il prete furono trovati dalle guardie, venne

strozzato alle forche il macellaio malarrivato, il quale portò la pena capitale per tutti coloro, cui non vennero tolti che gli arredi domestici. Per questo fatto, che intrattenne in ciarle il popolazzo per alcuni giorni, fu mitigata la collera del Pretore e quella del Legato, e si rimasero amendue ai loro uffici d'onore.

Questo avveniva in sul finire del Giugno; nel quale tempo alcuni malvagi popolani, fra cui fu l'oste di san Ruffillo, trattarono con Galeotto Canetoli bandito, di appiccare il fuoco alle case di Sante Bentivoglio, de'Malvezzi, de'Castelli e dei Marescotti, per far sì che le genti corressero in folla ad ispegnerlo: nel qual tempo si aprirebbe la Porta di san Felice e si tenterebbe la morte de'Bentivoleschi ed il ritorno de'Canetoli e dei loro partigiani. Ma da parecchi amici di Sante fu scoperta per indizi la cosa; e i tre principali congiurati vennero presi, e sulle forche finirono miseramente.

Or ecco alcune provvidenze pubbliche prese in quest'anno. Il Senato ordinò con somma antiveggenza il registro degl'Istrumenti e delle Scritture d'ogni sorta, ed il deposito di essi registri, affinchè mancando i notari o perdendosi i protocolli privati, perpetuamente all'uffizio del Registro si potesse rinvenir ragione e nota d'ogni contrattazione futura.— E lo stesso Senato, avendo timore che Gregorio d'Anghiari capitano, non volesse più servire Bologna, si assicurò di lui, e volle sigurtà che procedesse in ufficio sino all'estremo segnato dal suo contratto: la quale sigurtà egli diede; per cui fu rimesso in libertà.— E un'altra provvidenza del Senato fu questa, che le interrite e pantanose fòsse della Città venissero scavate, a spese delle Compagnie delle Arti e delle Comunità del circondario, aprendo libero corso alle acque, affinchè la salubrità non ne soffrisse, e la sicurezza de'cittadini fosse maggiore.

E venendo alle provvidenze de'particolari, noteremo come l'Arte degli Stracciaiuoli restaurasse

decorosamente la Cappella alla croce di Porta Ravegnana, che per vecchiezza cadeva, facendovi un coperto di embrici in marmo dorato, nel quale spesero almeno mille lire di Bologna.

E chiuderemo le notizie dell'anno; notando come per la morte dell'Abbate di santo Stefano, il Papa ridusse quest'Abbazia in Commenda, e la conferì a Vianesio Albergati seniore, cittadino illustre di Bologna. — Morì pure in quest'anno Gasparo Malvezzi, uno dei sedici Riformatori della Città, uomo di gran prudenza e di sommo valore, il quale fu accompagnato alla sepoltura in san Giacomo da tutte le Compagnie delle Arti, con tanto cordoglio e pubblico lutto, che il dì delle esequie si tennero chiuse le botteghe, perchè la morte d'un tanto Magistrato, d'un sì ottimo padre di famiglia, d'un cittadino così nobile e cospicuo venne tenuta in concetto di pubblica sventura.

## ANNO DI CRISTO 1453.

Non molte cose avvennero in Bologna quest'anno, nè molte per l'Europa occidentale. Tutto il mondo pareva stupido e muto, con solo lo sguardo rivolto all'estrema spiaggia d'Oriente. All'antica Costantinopoli, alla metropoli greca tutta la terra riguardava. Maometto II. dato di sprone al suo cavallo (dice Tullio Dandolo) lo fe' balzar entro la breccia fumante del baluardo di santa Sofia (29 Maggio). Costantinopoli era sua: preda magnifica, che dal fondo de' suoi deserti l'islamismo appena nato adocchiò desioso. — Ciò che all'araba foga andò fallito, la perseveranza turca ottenne. Vittima di convulsioni intestine e del cozzar gagliardo della latina cristianità, alla metropoli del cristianesimo greco, alla capitale dell'Impero d'Oriente scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coperta dai

brani della porpora di Costantino, che altro rimaneva fuorchè stendere rassegnata le mani alle catene? L'Europa era troppo affaccendata a quei dì: al di fuori lo scoprimento d'un nuovo mondo, al di dentro la riforma del feudalismo; piena di Colombo e di Lutero non potè in avvenire darsi pensiero degli Ottomani.

Qual trambusto allora sulle rive del Bosforo! Furono celebrate sponsalizie di sangue: Costantinopoli, la vedova de' Cesari, cogli occhi pregni di pianto e il viso velato, fu costretta a sottomettersi allo sterminatore de' suoi figli. — Ma ecco in processo di tempo Costantinopoli diventata centro raggiante del padiglione cantato da Albahir, che ha per pilastri il Caucaso, il Balcan, il Libano, l'Atlante, inaffiato dal Tigri, dal Danubio, dall'Eufrate, dal Nilo, dinanzi al quale il califato di Bagdad si china, e che l'islamismo proclamò sua Roma.

In riva al Bosforo, rimpetto a Scutari, presso a santa Sofia, il Conquistatore ha posto la sua sede. Ivi ha inalzato una selva di cupole, di case, di torri, frammiste ad alberi verde-lucenti, al pino dall'ampio ombrello, ai cipressi dall'acuta piramide. Là fu deposto lo stendardò di Maometto, il palladio dell'impero; là il Divano tiene suoi consessi, e il serraglio ordisce sue trame; là posano i sultani su trono roso da dispotismo ed anarchia; là scoppiò il fulmine che incenerì i Giannizzeri; là crebbe e declinò la fortuna dell'Impero.

Questi successi procedettero dalla gran presa di Costantinopoli, dalla caduta dell'impero d'Oriente. Della qual caduta si dolse cristianità, che non potè impedirla, e che soltanto sospirò. E non è a dire se il Pontefice ne fu colpito di cordoglio, onde gli venne affievolito il vigore ed affrettata la morte. Al qual Pontefice volendo mostrare i Bolognesi sentimenti di condoglianza, scrissero lettere e mandarono deputati ossequiosi nelle persone di Gasparo Ringhieri e di Giacomo Sanuti, i quali furono

bene accolti da Nicolò, e con lui deplorarono la strage avvenuta de'Greci nel conquisto del Bosforo, e il sangue sparso di cristiani, e la fnga degli oppressi, e l'esiglio forzato, e la dispersion loro miseranda. Poscia cotali nunzi, col proprio seguito fecer ritorno a Bologna, recando buone speranze che il Pontefice fosse sempre per mantenere la Città nello stato in cui era.

. E mentre il Papa sentiva afflizione profonda per siffatto avvenimento, ritrovandosi in Bologna confinato da esso Papa, Stefano Procari nobile romano, uomo di grande ardire e di non poca eloquenza, con obbligo di presentarsi ogni giorno al Governatore di Bologna, mandò dicendo un giorno di trovarsi infermo, per cui non potea presentarsi: e invece si recò difilato ed occultamente a Roma, dove alcuni amici l'aspettavano, i quali volevano levar a tumulto la Città de'Pontefici, e stabilirla in repubblica, come aveva provato un secolo prima Cola di Rienzi. Ma il Legato di Bologna, avendo saputo che Stefano era fuggito di Città, e sospettando che non andasse alla patria, mandò subitamente corrieri a Papa Nicolò; i quali ginnti a Roma il giorno dopo l'arrivo del Procari, fecero avvisata Sua Santità dell'avvenuto: e Stefano fu cercato diligentemente, e venne trovato presso una propria sorella; dove arrestato, insieme con due compagni, e convinti di ribellione, vennero tutti tre appiccati ai merli della mole di Castel sant'Angelo.

In quest'anno in Bologna fu gettata in bronzo una nuova campana per l'*arengo*, poichè la vecchia si era rotta: e qnesta nuova fu del peso di tredicimila libbre. — Fu anche posto un cappello di piombo sopra la ringhiera del Palazzo degli Anziani; alla quale spesa vennero impiegati i denari raccolti per multe e condannagioni. — E venne compiuto il campanile della gran Chiesa de' Servi di Maria, tranne le colonnette de'finestroni, che non vi furono poste che nell'anno venturo.

Intanto in questo, di che diciamo, fu l'atmosfera

continnamente agitata da venti, e piogge ed intemperie: e spezialmente nel Maggio e nel Giugno, fu il clima stravagantissimo, perchè talvolta era freddo come in Gennaio, talvolta caldo oltre ogni esempio. Ed i venti del Sud e del Nord, soffiavano a contrasto con tal furore, che atterrarono un muro dello Spedale del Terz' Ordine di san Francesco: ed erano così grosse le piogge, mescolate con grandine, che fecero guasto di tutti gli orti fuor di Porta santo Stefano, ed a Ravone, ed a Camaldoli, e finalmente a Panigale; nonchè di vasti poderi a Piancaldoli, ai Ronchi della Guardata, all' Olmo, a Massumatico, a san Pietro in Casale ed alla Baricella. — E con più furore imperversando e venti e piogge nel Padovano, atterrarono fino a cinquecento case, allagarono e disertaron campagne; e fracassarono a Trebbiaro una casa dov' era il Signore di Carpi, che schiacciato vi restò.

E in sul finir dell' anno Checco da Lugo, cittadino bolognese, con Lazzaro dalla Crovara, e Paolo e don Giovanni dalla Baricella, trattarono di dare ad Antonio Fantuzzi ed ai banditi la Porta di Castiglione, e la terra di Medicina. Ma il trattato fu scoperto, i rei venner presi; e i tre secolari appiccati furono, e il prete chiuso per ignominia in una gabbia di ferro, dove di fame si morì. Poi le fôsse di Medicina vennero scavate più profonde, ed il luogo si fortificò di doppio presidio: e così, posto modo alle minacce, si venne a fine dell' anno.

## ANNO DI CRISTO 1454.

Anno di romorosi e variati avvenimenti per Bologna fu questo, di cui veniamo a parlare: perchè congiure, punizioni, ingiustizie, spargimenti di sangue, stravaganze di stagione; e poi nozze, banchetti, regali, processioni, allegrezze, e mille altre fauste vicende contrapposte alle lagrimevoli, danno manifesta idea dell'indole di que'tempi fortunosi, e della differenza sensibile fra quelli ed i nostri.— Ma queste parole basteranno perchè i leggitori nostri non trascurino le seguenti pagine, e veggano specialmente come la preponderanza de' Bentivoglio, e l'onor che ad essi largivasi da tutta la Città, dovesse volgerne in signoria l' adulata grandezza.

In quest'anno adunque (per tener l'ordine dei tempi) entrò di subito Gonfaloniere del popolo Bartolommeo Ercolani dottore, il quale poscia passò a leggere nella prima cattedra di Ferrara con istipendio onorato, e che scrisse ivi molte opere di erudizione legale, degne della cattedra che teneva, e del nome che ebbe.— Nel qual tempo (... Gennaio) Battista Manzuoli Canonico, non è ben certo se di san Pietro o di san Petronio, dottor di legge, e uomo stimato non poco da tutta la Città, reputando ingiustizia che molti de' principali cittadini fossero dalla patria sbanditi, passò a Modena dov'era Lodovico ed un Galeotto de' Canetoli, e con loro, e con altri fuorusciti stanziati in Reggio pensò modo di ritornarli alla Città il giorno dell'Epifania, mentre la Città stava intenta alla creazione dei novelli Tribuni della plebe. Poscia venuto a Bologna, si accordò con Antonio e Nicolò de' Boschetti, con Giovanni Bianchini, e con cert' uomo di contado, detto Berrettone da Cerretolo, il quale recava molte armi in una casa presso alla Porta

del Pradello, introducendole in Città frà barocci di quelle assicelle da tetto, chiamate comunemente lambrecchie. Indi la notte andava a guastar le mura vicino alla detta Porta, ed operava tacito e solo questo villano ardimentoso, sperando che niuna delle guardie venisse ad accorgersi del fatto suo, perchè le pietre che sconnetteva nella mura, riponeva con diligenza al lor posto, sicchè il foro praticatovi non apparisse fra il giorno. Ma queste operazioni e tutto il processo della cosa, non poterono andare siffattamente occulti ed indifferenti che un Cornelio da Treviso ed un Giacomo dalla Mirandola, soldati, non le venissero scoprendo. E pel primo fu denunziato al Pretore il Canonico Manzuoli, le cui gite a Modena ebbero generato sospetto nei vigili uomini. Ed ei fu preso, e, posto al tormento, confessò i complici del suo trattato, adducendo a scusa essere volontà dei Veneziani e de' Fiorentini ch' ei ciò facesse. Ed ecco di subito stretti in custodia i correi, e mandati ambasciatori alle due Repubbliche per interrogarle sul fatto: le quali risposero non avere alcun interesse che gli esuli od i banditi di Bologna ritornassero alla patria: stessero a confine dov' erano, chè niente ad esse importava. Il perchè, radunatosi il Consiglio dinanzi al Legato, si propose di subito che far si avesse del Manzuoli (14 Gennaio); ed alcuni dicevano doversi appiccare per un piede senza nullo riguardo al carattere sacro che vestiva, altri dicevano non doversi imbrattar le mani nel sangne d' un sacerdote. E a questo parere anche il Legato inclinava; il quale però volle consultare intorno alla cosa la prudenza e la saggezza del Podestà, perchè teneva non doversi far morire il Canonico, e non esser lecito metter le mani nei Chierici senza il permesso o la volontà del Pontefice. Ma mentre si consumava il tempo in contenzioni intorno a quel negozio, si partì del Consiglio Paolo dalla Volta, e con quattro sergenti andò alla prigione, dove si trovava il Manzuoli,

e disse al custode aver bisogno di parlare al Canonico in nome del Consiglio; ed entrato nel carcere, gittò un laccio al côllo di Battista, ed appesolo ad una trave del palco (o fattolo appendere da' sergenti) così lo finì, senza dargli tempo a confessione, senza commuoversi alle suppliche di lui, che chiedeva a mani giunte misericordia.

Ed ecco Paolo ritornare al Consiglio, dove trovando i Senatori che ancor contrastavano, nè decidevano ancora che far si dovesse del Manzuoli, ad alta voce disse: Non è più a disputare sopra questo negozio; Battista è morto, ed io gli ho dato il guiderdone che la sua condotta meritava. Al quale annunzio tutti del Consiglio conturbaronsi, e l'adunanza fu sciolta con fremito universale; perchè mentre l'annunzio dell'accaduto riempì ognuno di maraviglia e di sgomento, la prepotenza del Dalla Volta indignò gli animi di ciascuno, o almeno almeno del maggior numero de' Magistrati. — Il dì seguente poi, vennero giustiziati i complici della congiura alla Porta del Pradello, mentre al corpo del Canonico fu data sepoltura con esequie nella Chiesa Cattedrale, o perchè fosse parrocchiano di san Pietro, o perchè Canonico del Duomo, e non già della Basilica Petroniana. La sua casa poi fu venduta, con tutti i mobili che v'erano; e sul ricavato si stabilì una pensione ai due soldati che scopersero la congiura, di dodici paghe militari annualmente; ma per otto mesi appena ne godettero, sendochè si diedero costoro a falsificar monete; onde scoperti e presi, ebbero a punizione il capestro.

Con questa prima vicenda si tennero in angustia i Bolognesi, i quali furono allegrati come seppero che Borso Duca di Ferrara aveva creato nobili della sua Città i felsinei, Achille, Virgilio, Lodovico, Ercole, Pirro e Troilo Malvezzi; che furono in seguito fatti nobili ancora di Padova e di Firenze (27 Marzo). E l'ultimo giorno del terzo mese si pubblicò a suono di trombe dalla ringhiera

degli Anziani, come fra il Senato felsineo ed il Duca Borso era seguito accordo che niun Bolognese, nè Ferrarese fosse tenuto a pagare alcun dazio, nè bolletta veruna, nè patto nell' andare dall' uno all' altro Stato, perchè fra Bologna e Ferrara esisteva piena concordia, e quasi direbbesi fratellanza.

Nel qual tempo di amicizia tra Bologna e gli Estensi, ritenendo il Senato nostro, che omai dovessero cessare le discordie intestine, e che sotto il vessillo de' Pontefici dovesse Felsina riposare dai ripetuti e funestissimi travagli; pensò di rimettere a Convento di Monaci l' edifizio di san Michele in Bosco, ridotto già in Bastia dai Canetoli, riconducendovi gli Olivetani che in questo mezzo tempo eransi ritirati a santa Maria della Misericordia, dove non infuriava ira di parti, e dove l' ambizione de' più forti non poteva, per la bassezza del luogo, alzar giammai propugnacoli.

Ed ecco passare per Bologna un corriere, che recava a Firenze la novella della pace seguita fra il Duca di Milano ed i Veneziani (7 Aprile): e dopo sei giorni pervennero al Senato nostro corrieri, sì dei Veneti, che dello Sforza, i quali davano avviso ufficiale di essa pace avvenuta. E ad essi corrieri i nostri maestrati fecer regalo d' un vestito di scarlatto, collo stemma del rispettivo Stato cui appartenevano. Di tale pace e concordia fu molta e sincera allegrezza per tutta Bologna, con che l' amicizia di quelle due potenze era sì intrinseca, che il Doge Francesco Foscari di Venezia, partecipando la cosa agli Anziani di Bologna, li chiama col titolo di Magnifici Padri ed amici; e lo Sforza si sottoscrive con modi di devozione e di stima rispettosissima.

Nello stesso mese (20 Aprile) fu compiuto di ricostruirsi il Battistero della Cattedrale; e dice il Ghirardacci che la prima creatura che vi fu battezzata fosse Francesca figliuola di Giacomo Quattromezzi. Dal che si pare, o che il Ghirardacci

abbia tratta la notizia da qualche libro contemporaneo, o che l'abbia letta in quel primo informe libro de' battezzati, il quale ancora si conserva nella nostra Metropolitana, a porger fede della inesattezza e del disordine, onde a metà del quintodecimo secolo tenevasi un tal Catalogo di grave momento. — E tre giorni appresso giunse lettera de' Fiorentini al Senato, nella quale davasi avviso della pace seguita fra la Repubblica Fiorentina, il Re di Napoli, il Dominio Veneto ed il Ducato Milanese. Ed ai corrieri il Senato di Bologna donò magnifico vestito di scarlatto, collo stemma di Firenze; nel tempo stesso che ordinò solenni feste e pubbliche allegrezze per celebrar la memoria d'un tanto fausto avvenimento.

Frattanto venne avviso al Senato (26 Aprile) come Giacomo di Nicolò Piccinino sembrava disposto a voler passare colle sue genti di ventura ai danni della Provincia Felsinea, per vendicare la presa del fratel suo Francesco. Il che saputo dal Senato, mandò ambasciatore a Milano Nicolò Poeti, Lodovico Caccialupi a Firenze, Virgilio Malvezzi a Venezia, e Giacomo Ingrati a Roma, per intendere, come e da chi mandato fosse il Piccinino a' danni di Bologna. Gli ambasciatori ritornarono con risposte simili, cioè che Giacomo Piccinino non istava al servigio di nessuno: per la qual cosa provvedessero ai casi loro con molta prudenza, affine di non aversi a pentire di soverchio indugio.—E i Bolognesi raddoppiaron le guardie e le munizioni, e così si posero alle difese con antiveggenza lodevole.

Essendo pace fra Bologna e le Città maggiori d'Italia, ed essendo Sante Bentivoglio giovine fra i ventotto ed i trent'anni, si deliberò di prender donna, e conchiuse matrimonio con Ginevra figliuola naturale di Alessandro Sforza Signor di Pesaro e fratello del Duca Francesco di Milano; la qual Ginevra, fanciulla allora di dodici anni, era già lodata per bellezza quasi di donna, e per ingegno

vivacissimo, e per virile animo forte. — Conchiuse adunque le nozze fra Sante e Ginevra (colle quali il partito Bentivolesco si faceva bello di due parentadi principeschi) si recarono a Pesaro, a pigliar la sposa di Santi (9 Maggio) un Sanuti, un Caccianemici, un Sampieri, un Ringhieri, un Volta, un Bevilacqua, un Guidotti, un Felicini, un Magnani, ed altri molti cospicui e nobili cittadini, con sessanta cavalli magnificamente bardati, e con bella comitiva di donzelli e di servi. — Nel qual frattempo Sante Bentivoglio, per rendere più sontuose le proprie nozze, invitò a Bologna de' rappresentanti la Signoria di Venezia, e il Duca di Milano, e quel di Ferrara, ed il Signore di Faenza, e la Signoria de' Fiorentini e de' Sanesi, nonchè moltissimi Cavalieri, Baroni e Gentiluomini frai principali d'Italia.

Invitò pure, ad onorar tali nozze, tutte le Compagnie delle Arti, ed i Magnati delle Castella e delle Comunità del territorio. Il che fatto, ordinò la solenne festa che si farebbe tra non molto in Bologna, deputando scalchi maggiori per la medesima, Virgilio Malvezzi, Carlo Bianchetti, Giovanni dall'Armi, Giacomo Ingrati, Giacomo Lini e Pietro dal Purgo; aggiugnendone a questi scalchi direttori, altri trenta, ognuno de' quali aver dovea quattro servi. E furono i trenta scalchi de' più illustri e nobili bolognesi, che tutti sarebbero vestiti di seta colla divisa Bentivolesca disposta nei colori delle calze, e nella maglia fino ai piedi. Dispose pure esso Santi molti officiali pel convito; credenzieri, accettatori de' presenti, distributori d' ogni cosa necessaria, assistenti e sostituti di tutte fatta.

Ciò disposto, ordinò Sante Bentivoglio che venisse atterrata una casa per aggrandire la piazza dinanzi alla sua grande casa, la quale probabilmente sarà stata dove poi egli stesso costruì il gran palazzo in via san Donato, laddove ora si trova il Teatro del Comune. Sopra di essa casa

eriger fece un ampio ponte di tavole, sopra del quale si elevava un padiglione, che tutta la casa copriva, e che dal suolo si estolleva per cinquanta piedi. In mezzo al qual padiglione torreggiava un albero od antenna, qnindici piedi più alta che non la cornice del padiglione. Ed attorno all' antenna aggiravasi una scala a chiocciola, che costituiva un Belvedere, tutto addobbato e fatto adorno da drappi, da frange e da festoni di verzura. Tale ringhiera o padiglione fu destinata per gli Anziani e per li Padri del Consiglio, mentre sul Belvedere starebbero i sonatori per la gran festa. Sopra la scala stava una cupola con figurette, dalla cornice della quale pendevano ghirlande e ritorte di rose, fra le quali avevano legati con bell' artifizio alquanti colombi vivi.

In capo alla suddetta piazza ergevasi un arco trionfale di buona architettura (forse di Gasparo Nadi) e rimpetto alla porta della casa fu congegnata una fonte, adorna di posticci arboscelli, e di tre statue di stucco, ad imitazione del marmo. Quella di mezzo era vestita colla divisa degli Sforza, e le altre due colle Bentivolesche. La statua maggiore teneva in mano due bacini di bronzo dorato, dall'un de'quali (ed era il destro) usciva del vino, che cadeva in una coppa dorata, tenuta in mano dalla statua che stava a dritta; e dall'altro bacino usciva dell'acqua, che traboccava nella coppa tennta dalla statua che stavasi a manca. Dalla bocca poi della statua di mezzo usciva vin nero in tanta copia, che a guisa di ruscello avrebbe corsa la strada a destra e a sinistra, ove dai poveri non fosse stato raccolto. Queste fontane avevan nel loro insieme la forma di due grandi credenze, ornate di vasi e di bacili d'oro e d'argento, e di bronzi dorati, e di anfore, di tazze, di barattoli, di piatti d' ogni grandezza, di dieci scatole, di dieci confettiere, e d' altri vasi minori, che però valevano a render più bella magnificenza.

Nelle logge poi del Palazzo v' erano preparate

quindici tavole, e nel cortile due credenze per servigio delle medesime. Le quali credenze erano adorne di molti vasi d'argento, i più belli che mai. Alla quale sontuosità de' cortili, si aggiungeva la prospettiva del giardino, tutto coperto e sparso di padiglioni, acciocchè vi si potesse passeggiare all'orezzo, anche pel caldo del mezzodì. Il restante poi del palazzo e della piazza erano pomposamente addobbati, sicchè più bella delizia di preparativi non fu veduta in Bologna forse giammai.

Giunto poi il dì delle nozze (19 Maggio) arrivata la sposa a Bologna con gran corteggio, fu introdotta con molt'onore per la Porta di santo Stefano, e con applauso di tutta la Città fu condotta per la piazza, poi a casa dello sposo, dov' ebbe luogo la gran festa nuziale, che durò per molti giorni, con regio splendore. Nel qual tempo molti signori e gentiluomini d'Italia mandarono a Santi ed alla giovinetta Ginevra ricchissimi doni, secondo il costume di que' dì. I quali doni, perchè diversi affatto di genere da quelli che in oggi si costumerebbero, non tornerà discaro ai leggitori nostri, che qui li veniamo annoverando.

Il Cardinal Legato Bessarione mandò in presente ventiquattro scatole di confetti, ventiquattro torce di cera, sei pavoni ed una corba di malvagía. Il Tesoriere di Bologna donò una corba di trebbiano, Andrea di Sicilia due bacili d'argento, Giovanni d'Anania un bacile d'argento dorato, Nicolò Bonaccorsi uno storione fresco, Simone Belvederi una soma di melarance, Raffaele da Pistoia sei paia di polli, Giacomo Gibellini quattro vitelli ed otto forme parmigiane, Biagio Magnani da Reggio dieci formaggi grandi del suo paese, e due pavoni. I quali doni tutti furono inviati da gentiluomini forestieri.

Dai cittadini poi, e da quelli del territorio furono inviate le cose, che veniamo adesso ad annoverare. Giovanni Felicini mandò trenta corbe di spelta, Alberto Albergati quaranta corbe della medesima,

Frigerino Savenazzi venti corbe, Lodovico Bentivoglio diciotto, Andrea Manzolini dieci, ed altrettante Vincenzo Paleotti; e Giacomo Marsigli, Lodovico Franchi, Lodovico Ringhieri, Pietro Magnoni, Matteo Nobili, Battista Malacheti, Nascimbene Maranini, Buonafede Martini, e Giovanni Piatesi, offersero dalle venti alle otto corbe del medesimo cereale. Azzo da Quarto, Giovanni Preti, Giacomo Orsi, Cristoforo Ariosti, Paris Vascelli e Tommaso Agocchia, donarono tutti del vino, e non meno di sei corbe per ciascheduno. Alessandro Velluti regalò ventidue fiaschi di trebbiano, Bornio Bianchi sei pavoni, Francesco Canonici cinque pavoni, Pietro Magnani due pavoni, Crescenzio dal Poggio, Virgilio Malvezzi e Mosè de' Giudici presentarono dei fagiani vivi. Mino Rossi donò cinque tazze d'argento, Antonio Vecchi due secchie di bronzo e due bacili d'ottone; i Giudei regalarono due bacili d'argento dorato, Baldisserra Lupari una confettiera d'argento dorato, Giacomo Marsigli, Onofrio Vitali, Matteo Nobili, Antonio Scardova, Carlo Malvezzi, Pietro dal Purgo, Baldisserra Maltacheti, Cristoforo Ariosti, Buovo Martini ed Antonio Volta, recarono tutti dei vitelli. Gabriele Lupari quattro scatole, due di traggéa o confettura di vario genere e due mazzi di cera; altri Giudei regalarono otto scatole di traggéa, due mazzi di cera e due torce, Giacomo Ringhieri due scatole di traggéa, Marco Aldrovandi due scatole di traggéa ed un mazzo di cera, Andrea Generi due scatole di confettura e quattro torce, Azzolino da Quarto sei scatole di confettura e sei torce, Antonio Volta sei scatole di confettura; Matteo Garisendi due scatole della medesima, otto torce, e due mazzi di cera; Bernardino Micheletti due scatole di traggéa e due torce, Virgilio Malvezzi quattro torce e due mazzi di cera, Nicolò Budrioli due scatole di traggéa e due mazzi di cera, Arrigo Orsi altrettanta cera e confettura, Bartolommeo Croci due scatole di confettura, e Carlo Bianchetti tre mazzi di cera. Bartolommeo

Zenzifabri due torce, Bartolommeo Marescalchi due scatole di confetture; Rizzo Dadi, Carlo Malvezzi, i fratelli Dolfi, Antonio Volta, Paris Vascelli, Fabbrizio Beccari e Paolo Conti regalarono tante paia di vecchi capponi da farne ingombro il più ampio cortile. I Dazieri soli ne recarono otto paia con trentadue di galline; ed i fratelli Dolfi suddetti aggiunsero ai capponi otto capretti ed ottanta polli; e sette capretti mandò l'Abate Monzoni. Alle quali cose si aggiunsero colombi e uova a centinaia. Oltre di che Giambattista dell'Otto regalò due portiere d'arazzo, e le suore di sant'Orsola una tovaglia finissima, e Marco lanaiuolo due altre. Galeazzo Marescotti, amicissimo di Santi, gli mandò quattro carra di grossa legna, e Giorgio Paselli sei. E ciambelle e melarance a centinaia. E finalmente la congregazione delle Orsoline mandò un immenso cestone di zuccherini sceltissimi: cose rare e di gran prezzo a que' tempi, ne' quali era poca la coltivazione dello zucchero, e in cui questo genere di lusso, esclusivo quasi della Sicilia, costava cinque cotanti di quel che ora si paga.

E più importanti a conoscersi saranno i doni che le Compagnie delle Arti, in relazione del proprio esercizio, vollero fare agli sposi. La Compagnia de' Cambiatori offerse cento ducati d'oro; quella de' Fabbri otto pavoni, ed una coltelliera con ventisei coltelli adorni d'argento dorato; nonchè due tazze d'argento, cento lire di moneta e tutto il ferro che s'adoprò nella festa, per la moneta di lire quattrocentotre. La Compagnia de' Notai diede centocinquanta ducati; quella de' Falegnami diede trecento opere pei lavori della festa e venti ducati d'oro; quella de' Brentatori dieci corbe di vino; quella delle quattro Arti unite, cioè probabilmente orefici, argentieri, gioiellieri e niellatori fecer dono di trenta paniere inargentate, intagliate in metallo da lavoro, e cinquanta bastoni da scalco; la Compagnia de' Muratori, dodici ducati d'oro; quella della Lana una pezza di panno

rosato; quella de' Salaroli dodici forme di cacio, quarantasette matasse di salsiccia e tre vitelli. I Barbieri presentarono dodici scatole di confetti, due mazzi di cera ed otto torce. L'unione de' soli Orefici portò cinquanta corbe di spelta ed un vitello; quella de' Beccai un vitello, un bacile d'ottone, un vaso di bronzo e sei tazze d'argento. L'Arte de' Calzolai portò quaranta bolognini d'oro; quella de' Merciai quattro corbe di spelta; quella de' Sartori venti ducati d'oro; e quella infine dei Mercanti un panno d'arazzo figurato.

Nè più finiremmo volendo aggiugnere i doni ancora di tutte le ville, e de' castelli, e delle comunità bolognesi. Basti il dire che più di cinquanta furono i luoghi che recaron doni in bella gara; e che fra vitelli, botti di vino, spelta, capponi, capretti, legna, formaggi a sacca, taglieri e tafferie di faggio, monete d'oro, mazzi di cera, tazze d'argento, torte, cerase, giuncate, e persino carra di lauro e di odorifero ramerino, venne ingombro di tale guisa tutto il pianterreno del palazzo di Santi, che non sapevasi più dove riporre tante cose, benchè ne' giorni in cui durò quella gran festa, tutto che fosse combustibile e commestibile si consumava e sciupava senza misura. Tanta fu l'esultanza universale per siffatte sponsalizie: in proporzione della quale esultanza furono allegre, e magnifiche e frequentatissime quelle feste nuziali.

Nè appena queste furono compiute che pervenne l'avviso della pace fra il Turco e la signoria di Venezia; di che fu gioia e consolazione per tutta cristianità; e tanta in Bologna, che il Senato mandò a Venezia suoi ambasciatori a rallegrarsene; i quali furono Virgilio Malvezzi e Giacomo Ingrati. — Poi tra i Veneti suddetti, il Duca Sforza di Milano ed i Fiorentini si conchiuse una lega, la quale fu motivo di nuova gioia pe' nostri. — E le pubbliche allegrezze di quest'anno sarebbero state più compite, ove non fosse caduta una fiera devastatrice tempesta (16 Giugno), che danneggiò cereali,

biade, frutti, pascoli e viti, incominciando a far guasti nel veronese, poi in quel di Mantova, e nel nostro, e terminando in Toscana alla foce dell' Arno.

E chiuderemo quest' anno col notare la ricostruzione della Chiesa di san Donato in più ampie dimensioni che non era prima, ed i muri a traverso le fòsse della città, per raccoglierví acque per pubblici bisogni, e farne stagni, lavatoi, maceratori da canapa, o ciò che meglio credessero i deputati intorno alla comunal provvidenza.

## ANNO DI CRISTO 1455.

Fu in quest'anno Gonfaloniere del popolo Giulio Toschi, il quale ebbe un fratello Vicario di Liano ed un altro di nome Giovanni, che secondo il Ghirardacci, per una follía d'amore procacciò danno e rovina a sè ed ai fratelli suoi. Costui fu preso ardentemente della bellissima figliuola di un Pietro Conti, e indarno la dimandò più volte al genitore, il quale per torgli ogni speranza, la promise moglie di Giovanni Orsi banchiere (2 Gennaio). Di che il Toschi addolorato e dispettoso ad un tempo, prese a passeggiare le strade vicine alla casa de' Conti, e scontrato l' Orsi, gli disse che dimettesse il pensiero di quelle nozze o glie ne incoglierebbe assai male. Alle quali parole rispose il fidanzato con ira, e giurò anzi di sollecitare le nozze, e di volersi la giovane a dispetto di chicchessia. Onde il Toschi, mordendosi le mani, pensò vendetta la più nera, e determinò di levar del mondo, non pure il rivale ma benanche la fanciulla. E con tale indegno pensiero comprò alquanti bei tordi, e gli avvelenò, e diedeli ad uno sciocco uomo dicendogli li portasse a casa d' un tal Machiavelli zio della giovane, e li presentasse in nome dello sposo, avvisando che la sera sarebbe a

cena con esso loro. La fanciulla accolse il dono con grato animo, e l'omiciatto andò con Dio. Alla sera giunge l'Orsi, che i tordi eran già arrostiti; e la madre della fidanzata lo ringrazia del dono, ed egli protesta non saperne novella. Queste sue scuse vengono attribuite a modestia, o a volontà di scherzare; e non se ne fanno altre parole. All'ora della cena volevano che Giovanni stesse con loro; ma egli aveva pressanti interessi, e si scusò e partissi. Giunto a casa Pier Machiavelli zio della sposa, mangiarono i tordi senza sospetto veruno; dopo di che si separarono, e ognuno andossi al riposo. Il veleno frattanto prese ad operare. A quattro ore di notte, ecco levarsi in lamenti quanti ebbero mangiati di que' tordi, e contorcersi e dolersi per lo strazio interno che provavano. Pietro Conti, padre della promessa, o perchè meno degli altri mangiato avesse, o perchè di più sano stomaco, balza del letto per soccorrere agli altri, inciampa nel cane già morto per aver mangiate le ossa di que' tordi, e conosce, dall'enfiamento di quel cadavere, essere scoppiato di veleno. Si veste in fretta corre alla casa d'un eccellente medico, narra l'avvenuto, sono apprestati vomitivi, sono salvi gl'infermi. Si pensa cui accagionare di tale avvelenamento; nasce sospetto di Giovanni Toschi; si dà relazione del fatto al magistrato competente, che indarno cerca di Giovanni per sottometterlo ad esame. Egli era fuggito dalla patria, dalla quale fu sbandito, e da tutto il territorio, con taglia di cinquecento scudi a chi lo pigliasse vivo, e di ducentocinquanta a chi morto: e se colui che il consegnasse fosse un bandito, veniva rimesso dal bando, insiem con un altro, ad inchiesta sua. Nè di ciò pago il Pretore, levò l'insegna a quel fratello del Toschi, ch'era Gonfaloniere, e il vicariato di Liano all'altro. Onde tanti danni derivarono a qnella famiglia per una passione mal frenata e per una vile vendetta.

Di questo fatto si parlò in Bologna, come di tutte le novità, per breve tempo; e tanto più che l'arrivo d'un corriere (2 Febbraio), il quale annunziò la pace già seguíta ed or ratificata dal Re d'Aragona col Duca di Milano, coi Veneziani e co'Fiorentini, e la lega di costoro per venticinque anni, allegrò siffattamente tutta la popolazion nostra, che d'altro più non si parlò per alcun tempo. Il quale annunzio fu bandito al popolo per tre giorni continui dalla ringhiera a suon di trombe, con plauso, e con gioia universale e sincera.

Ma presto la gioia cessò per dar luogo a non poca angustia; imperciocchè trovandosi Giacomo figlio di Nicolò Piccinino al Castello di Asola, e non essendo più al soldo di chicchessia, determinò di fare il capitano di ventura; e si collegò con molti fuorusciti di Bologna, e fece supporre che il sollecitasse fino il Pontefice a passare sul Bolognese per vendicare i mali fatti al fratello di lui, e la morte data al suo amicissimo, il Canonico Manzuoli. Per la qual cosa il Senato spedì Lodovico Caccialupi (14 Febbraio) ambasciatore al Duca di Milano per averne rinforzi: e il Duca diede uomini d'arme per difesa della Città dalle minacce nemiche, considerando che dove Bologna passasse in piena balía della Chiesa, vi cadrebbe di leggieri anche la Marca, la quale stavasi all'obbedienza degli Sforza. — Dopo di che, volle intendere il Senato quale fosse la volontà del Pontefice intorno alla venuta del Piccinino; e creò ambasciatore per Roma quel cavaliere Lodovico Bentivoglio, onde più volte abbiam parlato; sulla cui eloquenza e buona fama molto sperava la patria. Ei si partì con grande comitiva di cittadini e di donzelli, e fu a' piedi del Papa, il quale, rammemorando le singolari virtù di questo cavaliere, lo accolse con serena fronte, e lo fece assidere in uno scanno presso di se: e dimandollo perchè i Bolognesi non amassero la Santa Sede ed il Romano Pontefice. A cui Lodovico: „ Vi assicuri,

Padre Santo, che la Città ed il reggimento felsineo amano vostra Beatitudine come proprio lor padre e clementissimo signore; e così ne favorisca Iddio come dico il vero! Deh benignissimo Padre, di che si duole mai di Bologna? Forse non è dessa governata e retta con onore e con lode della Sede Apostolica? Certo che sì. E se a Vostra Beatitudine è riferito male del reggimento di Bologna; e se le fanno credere tornare a grand'onore e vantaggio di Vostra Santità il pieno dominio, anzichè la protezione di Felsina, offrendo fino le opere e la vita perchè ne ottenga possessione: oh certo costoro non sono buoni cittadini e degni di venire ascoltati! Perchè dove un Legato ottimo insieme agli ufficiali compatriotti mantengono il decoro e per quanto è possibile la pace in un popolo, è insano consiglio di voler portare un mutamento nel governo per suscitar nuovamente nelle masse de'cittadini le discordie de'partiti, e il peggioramento della condizione di chicchessia: anzi una certezza di gravi guai, cagionati da' fuorusciti, desiderosi di vendetta, che nel trionfo della lor parte, entrerebbero baldanzosi e funesti nella Città che cacciolli. E ricuperati gli antichi diritti, leverannosi, com'altra volta in orgoglio, e scacceranno i ministri di Vostra Beatitudine, e gridando libero stato, faran contumelia ai rappresentanti vostri, ed alla Sede Apostolica; mentre di presente si vive fra noi abbastanza tranquilli, poichè prevale nella Città il partito della moderazione. — Il perchè umile e devoto supplico la clemenza vostra di volersi rivestire del primiero affetto, riguardandoci come figliuoli, e come servi fedelissimi della Chiesa, colla quale sia a Voi eterna gloria ed onore; supplicando di nuovo a non voler fare in Bologna alcuna mutazione di stato, che per certo non accadrebbe senza molto spargimento di sangue, e danno incomparabile di tutto il popolo. Ed acciocchè tanto sconcio non avvenga, il mio magnifico reggimento mi ha eletto

ambasciatore ai piedi vostri santissimi, perchè a nome di tutti io preghi per la pace universale, e per la liberazione dalle scorrerie che fa il Conte Giacomo Piccioino, predando il territorio di Bologna, e dimandando quarantamila ducati pel danno sofferto dal fratel suo Francesco, tanto nemico e nocivo al popolo mio. Le quali scorrerie e prede del Conte Giacomo non possiamo tenere che siano da Vostra Santità nè volute nè permesse, perchè il Vicario di Cristo non può volere la vendetta. E qui, prostrato colla faccia per terra, imploro in nome di tutti soccorso d' autorità e di mezzi per liberarci dal Conte e godere della pace che gode adesso tutta l' Italia. „

Preso il Pontefice Nicolò alle parole del Bentivoglio, rispose, dopo qualche dibattimento, che stesse pur di buon animo insieme co' suoi Bolognesi; aver egli posto orecchio alle parole di lui ambasciatore; non voler mandare fallite le speranze di Felsina; esser persuaso che un rinnovamento di stato tornar potesse funestissimo ai Bolognesi per l' orgoglio de' cittadini che ricovrerebbero la patria; de' due mali meglio il minore; intanto si ritirasse; a lui ritornasse il prossimo giovedì; con lui starebbe a mensa. — Al dì assegnato ritornò Lodovico dinanzi al Pontefice, che stava assistendo all' erezione di alcuni edifizi per lui ordinati; ma nel mentre che conchiuder dovevasi in iscritto il negozio della protezione di Nicolò verso Bologna, fu soprappreso il Pontefice da tale accesso di gotta, che per quindici giorni non potè dar udienza nè a Lodovico, nè a verun altro ambasciatore. Alla fine però, sollevato alquanto dal male, chiamò al suo letto il Bentivoglio, dettò i capitoli di quanto era dimandato per la Città di Bologna, non mutò nulla del reggimento che vi si teneva, promise far libera la Provincia dalle scorrerie del Piccinino e delle sue bande, benedisse Lodovico paternamente, creò lui ed i suoi figliuoli Conti Lateranensi; e fatto recare

da' suoi segretari lo stocco benedetto che nella notte dell'antecedente Natale avea tenuto sull'altare, secondo consuetudine, e il quale ebbe già negato a Duchi ed a nipoti di Re, cinse quello stocco di magnifico lavoro, al cavalier Lodovico, mentre i due segretari gli posero ai piedi gli speroni d'oro. E ciò fatto, riconfermò Conte Lateranense lui ed i figliuoli, e fecegli dare una somma di danaro per benefizio di Bologna, e rimandollo con Dio. Il qual Lodovico fu riverito da tutta Roma, che in lui onorava il benedetto e prediletto dal Papa; e finalmente, dopo un mese di lontananza della patria vi fece ritorno (9 Marzo), incontrato dai migliori cittadini e dai principali della reggenza, tenendo egli in mano sguainato quel sacro acciaro, onde Nicolò gli ebbe fatto dono, e che conservasi ancora dal vivente Senator Bentivoglio.

Condotto pertanto Lodovico al Palazzo del Governo, fu riverito dal Legato ed applaudito Cavalier Lateranense: e fattosi pieno silenzio, il Cardinal Bessarione recitò d'improvviso una solenne orazione in lode di Lodovico, e spiegò le prerogative della sacra spada e le significazioni della medesima. — Si porta essa spada la notte del Santo Natale avanti al Pontefice, che va per celebrare la gran messa: si posa sull'altare, mentre si commemora la nascita del Re dei Re, mostrando che i Re hanno spada, per segnale di giustizia, e che la spada si reca sempre innanzi di loro. E cui viene data un'arma benedetta dal Pontefice, un'arma di tanta significazione, è sopra tutti fortunato e distinto, mostrando ancora tale spada la potestà che Dio, disceso dal cielo, concede al suo luogotenente quaggiù sulla terra.

Finito il discorso eloquentissimo del Cardinal Bessarione, il Senato pieno di giubilo per l'onor grande compartito al Cavalier Lodovico, fece dono a quest'inclito concittadino d'una vesta finissima di seta, d'una gemma d'immenso valore, d'una

bandiera e d'uno scudo, per sua maggior gloria: di che Lodovico fu gratissimo, e fece ringraziamento al Senato: poi montato a cavallo, fra suoni di trombe e di pifferi, venne accompagnato a casa dalle voci giulive del popolo, ohe già vedeva nei Bentivoglio le maggiori speranze della patria.

Pertanto si stavano nel territorio nostro Corrado e Roberto da Cotignola, mandati per difesa dal Duca di Milano, insieme con Evangelista Savelli, con Cristoforo Torelli, con Giacomo Rossi da Parma, con un figliuolo del Conte Luigi Dal Verme, e con altri condottieri e soldati amici de' Bolognesi. Della qual guarnigione copiosa avuta notizia il Piccinino, e saputo inoltre degli accordi seguiti frai Bolognesi ed il Pontefice, si partì dai confini nostri e da quel di Ferrara, e passò in Toscana a far la guerra co' Sanesi. Per la qual cosa i soldati del Duca di Milano, tratta Bologna di sospetto, tornaronsi ai paesi loro, senza niuna fazione. E così per le forze materiali di cento e cent' uomini e per le intellettuali d'un solo, venne restituita a pace e tranquillità la patria nostra, che probabilmente non l'avrebbe ottenuta se le sole forze fisiche avessero agito per lei. Tant'egli è vero che in un corpo politico, è sempre più stimabile ed utile la testa che il braccio; quando la testa è sana e di nobili spiriti fornita.

Erano scorsi pochi giorni dopo siffatto avvenimento, quando giunse notizia in Bologna della morte di Nicolò V. Pontefice. Onde a Roma si recò pel Conclave il Legato Bessarione con Achille Malvezzi, Pietro Paselli e Giacomo Iugrati, cospicui cittadini. Esso Nicolò era amato per la sua moderazione, che gli procacciò la stima e l'amicizia dei grandi, del qual prezioso vantaggio non si giovò che per dar pace all'Italia, i cui Principi non vollero più essere in guerra, dappoichè la Chiesa ebbe cessata ogni discordia religiosa, ponendo fine agli scismi.

Nicolò V. nel giubileo del 1450 aveva canonizzato

san Bernardino da Siena: nel qual tempo fu tanto il concorso di divoti alla Città eterna, che non si ricorda il maggiore. Fino al qual anno il Papa Nicolò poteva gloriarsi d'esser uno de' più venturosi che retta avessero la cristianità. Ma sommo dispiacere gli cagionò una congiura ordita contro di lui da Stefano Porcari, ardito ed eloquente demagogo, che mise in sommossa l'intera Roma. Ed un altro infortunio gli accelerò la morte; la presa di Costantinopoli, già da noi annunziata. Quando l'Imperatore, due anni prima, gli aveva chiesto soccorso contra gl'infedeli, ed un Legato per ravviar gli scismatici, Nicolò, nel mandargli il Cardinale Isidoro, gli aveva significato che si aspetterebbero ancora tre anni per veder se la pianta, che fino allora erasi inutilmente coltivata volesse dar frutti, e che, se non davane, verrebbe tagliata fino alla radice. Il fatto verificò questa predizione; e le prove d'odio, onde i Greci caricarono il Legato, parve rendessero Costantinopoli meritevole d'un ultimo castigo. Ma per questa catastrofe Nicolò cadde in una melanconia che non l'abbandonò più mai, e che lo tolse di vita in quest' anno del quale accenniamo le notizie. (24 Marzo).

I dotti e la Chiesa piansero la morte di questo Pontefice, che negli otto anni di sua reggenza protesse le lettere, cadute già sotto il peso della gotica barbarie, e risorger le fece con isplendore. Egli stesso le coltivò, versò i suoi favori sopra coloro che vi si dedicavano; arricchì la biblioteca del Vaticano con istupendi manoscritti greci e latini, raccolti per suo ordine in tutti i paesi del mondo; aperse in Roma un asilo ai dotti che il furore de' Musulmani dalla patria scacciava, e che seco portavano inestimabili tesori letterarii. Il Pontefice ordinò che fosser volte in latino le opere de' Padri Greci, e promise cinquemila ducati a chi gli portasse il Vangelo di san Matteo in lingua ebraica. Roma riconosce da lui la

restaurazione e l'abbellimento di molte Chiese; e fra le altre la Basilica Lateranense, Santa Maria Maggiore, san Paolo, san Lorenzo e santo Stefano. Fece inoltre riparare le mura, le porte e le torri di Roma, nonchè il Campidoglio e Castel sant'Angelo. In una parola le opere pubbliche sul Tevere ed altrove, i Palazzi, le Chiese, i Ponti, le fortificazioni, i greci soccorsi, le donzelle onorevolmente maritate, i benefizi e le cariche al solo merito conferite, tutto attesta come Nicolò V. avesse l'animo rivolto al bene del suo popolo, all'onor delle lettere ed alla gloria della religione.

A Nicolò succedette Calisto III., ch'ebbe nome Alfonso Borgia, e fu Spagnuolo, nato a Xativa, nella Diocesi di Valenza. Venne educato con gran cura, e studiò a Lerida, dove essendosi distinto colle sue cognizioni in diritto civile e canonico, l'insegnò dalla cattedra mentre avea grado di canonico. Alfonso V. d'Aragona lo volle a suo segretario; nel quale ufficio s'adoperò con molto zelo per metter fine agli scismi, e Martino Papa lo ricompensò, dandogli titolo di vescovo di Maiorica, e ponendolo in seggio nell'episcopio di Valenza. Eugenio IV. lo fece poi Cardinale; e finalmente all'età di settantotto anni venne dato per successore a Nicolò V. (8 Aprile). Dopo dodici giorni fu incoronato: ed avendogli il Re d'Aragona, al cui stipendio era stato, fatto intendergli che lo avrebbe diretto nelle gravissime cose del ministero suo apostolico, il vecchio Gerarca, con ardimento giovanile gli rispose: *Alfonso regga i suoi stati, e lasci a me il governo della Chiesa.*

Alla visita ed all'ossequio del novello Pontefice mandò Bologna ambasciatori Lodovico Caccialupi, Paolo Volta, Nicola Sanuti e Scipione Gozzadini. Ritornarono essi a Bologna, dopo la visita al Pontefice, col Malvezzi, col Paselli e coll'Ingrati: ma non fecevi ritorno il Cardinal Bessarione, perchè in sua vece Calisto III. mandò Legato ai Bolognesi Lodovico Catalani Vescovo di Valenza, uomo di

santa vita e d'universale urbanità. Egli entrò in Bologna cogli ambasciatori; e fu dalla Città incontrato e ricevuto colle solite cerimonie (29 Giugno). E nel giorno del suo arrivo, correndosi il Palio di san Pietro, fu solennizzata questa festa popolare con doppia pompa, per onorare ad un tempo l'entrata del Cardinal di Valenza. Insiem col Legato venne fra noi, per darsi agli studii, Rodrigo Borgia, nipote del Papa, il quale alloggiò nel Palazzo de' Pepoli, già Collegio Gregoriano, e che in progresso di tempo divenne Papa esso pure, prendendo nome di Alessandro VI. — Poi, quattro giorni dopo, giunse a Bologna Giovanni Duca di Calabria e figlio a Ranieri Re di Prussia, e seco aveva un Giovanni de' Medici, con trecento cavalli bene in ordine, il quale recavasi alla sua patria Fiorenza, dopo compiute parecchie imprese come capitano di ventura.

Calisto III., salito appena al seggio di Pietro, volle tentare l'umiliazione de' Turchi, e la sconfitta di Maometto II. che già da due anni inorgogliava conquistatore di Costantinopoli. Al qual fine pose in mare delle galere bene armate, cui presiedeva ammiraglio il Patriarca d'Aquileia; e mandò predicatori per tutta Europa, i quali esortassero i Principi Cattolici a concorrere a tale impresa religiosa. Ed in Bologna (29 Agosto) Fra Paolo da Roma, dell'Ordine Eremitano di sant'Agostino, salì sul pulpito nella Basilica Petroniana, e dopo lunga orazione alla presenza del Senato e del popolo Bolognese, lesse il Breve papale sulla sacra guerra, ed animò i Bolognesi a sostenerla o con armi o con denaro. E predicò per ben venti giorni intorno a questo argomento, e raccolse in elemosine settemila e dugento lire, che furono a Roma spedite.

Parlando ora delle cose straordinarie, che riguardano la sola Bologna, vuolsi dire di gravissimi ed orrendi terremoti in principio e in fin d'anno, i quali posero in isgomento così la Città come i

dintorni: e debbesi aggiugnere una grossa neve alla montagna nel Giugno, per la quale periron biade e vigneti, e l'aria si fece nebulosa e fredda oltremodo, obbligando i meno robusti a vestir panni invernali.

Per fatto poi della reggenza fu stabilita un'imposta di danaro sopra le biade, e con essa venne finito il pagamento a que' soldati, che si ebbero prestati di breve a sicurezza della nostra Provincia. Così i sedici Riformatori, consentendovi il Legato e tutta la Magistratura, fecero dono a Sante Bentivoglio di certe regalie sui dazi, le quali prima venivan godute dal capo-tesoriere: e ciò fu stabilito con istrumento di Alberto Parisi notaio.

In quest'anno, per cura pubblica venne incominciata la fabbrica del Monastero del Corpo di Cristo, tanto celebre per la santa Vergine de' Vigri, onde pur oggi si conserva e venera la salma: e per cura de' castellani di Cento, con ingegni e macchine di quel famoso Ridolfo Fioravanti, che venne soprannomato Aristotile, fu raddrizzato il campanile della lor Chiesa maggiore, pendente e minacciante rovina. — Finalmente per le spese di Achille Malvezzi munifico cittadino bolognese, venne trasportata dallo stesso ingegnere architetto la torre dell' edifizio nomato la Magione, il quale edifizio era una Commenda de' Cavalieri di Rodi, alla cui corporazione apparteneva il Malvezzi. Essa torre trovavasi eretta in faccia ai muri della lor Chiesa, per modo che toglieva il libero adito e la veduta d'una porta ivi vicina. Nè spese nè difficoltà ritennero il Malvezzi nè il Fioravanti; nè dirotte pioggе nei dì dell' opera, nè la rottura d'una trave del meccanismo. Isolata la torre, tratta su cilindri per una fossa lunga trentacinque piedi, venne stabilita con sicurezza colà dove per quasi quattro secoli dipoi si rimase, essendo stata mozza in tempi vicini a noi, non perchè pericolasse, ma perchè nè Commenda, nè Chiesa esistono più in codesto luogo della Magione, che fu teatro alle

glorie dell'immortal Fioravanti.—Nel secolo scorso un D. Giambattista Baroni, emulò l'Aristotile, trasportando mura e facciate ed inalzando antichi vôlti: ma il primo merito sarà sempre del Fioravanti, del quale parlano con lode l'Ubaldini, il Seccadenari, il Mamellini, il Bayle ed il Palmerio, nonchè GasparoNadi capo-mastro muratore, il quale ebbe mano nel succitato trasferimento (12 Agosto). Ed esso Nadi racconta che Achille Malvezzi donò lire cento a lui con Ridolfo, e che cinquanta ne aggiunse Monsignor Bessarione, il quale sarà stato un parente di quel Legato e Cardinale, che lasciò Bologna alla morte di Nicolò Pontefice, nè più vi fece ritorno.

## ANNO DI CRISTO 1456.

Gonfalonier di Giustizia pel primo bimestre di quest'anno fu Melchiorre da Moglio, il quale si morì nel tempo dell'uffizio suo (22 Febbraio) e venne onoratamente sepolto dalli signori Anziani, accompagnandolo alla tomba tutti i Magistrati ed il popolo, tenendosi chiuse le botteghe fintanto che l'ebbero tumulato. E le esequie pure vennero celebrate a spese degli Anziani, che sborsarono cento lire bolognesi. In posto del qual Melchiorre fu posto un Pirro de'Malvezzi (24 Febbraio) degno successore dello spettabile defunto.

A mezzo il Luglio, essendosi terminata la fabbrica del Monastero di santa Chiara detta del Corpus Domini, compita coi beni del giustiziato Canonico Manzuoli, furon chiamate da Ferrara a Bologna quindici Monache dell'Ordine di santa Chiara e di san Francesco, perchè abitassero in esso Convento, e l'ordinassero secondo la regola loro. E furono quelle donne Reverende accompagnate da una sorella del famoso Duca Borso Estense e da

altre gentildonne, nonchè da molti gentiluomini ferraresi, fino a Corticella. E quivi ricevute vennero da gran concorso della nobiltà di Bologna, che le addusse al novello Monastero. Nove di loro erano bolognesi, cioè: Caterina di Bartolommeo Vigri, oggi protettrice della Città; Giovanna Lambertini, Pacifica dalla Volta, Bernardina Castagnoli, Pellegrina Lianori, Anastasia Grassi, Paola e Gabriella Mezzavacca, e Taddea Barbieri. Le altre furono: Anna Morandi da Ravenna, Samaritana Superbi con Innocenzia di Anichino, ferraresi; e Filippa Borardi da Parma, e Modesta di Giorgio da Argenta, e Margherita di Salvo da Calvola: le quali donne divotissime, osservando la Regola della loro istitutrice, diedero vivo esempio di santimonia all'intera Città nostra, onde le seguaci loro furono e sono rispettate universalmente.

Ed in quest'anno i Malvezzi ottennero privilegi da Giovanni Duca di Calabria e di Lotaringia, figlio del Re di Puglia, che passando per Bologna aveva ricevuto dimostrazioni di sincerissimo affetto da così nobile famiglia. E nello stesso tempo, avendo Carlo Malvezzi addimostrata grande osservanza per la Chiesa, fu da Calisto Pontefice creato Conte della Selva egli ed i suoi discendenti; dove Carlo asciugando paludi, sradicando boschi, e grandissimo numero di case edificando, condusse nuovi coloni con ispese regali. Così quelle terre ch'erano sommerse ed inculte e nido funesto di predatori, per opera di lui divennero apriche e fruttifere, e agli abitanti e a' passaggieri sicure. Perciò accresciuta la pubblica quiete e l'abbondanza de' grani, la Città gli diede ampia e perpetua esenzione da gravezze, che si estendeva eziandio ne' vasti terreni adiacenti alla Selva, i quali dai comuni di Medicina e di Ganzanigo ebbe ricevuti in premio di grandissimi benefizi.

Ora, poichè si seppe in Bologna della vittoria ottenuta dai Cristiani sui Turchi, alle mura di Belgrado, se ne fece grandissima festa, e furono

per la Città in processione immagini sante, e recata in Bologna la Madonna di san Luca, e posta sugli altari la testa di san Petronio, e quelle di san Domenico e di san Floriano, colla mano di santa Cecilia, ed altre principali reliquie.

E fu in questa circostanza che si cominciò a sonare il Mezzogiorno colla campana, come si sonava l'Avemmaria (22 Agosto); perchè Calisto Pontefice concedette cento giorni d'indulgenza, a chi recitasse in quest'ora del dì l'*Angelus Domini* e un *Pater noster*, per supplicare a Sua Divina Maestà che voglia umiliare gl'inimici del Cristianesimo o condurli tutti illuminati in grembo di Santa Chiesa. — Nel qual tempo il Governatore di Bologna, ed il nipote del Papa (che abitava in casa Pepoli), furono creati Cardinali da Calisto, e si recarono a Roma per ricevere il cappello, e furonvi accompagnati per ordine del Consiglio, da Gasparo Ringhieri e da Lodovico Caccialupi.

Morirono in quest'anno per pestilenza molti bolognesi, frai quali Andrea Manzolini e Melchiorre Azzoguidi eccellenti dottori; ed imperversarono turbini e terremoti, non pur fra noi, ma in Toscana, dove i primi schiantarono cinque mila olivi e molti altri alberi; e nel Regno di Napoli dove i secondi atterrarono moltissime case ed uccisero centinaia d'uomini e di bestiami.

E chiuderemo coll'annunziare che presso i Bagni della Porretta fu trovata una miniera di ferro discreto, la quale durò lungo tempo a benefizio della nostra Provincia.

## ANNO DI CRISTO 1457.

Vicende politiche in quest' anno non havvene pur una: la pestilenza tolse ogni idea di bassegare; onde la Città non ebbe pensiero che di morte. Più non sentivasi parlare di Bentivoglio e di Canetoli, di Scacchesi e di Maltraversi, di Guelfi e di Ghibellini. Entravano in uffizio i maestrati con poca o niuna solennità: non pranzi, non feste, non giostre, non nozze, non palii. Il palazzo del ricco era squallido come la casipola del povero, perchè in quello ed in questa entrava egualmente il fiero morbo; a quello ed a questa batteva con pari polso l' arciera tremenda. Quivi mieteva una vita che passò fiorente ed orgogliosa, colà troncava uno stame che fu sempre logoro e debole. Toghe, spade, cocolle, ricchi drappi e miseri cenci, tutto legava in un fascio, tutto travolgeva nella tomba. Nell' amico si vedeva un untore, che propagava la peste; e sfuggivasi: nel vicino un malevolo, che avvelenava le acque; e detestavasi: nel parente un insidiatore; che agognava all' eredità; ed abborrivasi. Appena cadeva un infelice malato, abbandonavasi con inaudita crudeltà, come cane rabbioso. Fino i medici, fatti pusillanimi, dimenticavano l' obbligo del lor benefico ministero, e ricusavano metter piede nelle dimore della sciagura. I soli sacerdoti, senza nullo accompagnamento, recavano sotto il mantello l' ostia sacrosanta, e confortavano al gran trapasso le centinaia degl' infermi. E quando i meschini morivano, a mala pena si trovavano i pietosi, che sulle spalle caricandoli, gli adagiassero nella bara, e nelle arche sotterranee delle Chiese, ammonticchiati li calassero.— Era insomma la Città nostra una miseria universale, cui l'arte mondana e fallace

non poteva metter modo. Il perchè la popolazione, esortata dal Vescovo, si diede ad esercizi di penitenza la più divota, camminando a notte le Compagnie Spirituali, cantando inni e salmi, visitando le quattro cappelle, chiamate le croci, e chiedendo perdono e misericordia de' parziali peccati, e della comune calamità. Il popolo digiunava, orava, visitava le Chiese ed i luoghi di pietà: le taverne ed i luoghi di mal affare furono abbandonati. La bestemmia ed ogni altro vizio vennero banditi. Bologna parve allora un' altra Ninive penitente, che vestiva il saio del lutto, e si copriva di cenere.

E tanto furore della peste, chi 'l crederebbe? Incominciò nel cuor dell'inverno, al finir dell'anno antecedente, e proseguì al cominciamento di questo. Per la qual cosa, temendo il Senato che peggio avvenisse a primavera, recar fece a Bologna la Beata Vergine detta di san Lucca (18 Gennaio), che venne esposta nella Chiesa di san Giacomo, accompagnata nel cammino da tutto il clero dei Sacerdoti e de' Frati, dalle Compagnie spirituali e temporali, e da tutti i magistrati, con molte torcie accese: ed ivi cantata una solenne messa, fu portata di poi alla Chiesa di san Mattia, ove stette per tre giorni, con gran concorso dell'intera Città. Dopo di che, sperando Bologna nell' intercessione della sua massima Protettrice, si rassegnò cristianamente alla propria ventura; e fu più umana la parte scevra di morbo, verso la parte infetta; e per la pietosa cura de' fratelli, e pei soccorsi dall' alto, videsi il fiero contagio dimettere di sua rigidezza, e più presto calmossi, più presto l'iride variopinta di pace apparve nel cielo.

La pestilenza non ebbe spente le sole vite del popolo, ma di molti ancora che non furono volgo, anzi d' alcuni cospicui, ch'eran l'onore della patria, e lume della Città. Frai quali annovereremo Fra Gaspero da san Giovanni dell' Ordine de' Predicatori, eccellente Teologo e Filosofo,

nominato Vescovo d' Imola, e secondo alcuni già Vescovo in seggio, ma per caso allora in Bologna; alla cui dignità fu assunto dal Pontefice Antonio Volta Bolognese, Protonotario Apostolico. Parimenti morirono Battista Sampieri dottore, e Gasparo Malvezzi dottore e cancelliere, uomini di grande ingegno e molto utili alla repubblica ed alla reggenza; i quali furono sepolti in san Domenico, dove a que' tempi e in quella funesta circostanza si dava ricetto più che mai alle salme delle vittime cadute sotto i colpi della pestilenza struggitrice.

Ed il Governatore Lodovico, onde più indietro abbiam parlato, era stato fatto nello scorso anno Cardinale; e nel presente ritornò da Roma colle onorevoli insegne di sua dignità, e fu ricevuto onoratamente dal clero, dal senato e dal popolo, e festeggiato da tutti, siccome ben meritava.

E chiuderemo le notizie di quest'anno con triste e strano aneddotto. Dicesi che Matteo di Galeotto Canetoli, il qual Matteo era giovine bello e gentile, nella fresca età di diciotto anni, volendo passare a Firenze e temendo di non essere scoperto, perchè doveva tragittare pel Bolognese, si vestisse da donna, e in compagnia di vere donne e d' alcuni servi facesse viaggio. Ma scoperto per un Canetoli, fu dato avviso al Bargello dell' arrivo di lui nel territorio bolognese; ed esso Bargello, postosi in luogo per dove passar doveva la comitiva, crudelmente uccise Matteo, e spaventò quelli del suo seguito, i quali si fuggirono. La qual cosa spiacque molto ed agli amici e fino ai nemici dei Canetoli; e fruttò punizione al prepotente Bargello; che però non restituì la vita all' innocente estinto, il quale non aveva che sei anni quando venne ucciso Annibale Bentivoglio dai congiunti di lui. Ma purtroppo addiviene così, che quando l'un pecca, tocchi ad altri le spesse volte il portar la pena del commesso reato.

## ANNO DI CRISTO 1458.

Nell'anno scorso era morto, frai tanti altri bolognesi cospicui, il famoso leggista Giovanni d'Anania proteggitore de' Frati Serviti: in questo gli fu eretto un sepolcro nella Chiesa appunto de' Serviti, entro la Cappella del Santissimo Crocifisso; e sul sepolcro venne posta l'epigrafe in versi latini, che qui riportiamo.

Sol fuit hic Sophiae, fuit orbis Anania nostri
Numen, et in nullo sic jacet en tumulo.
Jussit et hoc moriens Joannes vir sacer, esto
Immortalis: humo gloria non tegitur.

Alla quale epigrafe, che sente lo stile del secolo in cui venne scritta, dopo più di cent' anni, pel trasferimento delle ceneri dell'Anania, fu aggiunta quest' altra:

D. O. M.
Optantes hujus Coenobii Patres
Nomen Joannis de Anania Archidiaconi Bonon.
ob beneficiorum magnitudinem conservare
non quod debebant et volebant sed hoc pro viribus
Monumentum instaurarunt et carmina quæ antea
in ejus laudem picta legebantur
sculpenda curarunt.

Ma veniamo alle cose politiche. Erano in guerra i Malatesti col Piccinino, e si temeva da molti che tali animosità fossero simulate, e che la bisogna finisse con una guerra contro gli avversarii

de' Piccinino, frai quali eran primi i Bolognesi, che già umiliarono Nicolò e cacciarono Francesco. Laonde essi Bolognesi mandarono per soccorso oratori al Papa, i quali furono Lodovico Caccialupi ed un Ingrati: ed essi partirono con onorevole compagnia, e furono appiè del Pontefice, che assicurò Bologna di sua protezione.

Pertanto un certo Nanne de' Savii, essendo sbandito da Cento, entrò con molti armati in questo Castello e lo prese; il che saputo dal Senato nostro, mandò a lui alcuni fanti con parecchi cittadini d'autorità, i quali composero a concordia le due parti avversarie, facendo sì che il detto Nanne venisse ad abitare in Bologna, lasciando però nel Castello la famiglia di lui, la quale venne a parecchie zuffe coi nemici del suo congiunto, sicchè talora fu spargimento di sangue.

Ed ecco un avviso al Legato che Calisto III. Pontefice era gravato da mortale infermità; onde il Legato si dispose per passare a Roma, ed il Senato gli diede a compagnia Scipione Gozzadini e Nicolò Sanuti: e poco dopo che furono a Roma arrivati, morì il Pontefice (8 Agosto) dopo tre anni di seggio. Egli fu che eccitò tutta Europa ad impugnar le armi contra de' Turchi: e sotto il suo regno il prode Uniade, generale degli eserciti Ungheresi, costrinse Maometto a levar l' assedio di Belgrado (6 Agosto 1456); in memoria del quale insigne avvenimento ei consacrò questo giorno alla festa della Trasfigurazione, con una Bolla, che la rese universale a tntta la Chiesa. Ma avvenuta, poco dopo il fatto di Belgrado, la morte dell' Uniade, le prosperità de' Cristiani furono interrotte, e Calisto versò lagrime per tanta sciagura. Egli canonizzò san Vincenzo Ferrerio, che gli ebbe predetto il papato, e passò a vita migliore nell' età d'ottantun anno.

Ebbe Calisto III. a successore Pio II. (Enea Silvio Piccolomini) eletto in Agosto e incoronato il dì di santa Croce del Settembre. Fu egli trai più dotti

uomini del suo secolo, come fan prova i suoi scritti, uno de' Principi che con maggior prudenza e moderazione governarono, uno de' Pontefici che mostrarono maggior zelo per la riforma de' costumi, per la propagazione della fede. Nacque a Corsini o Pienza nel Sanese, ed entrato giovanissimo nel Concilio di Basilea, fu segretario di varii Prelati e Vescovi, e soprattutto del Cardinale Albergati. Sostenne altre cariche importanti presso l'Imperatore Federigo III. e Nicolò V. Pontefice, che lo fece Vescovo di Trieste, d'onde alcun tempo dopo passò alla Chiesa di Siena: e finalmente da Calisto III. ottenne la porpora romana, che gli fu passaggio alla dignità del papato. — Ma di lui avremo più volte a ripigliare l'istoria.

Intanto diremo che tutta Bologna si allegrò per la creazione a Pontefice di così dotto e virtuoso italiano, e spedì a' suoi piedi per ambasciatori congratulanti Vianesio Albergati, Paolo Volta e Carlo Bianchetti, i quali furono da lui benignamente accolti ed ascoltati, ed ottennero a Governatore di Bologna e della Provincia Angelo da Capranica Vescovo di Rieti, uomo di gran prudenza e bontà, col quale fecer ritorno alla patria (12 Novembre) e vennero scontrati da tutta la Città, e festeggiati cordialmente.

In quest'anno Giovanni di Navarra entrò ai Reami di Aragona e di Sicilia, per la morte d'Alfonso fratel suo; e quello di Napoli toccò a Ferdinando, figliuol naturale del medesimo Alfonso. — Finalmente noteremo che fu gran terremoto a Perugia, grande incendio al Castel di Budrio, gran siccità nella Provincia nostra, sicchè ne soffersero i bestiami, e n'ebbe danno gravissimo l'agricoltura.

## ANNO DI CRISTO 1439.

Narrano tutti i nostri storici che in quest' anno incominciarono gare di primato in patria fra Sante Bentivoglio e Virgilio Malvezzi, le quali furono principio a quelle inimicizie, che sì funeste ritornarono poi ad amendue le famiglie. Il Ghirardacci, per l' ordinario il più diffuso tra gli scrittori nostri, aggiunge che il motivo primo di tali gare si fu il seguente. Nel tempo dell' ultima pestilenza, erasi ritirato in Carpi un Giovanni Felicini, il quale contrasse quivi conoscenza con un Galeotto de' Canetoli e col Signore del luogo; ed al primo prestò una somma di danaro, ed al secondo ne promise: poi ritornossi a Bologna. Quivi giunse il Cancelliere del Signor di Carpi per la riscossione; e per sospetto fu preso, e posto nella rôcca di san Giovanni in Persiceto, per ordine specialmente di Santi Bentivoglio. Esaminato poi il prigione perchè si trovasse in Bologna, narrò schiettamente la cosa; onde il Senato imputò di mala fede verso la patria Giovanni Felicini, che dava soccorso a nemici ed a forestieri. Egli seppe dei pensieri del Senato, e temendo molto di sua libertà personale, fuggissi in casa di Virgilio Malvezzi, fiore degli onesti cavalieri, e a lui si raccomandò, mostrando come ciò che fece avesse fatto per aiutare chi si trovava in bisogno, non per danneggiare alla patria. E Virgilio ch' era modello di probità e di cortesia lo assicurò in sua casa: poi dinanzi al Senato perorò la causa del Felicini, ed ebbe in risposta che il Felicini non sarebbe molestato nella persona, ma che pur tuttavolta si presentasse al Podestà, giustificasse appieno sè medesimo, e sarebbe quieto e contento. Ciò fece il Felicini, il quale dal Pretore venne reputato non

tutto netto dell'animo, e fu condannato a pagare trentamila lire di multa, oltre di che fu carcerato. Di che sdegnandosi soprammodo il Malvezzi, armò tutti i suoi, e corse alle carceri, e ne trasse il Felicini, perchè reputava iniqua cosa il procedere del Pretore e del Governatore, che con istrattagemma gli avevan levato di mano l'ospite rifuggito, e l'avevan privato della personale libertà. Allora il Podestà si stette contento che Giovanni Felicini pagasse l'ammenda delle trentamila lire, e lo confinò a Verona, anzichè alla prigione: ciò che Giovanni obbedientissimo fece.

Santi Bentivoglio per questo fatto si sdegnò altamente con Virgilio Malvezzi, perchè lo stimava fautore, se non capo, del partito a lui avversario. Onde pensò fra sè stesso di pigliarsene vendetta: al qual fine (come dice il Vizzani) operò Santi acciocchè la potenza di Virgilio avesse un gagliardo contrappeso, facendo richiamare a Bologna dal bando i giovanetti Guido e Galeazzo Pepoli, figliuoli di Romeo e d'una sorella di Annibale Bentivoglio, già da due lustri esigliati; e fece sì che, col titolo di Conti nominati venissero. I quali, sebbene fossero signori di Castiglione e di Baragazza, pure non avevano titolo di Conti, ma soltanto di feudatari colà, e di cittadini in Bologna. E ciò fece Santi per corroborare la fazione Bentivolesca, e mantenerla sempre in Bologna primeggiante e quasi dominatrice.

Frattanto il Turco proseguiva a danneggiare la cristianità nella Grecia: della qual cosa mosso a compassione il Pontefice, e a desiderio grandissimo di provedervi, intimò una Dieta nella Città di Mantova, ed esortò i Principi italiani e tutti i primi frai cattolici a volervi convenire o mandare i loro rappresentanti, per potersi opporre alle forze turchesche e sterminarle pienamente ove possibile fosse. E fece noto ai Bolognesi che nell'andare a Mantova passerebbe per Bologna; onde i cittadini si disposero per riceverlo come si conveniva.

E il Duca Sforza di Milano, il quale era venuto in sospetto che quell'andata a Mantova fosse stata ordinata per aver occasione d'entrare in Bologna con gran compagnia di gente, e farsi padrone interamente della Città, e poter poi con tal principio ricuperare quelle Città di Romagna, le quali allora da esso Duca erano possedute; deliberò di mandare Galeazzo Maria suo figliuolo incontro al Papa; ma con pretesto di volergli far compagnia ed onorarlo, accompagnandolo per istrada. E con tale divisamento si partì di Milano Galeazzo Maria con tremila cavalli e mille fanti, e passò per Bologna, dove fu ricevuto molto magnificamente: e lasciando indietro quasi tutti i suoi soldati, andò a Fiorenza, dov'era il Papa, il quale fra pochi giorni di là si partì, accompagnato da undici Cardinali e da molti Principi e Prelati, e venne a Bologna. Ed ecco all'entrare della nobile comitiva una pioggia dirotta diluviare dal cielo, con tale una furia che la Città ne fu inondata, e ne scorrevano le strade come canali disalveati; sicchè la cavalcata e la processione si scompigliarono; e chi facevasi ad incontrare i Principi, retrocedeva in disordine, e chi entrava a cavallo sbandavasi qua e colà fin sotto ai portici; e le bestie impaurite pe' lampi e pe' tuoni, benchè scorresse il Gennaio, non avevan più freno. Della qual cosa sentendo compassione Giacomo Ingrati, si fece alla testa della mula del Santo Padre Pio II., e prendendola al freno, pregò Sua Beatitudine a voler riparare nella sua casa, finchè il furore della pioggia avesse alquanto dimesso dall'imperversare. E Pio II. (come narra il Negri) accettò l'invito, e in casa del cortese ospite per alcune ore si stette co' suoi Cardinali e coi principali fra' Signori che lo accompagnavano. Ed ivi tutti sull'istante furono con molta magnificenza ristorati di cibi e di fuoco, e mutati in parte di vestimenta, con loro meraviglia, e con molt'onore del cortese Jacopo, il quale accrebbe sua fama già chiara per ambascierie e per pubbliche

gesta, e si fece ognor più cospicuo e degno di gloria. Al quale il Pontefice riconoscente dimandò di suo cognome: ed avendo sentito com' egli si chiamasse degl'Ingrati, parvegli sconveniente quel cognome in uom sì gentile ed urbanissimo; e decretò ad alta voce che d'ora innanzi così egli come i suoi discendenti si chiamassero Grati; il che fu fatto, e dura pur anche e durerà.

Cessata la pioggia passò il Pontefice co'suoi al Palazzo pubblico, dove furon tutti con pompa ricevuti ed alloggiati: ed andarono i Maestrati a rendergli ubbidienza ed a baciargli il piede; e Bornio da Sala gli fece un'orazione ornatissima a favore della Città ed in nome del Senato; cui rispose il Pontefice con espressioni paterne. Ma fermatosi pochi giorni in Bologna, si partì pel congresso di Mantova; e Galeazzo Maria Sforza andò anch'egli con esso lui, menando seco tutte sue genti, così di corte come di armi.

E fu in quest'anno che morirono tre della Balía di Felsina, cioè Azzo da Quarto, Filippo Bargellini e Lodovico Marescotti de'Calvi, dottore e sapiente cospicuo, del quale più volte abbiam parlato in queste nostre memorie: e venner loro sostituiti, Carlo Bianchetti uomo di virile età, Galeazzo del detto Lodovico Marescotti, che aveva allora cinquantadue anni, e Giovanni II. Bentivoglio, il quale non ne contava che sedici, ma che forse per l'amicizia dello stesso Galeazzo, e per quella senza dubbio di Virgilio Malvezzi, giunse in imberbe età a cotanta onoranza. Esso Virgilio (cui Lorenzo de'Medici professava tanta stima che gli si diceva figliuolo) erasi per cotal guisa adoperato, che aveva amici tutti i Riformatori della patria; fra'quali fu Carlo della sua stessa famiglia, ed in mancanza d'un di loro, Achille suo fratello, e cavaliere cospicuo.

Il Senato pertanto ordinò che si nominassero sette cittadini soprannumerarii, che avessero voto in consiglio quante volte mancasse uno de'Senatori,

succedendo loro, senza scrutinio d'elezione in caso di morte: e a questa dignità di sostituzione furono assunti, Giacomo Marsili, Cristoforo Caccianemici, Giacomo Lini, Giovanni dalle Armi, Bartolommeo Rossi, Cristoforo Ariosti e Pietro dal Purgo.

In quest'anno i signori della Balía pubblicarono un bando che chiunque avesse biada la dovesse denunziare, nè la potesse vendere senza loro permesso: indi mandarono una cedola a tutti i massari delle arti, nella quale eran descritti i letti, le tavole, le casse e quanto abbisognasse ai soldati che starebbero di presidio in Bologna fino a tanto almeno che il Pontefice non fosse a Roma ritornato, e che la Città non si vedesse libera dal timore di venirne in assoluta soggezione. A tale cedola del Senato la Compagnia de'Notai trovò posto per centocinquanta cavalli e quarantotto letti; quella de' Banchieri per quaranta cavalli e dieci letti; l'Arte della Seta per quarantasei cavalli e dodici letti; i Beccai per altrettanti cavalli e ventotto letti; i Lanaiuoli ricettarono settantadue cavalli ed allestirono ventotto letti; gli Speziali diedero stalla per centoventi destrieri e procacciarono quindici letti; i Bambagiari alloggiarono ottanta cavalli dando quaranta letti; i Fabbri trovaron luogo per centottanta cavalli e per dodici uomini; i Mercanti per trenta di quelli e dodici di questi; i Falegnami per cento de' primi e dodici de' secondi; gli Orefici per centoquindici bestie e dieci uomini; i Calzolai dieder ricetto a dieci soldati e a novantotto cavalcature; i Pelacani a diciotto armigeri e novanta destrieri; i Barbieri diedero cinque letti e cinquanta poste di stalla; i lavoratori di bavelle cento cavalli e sette letti; i Cartolai quaranta cavalli e dieci letti; i Muratori venti cavalli ed otto letti: e tutto ciò fu presentato con sollecitudine ai signori di Balía per servizio della Città e del figliuolo del Duca di Milano.

Altre cose d'importanza avvennero in Bologna quest'anno; fra le quali noteremo che Giovanni

Preti, uno degli Anziani, fu fatto cavaliere aurato la Domenica in Albis (1 Aprile) per decreto del Senato, che premiar voleva pubblicamente i suoi meriti: come pure fu fatto cavaliere aurato, dal Pontefice, Giovanni Pasi capitano della montagna, che in Loiano aveva trattenuto a lauto convito esso Pontefice, quando veniva a Bologna, per poi passarsene a Mantova. — E nella Basilica di san Petronio, ne' pochi giorni che si stette fra noi, diede lo stesso cingolo di cavaliere a Giovanni Marsigli (13 Maggio); e dalla ringhiera del Palazzo benedì solennemente il popolo, concorso in folla ad inginocchiarsi dinanzi a lui.

Nè taceremo che il Senato, a segno di devozione e grato animo verso il supremo Gerarca, lo volle donare di mille ducati d'oro, di cinquanta corbe di farina pel molto suo seguito, di dieci corbe di vino, di dieci legnai di combustibili, e di tre carra di strame per le chinee che portavano Sua Beatitudine e tutti i primi della corte. — Ed a ciascun Cardinale offersero cinquanta libbre di confetti, cinquanta libbre di cera lavorata, cinquanta di salsiccia, quattro corbe di spelta, sei ceste di pane, quindici corbe di vino; e strame, e legna e due pingui vitelli. — Oltre di che presentarono al Conte Galeazzo Sforza due bacini con due vasi di bronzo dorato; il quale Conte in contraccambio fece cavaliere aurato Giacomo Lini o dal Lino. — E perchè v'era in Bologna molta milizia, fu dato a questa trattenimento di giostra col premio di braccia trenta di drappo cremisi di seta, le quali toccarono ad un tal Boldrino soldato dello Sforza, ed a Giovanni Piccinini soldato di Tiberio Brandolini. Nel quale tempo di feste, Ginevra Sforza, moglie di Sante Bentivoglio, giovanetta appena diciassettenne, diede in luce un bambino, cui fu messo nome di Ercole, e il quale non valse a giganteggiar come il padre nelle gesta politiche, perchè Giovanni suo congiunto, e pupillo di Sante, era quel solo cui tutto arrideva per farsi grandissimo,

ed ecclissare lo splendore d' ogni altro de' Bentivoglio, così antenato che postero.

Ma frattanto il Pontefice, essendo passato al Congresso di Mantova, dove molti ambasciatori si trovavano per dar consiglio o far preghiera nel grave negozio che colà veniva trattandosi; scrisse ai Bolognesi perchè essi pure vi mandassero ambasciatori o rappresentanti: ed il Senato vi spedì Achille Malvezzi, Lodovico Caccialupi, Giacomo Grati e Sante Bentivoglio; il quale circa di questo tempo aveva comprate diverse casipole in Via san Donato, non lungi dalla casa sua, per edificarvi poi quel palazzo, onde vedremo l' erezione nell' anno che andiamo a descrivere.

## ANNO DI CRISTO 1460.

Fu stabilita in quest' anno nuova legge intorno alla creazione de' Magistrati, perciocchè si volle che di tutti si facessero le imbossolazioni, e che ogni volta si cavassero per sorte da certe borse gli Anziani, i Gonfalonieri del popolo ed i Massari delle Arti; ma però il Gonfaloniere di Giustizia si eleggerebbe dai sedici Riformatori, dandosi sempre cotal dignità ad un di loro; perchè prima i Magistrati tutti, nonchè i Capitani, i Podestà ed il Vicario del Contado, si eleggevano ad arbitrio del popolo, secondo che ciascuno era più favorito ed aveva maggior seguito di amici o di parenti. Furono poste tali imbossolazioni e tali borse in una cassa che fu consegnata alla custodia dei Frati di san Domenico; con ordine che mai levare non la lasciassero dalla lor sagrestia senza commissione in iscritto del Gonfaloniere e degli Anziani, e che non si aprisse se non alla presenza de' Magistrati e di certi Padri di san Giovanni in Monte, di san Salvatore, di san Francesco e di

san Giacomo.—Tale cassa delle imbossolazioni stava dapprima presso de' Frati Agostiniani; e ciò precisamente dal tempo in cui Annibale Bentivoglio fu morto dai pugnali de' Canetoli.

Era pertanto finito e sciolto il Congresso di Mantova, ed il Pontefice, ritornandosi a Roma, volle ripassar per Bologna. Ed eccolo (22 Gennaio) alla Porta di san Felice dov'è incontrato dal Senato, dagli Anziani e dagli altri Magistrati, e dalla nobiltà e dal popolo: e, vestito di tela d'oro e col triregno in testa, assiso in magnifica sedia e riparato da superbo baldacchino, eccolo portato da quattro Dottori alternativamente e da quattro Gonfalonieri delle Arti; mentre avanti a lui andava una chinea bardata ed adorna sontuosamente, la quale entro una teca d'argento portava il Santo Sacramento dell'altare, e procedeva lenta lenta sotto un baldacchino di broccato, tenuta a mano da nobili palafrenieri in mezzo a una moltitudine di torce accese, precedendo il corteggio alcune altre chinee bianche coperte ed adorne di panno cremisi, e condotte a mano da Patriarchi Pontifici. — E di questa guisa tutta l'augusta processione entrò nel pubblico Palazzo.

Pochi giorni dopo Pio II. fece radunare il Senato con tutte le Magistrature; e prima di licenziarsi da loro, si dolse un tratto della poca fidanza del popolo che avesse dato qualche segno di sospetto ch'ei fosse venuto per turbar la pace e la quiete della Città: „ Ma noi vi scusiamo, soggiunse egli, perchè non conoscete la nostra intenzione, la quale se vedeste aperta, vi torrebbe forse ogni sospetto, perchè sapreste che noi abbiamo assai più cara la tranquillità e la pace vostra e degli altri popoli cristiani, che qualsivoglia ricca signoria: onde potete bene sgombrare da voi sicuramente ogni timore, perchè vi amiamo come cari figliuoli, e perchè anoora come padre amorevole vi esortiamo di stare in pace e conversare insieme con amore: e vi raccomandiamo la giustizia, accertandovi che

se voi vivendo con amore e carità opererete che a tutti sia fatta giustizia verace ed incorrotta, vedrete sempre le cose vostre andare di bene in meglio: ma se farete altramente, siate sicuri che a poco a poco perderete la riputazione, le forze e l'autorità non ve n'accorgendo. E con questi ammonimenti vi lasciamo la pace del Signore. „ Ciò detto, diede a tutti l'apostolica benedizione, e lasciando ognuno contento e consolato, di Bologna si partì, e ritornossene a Roma.

Tranquilla e lieta essendo dunque la Città, Sante Bentivoglio, volendo che colui che omai poteva dirsi Signore di Bologna, avesse degna e magnifica abitazione, comprate avendo fino a sedici case presso la sua, nella Via de' Castagnoli, fece demolirle; e quindi chiamò da Firenze l'eccellente architettore Pago, e gli commise di erigere un sontuoso palagio, che dalla strada di san Donato giugnesse fino al Borgo della Paglia. Vide il Senato qual lustro deriverebbe alla Città da un principesco edifizio, e saviamente decretò (per facilitare l'eseguimento di sì bell'opera) che i materiali da impiegarvisi fossero immuni da gabella. E ai dodici di Marzo, dice il famoso capo mastro ed architetto bolognese Gaspero Nadi ne' suoi *Ricordi*, si cominciarono a scavare le fondamenta per fare il detto Palazzo, ed ai ventiquattro d'Aprile si cominciò a murare; ed egli stesso il Nadi vi pose la prima pietra: e la fabbrica proseguì bellamente fino alla morte di Santi Bentivoglio, e fu poi proseguita da Giovanni II., e recata a tanto di bellezza e di magnificenza che al dir dell'Alberti costò forse meglio di centocinquantamila ducati d'oro. Al qual palazzo esso Giovanni aggiunse una torre per ornamenti e per altezza miranda, come per venustà e per ampiezza fu stupendo il palagio. Affermano i contemporanei che vi si contavano dugentoquarantaquattro camere, senza i gabinetti e gli altri minori luoghi, e che quantunque costrutto di mattoni, vinceva in bellezza quello dei Medici in Firenze

e quello de'Montefeltro in Urbino. Anzi il prefato Alberti assicura che per edifizio di mattoni, non aveva forse l'uguale in tutto il mondo.— N'era la fronte sulla via di san Donato, e si estendeva novantaquattro piedi: i fianchi si prolungavano per quattrocentoventi, l'uno sulla Via de'Castagnoli, l'altro su quella, che oggi si dice del Guasto; la facciata posteriore poi dava sul Borgo della Paglia, ed era munita di portico assai nobile e conveniente. — In due soli piani (come si ha da disegni antichi) aveva il Pago architettato questo palazzo. E in ciò la sbagliano il Ghirardacci e quanti altri l' hanno seguito, che descrissero il palazzo Bentivolesco disposto a tre piani, mentre nè questo, nè altri di quel tempo furono mai costruiti che a due piani soltanto.

Un porticato ionico sovra di alto basamento formava il primo piano, sulle cui diciannove colonne, non archi si voltavano, com'è viziata maniera, ma si spianava l'epistilio od architrave che dir si voglia. Sulla cornice del primo piano o terreno s'inalzava il secondo, di ordine corintio, con altrettanti pilastri quant'erano le sottoposte colonne. E fra pilastro e pilastro era una finestra arcuata e bipartita con leggiera colonnetta, come allora usavasi, benchè le finestre sotto al portico, nel primo piano, fossero quadrilatere. Nel fregio della facciata erano tante finestrette circolari quante ne stavano al piano secondo, e sopra il cornicione della fabbrica torreggiavano merli, come nell'Arte degli Stracciaiuoli e nel Foro de' Mercanti ancor vediamo. Al sesto arco, cioè ad un terzo e non a metà del portico (e questa usanza fu pure di quei tempi) una porta ornata di marmi metteva in un vestibolo piuttosto breve, che sboccava in ampio e quadrato peristilio con venti colonne tutt' intorno che facean portico, e con un'area di cortile nel mezzo. Quivi attorno al peristilio furono poi le camere terrene de' figliuoli maschi di Giovanni II. — Quella di Annibale II. aveva luce dal portico, e la

sua entrata a mano destra, appena sotto al peristilio: quella d'Ermete, situata a destra verso il fondo del peristilio, riceveva luce per due finestre dal quadrato cortile: quella d'Alessandro era alla destra di là dal peristilio, in un secondo vestibolo; quella di Giangaleazzo Protonotario, trovavasi alquanto prima di quella d'Ermete, e ne aveva un'altra di sopra, ed erano entrambe dipinte di nobilissime istorie per mano di eccellenti pittori, frai quali primeggiava il famoso Francesco Francia, onde più volte avremo poi a ragionare.

Ed oltre alle camere di questi figliuoli di esso Giovanni II., eranvi stanze a sinistra del primo vestibolo, ad alloggiamento di guardie, di uffiziali, di falconieri, di cancellieri del Signore: e sale dipinte a torneamenti, e camere ampie pel magnifico Giovanni. — Volgendo poi alla destra appena sotto della loggia, entravasi in un cavedio o cortile minore, che da tre lati aveva portico e loggia; e presso di questo erano molte camere destinate pe' forestieri. — Ma se drittamente procedevasi pel maggior peristilio, e passavasi il secondo vestibolo, ecco un altro ampio cortile porticato a sinistra, ed alcune sale e la loggia sotto il portico, tutto pieno d'armi, d'armature e d'artiglierie. A destra di questo cortile, una stretta loggia metteva ad un displuviato, cioè cortile senz'alcun portico, e senza testuggine, esposto perciò pienamente alle intemperie celesti; e quindi oltre trovavasi ampio tratto di terreno incolto e negletto.

Oltre la loggia ed il cortile degli artiglieri, vedevasi un vago giardinetto ricco d'inessicabil fonte, la quale dapprima (1479) fu tentata con foro di trivella alla modenese od artesiana da un maestro di Reggio: ma perchè il ferro onde forava in capo gli abeti si venne a rompere, venne tramutata in una fonte comune, che per ispesa di Giovanni II. ebbe l'acqua dal Canale del Molino fuor di Porta Castiglione e dal pubblico serbatoio sotto a san Michele in Bosco; siccome lasciò scritto ne'suoi *Ricordi*

il prefato Gasparo Nadi. A manca del giardinetto era un loggiato tetrastilo; o meglio con due colonne e due mezze ne' fianchi, il quale era dipinto di storia con magistero bellissimo. — Al di là del piccolo giardino ve n'ebbe un grande, in cui pareva che Flora tutto spiegasse il fasto di sua dovizia. Le scuderie v'erano poste appresso; una delle quale era capace di circa cinquanta cavalli, ed aveva luce dal gran recinto negletto; e l'altra grande era di faccia al palazzo, convertita ora in un fondaco di legnami, rimpetto al Teatro del Comune.

Si ascendeva alle superiori abitazioni per una vasta scala a sinistra, non lungi dal vestibolo: ivi erano le stanze di Giovanni, ivi i ginecei o camere di studio per le figliuole di lui. Da quelle soltanto si aveva accesso alla vicina torre calando un ponte levatoio, che attraversava sopra la strada de' Castagnoli, la quale torre (che corrispondeva dov' oggi è il cortile del Palazzo Malvezzi Bonfioli) era stata inalzata da Giovanni dopo la congiura de'Malvezzi (1489), che più innanzi descriveremo. Sappiasi intanto che una tale torre fu costrutta di saldissime mura, capace a contener molta gente che ivi riparasse in caso di tumulto, e sovrastante in altezza ad ogni altra torre della Città, tranne l'Asinella. Internamente era divisa in sette piani, e di tali ornamenti arricchita, che il Burzio asseverò avervi potuto abitar degnamente un imperatore. Al di fuori s'ergeva dalle fondamenta a scarpa per lungo tratto, poi saliva verticale fino ad uno spaldo merlato, ove miravansi appesi gli aurati stemmi de' principi e de' baroni stretti in parentela co' Bentivoglio; cioè Visconti, Sforza, Gonzaga, Este, Malatesta, Manfredi, Torrelli, Rangoni, Pio ed Orsini. E sul vertice poi della torre fu posta una grossa campana, che pesava meglio di tremila libbre bolognesi.

Ma ritornando al palazzo, dov'era preziosità di suppellettili, magnificenza di sale, di camere o

triclinii per le mense, di altre in che riposare, diremo che ivi furono le più belle dipinture a fresco eseguite in Bologna a que' giorni, non pure dai nostri, ma da buoni artisti di Modena e di Ferrara, frai quali distinguevasi Lorenzo Costa, cui superava in eccellenza il nostro Francesco Francia, maestro d'ogni ottimo artista in queste nostre parti della Penisola. Il quale Francia o Raibolini, al dir del Vasari, dipinse a fresco il campo di Oloferne, con diverse guardie a piedi e a cavallo che vegliano i padiglioni: e intanto ch'erano intesi ad altro, ecco il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale colla sinistra teneva i capelli sudati per lo calore del vino e del sonno, e colla destra vibrava il colpo per uccidere il nemico, mentre una donna vecchia, con aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Giuditta per inanimarla, chinata giù con la persona teneva basso una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quell' edifizio all'uscita de' Bentivoglio, insieme con un'altra storia, contraffatta di color di bronzo, dove rappresentò la disputa di un filosofo, e insieme alle pitture del Costa dimostranti l'incendio di Troia. E molte altre cose di smalto e d'argento aveva eseguite il Francia per l'arredamento di sì magnifico palazzo, il quale a buon diritto doveva tenersi frai più sontuosi d'Italia, se vi spesero oltre a quarant'anni di muramenti e di ornati i più grandi artisti dell' epoca.

Ma abbastanza del gran palazzo Bentivolesco. Ritorniamo ora alle altre cose di Bologna. — Nel principio della Quaresima il Pontefice fece leggere al predicatore in san Petronio un Breve nel quale esso Papa comandava a qualsiasi persona di dover pagare in mano di certi deputati la trentesima parte di sue entrate o guadagni; e il clero la

decima parte: e tutto ciò per far l'impresa dei Turchi. Però taluni non obbedirono, e piuttosto si astennero dalla confessione perchè sapevano esser loro negata l'assoluzione, come a trasgressori del Breve. E tutti i denari accumulati furono spediti a Roma; ma senza prò: perchè la maggior parte di coloro che avevano impugnate le spade contro a' nemici della Chiesa, le rivolsero a particolari discordie: laonde la sacra impresa andò alla fine perduta.

E nelle quattro tempora il Papa creò cinque Cardinali, frai quali Angelo Capranica Governatore di Bologna (... Marzo); della qual novella si fecero tra noi sincere e grandi allegrezze. Ed egli tosto il Capranica si recò a Siena, dov'era il Papa, in compagnia di Paolo Volta e di Cristoforo Caccianemici ambasciatori del Senato Felsineo; e furono tutti e tre bene accolti da Pio II.: dopo di che (10 Aprile) ritornaronsi a Bologna, e vennero con molt'onore incontrati da tutta la Città, che faceva festa al suo Governatore, vestito della Sacra Porpora romana, e decorato del titolo di Legato di Bologna. Il qual Legato con solennità venne condotto ad abitazione nel pubblico Palazzo, a suon di trombe e fra le grida della plaudente moltitudine.

Intanto proseguivano le gare d'ingrandimento fra le famiglie Bentivoglio e Malvezzi: e se nella prima Santi era già illustre ed inchinato, e Giovanni II. addivenivalo; nella seconda l'Imperator Federigo III. con suo privilegio creava conti Palatini e baroni del Sacro Romano Impero Achille, Virgilio, Ercole, Pirro e Lodovico, e i loro discendenti, con ampie e distinte facoltà. Il qual Lodovico (onde altre volte abbiam parlato in questi annali, come di valentissimo giostratore che vinse persino il gran Galeazzo Marescotti) era sì eccellente capitano di ventura, che Francesco Sforza, primo capitano di quella età, soleva dire che avendo a fare in Italia elezione di tre lance,

sarebbe stata l'una Lodovico, e le altre due Tiberio Brandolino e Giberto da Correggio, uomini celebratissimi, che si trovarono alla guerra con esso Lodovico sotto gli stendardi di san Marco. Ivi il nostro Malvezzi stette per lo spazio di diciassette anni; ed ebbe in ultimo la condotta di ottocento cavalli e di gran numero di fanti. Combattè in tutte le guerre tra essa Repubblica e i Duchi di Milano; si trovò alla difesa di Cremona ed alla presa di Ghiaradadda; indi piantò sulle mura di Milano lo stendardo col Leone Veneto, e sotto la porta dell'umiliata Città fu cavaliere creato, in testimonio e guiderdone del valor suo. Scorse quindi colla sua cavalleria la montagna di Brianza, e fu in val Sassona, ed alla presa di Mandello e di Bellasse sul Lago di Como, nonchè all'espugnazione di Brivio. Quindi nella giornata di Caravaggio era rimasto prigion di guerra cogli altri condottieri veneziani; finchè liberato, andò per la Veneta Repubblica Governatore di Bergamo, quando Bartolommeo Colleoni pel Duca di Milano guerreggiava questa Città. Lodovico Malvezzi in tale ufficio venne col nemico a battaglia; ma cedendogli molto in numero d'uomini, gli convenne ancor cedergli la vittoria e la libertà, restandone alcun tempo prigioniero di guerra. Alla fine, dopo la pace fra Venezia e Milano, ecco il Malvezzi, usato alla gloria dell'armi e desideroso di piacere al Pontefice, recarsi in quest'anno, di che narriamo le vicende, con ottocento cavalli e dugento pedoni sul Contado di Bologna in tempo che Sigismondo Malatesti, non contento del titolo ingiusto che aveva dalla signoria d'Arimini, s'armava tuttavia per assalire lo stato della Chiesa. Onde il Pontefice, desideroso di reprimere l'insolenza di colui, richiesto l'aiuto di Lodovico, lo elesse generale delle sue genti contro i Malatesti, assegnandogli diecimila fiorini annui di camera, e le spoglie ed i prigioni che facesse; riserbando a sè le città, le castella ed i luoghi forti che da

lui fossero espugnati in quella guerra. Mosse pertanto Lodovico con sollecitudine e con molta difficoltà (per unirsi nella Marca Anconitana all'esercito ecclesiastico) sul dorso dell'Apennino, e passò senza veruno impedimento, avendo ingannato il Malatesti, che tentò indarno di fargli chiuso il passaggio. Esso nemico, aiutato da Giovanni Duca di Calabria, erasi impadronito di una buona parte della Romagna, ed aspirava a nuovi acquisti verso i monti, acciocchè non fosse nè dal Duca di Milano, nè da Federigo d'Urbino mandato soccorso a Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, con cui per lo stato Giovanni guerreggiava. Per la qual cosa entrato Lodovico nella Pergola, tosto s'avvide quali fossero i disegni del nemico, e che essendo più poderoso che lui di genti, non si farebbe poco tenendolo a bada, perchè non andasse più innanzi. Dall'altra parte il Malatesti, che il suo vantaggio conosceva, non era cosa che non ardisse. Ed eccolo ad assediar Castelmoro alla destra del fiume Chiento, sperando tirare a battaglia Lodovico; o, non venendo egli a combattere, occupare un luogo assai opportuno ad effettuare i suoi pensieri. Ed il Malvezzi, che ceder non volle al Malatesti un palmo di terreno, armate sue genti, con fretta e silenzio fu di notte verso il castello, e con tanto ardire assalì il nemico, che lo fece con vergogna, e con perdita del bagaglio fuggir dall'assedio (11 Dicembre). Quindi scorse da Iesi sino a Fano, inseguendolo e facendo molti prigioni, e predando bestie a migliaia per danneggiarlo ed umiliarlo ad un tempo.

Ed essendo frattanto il Pontefice passato da Siena a Roma, chiamò a sè il Capranica Legato di Bologna, il quale si partì da noi colla compagnia di Cristoforo Caccianemici e di Jacopo Marsigli. In questo tempo fra noi i Reverendi Monaci Predicatori ponevan opera all'ampliamento della magnifica Arca, dove le ossa riposano del loro padre ed istitutore san Domenico Guzmano.

## ANNO DI CRISTO 1461.

Diversi tumulti, e trattati, e ribellioni accaddero in quest'anno, delle quali cose partitamente parleremo, secondo nostra consuetudine. E dapprima è a sapersi che un tale Giacomo Merciaio, a persuasione di Alessandro degli Usberti e di altri fuorusciti aveva preparato un forte veleno per Santi Bentivoglio, la cui persona era guardata come il perno sul quale reggevasi tutta la gran macchina Bentivolesca e de' Marescotti e de' Malvezzi; e tronco il quale, reputavano gli esuli che l' edifizio avversario crollasse e dirupasse pienamente. Ma sempre, o quasi sempre addiviene che dove molti congiurano, non tutti mantengano il secreto; ciò che pure questa volta si verificò: ed ecco il Merciaio imprigionato, eccolo alla tortura, eccolo confessare il misfatto, tentato da lui e dai correi, eccolo decapitato sulla pubblica piazza, mentre gli altri complici nella Città, sen fuggirono impauriti da questa, ad aumentare il novero degli esuli, che fuor di patria fremevano, e si rodevan di rabbia, e vedevano pertanto farsi più grandi i Bentivoglio coi loro amici ed aderenti.

I Centesi poi e quelli della Pieve si ribellarono a Bologna, dichiarando (come altra volta ebber fatto al tempo di Gualengo Ghisilieri) di volere starsi solamente alla devozione del Vescovo Filippo Calandrino: per la qual cosa adirato il reggimento felsineo, pose un bando che sotto pena di cento ducati niuno potesse uscire dalle due castella, e niuno parimenti dal territorio, sotto la medesima pena, entrar potesse nè in Cento, nè nella Pieve: e chiunque de' trasgressori al bando fosse ucciso, non sarebbe vendicato, dandosi tempo all'uccisore di cercare accordo colla famiglia della vittima.

Udite queste cose gli uomini disubbidienti, scrissero il fatto al Vescovo Calandrino, che trovavasi a Roma; e non avendone subitamente risposta, offersero i loro castelli al Duca Borso di Ferrara, che accettar non li volle: solo vi mandò presidio di soldati in nome del Vescovo; per la qual cosa molte famiglie di colà passarono ad abitazione in Bologna, altre a Ferrara ed altre in diversi luoghi: onde i capi di que' luoghi affidarono arbitro della cosa il Duca di Milano, che, prese ad esame le ragioni della parte ribelle e del Senato nostro, sentenziò a favore di questo: la qual sentenza però non venne approvata nè dal Vescovo, nè dai principali delle due castella tumultuanti. E perchè poco tempo dopo morì il Duca Sforza di Milano senza aver ben composte le querele degli offensori e degli offesi; così il negozio si rimase più che mai impacciato.

E a mezzo l'anno (10 Giugno), dopo ritornato a Bologna il Legato cogli ambasciatori, venuti insieme da Roma; accadde in Bologna nuovo commovimento, perchè avendo i tre fratelli da Dozza, Matteo, Agostino, e Floriano, macellai, ucciso Francesco Ribaldi loro nemico, nella strada Mascarella, accorse al romore per ispartirli il Conte Andrea Bentivoglio Gonfaloniere del popolo, e fu da Floriano ferito in sulla faccia. Il che inteso dal Senato, mandò il Bargello co'famigli alla casa dei Dozza; ma tutti se n'erano fuggiti: laonde i birri, sacchieggiatane l'abitazione, ed arsala e spianata sino dalle fondamenta, sbandirono per sempre dalla patria quegl'insolenti beccai, affinchè inoltre tutto il popolo imparasse a rispettare i magistrati concittadini.

Or ritornando a Lodovico Malvezzi, di cui parlammo nello scorso anno, sappiasi che in questo attese a ricuperare le terre della Marca, occupate già dal Malatesti, avversario della Chiesa. Il qual Malatesti, vedendosi impedito nei suoi disegni dall' accorto Malvezzi, assoldò nuove genti per

meglio incarnarli; e nuove avutene da Lotaringo Duca di Calabria, ingrossò l'esercito di maniera, che potè uscire in campo a sperimentare novellamente la fortuna; e con tanto maggiore speranza in quanto ch'era fornito di molte minute artiglierie, nomate spingarde, il cui uso in aperto campo non era ancor bene introdotto. Scontransi le due armate nemiche sotto Castel Leone. Lodovico, conosciuto come cedesse all'altro nelle artiglierie, e dubitando non fosse abbattuto lo squadrone dei cavalieri in cui molto fidava, pone in prima fila i pedoni colle poche artiglierie sue e coi cavalli alla leggiera, e ritiene indietro i più gravi per fermo corpo di battaglia; avvisando di fare intanto scaramucciare la fanteria, perchè il nemico venisse consumando le munizioni, mentr'egli poi spingerebbe addosso agli avversarii gli uomini d'arme, cioè i cavalieri armati di tutto punto, ed assistiti dagli scudieri, che loro ministravano all'uopo le spade e le lance. — Attaccasi intanto la zuffa; e Lodovico qua e là scorrendo con maraviglioso animo, conforta sue genti alquanto sbigottite dall'insolita copia dell'artiglieria nemica: e spingendo egli stesso il destriero nel maggior pericolo della battaglia, produce ne' suoi tale impressione, che se monsignor di Corneto Commissario Apostolico, con quattro squadre d'uomini d'armi mal dirette, non si ritirava da Cagli a Roccacontrada, quel giorno la guerra si finiva. Intesa però quella mossa, che gli strappava di mano la vittoria, si sostiene ancora valorosamente per lo spazio di cinque ore, e frange l'impeto dei nemici, accresciuto quando videro la mala ritirata degli uomini d'arme della Chiesa. Fu atroce la battaglia per ogni lato, nè la terminò che il buio della notte. L'esercito del Malatesti ne restò danneggiato per tal modo, che quell'anno non uscì più in campo, ma ritirossi nella Puglia, dov'erano i suoi confederati: e Lodovico Malvezzi sostenne la riputazion della Chiesa, ricuperando e mantenendo in fede

tutte le Città e le terre possedute da lei. Tant'egli è vero che il capo è sostegno e vita di tutte le altre membra!

Giunto l'Agosto accadde in Bologna enorme, orribile misfatto. Un Petronio de' Papazzoni prese al servigio un tal Francesco dal Borghetto. Costui s'avvide che il nuovo padrone era molto ricco, onde con sè medesimo divisò di ucciderlo, e far grosso bottino, e fuggirsi. Un dì frattanto il padrone gli ordina d'allestire un suo cavallo: l'indegno scende alla stalla, e dopo alcun tratto chiama a voce alta il padrone: vedesse come alla bestia doleva un piede, sicchè camminar non poteva; scendesse alla stalla. Il padrone vi si reca, guarda al piede che gli si accenna, piegasi a mirarlo da presso, e il traditore con un'accetta lo percuote ad una tempia, e morto lo stramazza: pei piedi lo trascina dove nel mondezzaio avea cavata una fôssa, e dentro vel getta. Chiama quindi con un pretesto la fantesca di casa; appiè della scala le dà della scure in sul capo, e la trascina cadavere a fianco del morto padrone. Così la donna di questo spietatamente trucidò, e trassela dov'erano gli altri, e tutti li coperse di concime e dileguossi. Eccolo in casa, dove con un bastone noderoso percuote alla nuca la figliolina de' suoi padroni, e lasciala in letto, dove prima giaceva; e saccheggia la casa, e ruba danari; vesti, gioie, perle, ed altre ricchezze: e montato a cavallo si fugge di Bologna.—Ma la fanciulla del Papazzoni non è morta! Dio l' ha serbata in vita per punire di giusta pena lo snaturato assassino. Si ode un grido; si ascolti; sono gemiti d' un ferito che chiama soccorso. Accorrono i vicini, trovano la fanciulletta col capo malconcio, sanno da lei una parte sola del misfatto: le casse e gli stipi rotti, la casa a soqquadro danno indizio di maggior male: il sangue sparso pel cortile e nella stalla scoprono il resto del nefando delitto: sono trovati i tre cadaveri; non v' ha dubbio veruno. L' assassino è il servo, che più non trovasi. E dove sarà ito?

Il Pretore è fatto avvertito della cosa: manda il Bargello coi famigli a interrogare i vicini. Dov'è, dove non è Checco del Borghetto? E si sa che è partito a cavallo verso Porta san Vitale. La corte è in cerca; prende indizi, interroga uomini per via, ed omai è fatta certa che il malfattore prende la strada del ferrarese, e muove al passo di Reno al luogo forse del Traghetto. Giunge la corte alla Molinella per una via; per un'altra ci vien poco dopo Francesco: sa dall'oste che i birri cercano un malfattore, che son nei dintorni del paese, che fra poco ritornerannovi per riposo. Si sgomenta il traditore alla brutta novella: non si dà tempo di pigliarsi i bauli ed il cavallo; fugge nascostamente di colà, e in certi campi di canapa non molto lungi si appiatta. Intanto ritorna la famiglia del Bargello, che viene fatta avvertita della fuga del forestiero, delle robe e del cavallo lasciato. Tutto il paese è in ricerca; dopo lungo frugare ed entrar dappertutto nei nascondigli più reconditi, ecco trovato l'assassino, pallido, sudante, affannoso, coi capelli irti sulla fronte, coll'orror del delitto, col terror della pena in sulla faccia scolpiti. — Eccolo in Bologna dinanzi al Pretore, a confessare il misfatto, ad implorare misericordia. Ei non ne ebbe pegl'innocenti; non può averne la giustizia pei colpevoli. Al Settembre vien pubblicata la sentenza; l'infame servo e traditore è fatto salir sopra un carro, è condotto attorno per le vie di Bologna; poi gli son tronche le mani e schiantati gli occhi, e in fine il capo gli è mozzo per man del carnefice. Barbara morte ad un barbaro!

Ma passiamo a cose più liete. Ritornava ultimo il Cardinal Bessarione dal Concilio di Mantova, ed entrava in Bologna, dove fu ricevuto con grande onore (23 Ottobre). Alloggiò nel Convento de'Servi, dov'ebbe visita del Legato, del Pretore, degli Anziani, e di molti nobili. E fece cavaliere Michele Gozzadini dottore ed uno degli Anziani; e stette

in Bologna dieci giorni, ed all' undecimo si partì per Roma, dove recossi anche il Legato Capranica con Giacomo Grati, per obbedire a un comandamento del Pontefice, che sempre aveva in animo una crociata contro gl' infedeli di Turchia; e che frattanto scomunicò solamente gli ariminesi Malatesti, che tante usurpazioni commesse avevano sui beni e sulle Città della Chiesa.

## ANNO DI CRISTO 1462.

Poco importante nella storia di nostra patria è l'anno presente. — Fu stabilita una tassa sui raccolti per mandar denari al Duca di Milano, il quale assai bene avea sostenuto i Bolognesi nelle loro controversie, o con varii signorotti, o coi soggetti popoli malfidi. — E mentre che ciò avveniva in Bologna, il concittadino nostro prelodato Lodovico Malvezzi, finita l'impresa contro de' Malatesti, risolvette di passar con sue genti nel Regno di Napoli come capitano di ventura: la qual cosa il Papa, confederato col Re Ferdinando d'Aragona, gli consentì tanto più volentieri, in quanto che conosceva che se debilitava la parte del Principe di Taranto congiunto col Duca d'Angiò, reprimeva parimenti l' ardire del Malatesti. Entrato dunque in Abruzzo, dove il Re guerreggiava con Giosia d'Aquaviva Duca di Atri e con altri ribelli e fautori della parte Angioina, si congiunse con Matteo da Capua, e li scacciò e s'insignorì di gran parte degli Stati loro, e fu intitolato Duca d'Atri. Indi lo stesso Lodovico passato al campo presso il fiume Pescara, fu ricevuto lietamente tra le reali armate, come uno de'principali sostegni, e gli fu aggiunta una condotta d' uomini d' arme, collo stipendio di dodici mila annui ducati, e con altre condizioni onoratissime. E sentendo poi che il Conte

della Mirandola con Sigismondo Malatesti passavano in Puglia ad aiuto di Jacopo Piccinino generale degli Angioini, con più di mille cavalli e buon numero di fanterie, lasciò le terre di Abruzzo acquistate da lui, e fu coll'esercito al fiume Tronto ad incontrare i nemici, e ribattuti li fece ritornar indietro. Così restituita la cadente fortuna del Re, questi lo tenne fra' suoi più fedeli, e lo ammise nel Gran Consiglio di Stato e di Guerra, e lo destinò Amministratore e Luogotenente Generale di D. Federigo suo figliuolo, e lo fece signore di Torrebuona e di Castel san Giovanni in Abruzzo, e di Castel Guidone, e di Scontrone e di Montenero, e lo investì delle terre di Taranta e di Quadri con titolo di Contea e di Baronía per sè e pe' suoi posteri.

Ma ritorniamo alle cose interne di Bologna. Fu in quest'anno che gli uomini di Cento e della Pieve ritornarono all'ubbidienza nostra per le persuasioni del Vescovo di Bologna, che li sottomise a due governatori mandati dal Senato, i quali furono, per Cento un tal Ghisilardi e per la Pieve Mussotto de' Caccianemici.

Molti passaggi d'uomini insigni, per Bologna, avvennero quest'anno. Fu primo a passare il Cardinal di Costanza (24 Febbraio) che recavasi a Roma; poscia l'altro Porporato Giovanni Attrebatense Monaco Benedettino, che si recava, come l'altro, a pigliar dal Papa il cappello della sua nuova dignità, e nello stesso tempo portavano a Pio II. l'atto di sudditanza del Re Francese alla Santa Sede, a cui la Gallia si era sottratta già da cinque lustri. Indi passò per Bologna il Cardinale di Mantova (10 Marzo); sicchè con lui vi avevano in Roma ad un tempo venti preclari Porporati. In seguito (1 Aprile) giunse in Bologna un principe de' Paleologi, fratello dell'Imperatore di Costantinopoli allora morto; ed egli pure passava a Roma per impetrar soccorso dal Pontefice contro Maometto, che spogliato l'aveva de' suoi Stati.

Or diciamo delle novelle politiche buone ed infauste recate a Bologna. — Giunse notizia (23 Marzo) che il popolo di Valacchia avea riportata vittoria contro de'Turchi, colla morte di più di ventimila di essi, e che i Georgiani avevan presa Trabisonda e bombardatone il Castello. Delle quali vittorie si fece nella Città nostra allegrezza e festa. — E fu recata novella che la Beata Caterina da Siena, del terz'ordine di san Domenico, era stata canonizzata; onde i Padri Predicatori ne fecero gran festa e processione, cui accorse il popolo in molta folla e con divozione straordinaria. — Si seppe inoltre che il Duca di Milano aveva posto in carcere Tiberio Brandolini capitano d'armi, per aver saputo che si voleva partire da' suoi stipendi. E fu annunziata più tardi (22 Maggio) la morte di Pasquale Malipiero Doge di Venezia, cui successe Cristoforo Moro: ed il Senato regalò al nunzio di quell' amica Reppubblica dieci braccia di panno scarlatto.

Di pubbliche provvidenze non abbiamo a notare se non che il Senato fece coprire il condotto dell'Avesa ne' molti luoghi dov'era scoperto; il quale faceva di sè spiacevole mostra, perchè ricettacolo di tutte immondezze, anzichè scolo, com'è di presente di pubblica utilità per buona parte di Bologna.

Nè possiam chiudere queste notizie senza dire che in quest'anno nel montuoso paese della Tolfa fu scoperta abbondantissima miniera di allume, la quale divenne una delle migliori e perenni entrate della Reverenda Camera Apostolica, che ne può fare dispensa all'Italia tutta, la quale in addietro lo pagava a carissimo prezzo agli Arabi islamiti.

## ANNO DI CRISTO 1463.

Grandi avvenimenti segnalarono quest'anno della storia nostra.—Morì Suor Caterina de'Vigri Abbadessa nel Monastero del Corpus Domini, la quale in vita era stato modello d'ogni perfezione, e che poi dopo morte diede tali segni di sua santità, che ora è canonizzata, e sta frai principali protettori celesti della Città nostra.—Il Cardinal Bessarione, di cui più volte abbiamo avuto a parlare, giunse a Bologna, dove fu ricevuto con quelle onorificenze che gli si solevano usare; ed alloggiò nel Convento de' Frati de'Servi, standosi quivi alcuni giorni nel Luglio; e finalmente si partì per Venezia, a far provvisione d' armi e di genti, per muover guerra al Turco, il quale si era dilatato colle scorrerie, e talora colle conquiste fino a Ragusa, dove menava strage da spietato potente, e dove faceva spargimento di sangue senza veruna distinzione.

E Bologna, e la sua Provincia ebbero molto a soffrire per intemperie di cielo; imperciocchè cresciute per dirotte piogge l'acque dell'Avesa a dismisura (12 Aprile), urtò e guastò le fresche vôlte che la coprivano per alcuni tratti della Città, e menò guasti per le cantine delle case, ed ancora in alcun luogo per le strade; e fece gran danno specialmente ai lavori delle Moline ed ai meccanismi coi quali esse Moline agiscono a benefizio della popolazione.—Più tardi poi nell'anno (13 Settembre) piombò dal cielo tanta grandine, che non mai la maggiore; e ne furon guaste e diserte le campagne di Crespellano, di Calcara, di Piumazzo, di Cerretolo, di Casalecchio, e Casaglia, e Gaibola, e san Ruffillo, nonchè la Crovara, Pizzocalvo ed una parte di san Lazzaro; nei quali

luoghi fu tale la devastazione, che non si raccolse grano d'uva, e furono gli alberi sfrondati, ed uccisi animali domestici, e guasti i tetti delle case, e portate in aria le tegole dal furore del turbine.

Or ecco, mentre questo avveniva, giacere infermo di mortal malattia Santi Bentivoglio, giovine ancora di trentasette a trentotto anni, ma fatto già vecchio, o dalle cure insolite cui si volle soggetto per fatto de' nostri e di Cosimo l'antico, o dalle contraddizioni dei Malvezzi che mostravano anteporre Giovanni II. al suo figliuolo Ercole, che poi n' andò per sempre al servigio de' Medici sull'Arno, o dalla poca affezione che la moglie Ginevra gli portava, la quale era già riamata amante di Giovanni II. che sotto la tutela di esso Santi crescendo, e nella casa di lui, e presso di Ginevra, in lei bella, pronta di mente, ferma di carattere, eguale a lui per età (poichè non aveva che pochi mesi più di lui) aveva posto tale affezione, che quella non era di pupillo a tutrice, ma di giovine ardente a fidanzata omai sua. Per alcuna adunque di queste cagioni, e forse per tutte, Santi Bentivoglio che da qualche mese trovavasi ridotto in cattivo stato, venne agli estremi della vita; e poichè nei medici più non poteva sperar conforto, lo cercò solo nella santissima Religione Cristiana, e in lei fidando, e da lei assistito, esalò l'estremo spirito, e volò a patria migliore (1 Ottobre). Con dolore de' cittadini bolognesi, e con dispiacere del Senato si accolse la dogliosa novella; e fu decretato dal Reggimento Felsineo, che a pubbliche spese venissero a Santi celebrate le esequie nel tempio de'RR. PP. Agostiniani di san Giacomo; accompagnandolo frattanto alla Chiesa, con gran processione funeraria, tutto il Clero, le Compagnie delle Arti, molti della sua famiglia, vestiti a lutto, e non pochi de' principali cittadini che siedevano a quel tempo ne' Magistrati, e nelle cui mani stava di special guisa la somma delle cose nostre. — E qui ne par luogo

di dover avvertire che alcuni degli storici nostri hanno errato nell'accennare al tempo della morte di Santi, la quale anticiparon d' un anno nelle loro scritture, attribuendola al 1462 e non al 63. Ma in questo e non nell'anno antecedente accadde; imperciocchè si ha un documento nel libro de'sedici Riformatori, il quale avverte che ai ventisette dell'Ottobre di quest' anno onde scriviamo le notizie, congregati essi Riformatori, e posto a voti se a carico de' Bentivogli o della Camera si avessero a ritenere le spese incontrate per le esequie allora eseguite di Santi, fu vinta la cosa con tredici fave bianche contra tre nere a favore della famiglia dell' estinto, e la spesa perciò (che fu di lire novecentocinquanta bolognesi) toccò al governo; come rimase notato al libro quinto de' Partiti, alla pagina sessantanove, nell' Archivio del Reggimento Felsineo.

Morto Santi era ben certo che Giovanni sarebbe innalzato sopra tutti della famiglia sua; ma che lo fosse nella giovanissima età di vent' anni in cui allora si trovava, non era a credersi, nè a tenersi probabile. Eppure pei maneggi di Virgilio Malvezzi, e per l'amicizia di Galeazzo Marescotti, venne Giovanni II. eletto dal Senato Gonfaloniер di Giustizia, sommo Magistrato, pegli ultimi due mesi dell' anno: la quale elezione era contraria alla costituzione bolognese, od alla consuetudine almeno, giacchè uomini soltanto di maturo senno, e addotrinati della politica solevansi innalzare a tale dignità. — Ma già fino da oggi in lui vedevasi quell' uno, che regolar doveva i destini della patria. Con pompa inusitata, con insolito fasto il giovane Gonfaloniere entrava nel palagio della signoria, seguíto da lungo corteggio di cortigiani. Giunto nella sala maggiore, e soffermatosi, con breve ma diserta orazione si fece a dimostrare esser egli tutto compreso da riconoscenza pel grado e per l' affetto con che lo distinguevano i suoi concittadini; ed i senatori amorosamente richiese

d' assistenza a bene sostenere il novello incarico; e in nome di questi gli rispondeva e confortavalo il Malvezzi. E volendo co' fatti, oltre alle parole, appalesare Giovanni la gratitudine sua, cinse di equestri insegne Domenico Garganelli Anziano, giovandosi della potestà a lui conferita da Federigo Imperatore Alemanno. E così le cose di Bologna ebbero in quest' anno lor fine, e ne vennero disponendo di più ampie, e varie e notevoli.

## ANNO DI CRISTO 1464.

Noi non potremo dimenticare giammai il principio del milleottocentotrenta e quello del milleottocentoquarantadue, nei quali fioccò in Bologna la neve in misura straordinaria. Come questi due, fu pure l' anno di che veniamo presentemente ad espor le memorie; imperciocchè la copia di nevi che piombò fu tanta e sì continua che caddero non pochi tetti di case, e molti alberi alla campagna si fiaccarono e caddero (14 Gennaio). E rinnovossi la caduta delle nevi (16 Febbraio) in maggior copia di prima, con gravissimi, incalcolabili danni dappertutto. E nell'alta Emilia, e segnatamente a Forlì pervenne ad altezza tale, che le genti del paese ne andarono sgomentate e quasi perdute. Le campagne poi ne soffersero tanto e qui e colà, che i raccolti furono scarsi e di cattiva qualità.

Ciò fra di noi e nell' Emilia. Intanto in Roma Papa Pio II. avendo radunato molti denari per tasse imposte a santo fine, prese ad allestire un'armata da spedire contra il Turco, e la raccolse in Ancona, dove si erano adunati anche molti Veneziani col Re d' Ungheria, nomato il flagello dei Turchi, e col Duca di Borgogna. La qual cosa saputasi dal Senato nostro, mandò a Venezia Giacomo Lupari ambasciatore (16 Marzo) per ottenere

da quella signoria due galere da armare a spese della Città: poi elessero per capitani di esse galere Achille Malvezzi e Giacomo Grati, i quali passarono a Venezia per allestire ogni cosa necessaria alla guerra (22 Marzo). E poco appresso ritornarono a Bologna per aspettarvi dal Papa l'ordine della raccolta e della partenza.

Abbiam veduto in sul finire dell'ultimo anno Giovanni II. Bentivoglio Gonfalonier di Giustizia: or sappiasi che per cura principale di lui furono nel presente anno ripulite le strade della Città, levandone ogni immondezza, che fuori venne trasportata; e furono molte vie selciate a sassi di fiume, mentre prima non erano; e molti condotti scavati o approfondati per isfogo libero delle acque; frai quali un condotto sotterraneo lungo la Nosadella, la Seliciata di san Francesco, il Borgo delle Casse, e sotto il Canal di Reno, fino a gittarsi nel Cavaticcio: un altro, che cominciando dal palazzo de' Notai, passa sotto il maggiore e purga da ogni immondezza i sotterranei di quello del Podestà; un terzo che dalla Savonella discende a san Domenico, e lava strade e cantine con gran benefizio: e così un altro che incominciando in Porta Ravegnana, discende per tutta la via di san Donato, ed esce di Città nel comune di sant' Egidio: ed un ultimo in istrada Stefano, il quale si unisce col condotto di Fiaccacollo.

Per tali vantaggi procurati alla Città, Giovanni II. Bentivoglio si guadagnava a dì per dì l'amore e la stima di tutti i suoi concittadini: onde avvenne che in lui si antivedesse già fin d'allora il moderatore e quasi reggente assoluto della patria. Egli non avea che ventun' anni; ma per ingegno andava innanzi all'età, e per vedute amministrative ed economiche precorreva al suo secolo. Già i Principi ed i Signori d'Italia lo tenevano in conto, già desideravano alcuni di stringere parentele con esso lui. Gli Sforza di Pesaro

e di Milano erano stati congiunti con Santi Bentivoglio: or sarebbero di nuovo con Giovanni II. — Ginevra, vedova di quello, bellissima e giovane di ventidue anni, era già amante riamata di questo; Roma li dispensò dalla parentela d'affinità; le loro nozze furono decretate; e Giovanni e Ginevra sono congiunti in matrimonio solennemente (2 Maggio) con grand'onore fatto lor dai parenti, dagli amici, dagli aderenti, e con molta gioia di tutta la fazione bentivolesca. La giovane donna portò in dote al marito il Castello di Gradizza nel Contado Nevarese; e Giovanni aumentò di tale guisa titoli, parentele e ricchezze, e divenne tutore del fanciullo Ercole, figlio di Santi, che già fu tutore di lui. Così Giovanni ebbe l'appoggio degli Sforza, famiglia tra le potentissime d'Italia. Ed a rendersela vieppiù affezionata, accoglieva splendidamente nel suo palazzo il Conte Giacomo Piccinino, e molti signori, e dugento tra cavalli e fanti, i quali recavansi a Milano, il cui Duca dava in isposa al Piccinino la figliuola propria Drusiana. E nello stesso palagio onorava Tristano, fratello di essa Drusiana, che di qui passò con seicento cavalieri e molti pedoni, recandosi al centro della Romagna, con qualità di capitano di milizia.

Ed in quest'anno fu parimenti conchiuso un altro illustre matrimonio in Bologna. Essendo Virgilio Malvezzi, sommo per ingegno e preponderanza frai migliori di sua famiglia, ambasciatore de' Bolognesi al Duca di Milano, quel Duca concedette a lui ed ai fratelli privilegi amplissimi di esenzione; ed a Giulio figliuol di Virgilio, diede in isposa Cammilla sua cugina, figlia del Conte Marco Sforza da Cotignola. E narrasi intorno a queste nozze che Achille Malvezzi, Priore e Commendatore de' Cavalieri di Rodi, e zio di Giulio, passò a Milano dov'era allor la fanciulla per riceverla e condurla a marito (15 Maggio). E con lui recaronsi cento uomini frai principalissimi di

Bologna, frai quali si annoverano, Scipione Gozzadini, Bornino da Sala e Carlo Bianchetti, dottori di legge, e il Conte Egano Lambertini ed Ercole de' Malvezzi, i quali furono accolti dagli Sforza con grandissimo onore. E colà (21 Maggio) Achille, in nome di Giulio suo nipote sposò donna Cammilla; e furon le cerimonie e le feste magnifiche, con banchetti regali; cui intervenne l'Arcivescovo di Milano, il Duca Gian Galeazzo, il Conte Marco, genitore della sposa, ed altri nobilissimi personaggi. Finita ivi ogni festa, tutti vennero a Bologna ad accompagnare la sposa; e dalla porta di san Felice per dove entrò la comitiva sino al palazzo de' Malvezzi, da san Sigismondo, tutte le strade erano seminate di fiori, e le finestre adorne di tappeti e d'arazzi, e le colonne fasciate di damaschi e di festoni di verzura.

Presso le case dello sposo la piazza era coperta in ogni parte con ricchissimi padiglioni, che nelle loro tinte mostravano le divise dello stemma dei Malvezzi e di quello degli Sforza: e dentro al palazzo poi erano tanti gli addobbi che non vi si vedevano i muri. Il prato era coperto di gialle ed azzurre tele, e in capo ad esso soprastava agli altri apparati un padiglione di seta con bellissimi ricami d'oro, sotto cui era esposta una suppellettile inestimabile di vasi d' argento. Il dì che seguiva, le nozze furono solennissime, alle quali intervennero, il Cardinal-Vescovo di Bologna, con Monsignore Sforza ed il Governatore della Città, e gli eccelsi Anziani, e il Gonfalonier di Giustizia, e Giovanni Bentivoglio e Ginevra Sforza sua donna, e infiniti altri personaggi Milanesi e di Bologna, colle prime gentildonne della Città ricchissimamente vestite. — Dopo il banchetto fu data una solenne giostra nella piazza de' Malvezzi di fianco a san Sigismondo, col premio di lungo e ricchissimo pallio, che toccò a Giacomo Sforza, congiunto della sposa, al qual cavaliere destrissimo si fecero grandi plausi ed onori.

Furono tali feste solenni assistite e condotte da riguardevoli e nobili persone; e gli sposi vennero presentati riccamente da trentaquattro gentiluomini di varie città e paesi; nonchè da tutte le Compagnie delle Arti, che recarono argenti, tappezzerie e commestibili, ed altre cose o singolari o preziose. E così fecero molte castella e ville del Contado, e fino gli ebrei, che trovavansi allora in Bologna. E la sposa (in virtù forse dello zio e del padre) ottenne dal Governatore straordinario privilegio, quello cioè di poter liberare dal carcere quattro prigioni già condannati alla morte. — Le quali feste nuziali celebrate pubblicamente, come già quelle di Sante Bentivoglio, quasi fossero di sovrani, mostrarono due cose: che cioè in Bologna i Bentivoglio ed i Malvezzi tenevano assolutamente il primato sulle opinioni e sugli animi, e chè a que' giorni i governatori delle Città erano autorizzati a tanto arbitrio quanto appena se ne consente ora ai monarchi; perchè allora i maestrati stavano superiori alle leggi, ed ora le leggi impongon norma e metton freno agli stessi magistrati.

Or ecco novella infausta pervenuta ai Bolognesi. Essendo in Ancona il Doge di Venezia (... Luglio) dove col Papa ventilavano le cose della guerra da intimarsi a Maometto, infermò questi gravemente, e la guarigione di lui fu tenuta dai medici per disperata. Onde la novella del pericolo in cui era il Pontefice si venne a spargere per ogni dove; sicchè pure si seppe dai Bolognesi. E subito il Legato nostro con Paolo Volta, recossi in Ancona per dimostrare a Pio II. la devozione e l'affetto dell'intera Città. Nel qual tempo Giacomo Grati ed Achille Malvezzi, capitani destinati a condur le galere contra il Turco, passarono a Venezia, per ricever la consegna dei loro legni da quella Repubblica. Achille partì di Bologna (dopo che l'uno e l'altro ebber ricevuta la croce dal Vicelegato) con Testa ed Antonio Gozzadini, con Lorenzo e

Giacomo Dolfi, con Giacomo Conti, e Giacomo Chierici, e Francesco Fiorentini, e Girolamo Manfredi astrologo, e Gabriele Tomari, ed altri parecchi, insieme a tre trombettieri, a due spingardieri, a tre balestrieri genovesi, ed a varii altri prodi in ogni guisa di armi: e Giacomo partì col Canonico Alessandro suo figlio, col Canonico Andronici da Parma, con un Melchiorre Calderini, con Battista Gozzadini, con Rinuccio Francia, ed Antonio Fioravanti, e Giacomo Preti, e Nicolò De-Lucca dottore; cui si aggiunse Fra Alessandro Cappellano de' Crociari, e Stefano Schiavi, e due trombetti, e molti altri valenti nel trar di balestra, e nel dirigere spingarde.

Ma intanto l'infermità del Pontefice a dì per dì peggiorava: Pio II., dolentissimo che i suoi disegni non potesse vedere incarnati, oppresso da vecchiaia e da stanchezza morale e fisica, circondato da parecchi de' cardinali, e da non pochi frai crociati, rese lo spirito a Dio (16 Agosto), e lasciò la sede vacante per quattordici giorni. — Ebbe egli per successore Pietro Barbo Veneziano, nipote d'Eugenio IV., e che fu incoronato (16 Settembre) col nome di Paolo II. Era stato Arcidiacono di Bologna, Vescovo di Cervia, Protonotario Apostolico e Cardinale del titolo di san Marco. Durante il conclave per l'elezione di lui, il Sacro Collegio avea proposte molte leggi rispetto alla continuazione della guerra contro i Turchi, al ristabilimento dell'antica disciplina della Corte Romana, alla prossima convocazione di un Concilio Generale, ed alla fissazione del numero de' Cardinali a quaranta. Paolo II. benchè di tutti questi articoli non eseguisse che quel solo che spettava alla continuazione della guerra contro de' Turchi; nulladimeno per conciliarsi la benevolenza de' Cardinali, ne rialzò la dignità con nuove prerogative. Alla veste di porpora aggiunse una specie di mitra, il berretto di damasco rosso, e le gualdrappe di scarlatto per le loro cavalcature. Paolo II. fu

magnifico per indole, e tutto faceva con isplendidezza. Ordinò una nuova Tiara o Regno, che costò cinquemila marchi d'argento, e che fu fregio de' Pontefici successori di lui. — Egli era stato in giovinezza destinato al commercio, onde non fu di molte lettere; ma i veri letterati seppe conoscere e proteggere, come seppe umiliare i letterati vani e superficiali di que' giorni. Il Collegio delle Abbreviature, era composto de' più begli spiriti di Roma, i quali professando la filosofia platonica, pretendevano di sottomettere i dogmi della religione alle massime del capo della loro setta; e Paolo lo soppresse. — Lo stesso Paolo II. fu il primo Pontefice che diede il titolo di Cristianissimi ai Re di Francia, e fu pure il primo che prese a coniare medaglie per metterle nelle fondamenta dei pubblici edifizi da lui eretti, affinchè ne indicassero il tempo alla posterità; imitando in questo gli antichi Imperatori. Sotto il reggimento di lui, Roma cangiò interamente d'aspetto. I pubblici monumenti, i templi, i palazzi, le strade allargate o addirizzate, gli ornamenti di Roma antica disseppelliti dalle viscere della terra, tutto attesta luminosamente come questo Pontefice fosse munifico da savio, cioè col merito e coll' industria, e non curante di quelle vane discipline, onde l'umana spezie non ha mai tratto vantaggio.

Al nuovo Pontefice mandarono i Bolognesi per ambasciatori, a porgere ossequio in nome della patria, Cristoforo Caccianemici e Giovanni Guidotti, i quali si congratularono perchè fosse stato assunto al soglio di Pietro, il nipote di quell'Eugenio IV. che fu amico dei Bolognesi quand'era Legato per Martino V. e che ne stette protettore quando fu giunto al Pontificato. — Nel qual tempo i capitani Bolognesi, che comandar dovevano le due galere Veneziane per muovere contro del Turco, fecer ritorno in Bologna (12 Settembre) ad aspettarvi le determinazioni di Paolo II., ch'ei non sapevano se fosse fermo nel pensiero dell' antecessor suo,

di condurre una crociata contro le genti infedeli ch' ebber rovesciato il trono di Costantino e conquistato l' Impero d' Oriente.

E nello stesso mese di Settembre il Senato abolì certe monete chiamate *Bislacchi*, con permissione di poterle spendere soltanto, per poco tempo determinato, a baiocchi quarantadue l' una; e le altre monete forestiere d'argento furon pure bandite, dovendosi spendere solamente le monete di Bologna ed i *Picchioni* milanesi. Ciò che dimostra come frai due popoli fosse piena concordia. E la vollero ancora i nostri coi Genovesi; imperciocchè essendo state fra loro alcune discordie per cagione di rappresaglie reciproche, e con danno de' mercanti e viandanti dall'uno all'altro paese, Giorgio Paselli Bolognese, allora Podestà di Genova, s' interpose per richiamare piena pace fra l'uno e l'altro popolo: e riuscì nell' intento, e compose in piena amicizia le due Città, ed ottenne che per dieci anni a venire cessassero le rappresaglie per entrambe le parti, come apparisce dagl'istrumenti autentici che allora si fecero. — E perchè in questo tempo medesimo passavano per Bologna alcuni gentiluomini veneziani, che in qualità d' ambasciatori si recavano al Pontefice per rallegrarsi con esso lui dell' innalzamento al trono spirituale di tutta cristianità; così vennero accolti e festeggiati con molta onorificenza: dopo di che proseguirono il loro viaggio, e si recarono ai piedi di Paolo II.

In questi tempi era fatto abitudine in Bologna l' orrendo peccato della bestemmia, e così sfrenatamente, che più non avevasi riguardo veruno nè a luoghi, nè a persone, nè allo scandalo gravissimo. Il perchè il Senato, che volle porvi alcun freno, fece murare appiè della facciata del vecchio Palazzo del Podestà alcuni ferri con collane, dove attaccare i bestemmiatori per mano del carnefice, affinchè fossero svergognati in faccia di tutto il popolo, e lasciassero il maledetto vizio. E così fu fatto: ed alcuni porsero esempio agli altri;

e fu emendazione, se non per intima persuasione o per virtù conseguita, almeno per paura del castigo, e per l'orrore di subirlo per man del carnefice.

Verso la fine dell'anno i signori della fabbrica di san Petronio, ad istanza ed incoraggiamento del Legato Capranica, fecero accrescere la costruzione della Basilica loro, aggiugnendo ed ornando quattro cappelle, con belle invetriate a colori, dove furono eseguite le armi di esso Capranica. E gli ufficiali ch'ebber cura di tale proseguimento di fabbrica, furono Giovanni Guidotti, Giovanni Bianchetti e Bartolommeo Cospi. — E con questo lavoro ebber fine le cose dell'anno; se non vogliasi notare, che per intemperie fu stravagante, essendo stato piovoso e tempestoso generalmente, e fatto gelido per nevi a mezzo il Settembre.

## ANNO DI CRISTO 1465.

È molto importante negli Annali nostri il millequattrocentosessantacinque; tempo di pericolo per lo stato della Repubblica, che il Pontefice voleva sciogliere, e tempo di vicende avventurose per Giovanni II. Bentivoglio, che astutamente levavasi in fama l'un dì più che l'altro. — Giovanni Guidotti, che abbiam veduto ambasciatore col Legato alla corte del novello Pontefice, ritornò a Bologna, e recò notizia al Senato come Sua Santità non avea voluto segnare i Capitoli di sudditanza di Bologna alla Santa Sede, cui pagava un annuo tributo, reggendosi a proprio senno, colla sopravvegghianza d'un Legato o Governator Pontificio, e mantenendosi devota al successore di Pietro in ogni cosa, che a religione e ad ossequio appartenesse. E perchè adunque Paolo II. voleva il dominio assoluto della Città nostra e dell'intero

territorio; avuto sopra di ciò lungo ragionamento in Senato, fu deciso di mandare a Roma, novelli ambasciatori, Paolo Volta e Giacomo Marsili, a rendere persuaso il Pontefice di non mutare lo stato della Città del picciol Reno. E ciò speravano conseguire, mostrandogli come fosse pericoloso il contrapporsi alle convenzioni stabilite dallo zio; dovendogli bastare di esser riconosciuto per Signore; e dovendosi medesimamente contentare che oltre al pagamento, il quale ogni anno gli sarebbe fatto, secondo un tributo stabilito, i suoi Legati ancora, e gli altri ufficiali mandati da lui, fossero sempre dal popolo onorati ed ubbiditi. Ed oltre di questo furono istruiti gli ambasciatori di fare al Papa toccar con mano, che quando bene egli avesse perseverato nella sua deliberazione di voler opprimere la Città di Bologna, non gli sarebbe forse agevolmente succeduto il suo disegno; perchè il Duca di Milano, e molti altri Signori amici dei Bolognesi, non lo avrebbero comportato. E perciò si potrebbe appiccare un incendio di guerra, che sarebbe forse cagione della ruina di tutta Italia. Oltre di che poteva bene considerare il Pontefice quanto gl' importasse il conservarsi l'ossequio del popolo bolognese, per farsi temere dai popoli e dai Signori Italiani. — E con tale commissione del Senato si partirono gli ambasciatori bolognesi, e furono appiè del Pontefice.

Intanto che i nostri erano a Roma supplicanti, Alfonso figliuolo del Re di Napoli stringeva parentado cogli Sforza, menando in moglie Ippolita, figliuola di Francesco Duca di Milano. Lo sposo non andò egli a disposare la fanciulla, ma (per usanza dei tempi) mandò Federigo suo fratello, accompagnato da baroni e servi senza numero; il quale giunto a Siena, ebbe novella della morte della Regina sua madre. Il perchè vestì a lutto coll' intera sua famiglia composta di cinquecento uomini, e proseguì suo cammino; sicchè pervenne a Bologna (25 Aprile), dove fu incontrato dai

reggenti e dalla nobiltà, venendo condotto a stanza nel Palazzo degli Anziani, e quivi essendo trattato con ogni splendidezza. Indi passò a Castel Franco, dove pure il Senato fecegli uno splendido convito: e di là tragittò poi a Milano, col Principe di Salerno, col Duca d'Amalfi, col Vescovo di Gaeta, e con altri moltissimi, che bene a ragione potevan dirsi fiore e decoro dell'italiana nobiltà.

E poichè Federigo ebbe sposata Ippolita in nome del fratello, si partì con essa e coll' anzidetta comitiva, cui s'erano aggiunte trentasette dame, e novanta carri che recavano il corredo della sposa. E giunto al paese di Confortino, dove Galeazzo Marescotti aveva un grande e superbo palazzo, dove fu già la fortezza, ivi tutti alloggiati vennero e trattenuti a convito per cura di esso Marescotti e con ispesa del Senato. Di dove movendo (17 Maggio) pervennero verso sera a Bologna, e furono con grand' onore incontrati dalle magistrature e da tutta la Città, passando ad alloggiamento nel palazzo di Giovanni Bentivoglio per la maggior parte; ed alcuni in quello de' Malvezzi. E il dì seguente, per dare spasso alla grande comitiva, si corse un palio per istrada san Donato, il quale fu vinto da un corridore di Giacomo Grati: e l'altro dì, soddisfattissimi gli sposi delle accoglienze sincere de' Bolognesi, partirono da noi, e mossero alla volta di Firenze.

Intanto il Conte Giacomo Piccinino, che colla moglie propria Drusiana, figliuola naturale di Francesco Sforza, trovavasi alla corte di Napoli, dov' era capitano, pensò di muovere incontro alla cognata, che veniva a Napoli, moglie d'Alfonso figliuol del Re. Ma questo monarca, vuolsi per istigazione dello Sforza che mal vedeva la crescente grandezza del Piccinino, arrestò indegnamente il Piccinino medesimo, e lo pose in carcere con Francesco figliuol di lui, e col Conte Broccardo cancelliere: ed in carcere morì ben tosto il Conte Giacomo, che tutti tengono fosse appeso ad un capestro.

La novella di tale colpa detestabile, di tale nero tradimento giunse a Bologna quasi tosto (11 Luglio); e Bologna ne gioì anzi che sentirne rammarico: perchè il cognome de' Piccinini, dopo la carcerazione d'Annibale I. Bentivoglio, sonava troppo infausto ed imprecato presso l'intera Città.

Ma mentre Drusiana piangeva la perdita del marito assassinato, e mentre Bologna rideva della morte di lui, Giovanni II. Bentivoglio, per far più saldo e vantaggioso il legame di parentela che l'univa agli Sforza, ecco delibera di recarsi alla Città di Milano. E difatto vi si recò, accompagnato da Paolo Volta, da Cristoforo Caccianemici, da Guido Pepoli, da Pirro Malvezzi, da Ulisse Lambertini, da Gabriele Poeti, da Floriano Griffoni, da Aldrovandino Malvezzi, da Marco e da Francesco Sampieri, da Francesco Castelli, da Gasparo Bargellini, da Eliseo Orsi, e da molti altri gentiluomini concittadini, che l'accompagnavano cavalcando centoquindici destrieri, e che rifulgevano d'oro e d'argento nelle vesti e nelle bardature, avendo seco tredici carri pieni del loro equipaggio. Francesco Sforza seppe della loro cavalcata, e ad onorare il Bentivoglio inviò a Parma un suo germano, ed incontrollo poi egli stesso alle porte di Milano, seco guidandolo alle principesche sue stanze. E Giovanni, dal Duca amorevolmente accolto, con lui s'intertenne intorno alle cose della patria, che minacciata temeva da Paolo II., cui troppo forse spiaceva il potere di lui: ed ottenne d'esser dichiarato capitano ducale di seicento uomini d'armi, e di trecento balestieri, col soldo di settemila ducati annuali. E per propria difesa furongli destinati cinquecento cavalieri di grave armatura, ove ne abbisognasse. Indi, ricolmo di doni e d'affettuose dimostrazioni, partì Giovanni dal Duca Sforza, e ripatriò col suo corteggio fra il plauso e la gioia dell'intera popolazione. — Nè guari di tempo trascorse ch'ebbe campo il Bentivoglio di ricambiare la larghezza degli

Sforza con altrettanta sontuosità. Imperciocchè la vedova e dogliosa Drusiana, ritornando da Napoli al padre, che in Milano l'attendeva, passò per Bologna (13 Ottobre), e fu da Giovanni Bentivoglio con ogni onoranza e sontuosità ricevuta ospite. Egli con feste popolari, egli con ispettacoli la trattenne: nè prima da sè la dimise che con bellissimi doni ossequiata non l'avesse. — E quanti di principesca famiglia passaron poscia per Bologna, o in questo o in altro anno, furono tutti ospitati decorosamente da Giovanni II., che omai da tutti gl'italiani era tenuto in concetto di magnifico signore.

Verso la fine dell'anno il Legato Capranica passar doveva per suoi privati interessi a Roma: ed il Senato gli diede a compagnia due ambasciatori, che insieme con esso Legato tentassero di rimuovere il Papa dalle pretensioni di assoluto dominio sulla Città di Bologna; ciò che pareva ad ogni modo volesse. E partendo il Capranica (17 Novembre) partiron con esso gli ambasciatori. — Nel qual tempo essendo morto Domenico Malatesti, principal cittadino e moderator di Cesena, questa Città fu presa a patti dall'esercito della Chiesa, ed il Papa vi mandò per Governatore un Arcivescovo, a far manifesto che le signorie de' Principi italiani incominciavano a cadere (6 Decembre), e che s'aprivano le vie a Giulio II. per avanzare quell'opera che il Vaticano meditava.

In quest'anno furono le stagioni stravagantissime. Nel Maggio tempesta e grandine, con sommo danno al Poggio Renatico ed a Galliera, dove le biade venner guaste e disperse, e gli alberi tronchi e schiantati per la forza del turbine. E il Giugno volse con freddo quasi invernale, cosicchè fu carestia, e costò il grano lire due e sedici soldi la corba, essendo la lira del valore di poco meno d'uno scudo attuale. L'Agosto e il Settembre furono asciutti per intero e caldi oltremodo. L'Ottobre poi ed il Novembre passarono con freddo sì

acuto che nulla più: finalmente il Decembre si presentò nel principio tiepido e gradito, e fu poi nel fine sì gelato, che le genti infermavano di acute punture di coste, ed in gran numero morivano, con timore e cordoglio dell' intera popolazione.

## ANNO DI CRISTO 1466.

La pace fra' Bolognesi ed il Pontefice, l' inalzamento di Giovanni II. alla supremazia in patria, sono cose di quest' anno. — Il Legato e gli ambasciatori nostri conchiusero con Paolo II. il modo del governo di Bologna, senz' alcuna novità, segnando i soliti capitoli: onde Giovanni Guidotti, lasciando in Roma Paolo Volta, venne a Bologna, ed entrato in Senato diede avviso ai concittadini di quanto era seguíto col Papa. I Senatori, cui parve troppo rapido il mutamento di Paolo II., temettero non fosse dubbia la benevolenza di lui verso la Città: e tanto ne temettero, che studiaron tosto l' amicizia e la protezione del Duca Sforza di Milano, pregandolo di soccorso in caso che Roma si opponesse allo stato loro. E il Duca accozzò molte genti, e le mandò nel Bolognese sotto la condotta di Tristano suo figliuolo.

Un tal passo del Senato mise in sospetto il Pontefice, che, pare volesse il dominio della nostra Città. Ma poichè vide che il Consiglio aveva assoldate le genti de' Milanesi, pensò di lasciar le cose com'erano, nè volle cozzare contro d'un popolo, che tendeva a reggersi da sè sotto l' apostolica protezione. E perchè anzi vedeva come Giovanni II. Bentivoglio si venisse aggrandendo l' un dì più che l' altro, lasciò che il Senato lo riconoscesse, quasi direi per suo capo; antiveggendo come col volger lungo degli anni, quella stessa

gente che lo inalzava a signore, lo deporrebbe di soglio, e nel fango il gitterebbe, e sua famiglia dannerebbe con lui all'esiglio; onde la corte di Roma n'avrebbe allora vendetta integra. Così Paolo II. preparò colla politica al secondo Giulio quel trionfo che tardò quarant'anni, ma che pur finalmente venne condotto ad effetto. — Al qual fine capitolò coi Bolognesi che il magistrato dei Riformatori, o a meglio dir del Senato, anzichè di sedici membri si componesse di ventuno, dieci dei quali a vicenda sieder dovessero mezz'anno, e Giovanni Bentivoglio sempre; il quale avendo due voti nelle pubbliche deliberazioni, fu costituito nella verde età di ventitrè anni capo perpetuo del reggimento. Così pensava il Pontefice che in una Città sovente divisa dal parteggiare, il potere ridotto in un solo mal sarebbe sofferto, se non forse tornerebbe insopportabile, onde gli stessi concittadini suoi alla perfine toglierebbero al Bentivoglio il primato. Però la politica di Giovanni allontanò da sè quanto mai si potesse una tale sciagura: e solamente in peggiori tempi, per colpa più d'altri che sua, diede un crollo senza rimedio la grandezza di lui.

Della quale convenzione colla Santa Sede fu tanto lieto il Senato nostro, che per darne pubblica dimostrazione, levarono le crescimonie al dazio delle Moline, che per l'addietro si pagavano: onde il popolo fu molto allegro, aspettando fra tanto l'arrivo del Legato per effettuare quanto aveva ordinato Sua Santità.

Ed ecco infausta notizia pei Bolognesi. Francesco Sforza, amico e fautore dei medesimi, morì d'improvviso in Milano (8 Marzo) in età di sessantacinque anni, e dopo una signoria meglio che di tre lustri. Bianca, vedova di lui, mantenne la quiete nel popolo con molta prudenza, ed ottenne la successione di Galeazzo figliuol primogenito, alla paterna dominazione, riconosciuto per legittimo Duca dal popolo di Milano e dai potenti d'Italia.

E i Bolognesi ancora, mentre col mezzo di Nicolò Poeti furono a condolersi della perdita di Francesco, congratularonsi ancora dell' inalzamento di Galeazzo, il quale Duca novello accolse l'ambasciatore e l'onorevole comitiva di nobili e di donzelli che seco aveva, con ogni dimostrazione di gentilezza e d'affetto. — Nel qual tempo Alessandro Sforza suocero di Giovanni Bentivoglio, e zio del nuovo Duca, andando da Pesaro a Milano, passò per Bologna, e nel Palazzo di Giovanni Bentivoglio fu signorilmente e con ogni onoranza ricevuto.

Intanto i soldati del milanese signore, ed eran duemila cavalli, ritornando da Napoli a Milano, posero in grave angustia col lor passaggio Pino Ordelaffi Signore di Forlì, che raccolse le biade de' contadini (... Luglio) in luoghi forti e sicuri, e che per mezzo de' Veneziani pose de' presidi nel suo, ordinando ancora a quelli del Contado di starsi pronti alle difese. Ma i soldati Sforzeschi passarono per l'Imolese e pel Bolognese, e tragittarono in Lombardia (16 Settembre) senza recar nocumento a chicchessia; e non turbando la pace se non col timore che ingenerarono nell'Ordelaffi.

Erano intanto due anni che Cosimo de' Medici, soprannomato il Padre della patria, era morto. Suo figlio Pietro insieme a Luca de' Pitti, tenevano sull'Arno la somma delle cose, dopo la morte di così grande politico. Ma in breve tempo i due caporioni più non andaron d'accordo; e gli amici della repubblica se ne avvidero, e presero coraggio. E proposto essendo da Pietro di convocare un parlamento per rinnovar la Balía, essi vi si ricusarono; e si ricominciò a trarre a sorte i magistrati fra i partigiani della repubblica, non dell'aristocrazia. Ma questo novello stato fu breve. Il Pitti ed il Medici si riconciliarono; furon d'accordo intorno alla convocazione d'un parlamento ed al maneggiarlo insieme; e per incuter timore, si cinsero di truppe straniere. Nell'elezione della Balìa (2 Settemb.), Pietro de' Medici seppe formarla

pertanto di tale guisa, che tutti i membri fossero sue creature, e neppur uno fra quelle di Luca Pitti: esigliati tutti i cittadini de'quali s'era chiarito lo zelo per la repubblica vera popolare, parecchi anche sottomessi a multe enormi: cinque commissarii, col titolo di accoppiatori, incaricati di aprire ogni due mesi le borse della signoria, e di trarne il Gonfaloniere e gli otto Priori. I quali tutti sentivansi in cosiffatta dipendenza dal Medici, che spesse volte recavasi il Gonfaloniere al palazzo di Pietro a riceverne gli ordini, poi gli emanava come risultamento della comune deliberazione. Intanto il Pitti, impoveritosi colla fabbrica del gran palazzo, da cui non ha tratto altra gloria che di lasciargli il suo nome, era stato riconosciuto di capacità troppo inferiore all'ambizione; il perchè detestato dagli amici del Medici come da quelli della Repubblica, spogliato d'ogni potere, passava i giorni nel suo palazzo, e in quella Città, a far serva la quale cotanta parte aveva avuta.

L'Italia allora era piena di esuli Fiorentini: ogni mutamento, anzi meglio ogni convocazione de'Priori, menava seco il bando di molti cittadini, e dei più cospicui. Tutti stupivano del bando di così illustri personaggi; i cittadini, che scampati erano alla proscrizione, fremevano vedendo la tirannide stabilirsi nella loro Città; ma la plebe non assecondava le mosse di Bartolommeo Coleoni, che cogli emigrati di Firenze, pensava ad atterrare il Medici, e restituire la Città nell'antica sua condizione. Giovanni Bentivoglio seppe di siffatta congiura a danno del Medici; ed è ben certo che colui che aspirava alla signoria di Bologna, avrebbe avvisato Pietro, perchè si sostenesse in quella di Firenze; acquistando per cotal guisa un novello amico e sostegno a sè medesimo, quando d'uopo n'avesse. — Ed ecco in Firenze raddoppiamento di guardie a difesa del Medici, ecco proscrizioni, persecuzioni, molestie d'ogni modo. Il solo Pitti, godente del suo palazzo e de'suoi orti,

non venne sbandito, perchè nessuno lo stimava, e niuno faceva di cappello che alle sue sostanze, ed alla sua magnificenza. Ma ciò vedrem meglio in appresso.

In quest'anno morì in Bologna Giacomo Lini, uno de' sedici Riformatori; e morì Giacomo Grati, ch'ebbe la stessa dignità frai ventuno: e dell'uno e dell' altro si dolse di cuore la patria.

E qui, tenendo il sistema adottato di chiudere ogni nostro volume della Storia ad un punto notevolissimo della medesima, daremo termine a questo colle notizie del presente anno, come quello che stabilisce il verace tempo dell' inalzamento di Giovanni II. Bentivoglio, non solo per fatto de'suoi concittadini o partigiani, ma del Pontefice ancora. Difatto al ritorno del Legato da Roma, fu confermato con chirografi di Pio II. quanto aveva annunziato l'ambasciatore Guidotti a voce: e radunato il Reggimento, si lessero i capitoli segnati da esso Papa, i quali stabilivano che il Senato bolognese, non più di sei o di sedici ma di ventun cittadini si componesse; i quali governerebbero a vita, succedendo loro i primogeniti legittimi, non minori dei trent'anni: e la metà di essi maestrati governerebbe pel primo semestre dell'anno, e l'altra metà pel secondo: presiedendo sempre al Consiglio il giovane Bentivoglio, con due voti ne'partiti, e con titolo di capo de'Riformatori dello Stato di libertà di Bologna e della Provincia.

Or ecco il nome de' Riformatori istituiti da Paolo II.

Giovanni d' Annibale Bentivoglio.
Conte Carlo di Giovanni Malvezzi.
Galeazzo di Lodovico Marescotti de' Calvi.
Cristoforo Braiguerra de' Caccianemici.
Dottor Scipione di Gabbione Gozzadini.
Lodovico di Floriano Caccialupi.
Giacomo di Pellegrino Ingrati, poscia Grati.
Dionisio di Bartolommeo Castelli o da Castello.

Bornino di Bagarotto Bianchi.
Nicoloso di Battista Poeti.
Pietro d'Andrea del Purgo.
Conte Lodovico di Carlo Bentivoglio.
Paolo di Zone della Volta.
Conte Nicolò di Giacomo Sanuti.
Dottor Girolamo d'Antonio Ranuzzi.
Conte Virgilio di Gasparo Malvezzi.
Giovanni di Bartolommeo Guidotti.
Giovanni di Lodovico dall'Armi.
Carlo d'Alamanno Bianchetti.
Cristoforo di Rinaldo Ariosti, e
Bartolommeo di Mino Rossi.

E poichè in questo stesso anno, come abbiamo detto, morì Giacomo Grati, che cogli altri venti Riformatori era stato eletto ai 13 di Giugno, ed assunto all'ufficio all'entrare del Luglio; così gli venne sostituito il dottore Nicolò di Pietro Aldrovandi, che durò in seggio breve tempo, come vedremo fra poco. — Intanto ripeteremo che di qui ha cominciamento la dominazione di Giovanni II. Bentivoglio, che qual Signore dai Bolognesi e dai Principi Italiani venne considerato. E se di poi ognor più palese, ognora più assoluto tenne il dominio felsineo, già da quest'ora il Senato de' Ventuno prendeva per norma la volontà di lui. Il perchè raccontando nel quinto volume (che conterrà tutta la dominazione di Giovanni, cioè otto lustri della Storia Bolognese) le cose operate dai Riformatori, null'altro verremo a narrare se non le gesta e i decreti di Giovanni II. Bentivoglio.

FINE DEL TOMO QUARTO.

# INDICE

## DELLE MATERIE

del

# PRESENTE VOLUME.

Anni di Cristo.

*viene a Bologna, dov' è ricevuto con gran festa: ha seco diciotto Cardinali, che vanno ad alloggiamento ne' palazzi de' più ricchi signori. — Il Papa solennizza in Bologna i giorni festivi come in Roma avrebbe fatto: benedice le candele al Febbraio, e la rosa d' oro, che regala al Marchese di Ferrara. — Giungono Vescovi da Roma a fare omaggio al Papa. — Un Ordelaffi di Forlì tiene Forlimpopoli: Alessandro vuol ricuperarlo, e destina all' impresa il Cossa: costui, ambizioso, prepara la morte al Pontefice, e parte. Il Papa spira in Bologna, perdonando a chi gli accorciò la vita, e lasciando ricordi di perdono e di pace. — Gli si fanno esequie in san Francesco; gli si erige sepoltura di marmo, che ora si ammira fra le antiche nel comunal Cimitero. — Si tiene Conclave in Bologna: descrizione di esso Conclave: è fatto Papa il troppo famoso Cossa, che prende nome di Giovanni XXIII. — Enumerazione delle feste celebrate in Bologna in questa circostanza. — Ambasciatori italiani venuti ad ossequiare il novello Pontefice: Luigi d' Angiò Re di Francia rende omaggio al medesimo, poi si trasferisce a Firenze. — L' Ordelaffi, oltre Forlimpopoli, prende Forlì. — Accordi fra la Chiesa ed Astorre Manfredi. — Terribile pestilenza in Bologna: orrori e scene miserevoli. Il Papa ripara al côlle degli Olivetani in san Michele in Bosco: passa quindi a Castel san Pietro. — Cessa il flagello: Giovanni viene a Bologna e prende stanza nella fortezza di Galliera, poi nel Palazzo pubblico. — Morte di Roberto Imperatore, cui succede Sigismondo d' Ungheria, amico di Chiesa. — Il Papa solennizza il Natale in Bologna con tutta pompa. — Muzio Attendoli, creditore di molta somma*

*Bologna alla devozione del Pontefice. — La plebaglia intanto faceva stoltizie più che mai. — I nobili si armano e si raccolgono: prendono il Palazzo e la piazza: ne cacciano i plebei: condannano generosamente il folle Cassolini all' esiglio. — Provvedimenti amministrativi di Giacomo Isolani. — Insolenze reciproche fra nobili e plebei: frai Bolognesi ed i Persicetani: scissure pericolose, cui l' Isolani pone modo. — Entra in Bologna Lodovico Fieschi da Genova Legato per lo Pontefice. — Persiceto si dà pienamente alla Chiesa. — Luigi da Prato vi passa Governatore. — Vanno oratori a Roma ad inchinare il Sovrano Pontefice per l' intera Città. — Il Papa istituisce i sedici Riformatori, fra' quali fu l' Isolani. — Giovanni di Michele fa le veci di Vescovo in Bologna, poi addiviene Vescovo assoluto, per rinunzia del Corrario. — Principio della vecchia fabbrica de' Banchi dirimpetto al Palazzo governativo.*



*Lo Scisma tiene in combustione tutta cristianità, e dà motivo ad inimicizie e ad attentati. — Il Malatesti di Cesena tenta cacciare il Legato da Bologna: questi ne avvisa il Papa. — Ladislao di Napoli, ha occupata Roma. — Un esercito di Chiesa muove a danno del Manfredi di Faenza: il Malatesti con altri signori muovono a danno della causa pontificia. — Il Papa, per sicurezza, lascia Viterbo, e viene a Bologna: vi crea Cardinale Giacomo Isolani, e gli concede grazie. — L' Imperator Sigismondo studia ogni mezzo per cessare gli Scismi. — Il Pontefice va a lui, e viaggiano insieme per Lombardia con seguito di Cardinali. — Concede alla Città di Cremona d' istituire un' Università. — Piogge*

*vuol rintuzzarlo: raccoglie seguaci, corre alla piazza gridando viva il popolo: nasce azzuffamento: tre assennati cittadini vi pongon modo, e persuadono i partiti a ritirarsi, lasciando la Città nello stato in cui era. Si ritirano le ostili squadre; ma gl' inimici del Bentivoglio ne motteggiano gli uomini d'armi: Ercole dà nelle furie; grida sangue e morte; gli altri rispondono coi ferri; il fatto d'armi è sanguinoso: i Canetoli alla fine toccan la peggio; gli altri cantano vittoria. — Anton Galeazzo, per tale fortuna, si conferma più che mai nella brama di primeggiare in patria: fa rinnovare il Senato, e i sedici Riformatori eletti sono tutti suoi devoti. — I Canetoli sono sbanditi da Bologna: vanno a Firenze, fanno rapporto al Papa, che volendo ritornar Bologna alla Chiesa, ne affida l' impresa a Braccio da Montone. — Viene prima a Bologna un Arcivescovo per parlare al Senato e persuaderlo amichevolmente: brusche risposte del Senato. — Parlano altri oratori del partito Pontificio: i Bolognesi rispondono più aspri, e per loro un Gozzadino Gozzadini. — Si preparano giorni torbidi per Bologna. — Il Papa prende forti determinazioni per umiliare i Felsinei, e specialmente il caparbio Anton Galeazzo Bentivoglio, che non vuol consegnare la Città ai ministri del Pontefice. — Vengono armati per ogni banda a' danni del territorio, e molte castella montane sono conquistate. Il Bentivoglio angustiato, prende a sua difesa Gabrino Fondulo da Cremona. — Braccio segue l' impresa sua. — Bologna corre pericolo di fame: alcuni cittadini pensano ribellarsi al Bentivoglio e darsi a Braccio: questi consiglia l'avversario a cedere, e l'avversario indispettito fa decapitare alcuni*

*Marescotti viene ferito nella mischia: nulla si fa di belligero senza il consiglio di lui. — Filippo Schiavi, che già imprigionò Annibale, è ucciso dal Marescotti. — I nemici del Bentivoglio tentano conquisti sul Bolognese. — Lodovico Bentivoglio fugge dalle insidie Canesche, e va a Carpi. — Battista Canetoli promette ucciderlo. — Insidie del Canetoli per dare Lodovico ai Visconti: arti di Lodovico per isfuggire la prigionia: Battista si rode di rabbia. — Lodovico Del Verme piglia nel Bolognese parecchi luoghi. — Un Manfredi entra in Bologna: si suona a stormo: si cacciano gli assalitori: si fanno leghe con amici. È sventata una congiura contro di Annibale. — Offesa e difesa al Castello. — Trattativi di pace fra il Bentivoglio ed il Visconti. — La fortezza di Galliera è ceduta: vi sventola lo stendardo del popolo, indi viene atterrata. — Ostilità fra Annibale e Lodovico Del Verme. — Battaglia di Gherghenzano: fuga de' Viscontei: trionfo di Annibale. — Molte castella vengono all' ubbidienza dei Bolognesi. — Pace coi Caneschi: lor ritorno in patria. — Morte e ricordi del medico Pietro Gioannetti. — Sono umiliati i Persicetani. — Sono premiati coloro che aiutarono il Marescotti per liberar dal carcere Annibale Bentivoglio. — Lega de' nostri con varri potenti d'Italia. — Sospensione d'armi per l'inverno sopraggiunto. — Distributori degli uffici.*



*Battista Canetoli è Gonfalonier di Giustizia. — Giostra pubblica. — Matrimonio di Lionello da Este. — Incendio a Crespellano. — Aumenti di tasse. — Lo Sforza rompe Francesco Piccinino: ne dà notizia ai nostri: ne dà pur notizia Sigismondo Malatesti. —*

*alle due case, dov'è ora san Gregorio e di contro a san Gervasio. — La campana dell' Arrengo suona a stormo: assalti e zuffa ad esse case de' malvagi. — Galeazzo è alla testa del popolo. — Ardono le case: ne fuggono i colpevoli: Battista Canetoli e Francesco Ghisilieri sono spenti: molti altri dei loro periscono: le case ne vengono spianate: la fazione Canesca è dannata all' esiglio. — Sono aperte le carceri dal popolazzo, che libera i Bentivoleschi e non altri. — Funerali, esequie, e sepoltura del corpo di Annibale. — Altri Caneschi sono uccisi: alcuni de' malvagi fuggono: dugento e più sono sbanditi. — Tommaso Parentucelli viene eletto Vescovo. — Son nominati i Sedici Riformatori della Città, e tutti de' Bentivoleschi. — Il Duca di Milano, udito il gran fatto felsineo, decide prender Bologna, e vendicare i Canetoli. — Tutti i buoni, ed in Città e pel Contado sono in armi. — Le milizie di Taliano Furlano scorrono fino alle porte di Bologna: indarno cercano di averla. — I nostri pensano di muover guerra al Visconti, e cercano aiuto dai Veneti. — Diverse gesta e scaramucce guerresche per la Provincia. — Le robe dei banditi sono dispensate ai più valorosi Bentivoleschi.*



*Disposizioni degli Anziani perchè si perpetui lo sdegno contro de' Caneschi. — Il Duca Visconti dispone guerra ad un tempo coi Veneti e coi Felsinei. — Il Papa Eugenio vuole il dominio assoluto della Città di Bologna: i nostri cercano soccorso dai Fiorentini: mandan loro ambasciatore Giacomo Ingrati. — I Persicetani stannosi frattanto devoti alla Chiesa. — Castel Franco viene in potestà de' Bolognesi, che lo hanno colle armi. — Altri castelli e luoghi sono*

*per l'Emilia. — Pio II. allestisce in Ancona un'armata contro del Turco, e parecchi principi d'Europa e di Cristianità sono pronti alla guerra. — Un ambasciator bolognese recasi a Venezia per ottener due galere armate da quella signoria. — Achille Malvezzi e Giacomo Grati sono eletti capitani di esse galere. — Molte provvidenze di ornamento e di salute pubblica ordinate da Giovanni II. Bentivoglio. — I Principi ed i Signori d'Italia cercano lega e parentela con lui. — Egli sposa Ginevra Sforza vedova del suo tutore, che gli porta in dote il Castello di Gradizza. — Giovanni accoglie nel suo palazzo molti personaggi insigni forestieri. — Nozze di Giulio figlio dell' illustre Virgilio Malvezzi, con Cammilla figlia di Marco Sforza da Cotignola. — Apparecchio e sontuosità di tali nozze: descrizione delle medesime: personaggi cospicui che vi convengono. — Novella di grave infermità sopravvenuta al Papa in Ancona. — Partenza di Giacomo Grati e d' Achille Malvezzi per Venezia, a prendere possessione delle loro galere: chi andasse con essi. — Morte di Pio II. — Paolo II. gli succede: chi fosse: quali gradi percorresse: che introducesse nelle pompe de' Cardinali. — Indole di lui: abusi che tolse: arti, lettere e scienze che protesse, ciò che dimostra quale ottimo Pontefice fosse egli, a vergogna del suo nimico il Platina. — I Bolognesi mandano ambasciatori a congratularsi col nuovo Pontefice. — I capitani che dovevano comandar le galere contro del Turco, ritornano da Venezia a Bologna, per aspettare le determinazioni di Paolo II. — Sono abolite dal Senato alcune monete forestiere. — Pace perfetta fra Bologna e Genova. — Sono accolti e festeggiati con onore alcuni ambasciatori*

FINE DELL'INDICE.

## ERRORE OCCORSO IN QUESTO VOLUME.

A Pagina 335 dove dice: *fuggì Francesco Ghisilieri*, deve dire: *fuggì un Francesco Ghisilieri ecc.*

*Die* 28 *Januariis* 1843.

**IMPRIMATUR**

Fr. H. Vaschetti O. P. Vicario Gen. S. O.

*Die* 7 *Februariis* 1843.

**IMPRIMATUR**

Joseph Passaponti Pro-Vic. Generalis.